FRED VARGAS
PARTI IN FRETTA E NON TORNARE
(Pars Vite Et Reviens Tard, 2001)

Capitolo primo

E poi, quando i serpenti, i pipistrelli, i tassi e tutti gli animali che vivono nel profondo delle gallerie sotterranee escono in massa nei campi e lasciano il loro habitat naturale; quando le piante da frutto e le leguminose incominciano a marcire e a riempirsi di vermi (...)

Capitolo secondo

A Parigi, la gente cammina molto più in fretta che a Guilvinec, Joss l'aveva constatato da parecchio tempo. Ogni mattina, i pedoni filavano lungo l'avenue du Maine a una velocità di tre nodi. Quel lunedì Joss filava a poco meno di tre nodi e mezzo, nello sforzo di recuperare un ritardo di venti minuti. Per via dei fondi di caffè che si erano completamente rovesciati sul pavimento della cucina.

Non si era sorpreso. Aveva capito da tempo che le cose sono dotate di una vita segreta e perniciosa. Salvo forse alcuni accessori nautici che, a memoria di marinaio bretone, non l'avevano mai aggredito, il mondo delle cose era indubbiamente carico di un'energia tutta concentrata a rompere le palle all'uomo. Il più insignificante errore di manipolazione offriva all'oggetto un'improvvisa libertà che, per quanto minima, innescava una serie di sciagure a catena in grado di coprire un'ampia gamma, dalla seccatura alla tragedia. Il tappo che sfugge dalle dita era, nella tonalità minore, un modello base. Perché un tappo caduto non rotola ai piedi dell'uomo, assolutamente no. Si acquatta dietro al fornello, malignamente, come il ragno in cerca di inaccessibilità, scatenando per il suo predatore, l'Uomo, una sequenza di cimenti variabili: spostamento del fornello, rottura del tubo di gomma, caduta di utensile, scottatura. Il caso di quella mattina aveva avuto una concatenazione più complessa, avviata da un innocente errore di lancio che aveva comportato destabilizzazione della pattumiera, cedimento laterale e spargimento per terra del filtro da caffè. In questo modo le cose, animate da uno spirito di vendetta che traevano a buon diritto dalla loro condizione di schiavitù, riuscivano per brevi ma intensi attimi ad assoggettare l'uomo al loro larvato potere, a farlo torcere e strisciare come un cane, sen-

VISIT…

za risparmiare né le donne né i bambini. No, per niente al mondo Joss si sarebbe fidato delle cose, come non si sarebbe fidato degli uomini o del mare. Le cose ti rubano la ragione, gli uomini l'anima e il mare la vita.

Da uomo agguerrito, Joss non aveva sfidato la sorte e aveva raccolto il caffè come un cane, granello per granello. Impassibile, aveva fatto la penitenza, e il mondo delle cose era tornato sotto il giogo. Quell'incidente mattutino non era niente, nient'altro in apparenza che una trascurabile seccatura; ma per Joss, che la sapeva lunga, era un esplicito richiamo: che la guerra tra gli uomini e le cose continuava e che da quel combattimento l'uomo non sempre usciva vittorioso, anzi. Richiamo delle tragedie, dei vascelli disalberati, delle sciabiche squartate e del suo battello, il *Vent de Norois*, che aveva imbarcato acqua il 23 agosto nel mare d'Irlanda alle tre del mattino con otto uomini a bordo. Eppure Dio sa che Joss rispettava le esigenze isteriche della sua sciabica e Dio sa quanto fossero accomodanti l'uno con l'altro, l'uomo e il battello. Fino a quella maledetta notte di tempesta quando, in un accesso d'ira, aveva sbattuto il pugno sul capo di banda. Il *Vent de Norois*, già quasi sdraiato a tribordo, aveva bruscamente imbarcato acqua da poppa. Con il motore a mollo, la sciabica era andata alla deriva nella notte, mentre gli uomini aggottavano senza un attimo di sosta, finché all'alba si era arenata su uno scoglio. Era stato quattordici anni fa e due uomini erano morti. Quattordici anni da quando Joss aveva sfondato a calci l'armatore del *Norois.* Quattordici anni da quando Joss aveva lasciato il porto di Guilvinec, dopo nove mesi di galera per lesioni personali procurate con l'intenzione di uccidere, quattordici anni da quando la sua vita era quasi tutta scivolata via attraverso quella falla.

Joss scese per rue de la Gaìté, a denti stretti, masticando il furore che gli risaliva dentro ogni volta che il *Vent de Norois*, perito in mare, affiorava sulle creste dei suoi pensieri. In fondo non ce l'aveva con il *Norois.* Quella buona vecchia sciabica aveva soltanto reagito al colpo facendo scricchiolare il fasciame marcito dagli anni. Era convinto che il battello non aveva valutato la portata di quella breve ribellione, non si era reso conto della sua età, della sua decrepitezza e della potenza delle onde quella notte. La sciabica non aveva certo voluto la morte dei due marinai e ora, giacendo in fondo al mare d'Irlanda come una scema, era dispiaciuta. Joss le rivolgeva abbastanza spesso parole di conforto e di assoluzione e gli pareva che, come lui, ora il battello riuscisse a prender sonno e che laggiù si era fatta u-

n'altra vita, come lui qui, a Parigi.

Di assoluzione per l'armatore, in compenso, nemmeno a parlarne.

«Su, Joss Le Guern,» gli diceva con una pacca sulla spalla, «la farà ancora galoppare per dieci anni, questa barcaccia. È tosta, e lei sa dominarla.»

«Il *Norois* è diventato pericoloso,» rispondeva Joss ostinatamente. Si torce e il fasciame si deforma. Le paratie della cala sono affaticate. In caso di un grosso colpo di mare non rispondo più di lui. E la scialuppa non è più a norma.

«Conosco i miei battelli, capitano Le Guern,» rispondeva l'armatore in tono più duro. «Se ha paura del *Norois*, ho dieci uomini pronti a sostituirla solo schioccando le dita. Uomini che non se la fanno sotto e non frignano come burocrati sulle norme di sicurezza.»

«E io ho sette uomini a bordo.»

La faccia dell'armatore gli si avvicinava, gonfia, minacciosa.

«Se le viene in mente di andare a piagnucolare alla capitaneria di porto, Joss Le Guern, stia tranquillo che la butto in mezzo a una strada prima che abbia il tempo di dire amen. E da Brest a Saint-Nazaire non troverà più un'anima che le dà un imbarco. Le consiglio di pensarci bene, capitano.»

Sì, Joss continuava a rimpiangere di non aver fatto fuori quel tizio, all'indomani del naufragio, invece di limitarsi a rompergli un arto e sfondargli lo sterno. Ma alcuni uomini dell'equipaggio lo avevano trattenuto, ci si erano messi in quattro. Non rovinarti, Joss, gli avevano detto. Lo avevano bloccato, glielo avevano impedito. Di far fuori l'armatore e tutti i suoi tirapiedi, che lo avevano cancellato dalle liste appena era uscito di prigione. Joss aveva sbraitato in tutti i bar che i pezzi grossi della capitaneria si beccavano delle mazzette, così aveva dovuto dire addio alla marina mercantile. Cacciato da un porto all'altro, un martedì mattina Joss era saltato sul Quimper-Parigi per arenarsi, come tanti altri bretoni prima di lui, sulla piazza della Gare Montparnasse, lasciandosi alle spalle una donna che lo aveva mollato e nove tizi da uccidere.

In vista dell'incrocio Edgar Quinet, Joss ripose i suoi odi nostalgici nella fodera della mente e si apprestò a recuperare il ritardo. Tutte quelle storie di fondi di caffè, guerra delle cose e guerra degli uomini gli avevano fregato un quarto d'ora a dir poco. Invece la puntualità era un fattore chiave nel

suo lavoro e *ci* teneva che la prima edizione del suo giornale sonoro iniziasse alle otto e trenta, la seconda alle dodici e trentacinque e quella della sera alle diciotto e dieci. Erano i momenti di maggiore affluenza e in questa città il pubblico andava troppo di fretta per sopportare il minimo ritardo.

Joss staccò l'urna dall'albero a cui la appendeva per la notte con un nodo di bolina doppio e due antifurto, e la soppesò. Non era molto piena stamattina, sarebbe riuscito a fare la cernita abbastanza in fretta. Ebbe un fugace sorriso mentre trasportava la scatola verso il retrobottega che gli prestava Damas. C'era ancora gente perbene sulla terra, gente come Damas che ti lascia una chiave e un angolo di tavolo senza temere che gli freghi la cassa. Damas, che razza di nome. Gestiva un negozio di roller sulla piazza, *Roll-Rider*, e gli permetteva di entrare per preparare le edizioni al riparo dalla pioggia. *Roll-Rider*, che razza di nome.

Joss tolse il lucchetto all'urna, una grossa cassa di legno costruita con le sue mani con listelli a incastro, che aveva battezzato *Vent de Norois II* in omaggio al caro estinto. Probabilmente per un peschereccio d'altura non era un grande onore ritrovarsi una progenie ridotta a cassetta per le lettere a Parigi, ma quella non era una cassetta qualunque. Era una cassetta geniale, concepita in base a un'idea geniale, sbocciata sette anni prima, che aveva permesso a Joss di risalire la china alla grande, dopo tre anni di lavoro in una fabbrica di conserve, sei mesi in una di incannatura e due anni di disoccupazione. L'idea geniale gli era venuta una notte di dicembre quando, accasciato con un bicchiere in mano in un caffè di Montparnasse per metà pieno di bretoni abbandonati a se stessi, ascoltava il sempiterno ronzio delle ultime notizie dal paese. Un tizio parlò di Pont-l'Abbé ed è proprio così che il bis-bisnonno Le Guern, nato a Locmaria nel 1832, uscì dalla testa di Joss, si appoggiò al bancone e lo salutò. Joss lo salutò a sua volta.

«Ti ricordi di me?» domandò il vecchio.

«See,» borbottò Joss. «Non ero nato quando sei morto, quindi non ho pianto.»

«Di' un po', figliolo, potresti evitare di straparlare per una volta che vengo a trovarti. Che età hai?»

«Cinquant'anni.»

«Mica ti ha fatto bene la vita. Ne dimostri di più.»

«Non ho bisogno delle tue critiche e non ti ho chiamato. Anche tu non eri granché.»

«Usa un altro tono, ragazzo mio. Sai com'è quando mi saltano i nervi.»

«See, lo sapevano tutti. Soprattutto tua moglie, che hai battuto come una bistecca. Tutta la vita.»

«Be',» disse il vecchio con una smorfia, «bisogna inquadrarlo nel secolo. Era l'epoca che lo imponeva.»

«Epoca un corno. Eri tu a imporlo. Le hai fatto fuori un occhio.»

«Di' un po', non parleremo ancora di quell'occhio per due secoli?»

«Sì invece. Come esempio.»

«Proprio tu, Joss, mi parli di esempi? Il Joss che ha quasi sventrato a calci un ragazzo sulla banchina di Guilvinec? O mi sbaglio?»

«Primo, non era una donna e, secondo, non era nemmeno un ragazzo. Era un tizio pieno di grana a cui non poteva fregare di meno che gli altri morissero, pur di far soldi.»

«See, lo so. Non posso darti torto. Non è essenziale, ragazzo; perché mi hai chiamato?»

«Te l'ho detto. Non ti ho chiamato.»

«Sei una testa dura. Per fortuna hai ereditato i miei occhi sennò ti mollavo un ceffone. Se sono qui è perché mi hai chiamato, è così e basta. Del resto, non è un bar dove vado di solito, non mi piace la musica.»

«Vabbè,» disse Joss, «mi arrendo. Ti pago da bere?»

«Se ce la fai ad alzare il braccio perché, lasciatelo dire, ne hai già in corpo un bel po'.»

«Tranquillo, vecchio.»

Il nonno scrollò le spalle. Ne aveva viste altre e non sarebbe stato quel moccioso a farlo incavolare. Un Le Guern di buona razza, quel Joss, niente da dire.

«E così,» riprese il vecchio buttando giù il suo idromele di Bretagna, «niente donne e niente grana?»

«Hai messo il dito nella piaga,» rispose Joss. «Non eri così sveglio allora, mi hanno detto.»

«È che sono un fantasma. Quando uno è morto, sa cose che prima non sapeva.»

«Proprio,» disse Joss protendendo mollemente un braccio verso il cameriere.

«Per le donne, non valeva la pena di chiamarmi, non è esattamente il mio campo.»

«Mi pareva.»

«Ma per il lavoro, non ci vuole un genio. Basta copiare la famiglia. Che c'entravi tu con l'incannatura? È stato uno sbaglio. E poi, sai, le cose, biso-

gna mica fidarsi. Passi il cordame, ma le bobine, i fili, per non parlare dei tappi, meglio stare alla larga.»

«Lo so,» disse Joss.

«Bisogna accontentarsi dell'ereditarietà. Copia la famiglia.»

«Non posso più fare il marinaio,» disse Joss innervosendosi. «Sono in soggiorno obbligato.»

«E chi ti parla di marinai? Non c'è mica solo i pesci nella vita, perdio, ci mancherebbe altro. Ero marinaio, io?»

Joss vuotò il bicchiere e si concentrò sulla domanda.

«No,» disse dopo qualche secondo. «Eri il Banditore. Da Concarneau fino a Quimper eri il Banditore di notizie.»

«See, ragazzo mio, e ne sono fiero. "Ar Bannour" ero, il "Banditore". Ero il migliore sulla costa sud. Ogni giorno che Dio mandava, Ar Bannour entrava in un nuovo paese e a mezzogiorno annunciava la notizie. E ti posso dire che c'era gente che mi aspettava fin dall'alba. Avevo trentasette paesi nel mio territorio, non è mica poco, eh? Tanta gente, eh? Gente in contatto col mondo, e grazie a cosa? Grazie alle notizie. E grazie a chi? A me, Ar Bannour, il miglior procacciatore di notizie del Finistère. La mia voce arrivava dalla chiesa al lavatoio e sapevo tutte le parole. Tutti alzavano la testa per sentirmi. E la mia voce portava il mondo, la vita, altro che pesce, credimi.»

«See,» disse Joss servendosi direttamente dalla bottiglia posata sul bancone.

«Il Secondo Impero l'ho coperto io. Andavo a cercare le notizie fino a Nantes e le portavo a cavallo, fresche come il pesce fresco. La Terza Repubblica l'ho annunciata io su tutte le coste, avresti dovuto vedere che cancan. Per non parlare del pastone locale: matrimoni, morti, filippiche, oggetti smarriti, bambini scomparsi, zoccoli da rifare, ero io a trasportare tutto. Da un villaggio all'altro mi consegnavano le notizie da leggere. La dichiarazione d'amore della ragazza di Penmarch a un ragazzo di Sainte-Marine, me ne ricordo ancora. Uno scandalo spaventoso seguito da un omicidio.»

«Potevi evitare.»

«Di' un po', ero pagato per leggere, facevo solo il mio lavoro. Se non leggevo, derubavo il cliente, e in casa Le Guern saremo forse bestie, ma non siamo banditi. I loro drammi, i loro amori e le loro gelosie di pescatori non erano affar mio. Ne avevo già abbastanza della mia famiglia. Una volta al mese passavo al paese a vedere i bambini, andare a messa e farmi una

scopata.»

Joss sospirò nel bicchiere.

«E lasciare dei soldi,» completò il nonno in tono severo. «Una moglie e otto bambini mangiano. Ma credimi, con Ar Bannour non gli sono mai mancati.»

«I ceffoni?»

«I soldi, cretino.»

«Rendeva bene?»

«Quanto volevi. Se c'è un prodotto che non scarseggia mai su questa terra sono le notizie, e se c'è una sete che non si estingue mai è la curiosità degli uomini. Quando sei banditore allatti tutta l'umanità. Sei sicuro di avere sempre latte e sempre bocche. Di' un po' figliolo, se ci dai dentro così, non potrai mai fare il banditore. È un mestiere che richiede idee chiare.»

«Non voglio rattristarti, nonno,» disse Joss scuotendo la testa, «ma "banditore" non è più un mestiere. Non troveresti nemmeno qualcuno che capisce la parola. "Calzolaio" sì, ma "banditore" non c'è nemmeno sul dizionario. Non so se continui a tenerti informato da quando sei morto, ma qui le cose sono cambiate un bel po'. Nessuno ha bisogno di farsi rintronare le orecchie sulla piazza della chiesa, visto che hanno tutti il giornale, la radio e la tele. E se la accendi a Loctudy, sai se qualcuno ha pisciato a Bombay. Quindi, pensa tu.»

«Mi prendi davvero per un vecchio scemo?»

«Ti informo, tutto qui. Adesso tocca a me.»

«Hai perso la tramontana. Raddrizza. Non hai capito granché di quello che ho detto.»

Joss alzò il bicchiere vuoto verso la sagoma del bis-bisnonno che scendeva dallo sgabello del bar con una certa prestanza. Ar Bannour era stato alto per la sua epoca. È vero che lui somigliava a quella bestia.

«Il Banditore,» disse il nonno energicamente, schiaffando la mano sul bancone, «è la Vita. E non dirmi che non c'è più nessuno che capisce cosa vuol dire questa parola e che non sta più scritta sul dizionario, o i Le Guern sono degenerati e non meritano più di annunciarla. La Vita!»

«Povero vecchio scemo,» mormorò Joss guardandolo andarsene. «Povero vecchio farneticante.»

Depose il bicchiere sul bancone e aggiunse, strillando nella sua direzione:

«Ad ogni modo non ti avevo chiamato!»

«Adesso basta,» gli disse il cameriere prendendolo per il braccio. «Sia

gentile, perché qui dà fastidio alla gente.»

«Mi fa una sega la gente!» urlò Joss aggrappandosi al bancone.

Joss ricordava di essere stato buttato fuori dal *Bar d'Artimon* da due tizi più piccoli di lui e di aver beccheggiato in mezzo alla strada per un centinaio di metri. Si era svegliato nove ore dopo sotto il portone di un palazzo, a una buona decina di stazioni del métro dal bar. Verso mezzogiorno si era trascinato fino alla sua stanza, reggendosi la testa di piombo con tutte e due le mani, e si era riaddormentato fino alle sei del giorno dopo. Aprendo dolorosamente gli occhi, aveva fissato il soffitto sporco della stanza e aveva detto, ostinato:

«Povero vecchio scemo.»

Erano ormai passati sette anni da quando, dopo qualche difficile mese di rodaggio - trovare il tono, impostare la voce, scegliere il posto giusto, inventarsi le rubriche, fidelizzare la clientela, definire le tariffe - Joss aveva intrapreso l'obsoleta professione "banditore". Ar Bannour. Si era aggirato con la sua urna in un raggio di settecento metri intorno alla Gare Montparnasse, da cui non gli piaceva allontanarsi, caso mai, diceva lui, per stabilirsi finalmente, due anni prima, all'incrocio Edgar Quinet-Delambre. Così drenava i clienti abituali del mercato, i residenti, captava gli impiegati degli uffici mescolati ai discreti frequentatori della Gaîté e acchiappava al volo una parte del flusso riversato dalla Gare Montparnasse. Intorno a lui si ammassavano capannelli compatti per sentire annunciare le notizie; meno folti, probabilmente, di quelli che si pigiavano intorno al bis-bisnonno Le Guern, ma bisognava tener conto che Joss officiava tutti i giorni, e tre volte al giorno.

In compenso raccoglieva nell'urna una notevole quantità di messaggi, in media una sessantina al giorno - e molti di più la mattina della sera, poiché la notte era propizia ai depositi furtivi -, ognuno in una busta chiusa e zavorrata da una moneta da cinque franchi. Cinque franchi per poter sentire il proprio pensiero, la propria inserzione, la propria ricerca lanciata al vento di Parigi non era poi così caro. All'inizio Joss aveva provato con una tariffa minima, ma alla gente non piace veder svendere le proprie frasi per una moneta da un franco. Deprezzava l'offerta. Perciò quella tariffa era soddisfacente per chi dava come per chi riceveva e Joss incassava i suoi novemila franchi netti al mese, domeniche comprese.

Il vecchio Ar Bannour aveva avuto ragione: la materia prima non era

mai mancata e Joss aveva dovuto convenirne, una sera di sbronza al *Bar d'Artimon.* "Imbottiti di roba da dire, gli uomini, ti avevo avvertito", aveva detto l'avo, abbastanza soddisfatto di vedere che il ragazzo aveva rilevato il mestiere. "Imbottiti come vecchi materassi pieni di crine. Imbottiti di roba da dire e di roba da non dire. Tu raccogli quello che ti danno e rendi un servizio all'umanità. Sei la valvola di scarico. Ma occhio, figliolo, non è di tutto riposo. Raschiando il fondo, pomperai acqua limpida e pomperai merda. Attento al culo, non c'è solo roba bella nella testa dell'uomo".

Vedeva giusto, il nonno. In fondo all'urna c'era roba dicibile e roba non dicibile. "Indicibile", lo aveva corretto il letterato, il vecchio che gestiva una specie di pensione accanto alla bottega di Damas. Del resto, tirando fuori i messaggi, Joss faceva subito due mucchietti, il mucchietto dicibile e il mucchietto non dicibile. In genere il dicibile fluiva per via naturale, cioè dalla bocca degli uomini, in comuni ruscelletti o in ondate rumoreggianti, il che permetteva all'uomo di non esplodere sotto la pressione delle parole accumulate. Perché, a differenza del materasso di crine, l'uomo incamerava ogni giorno nuove parole, il che rendeva letteralmente vitale la faccenda dello smaltimento. Di questo dicibile una parte banale arrivava fino all'urna sotto le rubriche Vendo, Compro, Cerco, Amore, Varie e Annunci tecnici, ai quali ultimi Joss metteva un tetto, fatturandoli a sei franchi per compensare la rottura di palle di leggerli.

Ma ciò che il Banditore aveva scoperto, soprattutto, era il volume insospettato dell'indicibile. Insospettato perché nel materasso di crine non era prevista nessuna apertura per far sfogare quel materiale verbale. Sia che oltrepassi i leciti confini della violenza, o dell'audacia, sia invece che non riesca a raggiungere un livello di interesse da legittimarne l'esistenza. Quelle parole eccessive o inadeguate erano dunque costrette a un'esistenza da recluse, stipate nell'imbottitura, a una vita nell'ombra, nella vergogna e nel silenzio. Eppure, e questo il Banditore l'aveva capito bene in sette anni di mestiere, quelle parole non morivano. Si accatastavano, si arrampicavano le une sulle altre, invelenendosi man mano che trascorreva la loro esistenza da talpe, assistendo, rabbiose, all'esasperante andirivieni delle parole fluide e autorizzate. Inaugurando quell'urna con una sottile fessura di dodici centimetri, il Banditore aveva creato una breccia da cui le prigioniere fuggivano come un nugolo di cavallette. Non c'era mattina che non trovasse dell'indicibile in fondo all'urna, filippiche, insulti, accessi di disperazione, calunnie, denunce, minacce, follie. Indicibile a volte così inconsistente, così disperatamente scemo che si stentava ad arrivare alla fine

della frase. A volte così contorto che gli sfuggiva totalmente il significato. A volte così vischioso che il foglio gli cadeva dalle mani. E a volte così pieno d'odio, così distruttivo che il banditore lo eliminava.

Perché il Banditore faceva una cernita.

Per quanto ligio al dovere e consapevole di riscattare dal nulla gli scarti più perseguitati del pensiero umano, di continuare l'opera salvifica compiuta dal suo avo, il Banditore si arrogava il diritto di escludere ciò che lui stesso non avrebbe potuto dire. I messaggi non letti rimanevano a disposizione, con la moneta da cinque franchi, perché, come aveva scandito l'avo, i Le Guern non erano banditi. A ogni bando Joss sciorinava gli scarti del giorno sulla cassetta che gli serviva da podio. Gli annunci che promettevano di menare le donne e quelli che scaraventavano all'inferno neri, nordafricani e culi venivano scartati. Joss intuiva che per un puro caso non era nato donna, nero o culo e che la sua censura non era grandezza d'animo ma semplice istinto di sopravvivenza.

Una volta all'anno, nel periodo di morta dall'11 al 16 agosto, Joss tirava in secco l'urna per fare le riparazioni, levigarla, ridipingerla in azzurro vivo sopra la linea di galleggiamento e blu oltremare sotto, con la scritta *Vent de Norois II* tracciata in nero, a grandi lettere accurate, sulla parte anteriore, gli *Orari* sulla fiancata di babordo, le *Tariffe* e *Altre condizioni inerenti* a tribordo. Aveva sentito ripetere quella parola quando lo avevano arrestato e poi processato e l'aveva messa via per ricordo. Joss pensava che quell'"inerenti" desse un tono al bando, anche se il letterato della pensione trovava da ridire. Un tizio di cui non si sapeva bene che pensare, quell'Hervé Decambrais. Un aristocratico, senza dubbio, molto stilé, ma così a terra da dover subaffittare le quattro camere del primo piano e incrementare il suo modesto reddito con la vendita di centrini e la distribuzione a pagamento di consigli psicologici del cavolo. Lui viveva confinato in due stanze a pianterreno, accerchiato da pile di libri che gli prendevano tutto lo spazio. Comunque Joss non aveva paura che soffocasse, perché il blasonato parlava molto. Ingoiava e rigurgitava tutto il giorno, un'autentica pompa, con parti complicate, non sempre intelligibili. Nemmeno Damas capiva tutto, in un certo senso era rassicurante, ma Damas non era una cima.

Versando sul tavolo il contenuto dell'urna, per incominciare a separare il dicibile dall'indicibile, la mano di Joss si fermò su una busta larga e spessa, di un bianco sporco. Per la prima volta si domandò se non fosse il letterato l'autore di quei messaggi lussuosi - venti franchi nella busta - che riceveva da tre settimane, i messaggi più sgradevoli che avesse avuto da leggere in

sette anni. Joss strappò la busta, con l'avo chino dietro la spalla. "Attento al culo, Joss, non c'è solo roba bella nella testa dell'uomo".

«Chiudi il becco,» disse Joss. Aprì il foglio e lesse a bassa voce:

«*E poi, quando i serpenti, i pipistrelli, i tassi e tutti gli animali che vivono nel profondo delle gallerie sotterranee escono in massa nei campi e lasciano il loro habitat naturale; quando le piante da frutto e le leguminose incominciano a marcire e a riempirsi di vermi (...)*»

Joss girò il foglio per cercare il seguito ma il testo si interrompeva lì. Scosse la testa. Aveva smaltito molte parole ma quel tizio batteva tutti i record.

«Demente,» mormorò. Ricco e demente.

Depose il foglio e aprì rapidamente le altre buste.

Capitolo terzo

Hervé Decambrais comparve sulla soglia qualche minuto prima del bando delle otto e mezzo. Si appoggiò allo stipite e aspettò l'arrivo del bretone. I suoi rapporti con il pescatore erano gravidi di silenzio e ostilità. Decambrais non riusciva a individuarne né l'origine né le cause. Tendeva ad attribuirne la responsabilità a quell'uomo rozzo, granitico, forse anche violento, che da due anni disturbava il delicato equilibrio della sua esistenza con la sua cassetta, la sua improbabile urna e i suoi bandi che tre volte al giorno scaricavano una tonnellata di squallida merda sulla pubblica piazza. All'inizio non ci aveva dato peso, convinto che il tizio non avrebbe resistito una settimana. Invece quel business aveva funzionato bene, il bretone aveva agganciato la sua clientela e faceva per così dire il tutto esaurito ogni giorno, un'autentica calamità.

Per nulla al mondo Decambrais avrebbe rinunciato ad assistere a quella calamità, e per nulla al mondo lo avrebbe ammesso. Quindi ogni mattina si piazzava lì con un libro in mano e ascoltava il bando a occhi bassi, girando le pagine ma senza procedere di un rigo nella lettura. A volte, tra una rubrica e l'altra, Joss Le Guern gli lanciava un rapido sguardo. A Decambrais non piacevano quelle occhiatine azzurre. Gli pareva che il Banditore volesse accertarsi della sua presenza, si immaginasse di averlo preso all'amo, come un pesce qualunque. Perché il bretone non aveva fatto altro che adeguare alla città i suoi brutali riflessi di pescatore, attirando nelle sue reti le ondate di passanti come fossero banchi di merluzzi, da vero professionista della cattura. Pesci, passanti, era tutto lo stesso nella sua testa tonda: prova

ne sia che Joss li svuotava delle interiora per venderli. Ma Decambrais era stato catturato e conosceva troppo bene l'animo umano per non saperlo. L'unica cosa che ancora lo differenziava dal resto del pubblico era il libro che aveva in mano. Non sarebbe stato più dignitoso mettere via quel dannato libro e affrontare, tre volte al giorno, la sua condizione di pesce? Cioè di sconfitto, di letterato travolto dall'insulsa voce della strada?

Quella mattina, cosa del tutto insolita, Joss Le Guern era un po' in ritardo. Con la coda dell'occhio Decambrais lo vide arrivare trafelato e legare bene l'urna vuota al tronco del platano, quell'urna di un azzurro sgargiante pretenziosamente battezzata *Vent de Norois II.* Decambrais si domandava se il marinaio non avesse qualche rotella fuori posto. Gli sarebbe piaciuto sapere se aveva battezzato a quel modo tutti i suoi averi, se a casa il tavolo e le sedie avevano un nome. Guardò Joss capovolgere il pesante podio con mani da scaricatore di porto, sistemarlo sul marciapiede con la stessa facilità con cui avrebbe manipolato un uccellino, saltarci su con un'energica falcata come se salisse a bordo di una barca, estrarre i fogli dalla casacca. Una trentina di persone aspettavano docilmente, tra cui Lizbeth, al suo solito posto, con le mani sui fianchi.

Lizbeth alloggiava da lui, nella camera n° 3 e, anziché pagare l'affitto, gli dava una mano a mandare avanti quella piccola pensione clandestina. Un aiuto fondamentale, brillante, insostituibile. Decambrais viveva nell'angoscia che un giorno un uomo gli portasse via la sua magnifica Lizbeth. Doveva per forza succedere. Grande, grossa e nera, Lizbeth era ben visibile da lontano. Inutile illudersi di nasconderla agli occhi del mondo. Tanto più che non era discreta per carattere: parlava ad alta voce e dava generosamente il proprio parere su tutto. Ma la cosa più grave era che il sorriso di Lizbeth - non così frequente, per fortuna - ti scatenava una voglia incontenibile di gettarti tra le sue braccia, incollarti al suo enorme petto e restarci per tutta la vita. Lizbeth aveva trentadue anni e un giorno Decambrais l'avrebbe perduta. Per ora Lizbeth stava strigliando il Banditore.

«Sei in ritardo sulla tabella di marcia, Joss,» gli diceva, inarcando la schiena e alzando la testa verso di lui.

«Lo so, Lizbeth,» diceva il Banditore, senza fiato. «È colpa dei fondi di caffè.»

Strappata al ghetto nero di Detroit a dodici anni, Lizbeth era stata mandata a battere il giorno stesso del suo arrivo nella capitale francese, dove

per quattordici anni aveva imparato la lingua sul marciapiede di rue de la Gaìté. Finché, per ragioni di sovrappeso, l'avevano cacciata da tutti i peep-show del quartiere. Dormiva ormai da dieci giorni su una panchina della piazza quando, una sera di gelida pioggia, Decambrais si era deciso ad avvicinarsi a lei. Una delle quattro camere che affittava al primo piano della sua vecchia casa era libera. Gliel'aveva offerta. Lizbeth aveva accettato; sulla soglia della stanza si era spogliata e si era distesa sul tappeto, mani sotto la nuca, occhi al soffitto, in attesa che il vecchio si decidesse. "C'è un malinteso", aveva borbottato Decambrais porgendole i vestiti. "Non ho nient'altro per pagare", aveva risposto Lizbeth tirandosi su, a gambe incrociate. "Qui," aveva continuato Decambrais, con gli occhi fissi sul tappeto, "tra pulizie, cena per i pensionanti, fare la spesa, servire, io non ce la faccio più. Mi dia una mano e le do la camera". Lizbeth aveva sorriso e Decambrais era stato lì lì per buttarsi sui suoi seni. Ma si sentiva vecchio, e riteneva che quella donna avesse diritto a un po' di riposo. Riposo che Lizbeth si era concessa, eccome: per quanto ne sapeva lui, in sei anni di permanenza alla pensione non aveva avuto amori. Lizbeth recuperava le forze, e il vecchio pregava che la cosa durasse ancora un po'. Il Bando era incominciato e gli annunci si susseguivano. Decambrais realizzò di avere perso l'inizio: il bretone era già all'annuncio n° 5. Funzionava così. Ognuno teneva a mente il numero che gli interessava e si rivolgeva al Banditore "per informazioni complementari inerenti". Decambrais si domandava dove diavolo avesse pescato quell'espressione da gendarme.

«*Cinque*,» stava gridando Joss. «*Vendo cucciolata di gattini bianchi e rossi, tre maschi, due femmine. Sei: Quelli che passano la notte a suonare il tamburo come dei selvaggi davanti al numero trentasei sono pregati di smetterla. C'è gente che dorme. Sette: Si eseguono lavori di ebanisteria, restauro di mobili antichi, ritiro e consegna a domicìlio. Otto: Che quelli del gas e della luce vadano a cagare. Nove: quelli della disinfestazione? Una bufala. Gli scarafaggi sono ancora lì come prima e ti fregano seicento franchi. Dieci: Ti amo, Hélène. Ti aspetto stasera al "Chat qui danse". Firmato, Bernard. Undici: Ha fatto un'altra estate da schifo, e siamo già a settembre. Dodici: Al macellaio della piazza: la carne di ieri era una suola di scarpa, ed è la terza volta in una settimana. Tredici: Jean-Christophe, toma a casa. Quattordici: sbirri uguale dementi, uguale bastardi. Quindici: Vendo mele e pere dell'orto, saporite, succose.*»

Decambrais lanciò un'occhiata a Lizbeth che annotò un quindici sul suo quadernetto. Da quando il Banditore divulgava i suoi annunci, si trovavano

prodotti ottimi e a buon mercato, ed era tanto di guadagnato per la cena dei pensionanti. Decambrais aveva infilato un foglio bianco tra le pagine del libro e aspettava, con una matita in mano. Da qualche settimana, forse tre, il Banditore declamava testi insoliti che non sembravano incuriosirlo più delle vendite di mele o di automobili. Quei messaggi fuori dal comune, ricercati, assurdi o minacciosi, ormai comparivano regolarmente nell'edizione del mattino. Da due giorni Decambrais aveva deciso di annotarseli con discrezione. La matita, lunga quattro centimetri, scompariva nel palmo della mano.

Il Banditore era arrivato all'intervallo meteo. Annunciava le sue previsioni scrutando il cielo dal podio, con il naso per aria, per poi completarle con un bollettino del mare che alla gente riunita attorno a lui non serviva minimamente. Ma nessuno, neppure Lizbeth, si era mai sognato di dirgli che quella rubrica poteva anche tenersela. Tutti ascoltavano, come in chiesa.

«*Tempo uggioso e settembrino,*» spiegava il Banditore con il viso rivolto al cielo, «*nessuna schiarita prevista prima delle sedici, miglioramento in serata, se volete uscire uscite pure, ma portatevi un golfino, vento fresco in attenuazione con tendenza all'umidità notturna. Bollettino dei naviganti, Atlantico, situazione generale odierna ed evoluzione: anticiclone 1030 a sud-ovest dell'Irlanda con dorsale in rafforzamento sulla Manica. Settore Capo Finistère, da est a nord-est da 5 a 6 nodi a nord, da 6 a 7 nodi a sud. Mari mossi e localmente molto mossi per onde lunghe da ovest a nord-ovest.*»

Il bollettino del mare durava un bel po', Decambrais lo sapeva. Girò il foglio e rilesse i due annunci annotati nei giorni precedenti:

A piedi con il mio servitorello (che non mi fido a lasciare a casa, perché con mia moglie se ne sta sempre a bighellonare) per scusarmi di non essere andato a cena dalla Signora (...), la quale, lo capisco, è irritata perché non ho provveduto a che potesse fare i suoi acquisti a buon mercato per il banchetto in onore del marito, nominato lettore, ma non m'importa.

Decambrais corrugò la fronte e tornò a rovistare nella memoria. Era persuaso che quel testo fosse una citazione e che l'aveva letto da qualche parte, una volta, un giorno, nella vita. Dove? Quando? Passò al messaggio successivo, risalente al giorno prima:

Siffatti segni sono la straordinaria abbondanza di bestiole generate dal marciume, quali pulci, mosche, rane, rospi, vermi, topi e simili, che attestano una grande corruzione, e nell'aere e nell'umidore della terra.

Verso la fine della frase il marinaio era incespicato, e aveva letto "nell'umore della terra". Pur senza esserne certo, Decambrais aveva pensato che fosse il passo di un testo del XVII secolo.

Citazioni di un pazzo, di un maniaco, molto probabilmente. Oppure di un pedante. O di qualche impotente che cercava di farsi valere distillando l'incomprensibile, che godeva a elevarsi al di sopra del volgo, a sprofondare l'uomo della strada nella sua ignoranza crassa. Presumibilmente il giorno prima si trovava lì, tra quella piccola folla, a deliziarsi degli sguardi ebeti che provocavano quei messaggi eruditi, compitati faticosamente dal Banditore.

Decambrais picchiettò la matita sul foglio. Anche in quest'ottica l'intenzione e la personalità dell'autore rimanevano oscure. Tanto aveva il merito di essere chiaro l'annuncio n° 14 del giorno precedente, *Mi fate una sega, branco di scoppiati*, breve e sommario accesso di rabbia già sentito in mille varianti più o meno simili, quanto apparivano indecifrabili i messaggi contorti di quel pedante. Per capirci qualcosa, doveva raccoglierne di più, ascoltarlo ogni mattina. Forse era semplicemente questo che desiderava l'autore: che la gente gli pendesse dalle labbra, un giorno dopo l'altro.

Il bollettino del mare era giunto al termine, astruso come sempre, e il Banditore aveva ripreso la solita litania, con la sua bella voce che arrivava fino in fondo all'incrocio. Aveva appena concluso la rubrica *Sette giorni nel mondo*, una sua personale rivisitazione della cronaca internazionale. Decambrais riuscì a coglierne le ultime frasi: *In Cina c'è poco da stare allegri, non sembra ma laggiù marciano ancora a frustate. In Africa va così così, oggi come ieri. E domani non c'è pericolo che migliori, visto che nessuno muove il culo per aiutarli.* Ora riprendeva dall'annuncio n° 16, relativo alla vendita di un flipper elettrico del '65 adorno di donna a seno nudo in perfetto stato. Decambrais aspettava, matita in pugno, quasi teso. E l'annuncio arrivò, riconoscibilissimo tra i vari *Ti amo, vendo, vaffanculo* e *compro.* A Decambrais parve che prima di lanciarsi il pescatore esitasse una frazione di secondo. Come se avesse identificato l'intruso.

«*Diciannove,*» annunciò Joss. «*E poi, quando i serpenti, i pipistrelli, i tassi e tutti gli animali che vivono nel prof ondo delle gallerie sotterranee escono in massa nei campi...*»

Decambrais scribacchiò rapidamente sul suo foglio. Sempre quelle storie di bestioline, queste solite storie di bestioline schifose. Rilesse il testo per intero, pensieroso, mentre il marinaio concludeva il bando con la tradizionale *Pagina di Storia di Francia per tutti*, che si riduceva sistematicamente al resoconto di un antico naufragio. Probabile che quel Le Guern avesse fatto naufragio, un giorno. E che l'imbarcazione si chiamasse *Vent de Norois.* E allora, di sicuro, la testa del bretone aveva fatto acqua, come la barcaccia. Quell'uomo dall'aspetto sano e deciso sotto sotto era uno svitato che si aggrappava alle proprie ossessioni come a boe di rilevamento. Esattamente come lui, quindi, che invece non aveva un aspetto né sano né deciso.

«*Ville de Cambrais*,» scandì Joss, «*15 settembre 1883. Vapore francese, 1400 tonnellate di stazza. Proveniente da Dunkerque per Lorient, carico di rotaie ferroviarie. Tocca su Basse Gouac'h. Esplosione della caldaia, un passeggero muore. I ventuno uomini dell'equipaggio si salvano.*»

Joss Le Guern non aveva bisogno di un cenno per disperdere i suoi fedeli. Tutti sapevano che il resoconto del naufragio concludeva il bando. Un resoconto così atteso che alcuni avevano preso l'abitudine di scommettere sull'esito della tragedia. I conti si regolavano al bar di fronte o di ritorno in ufficio, a seconda che si fosse scommesso su "tutti salvi", "tutti morti" o né carne né pesce. A Joss quel monetizzare i drammi altrui non piaceva granché, ma sapeva anche che è in questo modo che la vita rifiorisce sui relitti ed è giusto così.

Saltò giù dal podio e incrociò lo sguardo di Decambrais che metteva via il libro. Come se Joss non sapesse che andava lì per ascoltare il bando. Vecchio ipocrita, vecchio rompiscatole incapace di ammettere che un povero pescatore bretone lo distraeva dalla noia. Se soltanto Decambrais avesse saputo quello che Joss aveva trovato nella consegna del mattino. *Hervé Decambrais si fa da sé i centrini di pizzo che vende, Hervé Decambrais è un finocchio.* Dopo un attimo di tentazione Joss aveva archiviato il messaggio tra gli scarti. Ora erano in due, forse in tre con Lizbeth, a sapere che Decambrais esercitava di nascosto la professione di merlettaia. In un certo senso questa scoperta glielo rendeva meno antipatico. Forse perché per anni, la sera, aveva visto suo padre passare ore a rammagliare le reti.

Joss raccolse gli scarti, si mise la cassetta in spalla e Damas lo aiutò a riporla nel retrobottega. Il caffè era caldo, le tazze erano pronte, come ogni mattina dopo il bando.

«Il 19 proprio non l'ho capito,» disse Damas sedendosi su uno sgabello. «La faccenda dei serpenti. Non finisce nemmeno, quella frase.»

Damas era un giovanotto ben piantato, belloccio, con il cuore in mano ma non molto sveglio. Nei suoi occhi c'era sempre una specie di torpore che gli svuotava lo sguardo. Troppo buono o troppo stupido, Joss non riusciva a decidersi. Lo sguardo di Damas non si posava mai su un punto preciso, nemmeno quando ti parlava. Vagava, discreto, ovattato, come una bruma, imprendibile.

«Un demente,» commentò Joss. «Inutile spremersi le meningi.»

«Non me le spremo,» ribatté Damas.

«Di' un po', hai sentito il meteo?»

«Sì.»

«Hai sentito che l'estate è finita? Non credi che così prenderai freddo?»

Damas girava in pantaloncini e gilet di tela senza niente sotto.

«Ma no,» disse guardandosi. «Resisto.»

«A che ti serve esibire i muscoli?»

Damas ingollò il caffè tutto d'un fiato.

«Non è un negozio di merletti,» rispose. «Questo è *Roll-Rider*. E io vendo tavole, skate, roller, surf e mountain bike. Questa è tutta pubblicità,» aggiunse additando col pollice il torso nudo.

«Perché parli di merletti?» domandò Joss, improvvisamente sospettoso.

«Perché Decambrais li vende. E lui è vecchio e rinsecchito.»

«Sai dove se li procura, quei centrini?»

«Sì. Da un grossista di Rouen. Mica scemo, Decambrais. Mi ha fatto una consulenza gratuita.»

«Sei stato tu ad andare da lui?»

«E allora? "Consulente in cose della vita". Non c'è scritto così, sul suo cartello? Non è mica un disonore discutere delle cose, Joss.»

«C'è scritto anche: "Mezz'ora quaranta franchi. Il quarto d'ora incominciato va pagato". Un po' caro per una bidonata, Damas. Che ne sa quel vecchio delle cose della vita? Non ha nemmeno mai messo piede su una nave.»

«Non è una bidonata, Joss. Vuoi che te lo dimostri? "Non è per il negozio che metti in mostra il tuo corpo, Damas, è per te stesso". Ha detto così. "Se vuoi un consiglio da amico, mettiti un paio di calzoni e cerca di avere fiducia. Sarai bello uguale ma avrai l'aria meno scema". Che ne dici di questo, Joss?»

«Devo ammettere che è sensato,» convenne Joss. «E allora perché non ti

vesti?»

«Perché io faccio come mi pare. Senonché Lizbeth ha paura che vada al creatore, e Marie-Belle pure. Tra cinque giorni prendo lo slancio e mi rivesto.»

«Bene,» disse Joss. «Perché il tempo peggiora da schifo a partire da ovest.»

«Decambrais?»

«Decambrais cosa?»

«Proprio non lo reggi?»

«Non esattamente, Damas. È lui che non può soffrire me.»

«Peccato,» disse Damas portando via le tazze. «Perché a quanto pare gli si è liberata una stanza. Per te sarebbe stato perfetto. A due passi dal lavoro, al caldo, bucato e cena tutte le sere.»

«Merda,» disse Joss.

«L'hai detto. Ma quella stanza tu proprio non puoi prenderla. Dato che non lo reggi.»

«No,» disse Joss. «Non posso prenderla.»

«Mi spiace.»

«Anche a me.»

«E per di più c'è Lizbeth. Un bel vantaggio.»

«Un enorme vantaggio.»

«L'hai detto. Ma tu non puoi affittare quella stanza. Dato che non lo reggi.»

«Non esattamente, Damas. E lui che non può soffrire me.»

«Fa lo stesso, per la stanza. Non puoi e basta.»

«Non posso.»

«Non sempre le cose vanno per il verso giusto. Sei sicuro che non puoi?»

Joss contrasse la mascella.

«Sicurissimo, Damas. Non è neanche più il caso di parlarne.»

Joss lasciò il negozio diretto al bar di fronte, *Le Viking*. Non che i normanni e i bretoni fossero mai andati d'accordo, con i loro vascelli che si scontravano nelle acque comuni, ma Joss sapeva anche che per un puro caso non era nato in quelle terre del Nord. Bertin, il padrone, un uomo grande e grosso con i capelli di un biondo rossiccio, gli zigomi sporgenti e gli occhi chiari, serviva un calvados unico al mondo che, dicevano, invece di spedirti al creatore ti regalava l'eterna giovinezza sferzandoti a dovere le

budella. Stando a Bertin, le mele venivano dal suo pascolo, dove i tori morivano centenari e ancora arzilli. Figurati le mele.

«Giornata no?» si preoccupò Bertin servendogli il calvados.

«Niente di grave. Solo che non sempre le cose vanno per il verso giusto,» disse Joss. «Per caso, hai l'impressione che Decambrais non mi può soffrire?»

«No,» fece Bertin, con la sua solita cautela normanna. «Ho l'impressione che ti prende per una bestia.»

«Dov'è la differenza?»

«Diciamo che col tempo le cose si possono sistemare.»

«Col tempo. È l'unica cosa che sapete dire, voi normanni. Una parola ogni cinque anni, se va bene. Se tutti facessero come voi, la civiltà progredirebbe a passo di lumaca.»

«Forse progredirebbe meglio.»

«Col tempo! Ma quanto tempo, Bertin? È questo il punto.»

«Non granché. Una decina d'anni.»

«Allora lasciamo perdere.»

«Era urgente? Volevi una consulenza?»

«Ma quale consulenza. Volevo la sua stanza.»

«Ti conviene darti una mossa, credo che gliel'hanno già chiesta. Decambrais storce il naso perché il tizio è pazzo di Lizbeth.»

«E perché mai dovrei darmi una mossa, Bertin? Se quel vecchio trombone mi prende per una bestia.»

«Bisogna capirlo, Joss. Non ha mai messo piede su una nave. Del resto, non è forse vero che sei una bestia?»

«Non ho mai detto il contrario.»

«Lo vedi. Decambrais è un intenditore. A proposito, Joss, l'hai capito tu l'annuncio 19?»

«No.»

«A me è sembrato speciale, come quelli degli ultimi giorni.»

«Molto speciale, sì. Non mi piacciono, questi annunci.»

«E allora perché li leggi?»

«Perché mi pagano, e profumatamente. E noi Le Guern, saremo anche bestie, ma non siamo banditi.»

Capitolo quarto

«Mi domando se a furia di fare lo sbirro, non stia diventando uno sbirro

per davvero,» disse il commissario Adamsberg.

«Questa l'ho già sentita,» osservò Danglard, che organizzava la futura sistemazione del suo armadio di metallo.

Danglard aveva intenzione di partire col piede giusto, come aveva spiegato lui stesso. Adamsberg, che non aveva nessun genere di intenzione, aveva sparpagliato i fascicoli sulle sedie vicino alla sua scrivania.

«E che ne pensa?»

«Penso che dopo venticinque anni di questo mestiere forse non sarebbe male.»

Adamsberg cacciò le mani in tasca e si appoggiò alla parete ridipinta di fresco, esaminando distrattamente i locali in cui si era installato da meno di un mese. Nuovo ufficio, nuovo incarico, Divisione anticrimine della Questura di Parigi, squadra omicidi, commissariato del tredicesimo arrondissement. Basta con gli scippi, i furti con scasso, le vie di fatto, i tizi armati, quelli disarmati, violenti, non violenti, e i chili di carte inerenti. "Inerente". Negli ultimi tempi se lo era sentito dire ben due volte. A furia di fare lo sbirro.

Non che i chili di carte *inerenti* non l'avrebbero seguito lì come altrove. Ma, lì come altrove, avrebbe trovato degli amanti delle carte. Quando aveva lasciato i Pirenei, giovanissimo, aveva scoperto che tipi del genere esistono e aveva sviluppato nei loro confronti un grande rispetto, un po' di tristezza e un'immensa gratitudine. A lui piaceva essenzialmente camminare, rimuginare e agire, e sapeva che parecchi colleghi l'avevano considerato con un po' di rispetto e molta tristezza. "Le carte," gli aveva spiegato un giorno un ragazzo dalla chiacchiera facile, "la compilazione, il verbale sono all'origine di qualsiasi Idea. Niente carte, niente idee. Il verbo fa crescere l'idea come l'humus fa crescere i fagiolini. Ogni atto non consegnato alla carta è un altro fagiolino che muore nel mondo".

In tal caso lui, da quando era sbirro, aveva senz'altro fatto morire vagonate di fagiolini. Ma al termine delle sue passeggiate aveva spesso sentito venire a galla pensieri curiosi. Pensieri che, probabilmente, somigliavano più ad ammassi di alghe che a fagiolini, ma sempre vegetali erano, come un'idea è sempre un'idea e una volta espressa nessuno viene a domandarti se sei andato a prenderla in un campo coltivato o se l'hai raccattata in un letamaio. Detto questo, era incontestabile che il suo vice Danglard, amante della carta in tutte le sue forme, dalle più nobili alle più umili - fascicoli, libri, rotoli, fogli, dall'incunabolo alla carta da cucina -, era un uomo capa-

ce di fornirti fagiolini di qualità. Danglard era un tipo concentrato che pensava standosene fermo, un ansioso dal fisico molle che scriveva bevendo e che, con il solo aiuto della sua inerzia, della sua birra, della sua matita mordicchiata e della sua curiosità un po' fiacca, produceva idee schierate in assetto di marcia, di un genere del tutto diverso dalle sue.

Era un fronte sul quale si erano spesso scontrati: Danglard sosteneva che l'unica idea apprezzabile era quella scaturita dalla ponderazione e diffidava di qualunque forma di intuizione informe, Adamsberg non sosteneva nulla e non cercava neppure di separare le une dalle altre. Una volta trasferito alla Divisione anticrimine, Adamsberg si era battuto per portare con sé la mente tenace e precisa del tenente Danglard, promosso capitano.

In quella nuova sede le riflessioni di Danglard, come i vagabondaggi di Adamsberg, non sarebbero più passati da un'effrazione di finestrino a un furto di borsetta. Si sarebbero concentrati su un unico obiettivo: reati di sangue. Nemmeno più quel finestrino per distrarsi dall'incubo di un'umanità assassina. Nemmeno quella borsetta contenente chiavi, agenda e lettere d'amore per respirare l'aria tonificante del reato minore e riaccompagnare alla porta la signorina in questione con un fazzoletto pulito.

No. Reati di sangue. Squadra omicidi.

Questa secca definizione della loro nuova linea d'intervento era tagliente come un rasoio. Benissimo, se l'era cercata, tirandosi dietro una trentina di casi penali risolti con gran dispendio di rimuginii, vagabondaggi e affioramenti di alghe. Lo avevano piazzato lì, sul fronte degli assassini, su quella strada di terrore dove contro ogni aspettativa si stava rivelando diabolicamente in gamba - "diabolicamente" era un termine scelto da Danglard per esprimere l'impervia natura dei percorsi mentali di Adamsberg.

Eccoli lì, insieme su quel fronte, affiancati da ventisei collaboratori.

«Mi domando,» riprese Adamsberg passando lentamente la mano sull'intonaco umido, «se può accaderci la stessa cosa che accade agli scogli in riva al mare.»

«Cioè?» fece Danglard con una punta d'impazienza.

Adamsberg aveva sempre parlato lentamente, concedendosi tutto il tempo necessario a enunciare le cose importanti come le cose irrisorie, a volte perdendo il filo del discorso; un modo di fare che Danglard sopportava a stento.

«Be', quegli scogli, diciamo che non sono un blocco unico. Diciamo che sono di calcare duro e di calcare molle.»

«Il calcare molle non esiste in geologia.»

«Chi se ne frega, Danglard. Ci sono parti molli e parti dure, come in qualsiasi forma di vita, come in me e in lei. Eccoli, quegli scogli. A furia di essere colpiti, battuti dal mare, le parti molli incominciano a fondere.»

«"Fondere" non è la parola giusta.»

«Chi se ne frega, Danglard. Quei pezzi si staccano. Mentre le parti dure incominciano a sporgere. E più passa il tempo, più il mare colpisce e più la parte debole si disperde nel vento. Alla fine della sua esistenza lo scoglio non è altro che frastagliatura, denti, mascelle di calcare pronte a mordere. Al posto del molle ora ci sono delle cavità, dei vuoti, delle assenze.»

«E allora?» disse Danglard.

«E allora mi domando se gli sbirri, e un sacco di altri esseri umani esposti alle intemperie della vita, non subiscano la stessa erosione. Scomparsa delle parti tenere, resistenza delle parti coriacee, desensibilizzazione, indurimento. Insomma, un vero e proprio decadimento.»

«Si sta chiedendo se anche lei è sulla strada di quella mascella di calcare?»

«Sì. Se non sto diventando uno sbirro.»

Danglard considerò la questione per un breve istante.

«Per quanto riguarda il suo scoglio personale, credo che l'erosione non segua l'andamento normale. Diciamo che in lei il duro è molle e il molle è duro. Il risultato deve per forza essere diverso.»

«Che cosa cambia?»

«Tutto. Resistenza delle parti molli vuol dire il mondo alla rovescia.»

Inserendo un fascio di fogli in una delle pratiche in sospeso Danglard considerò il proprio caso.

«E che cosa succederebbe,» riprese, «se uno scoglio fosse interamente costituito di calcare molle? E se fosse uno sbirro?»

«Finirebbe per ridursi a una biglia e poi scomparire, armi e bagagli.»

«Incoraggiante.»

«Ma non credo che in natura esistano scogli del genere. E per di più sbirri.»

«Speriamo,» disse Danglard.

La giovane donna esitava davanti alla porta del commissariato.

A dire il vero non c'era scritto "Commissariato" ma "Questura - Divisione anticrimine", in lettere laccate su una targhetta lucida appesa al battente della porta. Era l'unica cosa pulita, in quel posto. Un edificio vecchio e an-

nerito e con i vetri sporchi. Quattro operai si davano da fare alle finestre praticando dei fori nella pietra con un baccano infernale per montare delle inferriate. Maryse concluse che, Commissariato o Divisione che fosse, erano pur sempre sbirri, ed erano molto più a portata di mano di quelli dell'avenue. Fece un passo verso la porta e si fermò di nuovo. Paul l'aveva messa in guardia: gli sbirri l'avrebbero presa in giro. Ma lei non era tranquilla, e poi c'erano i bambini. Entrare non costava niente. Cinque minuti. Il tempo di dirlo e andarsene.

«Gli sbirri ti prenderanno in giro, cara la mia Maryse. Se è questo che vuoi, accomodati.»

Un tizio uscì dal portone, le passò davanti, poi tornò sui suoi passi. Lei tormentava la tracolla della borsetta.

«Qualcosa non va?» domandò lui.

Era un uomo piccolo e bruno vestito alla bell'e meglio, spettinato, con le maniche della giacca nera arrotolate sugli avambracci nudi. Sicuramente uno che, come lei, aveva qualche grana da raccontare. Ma lui c'era già passato.

«Sono gentili, lì dentro?» gli domandò Maryse.

Il tizio bruno alzò le spalle.

«Dipende con chi capita.»

«Ma ti ascoltano?» precisò Maryse.

«Dipende da quello che gli dici.»

«Mio nipote crede che mi prenderanno in giro.»

Il tizio piegò la testa di lato e la guardò con attenzione.

«Di che si tratta?»

«Del mio stabile, l'altra notte. Mi preoccupo per i bambini. Se l'altra sera è entrato un pazzo, chi mi dice che non tornerà?»

Maryse si mordeva le labbra e aveva la fronte un po' arrossata.

«Questa,» disse piano l'uomo indicando l'edificio sudicio, «è la Divisione anticrimine. Per gli omicidi, capisce? Quando viene ucciso qualcuno.»

«Oh,» fece Maryse, allarmata.

«Vada al commissariato dell'avenue. A mezzogiorno c'è più calma, avranno il tempo di ascoltarla.»

«Oh no,» disse Maryse scuotendo la testa, «alle due devo essere in ufficio, il padrone sui ritardi non ci sente proprio. Non possono avvertirli da qui, i loro colleghi dell'avenue? Voglio dire, non fanno un po' parte della stessa banda, tutti questi poliziotti?»

«Non proprio,» rispose il tizio. «Cos'è successo? Un furto con scasso?»

«Oh, no.»

«Atti di violenza?»

«Oh, no.»

«Provi a raccontarmi, forse è più facile. Così potrò indirizzarla.»

«Certo, certo,» disse Maryse, in preda a un leggero panico.

Il tizio aspettò pazientemente, appoggiato al tetto di un'auto, che Maryse si concentrasse.

«È un dipinto nero,» spiegò lei. «O meglio, tredici dipinti, su tutte le porte dello stabile. Mi fanno paura. Sono sempre sola coi bambini, capisce.»

«Dei quadri?»

«Oh, no. Dei quattro. Dei numeri 4. Grandi 4 neri, un po' scritti all'antica. Ho pensato che poteva trattarsi di una banda o qualcosa del genere. Forse i poliziotti lo sanno, forse loro possono capire. Ma forse no. Paul mi ha detto: se vuoi che ti prendano in giro, accomodati.»

Il tizio si raddrizzò e le mise una mano sul braccio.

«Venga,» le disse. «Prenderemo nota di tutto e non ci sarà più da aver paura.»

«Ma,» disse Maryse, «non sarebbe meglio cercare un poliziotto.»

L'uomo la guardò un istante, un po' sorpreso.

«Io sono un poliziotto. Commissario capo Jean-Baptiste Adamsberg.»

«Oh,» fece Maryse, disorientata. «Mi scusi.»

«Per carità. Cosa credeva che fossi?»

«Non ho più il coraggio di dirglielo.»

Adamsberg le fece strada attraverso le stanze della Divisione anticrimine.

«Vuole una mano, commissario?» gli domandò al volo un tenente dagli occhi cerchiati, pronto ad andare a pranzo.

Adamsberg sospinse delicatamente la donna verso il proprio ufficio e guardò l'uomo sforzandosi di inquadrarlo. Ancora non conosceva tutti gli agenti che erano stati assegnati alla sua squadra, e faceva una fatica tremenda a ricordarsi i nomi. I membri della squadra non ci avevano messo molto a notare questa difficoltà, e si presentavano sistematicamente ogni volta che scambiavano due parole. Se per ironia o per venirgli incontro, Adamsberg ancora non lo sapeva, e non gli importava granché.

«Tenente Noël,» disse l'uomo. «Vuole una mano?»

«Una donna coi nervi a pezzi, niente di più. Qualcuno ha fatto un brutto scherzo nel suo palazzo, forse una semplice scritta sui muri. Le serve solo

un po' di conforto.»

«Non siamo mica i servizi sociali,» disse Noël chiudendosi il giubbotto con un colpo secco.

«E perché no, tenente...»

«Noël,» completò l'uomo.

«Noël,» ripeté Adamsberg, cercando di memorizzarne il volto.

Testa quadrata, pelle bianca, capelli biondi a spazzola e orecchie ben visibili uguale Noël. Stanchezza, tracotanza, eventuale rozzezza uguale Noël. Orecchie, rozzezza, Noël.

«Ne riparleremo dopo, tenente Noël,» disse Adamsberg. «La signora ha fretta.»

«Se si tratta di un po' di conforto,» intervenne un brigadiere altrettanto sconosciuto, «mi offro volontario. Ho quello che ci vuole,» aggiunse sorridendo, con le mani infilate nella cintura dei pantaloni.

Adamsberg si voltò lentamente.

«Brigadiere Favre,» annunciò l'uomo.

«Qui,» disse Adamsberg con voce pacata, «farà qualche scoperta che la sorprenderà, brigadiere Favre. Qui le donne non sono una cosa tonda con un buco, e se questa notizia la stupisce, non faccia complimenti e provi a saperne qualcosa di più. Sotto troverà un paio di gambe, dei piedi, e sopra, un busto e una testa. Veda di pensarci, Favre, se le riesce.»

Adamsberg si diresse al suo ufficio sforzandosi di registrare la faccia del brigadiere. Guance pienotte, grosso naso, sopracciglia folte, testa di cazzo uguale Favre. Naso, sopracciglia, donne, Favre.

«Mi racconti tutto,» disse appoggiandosi alla parete dell'ufficio, di fronte alla donna che si era seduta in punta a una sedia. «Ha dei figli, è sola, dove vive?»

Adamsberg scribacchiò le risposte su un taccuino, nome e indirizzo, per rassicurare Maryse.

«Questi 4 sono stati dipinti sulle porte, è così? In una sola notte?»

«Oh, sì. Ieri mattina ce n'era uno su ogni porta. Dei 4 grandi così,» aggiunse, tenendo le mani a una distanza di circa sessanta centimetri.

«Nessuna firma? Sigla?»

«Oh, sì. Sotto ci sono tre lettere, scritte più in piccolo. CTL. No. CLT.»

Adamsberg prese nota. CLT.

«Anche quelle nere?»

«Anche quelle.»

«Nient'altro? Sulla facciata? Nella tromba delle scale?»

«Solo sulle porte. In nero.»

«E questo numero non è un po' deformato? Come una sigla?»

«Oh, sì. Posso disegnarglielo, me la cavo abbastanza bene.»

Adamsberg le porse il taccuino e Maryse si mise d'impegno per riprodurre un grande quattro chiuso, carattere tipografico, tratto pieno, base biforcata in punta come una croce di Malta, con due trattini sull'asta orizzontale.

«Ecco,» disse Maryse.

«L'ha fatto al contrario,» disse con delicatezza Adamsberg riprendendo il taccuino.

«Perché è al contrario. È al contrario, largo sotto, con queste due righine all'estremità. Lo conosce? Per caso, CLT è un contrassegno dei ladri d'appartamento? O cosa?»

«I ladri d'appartamento segnano le porte il più discretamente possibile. Cos'è che la spaventa?»

«La storia di Alì Babà, credo. L'assassino che segnava le porte con una grande croce.»

«In quella storia lui ne segnava una sola. Era sua moglie a segnare le altre per confonderlo, se non mi sbaglio.»

«È vero,» disse Maryse, rasserenata.

«È un graffito,» disse Adamsberg riaccompagnandola alla porta. «Qualche ragazzino del vicinato, probabilmente.»

«Non ho mai visto quel 4 nel quartiere,» disse Maryse a bassa voce. «E non ho mai visto dei graffiti sulle porte degli appartamenti. Perché i graffiti sono fatti apposta per essere visti da tutti, no?»

«Non c'è una regola. Lavi la porta e non ci pensi più.»

Dopo che Maryse se ne fu andata, Adamsberg strappò le pagine del taccuino, le appallottolò e le gettò nel cestino. Poi si rimise in piedi, appoggiato alla parete, riflettendo sul modo di fare un lavaggio del cervello a tipi come quel Favre. Mica facile: vizio di forma ben radicato, soggetto a malapena consapevole. C'era solo da sperare che tutta la squadra omicidi non fosse in sintonia. Tanto più che comprendeva quattro donne.

Come ogni volta che si metteva a meditare, Adamsberg partì rapidamente per la tangente e approdò a un vuoto prossimo alla sonnolenza. Dieci minuti dopo riemerse con un leggero sussulto, cercò nei cassetti la lista dei suoi ventisei collaboratori e si sforzò di memorizzarne i nomi, eccetto

quello di Danglard, ripetendoli a bassa voce. Poi, in margine, annotò: Orecchie, Rozzezza, Noël e Naso, Sopracciglia, Donne, Favre.

Uscì di nuovo per andare a prendersi quel caffè che l'incontro con Maryse gli aveva fatto saltare. La macchina del caffè non era ancora arrivata, e nemmeno il distributore di merendine; gli uomini lottavano per rimediare tre sedie e un po' di carta, mentre degli elettricisti installavano le prese per le batterie dei computer e alle finestre apparivano le prime inferriate. Niente inferriate, e quindi niente reati. Gli assassini si sarebbero astenuti fino a lavori conclusi. Tanto valeva andare a rimuginare all'aperto e soccorrere giovani donne coi nervi a pezzi sui marciapiedi. Andare a pensare a Camille, anche, che non vedeva da più di due mesi. Se ricordava bene, sarebbe rientrata l'indomani, o il giorno successivo, aveva dimenticato la data.

Capitolo quinto

Il martedì mattina Joss maneggiò i fondi di caffè con molta cautela, evitando gesti bruschi. Aveva dormito male, e la colpa naturalmente era di quella camera libera che gli danzava davanti agli occhi, inaccessibile.

Si sedette pesantemente al tavolo, davanti alla scodella, al pane e al salame, esaminando con ostilità i quindici metri quadri in cui viveva, pareti piene di crepe, materasso sul pavimento, wc sul pianerottolo. Certo, con i novemila franchi che guadagnava avrebbe potuto permettersi qualcosa di un po' meglio, ma ogni mese la metà di quei soldi partiva per Guilvinec, destinata a sua madre. Non ti puoi sentire al caldo quando sai che tua madre ha freddo, così è la vita, né più semplice né più complicata di così. Joss sapeva che il letterato affittava a prezzi modici, perché erano camere in un appartamento, e perché si pagava in nero. E poi, va detto, Decambrais non era uno di quegli strozzini che ti pelano il culo per quaranta metri cubi in città. Lizbeth aveva persino una stanza gratis in cambio della spesa, della cena e delle pulizie del bagno in comune. Decambrais si occupava del resto, passava l'aspirapolvere e lo strofinaccio negli ambienti comuni, apparecchiava la tavola per la colazione. Va detto che, a settant'anni, il letterato non si risparmiava di certo.

Joss masticò lentamente il pane inzuppato nel caffè, ascoltando con un orecchio la radio a basso volume per non perdere le previsioni del tempo che si annotava ogni mattina. Stare dal letterato era un vantaggio da tutti i

punti di vista. Da una parte, caso mai, era a un tiro di schioppo dalla stazione di Montparnasse. Poi era spazioso, c'erano termosifoni, letti veri, parquet di quercia e logori tappeti con le frange. Dopo il trasloco Lizbeth aveva passato parecchi giorni a piedi nudi sui tappeti tiepidi, solo per il piacere di farlo. E poi c'era la cena, naturalmente. Joss sapeva solo arrostire spigole, aprire ostriche e ingoiare litorine. Tanto che mangiava scatolame una sera sì e l'altra pure. E infine c'era Lizbeth, che dormiva nella camera accanto. No, non avrebbe mai toccato Lizbeth, non avrebbe mai posato su di lei le sue mani ruvide e più vecchie di venticinque anni. E a Decambrais si doveva dare atto anche di questo: l'aveva sempre rispettata. Lizbeth gli aveva raccontato una storia terribile, quella della prima sera, quando si era distesa sul tappeto. Be', il blasonato non aveva mosso un dito. Tanto di cappello. Quando si dice avere fegato. E se il blasonato aveva fegato, Joss ne avrebbe avuto altrettanto, ci mancherebbe. I Le Guern saranno anche bestie, ma non sono banditi. Era proprio questo il punto dolente. Decambrais lo considerava una bestia e non gli avrebbe mai dato quella camera, inutile fare castelli in aria. Sia su Lizbeth che sulla cena e sui termosifoni.

Un'ora dopo, svuotando l'urna, Joss stava ancora pensando a questo. La grossa busta color avorio gli balzò subito agli occhi e la strappò con un colpo di pollice. Trenta franchi. Le tariffe aumentavano da sole. Diede una scorsa al testo senza nemmeno degnarsi di leggerlo fino in fondo. Le chiacchiere incomprensibili di quello squilibrato incominciavano a stancarlo. Poi separò meccanicamente il dicibile dall'indicibile. In cima al secondo mucchio depose anche il seguente messaggio: *Decambrais è un finocchio, si fa da sé i pizzi che vende.* La stessa cosa del giorno precedente, ma in ordine inverso. Non molto fantasioso, il ragazzo. Ben presto si sarebbe arrivati a un punto morto. Joss stava per gettare l'annuncio tra gli scarti, ma la sua mano esitò, e più a lungo del giorno prima. Affittami la camera o la prossima volta sbandiero tutto. Un ricatto, né più né meno.

Alle otto e ventotto, Joss era in piedi sulla sua cassa, bello e pronto. Erano tutti ai propri posti, come ballerini in una coreografia rodata da più di duemila repliche: Decambrais sulla soglia di casa, a capo chino sul suo libro, Lizbeth a destra nel capannello di gente, Bertin a sinistra dietro le tende a righe bianche e rosse del *Viking*, Damas alle sue spalle, appoggiato alla vetrina di *Roll-Rider*, poco lontano dall'inquilino di Decambrais, stanza numero 4, quasi nascosto dietro un albero e, per finire, le facce familiari

degli aficionados disposti in cerchio, che per una sorta di atavismo ritrovavano ognuno la postazione del giorno prima.

Joss aveva dato inizio al bando.

«*Uno: Cercasi ricetta di cake in cui la frutta candita non vada a finire sul fondo. Due: Non serve chiudere la porta per nascondere le tue porcherie. Da lassù Dio ti giudica, te e la tua sgualdrina. Tre: Hélène, perché non sei venuta? Scusa per tutto quello che ti ho fatto. Firmato, Bernard. Quattro: Smarrite sei bocce ai giardinetti. Cinque: Vendo ZR7 750 1999, 8500 km, rossa, antifurto, cupolino, paracarter, 3000 franchi.*»

Dalla folla si alzò una mano ignara, a indicare un interesse per quell'annuncio. Joss dovette interrompersi.

«Dopo, al *Viking*,» disse un po' seccamente.

Il braccio si abbassò, intimidito, in fretta come si era alzato.

«*Sei*,» riprese Joss. «*Non sono mica dentro la carne. Sette: Cercasi camper pizza apertura panoramica, patente c, forno 6 pizze. Otto: Ai giovanotti che suonano il tamburo, la prossima volta chiamo la polizia. Nove...*»

Impaziente di cogliere l'annuncio del pedante, Decambrais ascoltava i messaggi del giorno con minore attenzione. Lizbeth si appuntò una vendita di erbe di Provenza, ed ecco il bollettino del mare. Decambrais si preparò, orientando la punta della matita nel palmo.

«*... da 7 a 8 in graduale attenuazione da 5 a 6 poi tornando settore ovest da 3 a 5 il pomeriggio. Mare agitato, piogge e rovesci in diminuzione.*»

Joss arrivò all'annuncio n° 16 e Decambrais lo riconobbe alla prima parola.

«*Quindi mi recai a* puntini *via fiume, mi feci sbarcare all'altro capo della città e, al calar della notte, potei entrare in casa della moglie di* puntini *e allora ottenni la sua compagnia, seppur con mille difficoltà, nondimeno alla fine l'avevo conquistata. Sono ripartito a piedi, sazio.*»

Seguì un silenzio interdetto, rapidamente dissipato da Joss che riattaccò con qualche messaggio più intelligibile prima di affrontare la sua *Pagina di Storia*. Decambrais fece una smorfia. Non aveva avuto il tempo di annotarsi tutto, il testo era troppo lungo. Drizzò le orecchie per conoscere il destino del *Droits de l'Homme*, vascello francese da settantaquattro cannoni, 14 gennaio 1797, ritorno da una fallita campagna in Irlanda con milletrecentocinquanta uomini a bordo.

«*... Inseguito da due vascelli inglesi, l'"Instancabile" e l'"Amazzone", dopo una notte di combattimenti, urta il fondo davanti alla spiaggia di*

Canté.»

E Joss si cacciò i fogli nella casacca.

«Ehi, Joss!» gridò una voce. «Quanti superstiti?»

Joss saltò giù dalla cassa.

«Non si può pretendere di sapere tutto,» disse, con una punta di solennità.

Prima di riportare il podio da Damas, Joss incrociò lo sguardo di Decambrais. Fu sul punto di fare qualche passo verso di lui ma decise di rimandare la faccenda a dopo il bando di mezzogiorno. Buttar giù un calvados lo avrebbe rincuorato.

All'una meno un quarto, Decambrais, febbrilmente e con mille abbreviazioni, si annotò il seguente annuncio:

«*Dodici: I magistrati faranno redigere i regolamenti da offervare e li faranno affiggere a ogni angolo di strada e nelle piazze affinché neffuno li ignori.* Puntini. *Faranno uccidere cani, gatti;piccioni, conigli, polli e galline. Faranno particolare attenzione a che le cafe e le strade siano fempre pulite, faranno pulire le cloache della città e dei dintorni, le foffe piene di letame, di acqua stagnante*, puntini, *o almeno le si farà prosciugare*.»

Quando Decambrais si decise ad affrontarlo, Joss aveva già raggiunto il *Viking* per pranzare. Il letterato spinse la porta del bar e Bertin gli servì una birra su un sottobicchiere di cartone rosso decorato con due leoni d'oro della Normandia, produzione esclusiva per la casa. Per annunciare il pranzo, il proprietario colpì col pugno una grande lastra di rame appesa sopra il bancone. Ogni giorno, a pranzo e a cena, Bertin percuoteva il suo gong producendo un rombo da temporale che faceva decollare di colpo tutti i piccioni della piazza e, in un rapido minuetto di volatili e uomini, attirava al *Viking* tutti gli affamati. Con quel gesto Bertin ricordava efficacemente a tutti quanti che era suonata l'ora del rancio, e nel contempo rendeva omaggio alle sue formidabili origini, che a nessuno era concesso ignorare. Bertin era un Toutin per parte di madre, il che sanciva, etimologia alla mano, la sua discendenza diretta da Thor, lo scandinavo dio del tuono. Se alcuni ritenevano che tale interpretazione fosse azzardata, e Decambrais era tra questi, nessuno si sognava di tagliare a fettine l'albero genealogico di Bertin, distruggendo così tutti i sogni di un uomo che da trent'anni lavava bicchieri a Parigi.

Grazie a queste bizzarrie la fama del *Viking* si era estesa ben oltre il

quartiere, e il locale era costantemente affollato.

Tenendo alto il suo boccale di birra, Decambrais si spostò fino al tavolo di Joss.

«Permette che le dica due parole?» domandò senza sedersi.

Joss alzò gli occhietti azzurri senza rispondere, masticando la sua carne. Chi era stato a cantare? Bertin? Damas? E se Decambrais l'avesse mandato a quel paese, lui e la sua camera in affitto, per il semplice piacere di fargli capire che nell'albergo coi tappeti la sua presenza da bestia era indesiderata? Se Decambrais si fosse azzardato a insultarlo, avrebbe tirato fuori tutti gli scarti.

Con una mano gli fece cenno di restare.

«L'annuncio n° 12,» esordì Decambrais.

«Lo so,» disse Joss, sorpreso. «È speciale.»

Dunque il bretone se n'era accorto. Questo avrebbe semplificato le cose.

«E non è il primo,» disse Decambrais.

«Già. Va avanti da tre settimane.»

«Mi chiedevo se li avesse conservati.»

Joss raccolse il sugo con un pezzo di pane, lo ingoiò, poi incrociò le braccia.

«E anche se fosse?» disse.

«Mi piacerebbe rileggerli. Se vuole,» aggiunse di fronte all'espressione cocciuta del bretone, «posso comprarglieli. Tutti quelli che ha, e quelli che verranno.»

«Quindi non è lei?»

«Io?»

«Non è stato lei a infilarli nell'urna? Mi erano venuti dei dubbi. Potevano essere nel suo stile, quelle vecchie frasi incomprensibili. Ma se ha intenzione di comprarmeli, vuol dire che non li ha scritti lei. Mi sembra logico.»

«Quanto?»

«Non ce li ho tutti. Solo gli ultimi cinque.»

«Quanto?»

«Un annuncio letto,» disse Joss mostrando il suo piatto, è come una costoletta d'agnello rosicchiata: non ha più nessun valore. Io non vendo niente. Noi Le Guern saremo anche bestie, ma non siamo banditi.

Joss gli lanciò un'occhiata di chi la sa lunga.

«Allora?» rilanciò Decambrais.

Joss esitava. Era possibile negoziare in modo ragionevole l'affitto di una

camera in cambio di cinque fogli di carta senza capo né coda?

«Ho sentito dire che una delle sue camere si è liberata,» bofonchiò.

Il volto di Decambrais si irrigidì.

«Ho già altre richieste,» rispose a voce bassissima. «Devo dare la precedenza a loro.»

«Certo, certo,» disse Joss. «Lasci perdere le frottole. A Hervé Decambrais non va che una bestia venga a calpestare i suoi tappeti. È presto detto, no? Il fatto è che per entrare in quel posto uno deve aver studiato lettere, oppure deve essere una Lizbeth, e sia in un caso che nell'altro non credo che mi capiterà a breve termine.»

Joss vuotò il bicchiere di vino e lo riappoggiò con veemenza sul tavolo. Poi scrollò le spalle e di colpo si calmò. I Le Guern avevano visto di peggio.

«D'accordo,» riprese, riempiendosi di nuovo il bicchiere. «Se la tenga, la sua camera. Dopotutto posso capirla. Io e lei non siamo fatti per intenderci, punto. Cosa ci possiamo fare? Se la cosa la tormenta tanto, io quegli annunci glieli do. Passi da Damas, stasera, prima del bando delle sei e dieci.»

Decambrais si presentò da *Roll-Rider* all'ora stabilita. Damas stava mettendo a punto i pattini di un giovane cliente e sua sorella, dalla cassa, fece un cenno al letterato.

«Signor Decambrais,» disse a bassa voce, «se potesse dirgli di mettersi un golf. Prenderà freddo, ha i bronchi un po' delicati. So che ha un'influenza su di lui, è automatico.»

«Gli ho già parlato, Marie-Belle. Ma ce ne vuole per fargliela capire.»

«Lo so,» disse la ragazza mordendosi le labbra. Ma se potesse riprovarci...

«Gli parlerò appena possibile, promesso. Il marinaio è qui?»

«Nel retrobottega,» disse Marie-Belle indicandogli la porta.

Decambrais si chinò sotto le ruote delle biciclette appese, scivolò tra le file di skateboard e penetrò nel laboratorio in cui Damas faceva le riparazioni, ingombro di rotelle di ogni misura dal pavimento al soffitto e dove Joss e la sua urna occupavano un angolo del banco da lavoro.

«Glieli ho messi lì in fondo al tavolo,» disse Joss senza voltarsi.

Decambrais prese i fogli e li passò in rassegna rapidamente.

«E questo è quello di stasera,» aggiunse Joss. «In anteprima. Quello squilibrato sta aumentando il ritmo, ormai ne ricevo tre al giorno.»

Decambrais aprì il foglio e lesse:

E in primo luogo per evitare l'infezione derivante dalla terra, vanno tenute pulite le strade e le case spazzandole e purgando escrementi e immondizie sia umani che di altri animali, con particolare riguardo a pesci, carni, visceri, offa, là dove solitamente si ammucchia marciume soggetto a corruzione.

«Non ho idea di cosa sia questa offa,» disse Joss, ancora chino sui fogli.

«Queste ossa, se posso permettermi.»

«Senta, Decambrais, non per essere maleducato, ma si faccia gli affari suoi. Perché noi Le Guern non siamo analfabeti. Nicolas Le Guern era Banditore già sotto il Secondo Impero. Non sarà certo lei a insegnarmi la differenza tra offa e ossa, perdio.»

«Le Guern, queste sono copie di testi antichi, del XVIII secolo. Quel tizio li ha trascritti alla lettera, servendosi di caratteri speciali. All'epoca, le S si scrivevano pressappoco come le F. E infatti l'annuncio di oggi a mezzogiorno non parlava affatto di *foffe*, e tanto meno di *cafe*.»

«Come, delle S?» fece Joss raddrizzandosi e alzando la voce.

«Delle S, Le Guern. Fosse, case, ossa. Delle S antiche a forma di F. Dia un'occhiata qui, non sono proprio uguali, a guardarle attentamente.»

Joss gli strappò il foglio di mano ed esaminò i caratteri.

«Bene,» disse in malo modo, «ammettiamo pure che sia così. E allora?»

«Le faciliterà la lettura, tutto qui. Non avevo nessuna intenzione di offenderla.»

«Ormai è fatta. Prenda questi benedetti fogli e se ne vada. Perché leggere è pur sempre un lavoro. E io mica m'impiccio dei suoi affari.»

«Cioè?»

«Cioè, so parecchie cose su di lei, con tutte queste denunce...» disse Joss indicando il mucchio dell'indicibile. «Non ci sono mica solo cose belle, nella testa degli uomini, come mi faceva notare l'altra sera il mio bisbisnonno Le Guern. Fortuna che faccio la cernita.»

Decambrais sbiancò e cercò uno sgabello su cui sedersi.

«Dio buono,» disse Joss, «non è il caso di allarmarsi così.»

«E queste denunce, le ha conservate?»

«See, le metto tra gli scarti. Le interessano?»

Joss rovistò nel mucchio dell'invenduto e gli porse i due messaggi.

«In fondo, conoscere il proprio nemico può sempre tornare utile,» disse. «Uomo avvisato mezzo salvato.»

Joss guardò Decambrais aprire i biglietti. Gli tremavano le mani e, per la prima volta, al bretone il vecchio letterato fece un po' di pena.

«Dia retta a me, non si lasci impressionare,» disse, «uno stronzo, nient'altro. Sapesse cosa mi capita di leggere. La merda bisogna smaltirla nel fiume.»

Decambrais lesse i due biglietti e se li appoggiò sulle ginocchia sorridendo debolmente. Joss ebbe l'impressione che stesse riprendendo fiato. Che cos'aveva temuto, l'aristocratico?

«Non c'è niente di male a fare pizzi,» insistette Joss. «Mio padre faceva reti. È la stessa cosa, solo più in grande, dico bene?»

«Benissimo,» disse Decambrais restituendogli i messaggi. «Comunque, è meglio che la cosa non si risappia. La gente è meschina.»

«Molto meschina,» disse Joss rimettendosi al lavoro.

«È stata mia madre a insegnarmelo. Perché non ha letto quegli annunci?»

«Perché non mi piacciono i cretini,» disse Joss.

«Però nemmeno io le piaccio, Le Guern.»

«No. Ma non mi piacciono i cretini.»

Decambrais si alzò e si allontanò. Giunto alla porticina si voltò.

«La camera è sua, Le Guern,» disse.

Capitolo sesto

Verso l'una, mentre attraversava l'atrio dell'Anticrimine, Adamsberg fu intercettato da un tenente sconosciuto.

«Tenente Maurel, commissario,» si presentò l'uomo. «C'è una signorina che l'aspetta nel suo ufficio. Vuole parlare solo con lei. Una certa Maryse Petit. È qui da venti minuti. Mi sono permesso di chiudere la porta, perché Favre voleva tirarle su il morale.»

Adamsberg aggrottò la fronte. La donna del giorno prima, la storia delle scritte sui muri. Santo Dio, l'aveva riconfortata troppo. Se incominciava a venire a sfogarsi ogni giorno, le cose si sarebbero complicate non poco.

«Ho fatto male, commissario?» domandò Maurel.

«No, Maurel. La colpa è mia.»

Maurel. Alto, magro, castano, brufoli, prognato, sensibile. Brufoli, prognatismo, sensibilità uguale Maurel.

Adamsberg entrò nel proprio ufficio con una certa circospezione e si sedette alla scrivania scuotendo la testa.

«Oh, commissario, mi spiace disturbarla ancora,» cominciò Maryse.

«Un attimo,» disse Adamsberg prendendo un foglio dal cassetto e con-

centrandosi sul foglio, con la penna in mano.

Sporco e frusto stratagemma da sbirro o da imprenditore per prendere le distanze e far capire a chi si ha di fronte la sua relativa insignificanza. Quando vi ricorreva, Adamsberg non riusciva a perdonarselo. Credi di non avere nulla da spartire con uno come Noël, che chiude il giubbotto con un colpo secco, e poi ti ritrovi a fare peggio. Maryse aveva chinato il capo e si era zittita immediatamente. Adamsberg vi lesse una lunga abitudine ai soprusi padronali. Era piuttosto graziosa, e quando si chinava, la camicetta lasciava intravedere l'attaccatura del seno. Credi di non avere nulla da spartire con uno come il brigadiere Favre e poi, all'occasione, ti ritrovi a grufolare nello stesso porcile. Adamsberg annotò lentamente sulla lista: Brufoli, prognatismo, sensibilità, Maurel.

«Sì?» disse rialzando la testa. «Ha ancora paura? Questa è la squadra omicidi, Maryse, se lo ricorda? Se è troppo preoccupata, forse un medico potrebbe aiutarla più di un poliziotto.»

«Oh, forse»

«Brava,» disse Adamsberg alzandosi. «La smetta di angustiarsi, le scritte sui muri non hanno mai mangiato nessuno.»

Spalancò la porta e le sorrise per invitarla a uscire.

«Però,» fece Maryse, «non le ho detto degli altri palazzi.»

«Quali altri palazzi?»

«Due palazzi dall'altra parte di Parigi, nel diciottesimo.»

«E allora?»

«Dei 4 neri. Su tutte le porte. E la cosa risale a più di una settimana fa, un bel po' prima del mio.»

Adamsberg rimase un istante immobile, poi richiuse piano la porta e le indicò una sedia.

«I graffitari, commissario,» domandò timidamente Maryse risedendosi, «tendenzialmente lo fanno nel loro quartiere, no? Voglio dire, su un territorio ben preciso? Non vanno a scrivere su un palazzo all'altro capo della città, o no?»

«A meno che non abitino a un capo e all'altro di Parigi.»

«Oh, sì. Ma in generale, nelle bande, sono tutti dello stesso quartiere, no?»

Adamsberg rimase in silenzio, poi tirò fuori il taccuino.

«Come l'ha saputo?»

«Ho portato mio figlio dal foniatra, è dislessico. Durante la seduta, lo aspetto sempre giù al bar. Sfogliavo il giornale del quartiere, sa, le notizie

dell'arrondissement, e la politica. E c'era tutta una colonna sulla faccenda, un palazzo di rue Poulet e uno in rue Caulaincourt erano stati coperti di 4 su tutte le porte.»

Maryse fece una pausa.

«Le ho portato l'articolo,» disse facendo scivolare il ritaglio sul tavolo. «Perché veda che non racconto storie. Voglio dire, che non cerco di rendermi interessante o roba simile.»

Mentre Adamsberg scorreva l'articolo, la donna si alzò e fece per andarsene. Adamsberg lanciò un'occhiata al cestino della carta straccia, vuoto.

«Un momento,» disse. «Riprendiamo dall'inizio. Il suo nome, il suo indirizzo, il disegno di quel 4 e tutto il resto.»

«Ma gliel'ho già detto ieri,» disse Maryse, un po' a disagio.

«Preferisco ricominciare da capo. Per precauzione, capisce.»

« Se è così,» disse Maryse, docile, tornando a sedersi.

Partita Maryse, Adamsberg era andato a camminare. Un'ora su una sedia, senza muoversi, era il massimo che riusciva a sopportare. Le cene al ristorante, i cinema, i concerti, le lunghe serate sprofondato in poltrona, che iniziavano con un autentico piacere, si concludevano in una sorta di sofferenza fisica. Il bisogno compulsivo di uscire e camminare, o quantomeno di alzarsi in piedi, lo faceva rinunciare alla conversazione, alla musica, al film. Questa condizione invalidante aveva i suoi vantaggi. Gli permetteva di capire ciò che gli altri chiamavano agitazione, impazienza, o addirittura senso di urgenza, stati d'animo che in qualsiasi altra circostanza della vita gli sfuggivano.

Una volta in piedi o in movimento, quell'impazienza rifluiva come era venuta e Adamsberg ritrovava il proprio ritmo naturale, lento, calmo, costante. Tornò all'Anticrimine senza aver fatto alcuna riflessione particolare ma con la sensazione che quei 4 non erano né un graffito né la bravata di un adolescente, e neppure uno scherzo vendicativo. In quella serie di numeri c'era un vago scontento, l'accenno di un disagio.

Arrivato in vista dell'Anticrimine, Adamsberg sapeva anche che non era consigliabile parlarne a Danglard. Danglard non sopportava di vederlo andare alla deriva sull'onda di percezioni inconsistenti, fonte, ai suoi occhi, di ogni scivolone poliziesco. Nel migliore dei casi lo definiva una perdita di tempo. Adamsberg aveva un bel spiegargli che perdere tempo non era mai tempo perso; Danglard restava risolutamente refrattario a quel sistema di pensieri illegittimi, privi di un ancoraggio razionale. Il problema di Adam-

sberg era che quello era l'unico sistema che avesse mai conosciuto, e non si trattava neppure di un sistema, né di una convinzione o di una semplice velleità. Era una predisposizione, e l'unica che avesse.

Danglard era nel proprio ufficio, con lo sguardo appesantito da un pranzo consistente, intento a testare la rete informatica che avevano appena installato.

«Non riesco a importare il file *Impronte digitali* della Questura,» borbottò quando Adamsberg gli passò accanto. «Accidenti, cosa stanno facendo? Ostruzionismo? Siamo o non siamo un commissariato?»

«Un po' di pazienza,» disse Adamsberg, conciliante, tanto più che lui coi computer voleva averci a che fare il meno possìbile.

Se non altro questa inattitudine non disturbava il capitano Danglard, che maneggiava con successo banche dati e serie incrociate. Registrare, classificare, maneggiare i più grossi file si confaceva all'estensione della sua mente ben organizzata.

«Sulla sua scrivania c'è un messaggio per lei,» disse senza alzare gli occhi. «La figlia della Regina Matilde. È tornata dal suo viaggio.»

"La figlia della Regina Matilde" era l'unico modo in cui Danglard chiamava Camille, da quando, molto tempo prima, questa Matilde gli aveva causato un grosso trauma estetico e sentimentale. La ammirava come un'icona, e in larga parte questa devozione si estendeva anche a sua figlia Camille. Danglard riteneva che, con Camille, Adamsberg fosse molto meno premuroso e attento di quanto avrebbe dovuto essere. Adamsberg lo percepiva molto distintamente in certi borbottii o muti rimproveri del suo vice che però, da vero gentleman, si sforzava di non immischiarsi negli affari altrui. Nel caso specifico, Danglard gli stava silenziosamente rimproverando di non essersi fatto vivo con Carmile per più di due mesi. E soprattutto di averlo incontrato una sera a braccetto con una ragazza, non più di una settimana prima. I due uomini si erano salutati senza una parola.

Adamsberg si mise alle spalle del suo vice e per un momento guardò scorrere le righe sullo schermo.

«Senta un po', Danglard. C'è un tizio che si diverte a dipingere delle specie di strani 4 neri sulle porte degli appartamenti. In tre palazzi diversi, per la precisione. Uno nel tredicesimo arrondissement e due nel diciottesimo. Mi stavo chiedendo se non era il caso di farci un salto.»

Danglard restò con le dita a mezz'aria sopra la tastiera.

«Quando?» domandò.

«Beh, adesso. Il tempo di avvertire il fotografo.»

«Per fare cosa?»

«Beh, per fotografarli prima che li cancellino. Se non l'hanno già fatto.»

«Ma per fare cosa?» ripeté Danglard.

«Quei 4 non mi piacciono. Neanche un po'.»

Bene. Il peggio era detto. A Danglard facevano orrore le frasi che cominciavano con "Non mi piace questo" o "Non mi piace quello". Uno sbirro non deve farsi piacere le cose. Deve darsi da fare, lavorare e riflettere. Adamsberg entrò nel proprio ufficio e trovò il messaggio di Camille. Se era libero, stasera avrebbero potuto incontrarsi. Altrimenti, poteva avvisarla? Adamsberg scosse la testa. Sì, certo che era libero.

Improvvisamente contento, alzò la cornetta e chiese del fotografo. Danglard aveva fatto irruzione nella stanza, interdetto e immusonito.

«Danglard, che faccia ha il fotografo?» domandò Adamsberg. «E come si chiama?»

«Le hanno presentato tutta la squadra tre settimane fa,» disse Danglard. «Ha stretto la mano a ognuno degli uomini e delle donne presenti. Ci ha persino parlato, col fotografo.»

«È possibile, Danglard, anzi è sicuro. Ma lei non ha risposto alla mia domanda. Che faccia ha, e come si chiama?»

«Daniel Barteneau.»

«Barteneau, Barteneau, mica tanto facile. E la faccia?»

«Piuttosto magra, aria vivace, sorridente, agitato.»

«Segni particolari?»

«Fitte lentiggini, capelli quasi rossi.»

«Va bene, benissimo,» disse Adamsberg prendendo la lista dal cassetto.

Si chinò sulla scrivania e annotò: Magro, Rosso, Fotografo...

«Come ha detto che si chiama?»

«Barteneau,» scandì Danglard. «Daniel Barteneau.»

«Grazie,» disse Adamsberg completando il promemoria. «Ha notato che nel gruppo c'è una gran testa di cazzo? Dico una, ma forse ce ne sono parecchie.»

«Favre, Jean-Louis.»

«Esatto. Che ne facciamo?»

Danglard allargò le braccia.

«È un problema di ordine planetario,» disse. «Proviamo a migliorarlo?»

«Ci vorranno cinquant'anni, vecchio mio.»

«Cos'ha in mente di fare, con quei 4?»

«Ah,» rispose Adamsberg.

Aprì il taccuino alla pagina con il disegno di Maryse.

«Assomigliano a questo.»

Danglard diede un'occhiata e gli restituì il taccuino.

«C'è stato reato? Violenza?»

«Solo queste pennellate. Cosa costa andare a vedere? Finché qui non ci saranno le inferriate, tutti i casi verranno inoltrati al Quai des Orfèvres.»

«Non è un motivo per fare tutto quello che ci salta in mente. Se vogliamo avviare la macchina abbiamo parecchio lavoro da fare.»

«Non si tratta di quello che mi salta in mente, Danglard, glielo garantisco.»

«Dei graffiti.»

«Da quando in qua i graffitari lavorano sulle porte degli appartamenti? In tre diversi punti di Parigi?»

«Qualche buontempone, un artista...»

Adamsberg scosse lentamente il capo

«No, Danglard. Qui non c'è niente di artistico. Questa cosa puzza, altroché.»

Danglard alzò le spalle.

«Lo so, vecchio mio,» disse Adamsberg uscendo dall'ufficio. «Lo so.»

Il fotografo era arrivato nell'atrio e si apriva un varco tra i calcinacci. Adamsberg gli strinse la mano. Il nome che gli aveva ripetuto Danglard gli sfuggiva completamente. Sarebbe stato meglio trascrivere il promemoria sul taccuino, per averlo a portata di mano. Ci avrebbe pensato l'indomani, perché quella sera c'era Camille, e Camille veniva prima di Bretonneau, o comunque si chiamasse. Danglard giunse prontamente alle sue spalle.

«Buongiorno Barteneau,» disse.

«Buongiorno, Barteneau,» ripeté Adamsberg con un cenno di gratitudine al suo assistente. «Forza, andiamo. Avenue d'Italie. Un lavoro pulito, foto artistiche.»

Con la coda dell'occhio, Adamsberg vide Danglard infilare la giacca e dare una tiratina alle falde posteriori per sistemarsela a dovere sulle spalle.

«Vi accompagno,» borbottò il suo vice.

Capitolo settimo

Joss scese per rue de la Gaîté in tutta fretta, tre nodi e mezzo. Dal giorno prima si domandava se aveva davvero sentito il vecchio letterato pronunciare la frase: "La camera è sua, Le Guern". Certo che l'aveva sentito, ma

voleva davvero dire quello che Joss pensava volesse dire? Voleva *realmente* dire che Decambrais gli affittava la camera? Tappeto, Lizbeth e cena compresi? A lui, la bestia di Guilvinec? Certo, voleva dire quello. Cos'altro? Ma l'aveva detto ieri; e se oggi Decambrais si fosse svegliato costernato, deciso a fare marcia indietro? Non gli sarebbe venuto incontro dopo il bando per annunciargli che era spiacente, ma la camera era stata affittata per questioni di precedenza?

Sì, era quel che sarebbe successo, da lì a pochi minuti. Saputo che Joss non avrebbe messo in piazza le sue storie di merletti, quel vecchio pallone gonfiato, quel vecchio vigliacco si era sentito sollevato. E così, di slancio, gli aveva offerto la camera. E adesso se la riprendeva. Ecco cos'era Decambrais. Un rompiballe e un bastardo, l'aveva sempre pensato.

Furibondo, Joss staccò l'urna e la vuotò sul tavolo di *Roll-Rider* senza troppi complimenti. Se c'era un nuovo messaggio contro il letterato, non escludeva affatto di leggerlo, stamattina. A bastardo, bastardo e mezzo. Diede una scorsa impaziente agli annunci ma non trovò nulla del genere. In compenso, la grossa busta color avorio era lì, con i soliti trenta franchi.

«Questo qui,» mormorò Joss aprendo il foglio, «non me lo leverò di torno tanto facilmente.»

E dopotutto non era un cattivo affare. Ora come ora quel tipo, da solo, gli rendeva quasi cento sacchi al giorno. Joss si concentrò nella lettura.

Videbis ammalia generata ex corruptione multiplicari in terra ut vermes, ranas et muscas; et si sit a causa subterranea videbis reptilia habitantia in cabernis exire ad superficiem terrae et dimittere ova sua et aliquando mori. Et si est a causa celesti, similiter volatilia.

«Merda,» disse Joss. «Questo è italiano.»

La prima cosa che fece quando alle otto e venti si issò sul podio, fu accertarsi che Decambrais fosse lì, contro il suo stipite. In due anni non gli era mai successo di essere ansioso di vederlo. Eccolo lì, impeccabile nel suo abito grigio, che si ravviava i capelli bianchi con un gesto, apriva il libro rilegato in pelle. Joss gli lanciò un'occhiataccia e con la sua voce possente lanciò l'annuncio n° 1.

Nella fretta di scoprire come Decambrais si sarebbe rimangiato la parola, gli parve di aver concluso il bando prima del solito. Rischiò addirittura di abborracciare la *Pagina* finale della *Storia di Francia per tutti*, e il suo rancore per il letterato non fece che aumentare.

«*Vapore francese*,» concluse seccamente, «*3000 tonnellate, urta contro*

gli scogli di Penmarch poi va alla deriva fino a Torche dove cola a picco con tutto l'equipaggio»

Finito il bando, Joss si costrinse a portare con aria indifferente la sua cassa fino al negozio di Damas, che stava alzando la serranda. I due uomini si strinsero la mano. Quella di Damas era gelida. Per forza, ancora in gilet col quel tempo... A furia di fare il furbo si sarebbe preso un malanno.

«Decambrais ti aspetta al *Viking* stasera alle otto,» disse Damas apparecchiando per il caffè.

«Non può scriverseli da solo i suoi messaggi?»

«Ha un appuntamento dietro l'altro per tutto il giorno.»

«Può darsi, ma io non prendo ordini da nessuno. Non si metterà mica a dettar legge, il blasonato.»

«Perché dici il "blasonato"?» domandò Damas, sorpreso.

«Damas, svegliati. Vuoi dire che Decambrais non è blasonato?»

«Non ne ho idea. Non me lo sono mai chiesto. In ogni caso, è sempre al verde.»

«Ce n'è di blasonati al verde. Anzi, è la situazione più frequente in fatto di blasonati.»

«Però,» fece Damas. «Non lo sapevo.»

Damas servì il caffè, apparentemente senza notare l'espressione contrariata del bretone.

«E questo golf, quando ti decidi a metterlo?» disse Joss con una certa aggressività. «Non credi che tua sorella abbia già abbastanza pensieri?»

«Tra un po', Joss, tra un po'.»

«Non prenderla a male, ma perché non ti lavi anche i capelli, già che ci sei?»

Damas alzò un viso stupito e si buttò dietro le spalle i lunghi capelli mossi e castani.

«Mia madre diceva che i capelli di un uomo sono tutto il suo capitale,» disse Joss. «Beh, per quanto ti riguarda, non si può dire che tu li faccia fruttare.»

«Sono sporchi?» domandò il ragazzo, perplesso.

«Un po' sì. Non prenderla a male. Lo dico per te, Damas. Hai dei bei capelli, te ne devi occupare. Non te lo dice mai, tua sorella?»

«Sicuramente. Solo che me ne dimentico.»

Damas si prese le punte dei capelli tra le mani e le esaminò.

«Hai ragione, Joss, lo faccio subito. Puoi guardarmi il negozio? Marie-Belle non arriva prima delle dieci.»

Damas schizzò via e Joss lo vide attraversare la piazza di corsa in direzione della farmacia. Sospirò Povero Damas. Quel tipo era troppo buono, e non aveva abbastanza sale in zucca. Roba da farsi spennare vivo. Esattamente il contrario del blasonato, che era tutto testa e niente cuore. È proprio squilibrata, l'esistenza.

Alle otto e un quarto di sera riecheggiò il rombo di tuono di Bertin. I giorni si stavano accorciando spaventosamente, la piazza era già in ombra e i piccioni a dormire. Joss si trascinò controvoglia fino al *Viking*. A un tavolo in fondo al locale individuò Decambrais, cravatta e abito scuro, camicia bianca dal colletto liso, davanti a due brocche di rosso. Leggeva, ed era l'unico nel bar. Aveva avuto tutta la giornata per preparare il suo discorso, e Joss si aspettava che fosse ben costruito. Ma ci voleva altro per far su un Le Guern. Se ne intendeva di cavi, cordame, cime.

Joss si sedette pesantemente senza salutare e Decambrais si affrettò a riempire i due bicchieri.

«Grazie di essere venuto, Le Guern. Ho preferito non rimandare a domani.»

Joss scosse semplicemente la testa e bevve una gran sorsata di vino. «Li ha portati?» domandò Decambrais.

«Che cosa?»

«Gli annunci del giorno, gli annunci speciali.»

«Non mi porto mica dietro tutto. Sono da Damas.»

«Se li ricorda?»

Joss si grattò la guancia per un lungo momento.

«Di nuovo quel tizio che racconta la sua vita, senza capo né coda, come sempre,» disse. «E poi un altro in italiano, come stamattina.»

«È latino, Le Guern.»

Joss rimase un istante in silenzio.

«Beh, a me non piace mica tanto. Leggere della roba che non capisci non mi sembra molto onesto. Che cosa vuole quel tipo? Rompere le palle a tutti?»

«Possibilissimo. Senta, le seccherebbe molto andarli a prendere?»

Joss vuotò il bicchiere e si alzò. Le cose prendevano una piega imprevista. Era turbato, come quella notte in mare quando a bordo tutto si era sballato e non si riusciva più a fare il punto. Credeva che gli Estocs fossero a tribordo e, all'alba, se li era ritrovati davanti, pieno nord. Aveva sfiorato la catastrofe.

Andò e tornò rapidamente, chiedendosi se Decambrais non fosse a babordo quando lui lo credeva a tribordo, e posò sul tavolo le tre buste color avorio. Bertin aveva appena servito il piatto caldo per due, scaloppine alla normanna con patate, e una terza brocca di vino. Joss iniziò senza aspettare, mentre Decambrais leggeva a bassa voce l'annuncio di mezzogiorno.

«*Stamattina sono andato in ufficio con un grande dolore all'indice della mano sinistra per via di una slogatura che mi sono fatto ieri lottando con la donna di cui dicevo.(...) Mia moglie è andata alla sauna (...) a fare il bagno dopo essere rimasta tanto a lungo a casa nella polvere. Sostiene di aver decìso che d'ora in poi sarà pulitissima. Non stento a immaginare quanto durerà.* Conosco questo testo, accidenti,» disse rimettendo il foglio nella busta, «ma non riesco a metterlo a fuoco. O ho letto troppo o la memoria mi sta abbandonando.»

«A volte è il sestante che molla.»

Decambrais tornò a riempire i bicchieri e passò all'annuncio successivo:

«*Terrae putrefactae signa sunt animalium ex putredine nascentium multiplicatio, ut sunt mures, ranae terrestres (...), serpentes ac vermes, (...) praesertim si minime in illis locis nasci consuevere.* Posso tenerli?» domandò.

«Se le servono a qualcosa...»

«A niente, per il momento. Ma ne verrò a capo, Le Guern, ne verrò a capo. Questo qui sta giocando al gatto e al topo, ma un giorno o l'altro, una parola in più mi metterà sulla buona strada, ne sono convinto.»

«Per andare dove?»

«Per sapere cosa vuole.»

Joss scosse le spalle.

«Con un temperamento simile, non avrebbe mai potuto fare il banditore. Perché se ci si ferma su tutto quello che si legge, è la fine. Uno non può più annunciare le notizie, gli vanno di traverso. Un banditore deve essere al di sopra di tutto. Perché ne sono passati di squilibrati, dalla mia urna. Ma non avevo ancora visto nessuno che pagasse più della tariffa regolamentare. E nemmeno che parlasse in latino, o con delle vecchie S a forma di F. Vorrei sapere a che serve.»

«A procedere a volto coperto. Da un lato, non è lui a parlare, perché cita dei testi. Vede il trucco? Lui non si sporca le mani.»

«Io di chi non si sporca le mani non mi fido.»

«Dall'altro sceglie dei testi antichi che hanno un senso soltanto per lui. Si nasconde.»

«Intendiamoci,» disse Joss agitando il coltello, «non ho niente contro l'antichità. Nei miei bandi faccio addirittura una pagina di storia francese, l'ha notato? È una cosa che risale ai tempi della scuola. La storia mi piaceva. Non ascoltavo, ma mi piaceva.»

Joss finì il suo piatto e Decambrais ordinò una quarta brocca. Joss gli lanciò un'occhiata. Gran bevitore, il blasonato, senza contare tutto quello che si era scolato aspettandolo. Quanto a lui, teneva il passo, ma sentiva che stava perdendo il controllo. Guardò attentamente Decambrais, che tutto sommato non aveva poi l'aria tanto stabile. Di sicuro aveva bevuto per decidersi a parlare della camera. Joss realizzò che anche lui si tirava indietro. Finché si parlava di questo o di quello, si evitava di parlare dell'albergo ed era tanto di guadagnato.

«Era il prof che mi piaceva, in fondo,» aggiunse Joss. «Avesse parlato cinese, mi sarebbe piaciuto uguale. Quando mi hanno cacciato dal convitto è l'unica persona che ho rimpianto. C'era poco da ridere, a Tréguier.»

«Che cosa combinava a Tréguier? Credevo che fosse di Guilvinec.»

«Non combinavo niente, appunto. Ero in convitto perché mi raddrizzassero il carattere. Si sono consumati gli artigli inutilmente. Due anni dopo mi hanno rispedito a Guilvinec, per via della cattiva influenza che avevo sui compagni.»

«Conosco Tréguier,» buttò lì Decambrais riempiendosi il boccale.

Joss lo guardò con aria scettica.

«Rue de la Liberté, la conosce?»

«Sì.»

«Beh, è lì che si trovava, il convitto maschile.»

«Sì.»

«Subito dopo la chiesa di Saint-Roch.»

«Sì.»

«Ha intenzione di dire "sì" qualsiasi cosa io dica?»

Decambrais scrollò le spalle. Aveva le palpebre pesanti. Joss scosse il capo.

«Decambrais, lei è sbronzo,» disse. «Non ce la fa più.»

«Sono sbronzo ma conosco Tréguier. Una cosa non esclude l'altra.»

Decambrais vuotò il bicchiere e fece segno a Joss di riempirlo di nuovo.

«Tutte palle,» disse Joss servendolo. «Tutte palle per rabbonirmi. Se crede che sia così scemo da ammorbidirmi solo perché uno è passato per la Bretagna, si sbaglia di grosso. Non sono un patriota, io, sono un marinaio. Conosco dei bretoni che sono degli imbecilli quanto tutti gli altri.»

«Anch'io.»

«Si riferisce a me?»

Decambrais scosse mollemente il capo e seguì un lungo silenzio.

«Davvero conosce Tréguier?» riprese Joss con la testardaggine di chi ha bevuto troppo.

Decambrais annuì e vuotò il bicchiere.

«Be', io non la conosco granché,» disse Joss, d'un tratto triste. «Il padrone del convitto, papà Kermarec, faceva in modo di mettermi in punizione tutte le domeniche. La città, credo di averla vista soltanto dalla finestra e attraverso i racconti dei compagni. Certo che la memoria è ingrata: mi ricordo del nome di quel bastardo ma non di quello del prof di storia, che era l'unico a difendermi.»

«Ducouëdic.»

Joss alzò lentamente il capo.

«Come?» disse.

«Ducouëdic,» ripeté Decambrais. «È il nome del suo prof di storia.»

Joss strizzò le palpebre e si protese al di sopra del tavolo.

«Ducouëdic,» confermò. «Yann Ducouëdic. Decambrais, dica un po', mi spia? Cosa vuole da me? È uno sbirro? È così, Decambrais? Lei è uno sbirro? La storia dei messaggi, la camera... tutte palle! Lei vuole soltanto attirarmi nelle sue storie di sbirro!»

«Ha paura degli sbirri, Le Guern?»

«Le interessa?»

«Affari suoi. Ma io non sono uno sbirro.»

«Questa è buona. E come fa a conoscerlo, Ducouëdic?»

«Era mio padre.»

Joss rimase di sasso, i gomiti sul tavolo e la mascella in avanti, ubriaco e incerto.

«Tutte palle,» biascicò dopo un lungo istante. Decambrais sollevò il lembo destro della giacca e, con gesti un po' approssimativi, trovò la tasca interna. Ne estrasse un portafoglio da cui tirò fuori una carta d'identità, che porse al bretone. Joss la studiò a lungo, passando il dito sulla fotografia, sul nome, sulla data di nascita. Hervé Ducouëdic, nato a Tréguier, settant'anni.

Quando rialzò la testa, Decambrais aveva l'indice sulle labbra. Silenzio. Joss chinò il capo ripetutamente. Grane. Questo riusciva a capirlo, persino sbronzo com'era. Tuttavia al *Viking* regnava un tale baccano che parlando sottovoce non si correva alcun rischio.

«Quindi... "Decambrais"?» mormorò.

«Fesserie.»

Be', tanto di cappello. Tanto di cappello, blasonato. Bisognava dargliene atto. Joss si prese tutto il tempo che gli occorreva per riflettere.

«E quindi,» riprese, «è blasonato o no?»

«Blasonato?» fece Decambrais mettendo via la carta d'identità. «Senta un po', Le Guern, se fossi blasonato, non mi consumerei gli occhi a fare pizzi.»

«Almeno blasonato al verde?» insistette Joss.

«Neanche. Al verde e basta. Bretone e basta.»

Joss si appoggiò allo schienale, sbalordito, come quando un sogno o una fantasia tutt'a un tratto vi abbandonano, inaspettatamente.

«Attenzione, Le Guern,» disse Decambrais. «Non una parola. Con nessuno.»

«Lizbeth?»

«Neanche lei lo sa. Non deve saperlo nessuno.»

«Allora perché me l'ha detto?»

«*Do ut des*» spiegò Decambrais vuotando il boccale. «A galantuomo, galantuomo e mezzo. Se questo le fa cambiare idea sulla camera, lo dica chiaro e tondo. Posso capirla.»

Joss si raddrizzò di colpo.

«La vuole ancora?» domandò Decambrais. «Perché ho delle richieste.»

«La prendo,» disse precipitosamente Joss.

«A domani, allora,» disse Decambrais alzandosi, «e grazie per i messaggi»

Joss lo trattenne per una manica.

«Decambrais, che cosa sono quei messaggi?»

«Sotterranei, marci E anche pericolosi, ne sono sicuro. Non appena avrò un indizio glielo farò sapere.»

«Il faro,» disse Joss un po' sognante, «quando si vede il faro.»

«Esattamente»

Capitolo ottavo

Sulle porte dei tre palazzi in questione gran parte dei 4 erano già stati cancellati, soprattutto quelli dell'edificio nel diciottesimo, che secondo le testimonianze di qualche inquilino risalivano a diciotto giorni prima. Anche se, trattandosi di una pittura acrilica di buona qualità, sui battenti di le-

gno c'erano ancora delle tracce nerastre e ben visibili. Il palazzo di Maryse, in compenso, presentava ancora diversi esemplari intatti che Adamsberg fece fotografare prima che venissero distrutti. Erano stati eseguiti a mano a uno a uno, non in serie con la sagoma forata. Eppure avevano tutti le stesse caratteristiche: settanta centimetri di altezza, il tratto largo tre centimetri buoni, erano tutti al contrario, con la base biforcata in punta e due trattini sull'asta in basso.

«Un bel lavoro, no?» disse Adamsberg a Danglard, che era rimasto muto per tutta la spedizione. «Abile, il tipo. Un solo tratto, senza interruzione. Come un carattere cinese.»

«Indubbiamente,» disse Danglard montando in auto, a destra del commissario. «Una grafia elegante, svelta. Ha una buona mano.»

Il fotografo sistemò le sue attrezzature nel bagagliaio e Adamsberg partì lentamente.

«Sono urgenti, queste foto?» domandò Barteneau.

«Per niente,» disse Adamsberg. «Me le dia quando può.»

«Tra due giorni,» propose il fotografo. «Stasera ho delle cose da stampare per il Quai.»

«A proposito del Quai, non è il caso di parlargli di questa faccenda. Resterà una gitarella tra amici.»

«Se ha una buona mano,» riprese Danglard, «forse è proprio un pittore.»

«Non sono opere, non credo.»

«Ma forse è un'opera l'insieme. Immagini che quel tizio lavori su centinaia di palazzi, presto o tardi qualcuno parlerà di lui. Fenomeno notevole, artistica presa in ostaggio della collettività, è quello si chiama "un intervento". Tra sei mesi conosceremo il nome dell'autore.»

«Già,» fece Adamsberg. «Forse ha ragione lei.»

«Certo,» intervenne il fotografo.

Di cui improvvisamente Adamsberg aveva ricordato il cognome: Brateneau. No. Barteneau. Magro, Rosso, Fotografo, uguale Barteneau. Benissimo. Quanto al nome, niente da fare; non si può pretendere troppo.

«Dalle mie parti, a Nanteuil,» continuò Barteneau, «c'è un tipo che nell'arco di una settimana ha dipinto di rosso con dei punti neri un centinaio di cestini dei rifiuti del comune. Sembrava quasi che uno sciame di coccinelle giganti si fosse abbattuto sulla città, ciascuna aggrappata a un palo come fosse un ramoscello gigante. Be', un mese dopo il tizio aveva ottenuto un lavoro nella più grossa radio locale. Oggi fa il bello e il cattivo tempo sulla cultura comunale.»

Adamsberg guidava silenziosamente, infilandosi senza mai innervosirsi negli ingorghi dell'ora di punta. Lentamente si stavano avvicinando all'Anticrimine.

«C'è un dettaglio che non mi torna,» disse fermandosi a un semaforo.

«Ho visto,» interruppe Danglard.

«Che cosa?» domandò Barteneau.

«Quel tale non ha dipinto tutte le porte degli appartamenti,» rispose Adamsberg. «Le ha dipinte tutte, *tranne una.* E questo, in tutti e tre i palazzi. La porta risparmiata non è sempre allo stesso posto. Nel palazzo di Maryse è al sesto piano a sinistra, al terzo a destra in rue Poulet e al quarto a sinistra in rue Caulaincourt. Non va molto d'accordo con un "intervento".»

Danglard si mordicchiò le labbra da entrambi i lati.

«È il tocco di squilibrio che fa sì che l'opera sia un'opera e non semplice decorazione,» azzardò. «L'artista propone una riflessione, non della carta da parati. La parte mancante, il buco della serratura, l'incompiuto, l'intervento del caso.»

«Un caso fatto ad arte,» rettificò Adamsberg.

«Sta all'artista costruire il caso.»

«Non è un artista,» disse Adamsberg a bassa voce.

Parcheggiò davanti all'Anticrimine e tirò il freno a mano.

«Benissimo,» ammise Danglard. «Allora cos'è?»

Adamsberg si concentrò con le braccia appoggiate sul volante e lo sguardo fisso su un punto lontano.

«Se potesse evitare di rispondermi "Non lo so"...» suggerì Danglard.

Adamsberg sorrise.

«A queste condizioni, è meglio che stia zitto,» disse.

Adamsberg rincasò a passo spedito, per essere sicuro di arrivare in tempo ad accogliere Camille. Fece una doccia e si sprofondò in poltrona a rimuginare per una mezz'oretta, non di più, perché in genere Camille era puntuale. L'unico pensiero che gli venne fu che si sentiva nudo sotto i vestiti, come spesso accadeva quando non la vedeva da un po'. Nudo sotto i vestiti, condizione naturale di ogni uomo. Questa specie di constatazione logica non lo turbava. Era un dato di fatto: quando aspettava Camille era nudo sotto i vestiti, mentre al lavoro non lo era. La differenza era evidente, fosse logica o meno.

Capitolo nono

Giovedì, tra un bando e l'altro, grazie al furgoncino prestato da Damas, con qualche viaggio Joss traslocò, in una sorta di impazienza ansiosa. Damas gli diede manforte per l'ultimo carico, quando si trattò di portar giù per sei stretti piani il grosso del mobilio. Che per altro si riduceva a poca cosa: un baule armadio rivestito di tela nera, con delle borchie di rame, un trumeau dove la parte dipinta raffigurava un trealberi all'ormeggio, una massiccia poltrona con intarsi artigianali che il suo bis-bisnonno aveva realizzato con le sue grosse mani durante le brevi soste in famiglia.

Joss aveva trascorso la notte a costruirsi nuove paure. Ieri, con in corpo quelle sei o sette brocche di vino, Decambrais - vale a dire Hervé Ducouëdic - aveva parlato troppo. Joss aveva temuto che si svegliasse in preda al panico e che il suo primo riflesso fosse spedirlo dall'altra parte del mondo. Ma non era successo niente del genere, e Decambrais aveva accettato dignitosamente la situazione, appoggiato al suo stipite con il libro in mano già alle otto e trenta. Se aveva qualche rimorso, e probabilmente ne aveva, o se addirittura tremava all'idea di aver affidato il proprio segreto alle mani rugose di uno sconosciuto, che era anche una bestia, non l'aveva minimamente lasciato trasparire. E se aveva la testa pesante, e di sicuro l'aveva, quanto Joss, era riuscito a nascondere anche questo, con la solita espressione concentrata sul volto al momento dei due annunci quotidiani, quelli che ormai lui chiamava "gli speciali".

Joss glieli aveva consegnati tutti e due la sera stessa, mentre sistemava le ultime cose nella sua nuova stanza. Rimasto solo, il suo primo gesto era stato sfilarsi scarpe e calze e mettersi a piedi nudi sul tappeto, gambe divaricate, braccia penzoloni, occhi chiusi. Fu questo il momento che Nicolas Le Guern, nato a Locmaria nel 1832, scelse per sedersi sul grande letto dalle spalliere di legno e salutarlo. Joss lo salutò a sua volta.

«Bel colpo, figliolo,» disse il vecchio appoggiato con il gomito sulla trapunta di piuma.

«Vero?» disse Joss aprendo gli occhi a metà.

«Qui starai meglio che laggiù. Te l'avevo detto che un banditore può fare molta strada.»

«Sono sette anni che me lo dici. È per questo che sei venuto?»

«Quegli annunci,» disse lentamente l'avo grattandosi una guancia mal rasata, gli "speciali", come li chiami tu, quelli che passi al blasonato, be', fossi in te, mollerei. La faccenda puzza.

«Quello paga, nonno, e paga bene,» disse Joss rimettendosi le scarpe.

Il vecchio alzò le spalle.
«Fossi in te, mollerei.»
«In che senso?»
«Nel senso che sai benissimo, Joss.»

Ignaro della visita di Nicolas Le Guern al primo piano di casa sua, Decambrais lavorava nel suo angusto studio al pianterreno. Stavolta gli pareva che uno degli "speciali" del giorno avesse fatto scattare qualcosa, un debole indizio ma forse decisivo.

Il testo del bando di quella mattina presentava il seguito aneddotico di ciò che Joss chiamava "la storia del tizio senza capo né coda". Per la precisione, pensava Decambrais, si trattava di brani pescati nel bel mezzo di un libro, tralasciando l'incipit. Perché? Decambrais rileggeva sistematicamente i passi nella speranza che quelle frasi familiari e inafferrabili finissero per rivelare il nome del loro autore.

In chiesa con mia moglie, che non ci andava da un mese o due. (...) Mi domando se sia merito della zampa di lepre destinata a preservarmi dalle flatulenze, ma da quando la porto addosso non ho più avuto la colica.

Decambrais depose nuovamente il foglio, sospirando, e riprese il precedente, quello che aveva fatto scattare qualcosa:

Et de eis quae significant illud, est ut videas mures et ammalia quae habitant sub terra fugere ad superficiem terrae et pati sedar, id est, commoveri hinc inde sicut animalia ebria.

Sotto aveva annotato una rapida traduzione, con un punto interrogativo al centro: *E tra le cose che ne sono il segno, c'è che tu vedi topi e quegli animali che abitano sottoterra fuggire verso la superficie e soffrire (?), vale a dire che lasciano quel luogo come animali ebbri.*

Da un'ora incespicava su quel *sedar*, che non era una parola latina. Era convinto che non si trattasse di un errore di trascrizione: il pedante era così meticoloso che segnalava con puntini di sospensione tutti i tagli che si permetteva di fare ai testi originali. Se il pedante aveva battuto *sedar*, di sicuro quel *sedar* c'era, e nel bel mezzo di un testo in perfetto basso latino. Mentre si arrampicava sulla vecchia scaletta di legno per prendere un dizionario, Decambrais si bloccò.

Arabo. Un vocabolo di origine araba.

Quasi febbrile tornò allo scrittoio, con le mani appoggiate sul testo, come per assicurarsi che non volasse via. Arabo, latino, un miscuglio. Decambrais cercò rapidamente gli altri annunci che evocavano quella fuga di animali verso la superficie terrestre, compreso il primo testo in latino che Joss aveva letto il giorno precedente e che incominciava quasi allo stesso modo: *Vedrai.*

Vedrai gli animali nati dalla corruzione moltiplicarsi sotto terra, vermi, rospi e mosche, e se la causa di ciò è sotterranea, vedrai i rettili delle profondità uscire sulla superficie terrestre e abbandonare le loro uova e talvolta morire. E se la causa di ciò è nell'aria, lo stesso accadrà agli uccelli.

Scritti che si copiavano l'un l'altro, talvolta parola per parola. Autori diversi che insistevano su un'unica idea, e questo ancora fino al XVII secolo, un'idea che si tramandava di generazione in generazione. Al modo in cui i monaci riproducevano i decreti dell'*Auctoritas* attraverso le varie epoche. Una corporazione, dunque. Colta, elitaria. Ma non dei monaci, no. In tutto ciò non c'era niente di religioso.

Decambrais, con la fronte appoggiata a una mano, era ancora immerso nelle sue riflessioni quando l'invito a tavola di Lizbeth risuonò in tutta la casa come una canzone.

Sceso in sala da pranzo, Joss trovò i convitati dell'hotel Decambrais già tutti a tavola, avvezzi agli usi della casa, che sfilavano i tovaglioli dagli anelli di legno, ognuno dei quali portava inciso un segno distintivo. Colto da un insolito imbarazzo, Joss aveva esitato a unirsi alla tavolata fin dalla prima sera - la mezza pensione non era obbligatoria, tant'è che la sera prima era stata segnata la sua assenza. Il marinaio si era abituato a vivere da solo, mangiare da solo, dormire da solo e parlare da solo, salvo le poche volte in cui cenava da Bertin. In quei tredici anni di vita parigina aveva avuto tre amiche, per periodi piuttosto brevi, ma non aveva mai osato portarsele in camera per proporre loro l'accoglienza di un materasso buttato sul pavimento. Le case delle donne, per quanto rudimentali, erano sempre state più accoglienti del suo rifugio scalcinato.

Joss fece uno sforzo per scrollarsi di dosso quella goffaggine che sembrava riaffiorare dai tempi della sua adolescenza, aggressiva e impacciata insieme. Lizbeth gli sorrise e gli allungò il suo portatovagliolo personale. Quando Lizbeth sorrideva così generosamente, sentiva la voglia di gettarsi

su di lei, in un impeto improvviso, come un naufrago che trova uno scoglio nella notte. Uno splendido scoglio, tondo, liscio e scuro, a cui giurare eterna gratitudine. La cosa lo stupiva. Era una furia sentimentale che provava unicamente nei confronti di Lizbeth, e solo quando sorrideva. I convitati gli diedero il benvenuto in un mormorio confuso, e Joss prese posto a destra di Decambrais. Lizbeth presiedeva all'altro capo del tavolo, indaffarata a servire. Infine c'erano gli altri due pensionanti dell'hotel: stanza 1, Castillon, un fabbro in pensione che nella prima metà della vita aveva esercitato la professione di prestigiatore in giro per tutti i cabaret d'Europa, e, stanza 4, Évelyne Curie, una donnina sotto i trenta, riservata, viso dolce e fuori moda, china sul proprio piatto. Lizbeth aveva messo le cose in chiaro non appena Joss era arrivato all'hotel.

«Attento, marinaio,» l'aveva ammonito attirandolo discretamente in bagno, «niente cantonate. Con Castillon non hai bisogno di usare i guanti, è un pezzo d'uomo che si crede molto spiritoso, magari dentro è tutto diverso, ma almeno non rischi di fare danni. Se ti sparisce l'orologio durante la cena, non preoccuparti, è più forte di lui, poi te lo restituisce alla fine. Durante la settimana c'è composta di mele o frutta fresca di stagione, e torta di semola la domenica. Qui non facciamo cucina di plastica, puoi mangiare a occhi chiusi. Ma non toccarmi la piccola. È qui da diciotto mesi, al sicuro. Ha mollato il domicilio coniugale dopo essersi fatta menare per otto anni. Otto anni, t'immagini? A quanto pare lo amava. Insomma, alla fine ha recuperato la ragione e una sera si è presentata qui. Ma attenzione, marinaio. Il suo uomo la cerca per tutta la città per farle la pelle e riportarla all'ovile. Ovviamente non è compatibile, ma certi uomini funzionano così, non hanno trentasei pulsanti. Piuttosto che lasciarla a un altro sarebbe pronto a farla fuori. Non sei nato ieri, sai come vanno queste cose. Per cui tu di Évelyne Curie non ne sai niente, non l'hai mai sentita nominare. Qui la chiamiamo Eva, non ci costa niente. Mi hai capito, marinaio? E trattala con riguardo. Non parla molto, spesso sussulta, arrossisce, come se avesse sempre paura. Pian piano si sta riprendendo, ma ci vuole il suo tempo. Quanto a me, un po' mi conosci, sono alla mano ma le barzellette sporche non le reggo più. Tutto qui. E adesso vai a tavola, tra poco è ora, ed è meglio che te lo dica subito: due bottiglie e poi basta, perché Decambrais ha una certa tendenza, quindi io metto un freno. Quelli che vogliono un supplemento vanno al *Viking*. La colazione è dalle sette alle otto, va bene a tutti tranne al fabbro che si alza tardi, ognuno ha le sue abitudini. Ho detto tutto, fuori dai piedi, che ti preparo il tuo anello. Ne ho uno con un pulcino

e uno con una barca. Quale preferisci?»

«Che anello?» aveva domandato Joss.

«Il portatovagliolo. A proposito, faccio il bucato tutte le settimane, il bianco di venerdì, e i colorati di martedì. Se non vuoi che la tua biancheria vada in lavatrice con quella del fabbro, c'è una lavanderia a duecento metri. Se vuoi i vestiti stirati, dovrai pagare un extra a Marie-Belle, che viene a fare i vetri. Allora, cos'hai deciso per l'anello?»

«Il pulcino,» aveva risposto Joss risolutamente.

«Gli uomini,» aveva sospirato Lizbeth uscendo dal bagno, «devono sempre fare gli spiritosi.»

Zuppa, spezzatino di vitello, formaggi e pere cotte. Castillon parlava un po' da solo, Joss aspettava prudentemente di fissare dei punti di riferimento, come quando ci si avventura in un mare sconosciuto. La piccola Eva mangiava senza fare rumore e alzò la testa una volta sola per chiedere del pane a Lizbeth. Lizbeth le sorrise e Joss ebbe la curiosa impressione che Eva avesse voglia di buttarsi tra le sue braccia. A meno che non fosse di nuovo lui.

Decambrais non aveva praticamente parlato per tutta la cena. A Joss, che l'aiutava a sparecchiare, Lizbeth aveva bisbigliato: "Quando è così, vuol dire che mentre mangia lavora". E in effetti, subito dopo aver trangugiato le pere Decambrais si era alzato e scusato con tutti per poi ritirarsi nel suo studio.

L'illuminazione arrivò al mattino, non appena riprese coscienza. Il nome gli esplose sulle labbra prima ancora che aprisse gli occhi, come se quella parola avesse aspettato il suo risveglio per tutta la notte, ansiosa di manifestarsi. De-

cambrais si sentì pronunciarla a bassa voce: *Avicenna.*

Si alzò continuando a ripeterla, per paura che si dissolvesse insieme alle brume del sonno. Per maggior sicurezza, se la annotò su un foglio. *Avicenna.* Poi scrisse accanto: *Liber canonis.* Il Canone della medicina.

Avicenna. Il grande Avicenna, medico e filosofo persiano, ai primi dell'xI secolo, ricopiato migliaia di volte da Oriente a Occidente. Testo latino disseminato di locuzioni arabe. Adesso sì che aveva una pista.

Sorridente, Decambrais aspettò di incrociare il bretone sulle scale. Lo acchiappò al volo.

«Dormito bene, Le Guern?»

Joss vide chiaramente che era successo qualcosa. Il viso smorto e magro di Decambrais, di solito un po' cadaverico, si era rianimato come per effet-

to di un colpo di sole. Al posto di quel sorriso un po' cinico, un po' affettato che ostentava normalmente, ora Decambrais era semplicemente esultante.

«Ce l'ho in pugno, Le Guern.»

«Chi?»

«Il nostro pedante! Ce l'ho in pugno, perdio. Mi tenga da parte gli "speciali" di oggi, io scappo in biblioteca.»

«Di sotto, nel suo studio?»

«No, Le Guern. Non ho tutti i libri.»

«Ah no?,» fece Joss, sorpreso.

Decambrais, cappotto addosso e cartella appoggiata tra i piedi, si annotò lo "speciale" del mattino:

Dopo lo stravolgimento delle stagioni nelle loro qualità, come quando l'inverno è caldo anziché freddo;l'estate fresca anziché calda, e così la primavera e l'autunno, poiché questo grande squilibrio è indice di una cattiva costituzione, e degli astri, e dell'aria (...)

Il letterato infilò il foglio nella cartella e attese qualche minuto per sentire il naufragio del giorno. Alle nove meno cinque scomparve nel métro.

Capitolo decimo

Quel giovedì Adamsberg arrivò all'Anticrimine dopo Danglard: evento abbastanza raro da meritargli una lunga occhiata del suo vice. Il commissario aveva il volto stropicciato di uno che ha dormito soltanto poche ore, tra le cinque e le otto. Subito uscì di nuovo, per bere un caffè al bar dell'angolo.

Camille, dedusse Danglard. Camille era tornata ieri sera. Danglard accese fiaccamente il computer. Lui aveva dormito solo, come al solito. Brutto com'era, con quel volto senza struttura e il corpo che si agglutinava verso il basso come un cero che cola, se toccava una donna ogni due anni era già un miracolo. Come sempre, Danglard si sottrasse a quella tetraggine che lo portava dritto alla confezione di birre passando in rassegna, come in una breve proiezione di diapositive, le facce dei suoi cinque figli. Il quinto non era nemmeno suo, del resto, con quegli occhi azzurro pallido; ma sua moglie, andandosene, gli aveva lasciato tutto il pacchetto a un prezzo di favo-

re. Da allora ne era passato di tempo, ormai; otto anni e trentasette giorni; e l'immagine di Marie, di spalle, che percorre lentamente il corridoio con il suo tailleur verde, apre la porta e la sbatte dietro di sé, gli era rimasta stampata in testa per due lunghi anni e seimilacinquecento birre. Da quel momento, le diapositive dei bambini, due gemelli, due gemelle e il piccolo dagli occhi azzurri, erano diventate la sua fissazione, il suo rifugio, il suo salvagente. Aveva trascorso migliaia di ore a grattugiare carote che più fini non si può, a lavare più bianco del bianco, a preparare cartelle ineccepibili, a stirare, a lustrare lavandini fino alla disinfezione integrale. Poi quell'assolutismo si era lentamente placato e lui era tornato a uno stato se non normale, quantomeno accettabile, e il consumo di birre era crollato a millequattrocento l'anno, per quanto, va detto, si aggiungesse quello del vino bianco nei giorni difficili. Ma gli era rimasto il legame di luce con i suoi cinque figli e questo, si diceva in certe mattinate nere, nessuno avrebbe potuto portarglielo via. E del resto nessuno intendeva farlo.

Aveva aspettato, anche tentato, che una donna rimanesse con lui e facesse il contrario di Marie, vale a dire aprire la porta, di fronte, e percorrere lentamente il corridoio verso di lui, con un tailleur giallo; tutta fatica sprecata. Le soste delle donne in casa sua erano sempre state brevi, e i rapporti fugaci. Non pretendeva una donna come Camille, no, il cui profilo teso era così preciso e tenero che, nell'urgenza del momento, ti chiedevi se ritrarlo o baciarlo. No, lui non chiedeva la luna. Una donna, una semplice donna, anche agglutinata verso il basso come lui, che importanza aveva.

Danglard vide Adamsberg passargli accanto in senso inverso, poi ritirarsi nel proprio ufficio accostando silenziosamente la porta. Nemmeno lui era bello, però la luna ce l'aveva. O meglio: sì, era bello, eppure nessuno dei suoi tratti preso separatamente avrebbe fatto pensare a un risultato simile. Nessuna regolarità, nessuna armonia e nulla d'imponente. Una perfetta impressione di disordine, ma di un disordine che produceva un caos affascinante, sontuoso a volte, quando s'infervorava. Danglard l'aveva sempre ritenuta un'ingiustizia. Il suo volto era un assemblaggio altrettanto casuale, ma l'esito era di scarso interesse. Adamsberg, invece, anche senza carte vincenti di prima mano, aveva pescato un tris di dieci.

Avendo molto praticato la lettura e la meditazione fin dall'età di due anni e mezzo, Danglard non era invidioso. Anche perché lui aveva le sue diapositive. E poi perché, nonostante lo irritasse quasi costantemente, quel tizio gli piaceva, e la sua faccia pure, con quel gran naso e quel sorriso insolito.

Quando gli aveva proposto di andare con lui all'Anticrimine non aveva esitato un secondo. Forse perché compensava l'ansiosa e a volte rigida iperattività della sua mente, l'indolenza di Adamsberg gli era diventata quasi indispensabile, proprio come una confezione di birre ristoratoci.

Danglard considerò la porta chiusa. In un modo o nell'altro, Adamsberg si sarebbe occupato di quei 4, e stava cercando di non indisporre il suo vice. Che abbandonò la tastiera e si appoggiò allo schienale della sedia, un po' preoccupato. Dalla sera precedente Danglard si domandava se non fosse lui fuori strada. Perché quei 4 al contrario li aveva già visti da qualche parte. Se n'era ricordato a letto, prima di addormentarsi, da solo. La cosa risaliva a molto tempo prima, forse a quando era ragazzo, non ancora poliziotto, e lontano da Parigi. E siccome in vita sua aveva viaggiato pochissimo, poteva cercare di ritrovare le tracce di quel ricordo, ammesso che la memoria ne avesse conservato qualcosa di più di un'impressione per tre quarti cancellata.

Adamsberg aveva chiuso la porta del suo ufficio per poter telefonare a una quarantina di commissariati di Parigi senza sentirsi pesare addosso l'irritazione più che legittima del suo vice. Danglard propendeva per l'ipotesi dell'intervento artistico, ma il commissario non era d'accordo. Da lì ad aprire un'indagine estesa a tutti gli arrondissement di Parigi, il passo era breve; un passo vano e illogico che Adamsberg preferiva compiere da solo. Ancora al mattino il commissario esitava. A colazione si era rimesso a sfogliare il taccuino e aveva guardato quel 4 come si gioca a lascia o raddoppia, per poi scusarsene con Camille. Le aveva addirittura chiesto un parere. Carino, aveva detto lei; ma appena sveglia Camille non vedeva niente e non avrebbe saputo distinguere un calendario delle poste da un'immaginetta. Tant'è che invece di dire "Carino" avrebbe dovuto dire "Tremendo". Adamsberg aveva delicatamente risposto: "No, Camille, non è molto carino". E in quell'istante, su quella frase, su quella negazione, aveva deciso.

Un po' rallentato dalle poche ore di sonno, con il corpo avvolto da un benefico senso di stanchezza, compose il primo numero della lista.

Verso le cinque del pomeriggio aveva finito il giro di telefonate, ed era uscito a camminare una sola volta, all'ora di pranzo. Camille l'aveva chiamato sul cellulare mentre ingoiava un panino su una panchina.

E non per bisbigliare commenti sulla notte precedente, no, non era nello

stile di Camille. Lei distillava le parole con molta discrezione, lasciando che a esprimersi fosse il corpo, chi vuole capire capirà, ma capire cosa, questo di preciso era impossibile saperlo.

Adamsberg scrisse sul taccuino Donna, Intelligenza, Desiderio, uguale Camille. S'interruppe e rilesse la riga. Parole enormi e parole banali. Che usate per Camille, però, si elevavano, come piene di evidenza. Riusciva quasi a vedere le bolle che formavano sulla superficie del foglio. Bene. Uguale Camille. Scrivere la parola *Amore* per lui era difficilissimo. La penna tracciava la "A", dopodiché si paralizzava sulla "m", troppo agitata per proseguire. Questa reticenza l'aveva a lungo incuriosito finché, a forza di averci a che fare, era riuscito a raggiungerne il cuore, o almeno così credeva. Amava l'amore. Ma non amava quello che l'amore comporta. Perché l'amore *comporta delle cose*, essendo utopico pensare di vivere solo ed esclusivamente a letto, non fosse che per due giorni. Tutta una spirale di cose, innescata da qualche idea vaga e soddisfatta da un baraccamento in cemento armato da cui l'amore non sarebbe fuggito mai più. Prima violento come un fuoco di paglia casuale e sotto il cielo stellato, finiva la sua corsa tra quattro mura in fondo a un caminetto. E a uno come Adamsberg quella spirale faceva presagire una trappola opprimente. Ne rifuggiva le ombre premonitrici, individuandole da lontano con quel genio dell'anticipazione tipico delle prede ben allenate che riconoscono il rumore dei passi del loro predatore. A volte aveva il sospetto che in quella fuga Camille lo precedesse di una lunghezza. Camille e il suo reiterato assenteismo, Camille e la sua cauta sentimentalità, sempre con il piede sulla linea di partenza. Ma Camille giocava la sua partita in sordina, meno aspra e più benevola. Chi non si prendeva la briga di riflettere un po' più a lungo, difficilmente riusciva a individuare in lei quell'istinto profondo che la spingeva verso l'aria aperta; e Adamsberg doveva ammettere che riflettere su Camille non era il primo dei suoi pensieri. Ogni tanto incominciava, ma poi si dimenticava di continuare, assorbito da altri pensieri, proiettato da un'idea a un'altra fino ad approdare a quel mosaico di immagini che in lui preludeva alla comparsa del vuoto.

Con il taccuino ancora aperto sulle ginocchia, Adamsberg finì di annotarsi la frase e mise un punto dopo la A, nel frastuono delle perforatrici che bucavano la pietra delle finestre. Camille, dunque, che non l'aveva chiamato per una seduta di complimenti reciproci, ma più sobriamente per parlargli di quel 4 che le aveva mostrato la mattina. Adamsberg si alzò e, scavalcando qualche calcinaccio, raggiunse l'ufficio di Danglard.

«Ritrovato il file?» domandò per mostrarsi partecipe.

Danglard scosse il capo e puntò il dito sullo schermo, dove scorreva a velocità folle una serie di impronte di pollici ingrandite come immagini galattiche.

Adamsberg girò intorno al tavolo e si piazzò di fronte a Danglard.

«Se dovesse dire un numero, quanti palazzi direbbe che ci sono, a Parigi, segnati con quei 4?»

«Tre,» rispose Danglard.

Adamsberg contò con le dita.

«Tre più nove fa dodici. Tenendo conto che la gente a cui verrebbe in mente di andare a segnalare agli sbirri una cosa simile non è molta, escludendo gli ansiosi, i nullafacenti e i nevrotici, che comunque sono già un bel numero, possiamo tranquillamente scommettere su un minimo di trenta edifici già decorati dal nostro artista.»

«Sempre gli stessi 4? Stessa forma, stesso colore?»

«Uguali.»

«E sempre tutte le porte meno una?»

«Sta a noi verificarlo.»

«E lei ha intenzione di farlo?»

«Credo proprio di sì.»

Danglard appoggiò le mani sulle cosce.

«Io quel 4 l'ho già visto,» disse.

«Anche Camille.»

Danglard corrugò le sopracciglia.

«Sulla pagina di un libro aperto su un tavolo,» disse Adamsberg. «A casa dell'amico di una sua amica.»

«Un libro su cosa?»

«Camille non lo sa. Suppone che sia un libro di storia, perché il tizio in questione fa la domestica di giorno e il medievista di sera.»

«Non sarebbe più logico il contrario?»

«Più logico rispetto a cosa?»

Danglard prese una bottiglia di birra dimenticata sulla scrivania e bevve un sorso.

«E lei, dove l'ha visto?» domandò Adamsberg.

«Non mi ricordo. Era tanto tempo fa, e da un'altra parte.»

«Se quel 4 esisteva già, non si tratta più di una creazione artistica.»

«No,» ammise Danglard.

«Un intervento artistico presuppone un'invenzione, dico bene?»

«In teoria sì.»
«Che vogliamo farne del suo artista?»
Danglard arricciò il naso.
«Lo scartiamo,» disse.
«E con cosa lo sostituiamo?»
«Con un tizio di cui non ce ne può fregare di meno.»
Adamsberg fece qualche passo nella stanza, incurante dei calcinacci che impolveravano le sue vecchie scarpe.
«Se non sbaglio siamo stati trasferiti,» osservò Danglard. «Trasferiti all'Anticrimine, squadra omicidi.»
«Questo me lo ricordo,» disse Adamsberg.
«C'è stato un crimine, in quei nove palazzi?»
«No.»
«Atti di violenza? Minacce? Intimidazioni?»
«No, lo sa anche lei.»
«E allora, perché stiamo qui a parlarne?»
«Perché c'è una presunta violenza, Danglard.»
«Per via di quei 4?»
«Sì. È un'offensiva silenziosa. E grave.»
Adamsberg guardò l'ora.
«Ho giusto il tempo di portare...»
Tirò fuori il taccuino e lo richiuse immediatamente.
«Di portare Barteneau a vedere qualcuno di quegli stabili.»
Mentre Adamsberg andava a recuperare la giacca, appallottolata su una sedia, Danglard infilò la propria e ne sistemò i lembi a dovere. In mancanza di un'avvenenza naturale, Danglard puntava tutto sulla carta secondaria dell'eleganza.

Capitolo undicesimo

Decambrais rincasò piuttosto tardi e prima di cena ebbe giusto il tempo di dare un'occhiata allo speciale della sera che Joss gli aveva messo da parte.

(...) quando compaiono funghi velenosi, quando i campi e i boschi si ricoprono di ragnatele, e il bestiame si ammala o addirittura muore al pascolo, e lo stesso accade nei boschi agli animali selvatici, quando il pane tende ad ammuffire rapidamente; quando sulla neve si scorgono mosche,

vermi o moscerini appena nati (...)

Decambrais piegò il foglio mentre Lizbeth andava su e giù per la casa chiamando a tavola gli inquilini. Meno radioso in volto rispetto al mattino, il letterato posò rapidamente la mano sulla spalla a Joss.

«Dobbiamo parlare,» disse. «Stasera, al *Viking*. È meglio che non ci senta nessuno.»

«Fatto buona pesca?» domandò Joss.

«Buona, ma micidiale. Un pesce troppo grosso per noi.»

Joss si mostrò dubbioso.

«E così, Le Guern. Parola di bretone.»

A cena Joss riuscì a strappare un sorriso al volto chino di Eva raccontando - e parzialmente inventando - un aneddoto di famiglia, il che gli procurò un certo orgoglio. Poi aiutò Lizbeth a sparecchiare la tavola, un po' per abitudine e un po' per approfittare della sua vicinanza. Mentre si preparava a trasferirsi al *Viking*, la vide scendere le scale in abito da sera, un vestito nero lucido che sposava perfettamente le sue forme abbondanti. Gli passò davanti di fretta rivolgendogli un sorriso e Joss sentì un tuffo ai visceri.

Il *Viking* era surriscaldato e pieno di fumo. Decambrais lo aspettava seduto all'ultimo tavolo in fondo, davanti a due calvados, preoccupato.

«Lizbeth è uscita tutta in ghingheri appena finito di lavare i piatti,» lo informò Joss prendendo posto.

«Sì,» disse Decambrais, senza manifestare la minima sorpresa.

«Un invito?»

«A parte il martedì e la domenica, Lizbeth esce sempre in abito da sera.»

«Si incontra con qualcuno?» domandò Joss, preoccupato.

Decambrais scosse il capo.

«Canta.»

Joss aggrottò la fronte.

«Canta,» ripeté Decambrais, «si esibisce. In un cabaret. Lizbeth ha una voce che ti mozza il fiato.»

«Cavolo. E da quando?»

«Da quando è arrivata qui e le ho insegnato il solfeggio. Ogni sera riempie la sala del *Saint-Ambroise*. Un giorno vedrà il suo nome a lettere cubitali, Le Guern. Lizbeth Glaston. Dovunque sia, non lo dimentichi.»

«Dubito che potrei dimenticarlo, Decambrais. E questo cabaret? Ci si

può andare? Si può sentirla?»

«Damas ci va tutte le sere.»

«Damas? Damas Viguier?»

«E chi altri? Non gliel'ha detto?»

«Prendiamo il caffè insieme ogni mattina e non me ne ha mai fatto parola.»

«Giusto, è innamorato. Non è una cosa da mettere in piazza.»

«Merda, Damas. Ma ha trent'anni, Damas.»

«Anche Lizbeth. Non è perché è grassa che non può avere trent'anni.»

I pensieri di Joss divagarono sull'eventuale accoppiata Damas-Lizbeth.

«Può funzionare?» domandò. «Visto che lei è esperto di cose della vita...»

Decambrais fece una smorfia scettica.

«La fisiologia virile ha smesso d'impressionare Lizbeth da un pezzo.»

«Damas è carino.»

«Non basta.»

«Cosa si aspetta Lizbeth, dagli uomini?»

«Non granché.»

Decambrais bevve un sorso di calvados.

«Non siamo qui per parlare d'amore, Le Guern.»

«Lo so. Il grosso pesce che ha preso all'amo.»

Il volto di Decambrais si incupì.

«È così grave?» domandò Joss.

«Mi fa paura.»

Decambrais percorse con lo sguardo i tavoli vicini e sembrò rassicurato dal rumore che regnava nel locale: peggio di una tribù di barbari sul ponte di un drakar.

«Ho identificato uno degli autori,» disse. «Si tratta di un medico persiano dell'XI secolo, Avicenna.»

«Bene,» fece Joss, molto meno interessato agli affari di Avicenna che a quelli di Lizbeth.

«Ho localizzato il passo, è nel suo *Liber canonis.*»

«Bene,» ripeté Joss. «Dica un po', Decambrais: anche lei ha fatto l'insegnante, come suo padre?»

«Come lo sa?»

«Così,» disse Joss schioccando le dita. «Un po' le conosco anch'io, le cose della vita.»

«Forse quello che le sto raccontando l'annoia, Le Guern, ma farebbe be-

ne ad ascoltarmi.»

«Bene,» ripeté Joss, che improvvisamente ebbe l'impressione di essere tornato in convitto, ai tempi del vecchio Ducouëdic.

«Praticamente gli altri autori si sono limitati a ricopiarlo. Si tratta sempre dello stesso argomento. Il nostro uomo ci gira intorno senza nominarlo, senza toccarlo, come gli avvoltoi, che si avvicinano alla carogna volando in cerchio.»

«Intorno a cosa?» domandò Joss, che faticava a stargli dietro.

«Intorno all'argomento, Le Guern, gliel'ho appena detto. All'unico tema di tutti quegli speciali. A quello che annunciano.»

«E cosa annunciano?»

In quel momento Bertin depose sul tavolo due calvados, e prima di proseguire Decambrais aspettò che il normanno si fosse allontanato.

«La peste,» disse abbassando la voce.

«Quale peste?»

«*La* peste.»

«La grande malattia dei tempi andati?»

«Proprio quella. In persona.»

Joss rimase un istante in silenzio. Possibile che il letterato raccontasse sciocchezze? Possibile che si stesse divertendo a prenderlo per i fondelli? Joss non era in grado di verificare tutte quelle storie di canonis, e Decambrais poteva menarlo per il naso quanto gli pareva. Da marinaio prudente Joss studiò il volto del vecchio erudito, che non aveva affatto l'aria di scherzare.

«Non sta cercando di farmi fesso, vero, Decambrais?»

«E perché dovrei?»

«Per giocare al gioco di quello che sa tutto e quello che non sa niente. Il gioco del furbo e dell'idiota, del colto e dell'incolto, del gnaro e dell'ignaro. Perché a quel gioco, anch'io potrei trascinarla al largo, e senza giubbotto di salvataggio.»

«Le Guern, lei è un violento.»

«Già,» ammise Joss.

«Immagino che abbia già spaccato la faccia a parecchie persone su questa terra.»

«E anche su questo mare.»

«Non ho mai giocato al gioco del furbo e dell'idiota. Cosa ci guadagnerei?»

«Potere.»

Decambrais sorrise e scosse le spalle.

«Possiamo andare avanti?» disse.

«Se vuole. Ma a me cosa me ne frega, vorrei sapere? Per tre mesi ho letto un tizio che ricopiava la Bibbia. Mi pagava, e io leggevo. Il resto non mi riguarda.»

«Moralmente quegli annunci appartengono a lei. Se domani vado alla polizia, preferisco che lei lo sappia. E preferirei anche che mi accompagnasse.»

Joss buttò giù il calvados d'un fiato.

«La polizia? Decambrais, sta perdendo la testa? Cosa c'entra la polizia con questa storia? Non si tratta mica di un allarme generale, insomma.»

«E lei che ne sa?»

Joss trattenne le parole sulla punta della lingua, per via della stanza. Doveva tenersi la stanza.

«Decambrais, mi ascolti bene,» riprese dominandosi, «qui c'è un tizio che, secondo lei, si diverte a copiare dei vecchi testi sulla peste. Un pazzo, insomma, un maniaco. Se dovessimo andare dagli sbirri ogni volta che un pazzo apre bocca, non avremmo neanche più il tempo di respirare.»

«Punto primo,» disse Decambrais vuotando il bicchiere a metà, «questo non si accontenta di copiare, ma fa in modo che lei lo legga. Si esprime sulla pubblica piazza, anonimamente. Punto secondo, si sta avvicinando. Per ora è solo all'inizio. Non è ancora arrivato ai passi che contengono la parola "peste", o "male", o "mortalità". La tira per le lunghe coi preludi, ma procede. Capisce, Le Guern? *Procede.* É questa la cosa grave. *Procede.* Verso che cosa?»

«Be', verso la fine del testo. Logico, no? Non si è mai visto nessuno incominciare un libro dalla fine.»

«Vari libri. E lei lo sa cosa c'è, alla fine?»

«Ma io mica li ho letti, quei dannati libri!»

«Decine di milioni di morti. Ecco cosa c'è, alla fine.»

«Perché lei pensa che quel pazzo voglia ammazzare metà della Francia?»

«Non ho detto questo. Dico che procede verso un seguito mortale; dico che striscia. Non è come se ci leggesse *Le mille e una notte.*»

«Che procede lo dice lei. A me più che altro sembra che faccia del surplace. È un mese che ci rompe l'anima con le sue storie di bestioline, e dai in un modo e dai in un altro. Se lei lo chiama procedere...»

«Ne sono sicuro. Si ricorda quegli altri annunci, quelli che raccontano la

vita dell'uomo senza capo né coda?»

«Appunto. Non c'entrano niente. C'è un tizio che mangia, dorme, scopa, e non ha nient'altro da dire.»

«Quel tizio si chiama Samuel Pepys.»

«E chi lo conosce?»

«Adesso glielo presento: è un inglese, un borghese gentiluomo che ha vissuto a Londra nel XVII secolo. E che, tra parentesi, lavorava al ministero della Marina.»

«Un pezzo grosso della capitaneria?»

«Non esattamente, ma poco importa. Quello che conta è che Pepys tenne un diario per nove anni, dal 1660 al 1669. L'anno che il nostro pazzo ha depositato nella sua urna, è quello della grande peste di Londra, il 1665, settantamila cadaveri. Capisce? Giorno per giorno gli speciali si avvicinano alla data in cui è scoppiata. Ormai ci siamo quasi. Ed è questo che chiamo *procedere*.»

Per la prima volta Joss si sentì turbato. Quello che raccontava il letterato aveva un senso. Ma da lì ad avvertire la polizia...

«Quando gli diremo che un pazzo si diverte a leggerci un diario vecchio di tre secoli, gli sbirri si faranno una risata. E rinchiuderanno noi, stia certo.»

«Noi non diremo questo. Semplicemente, li avvertiremo che un pazzo si diverte ad annunciare la morte sulla pubblica piazza. Dopodiché se la vedranno loro. Io avrò la coscienza a posto.»

«Comunque sia, si faranno una risata.»

«Ovvio. Proprio per questo non andremo dal primo sbirro che ci capita a tiro. Ne conosco uno che non ride allo stesso modo degli altri, e neanche per le stesse cose. Andremo da lui.»

«*Andrà* da lui, se proprio ci tiene. Perché la mia testimonianza, mi stupirebbe che la prendessero per oro colato. Il fatto è, caro Decambrais, che io non sono esattamente pulito.»

«Nemmeno io.»

Joss guardò Decambrais senza aprire bocca. In tal caso, tanto di cappello. Tanto di cappello al blasonato. Non soltanto il vecchio letterato era bretone delle Côtes-du-Nord, come niente; ma per di più aveva la fedina sporca, come niente. Ecco perché quel falso nome, ma certo.

«Quanti mesi?» domandò sobriamente Joss, senza chiedere il motivo, da vero gentleman del mare.

«Sei,» disse Decambrais.

«Nove,» disse a sua volta Joss.

«Scontati?»

«Scontati.»

«Io idem.»

Pari. Dopo questo scambio i due uomini osservarono un silenzio un po' grave.

«Benissimo,» disse Decambrais. «Mi accompagna?»

Joss fece una smorfia, poco convinto.

«Sono solo parole. *Parole.* Le parole non hanno mai ucciso nessuno. Si saprebbe.»

«Infatti si sa, Le Guern. Le parole, invece, hanno sempre ucciso.»

«E da quando?»

«Da quando c'è qualcuno che grida "A morte!" e una folla pronta a impiccarti. Da sempre.»

«Benissimo,» disse Joss, sconfitto «E se mi tolgono il lavoro?»

«Su, Le Guern, non avrà mica fifa degli sbirri!»

Colpito sul vivo, Joss si raddrizzò.

«Vuole scherzare? Noi Le Guern saremo forse delle bestie, ma gli sbirri non ci hanno mai fatto paura.»

«Ah, mi pareva.»

Capitolo dodicesimo

«Da chi stiamo andando?» domandò Joss mentre risalivano il boulevard Arago, verso le dieci del mattino.

«È uno sbirro che ho incrociato due volte in occasione di questa, del mio...»

«Precedente,» gli venne in aiuto Joss.

«Esatto.»

«Due volte non bastano per prendere le misure a qualcuno.»

«Però ti permettono di sorvolarlo, e la veduta aerea era buona. Sulle prime l'avevo preso per un imputato, il che è abbastanza un buon segno. Vuole che non abbia cinque minuti da dedicarci? Nella peggiore delle ipotesi annoterà la visita sul brogliaccio e se ne dimenticherà. Nella migliore, la cosa gli interesserà quanto basta per informarsi sui particolari.»

«Inerenti.»

«Inerenti.»

«Perché dovrebbe interessargli?»

«Perché gli piacciono le storie confuse o poco interessanti. Quantomeno è quello che un superiore gli stava rimproverando la prima volta che l'ho incrociato.»

«Così, stiamo andando da un galoppino dei piani bassi?»

«Le scoccerebbe, capitano?»

«Gliel'ho detto, Decambrais. Me ne frego di questa storia.»

«Non è un galoppino. Ora è commissario capo, dirige una squadra all'Anticrimine. Squadra omicidi.»

«Omicidi? Chissà come sarà contento delle nostre vecchie scartoffie...»

«Non si può mai sapere.»

«E com'è che un tizio confuso è diventato commissario?»

«Nella confusione c'è del genio, a quanto dicono. Io dico confuso, ma potremmo anche dire ineffabile.»

«Non sottilizziamo sulle parole.»

«A me piace sottilizzare.»

«L'avevo notato.»

Decambrais si fermò davanti a un grande portone.

«Ci siamo,» disse.

Joss percorse la facciata con lo sguardo.

«Avrebbe proprio bisogno di un bel raddobbo, la loro barcaccia.»

Decambrais si appoggiò alla facciata a braccia conserte.

«Che fa?» disse Joss. «Getta la spugna?»

«Abbiamo appuntamento tra sei minuti. Gli orari vanno rispettati. Deve essere uno molto occupato.»

Joss si appoggiò alla facciata accanto al letterato e aspettò.

Un uomo attraversò la strada davanti a loro, occhi a terra, mani in tasca, e varcò il portone senza fretta, senza guardare i due uomini appoggiati al muro.

«Mi pare che sia lui,» bisbigliò Decambrais.

«Quel piccoletto bruno? Sta scherzando? Una vecchia maglietta grigia, la giacca tutta stropicciata, ha persino bisogno di tagliarsi i capelli. Fosse uno che vende fiori sulle banchine di Narbonne, non dico, ma un commissario... per piacere.»

«E invece le dico che è lui,» insistette Decambrais. «Riconosco il passo. Beccheggia.»

Decambrais tenne l'occhio all'orologio e allo scadere del sesto minuto trascinò Joss dentro il cantiere.

«Mi ricordo di lei, Ducouëdic,» disse Adamsberg facendo accomodare i due visitatori nel proprio ufficio. «O meglio: dopo la sua telefonata ho ripreso in mano il suo fascicolo e poi mi sono ricordato di lei. All'epoca avevamo scambiato qualche parola. Le cose non giravano granché bene, allora. Se non sbaglio le avevo consigliato di cambiare mestiere.»

«È quello che ho fatto,» disse Decambrais, alzando la voce per via del frastuono delle perforatrici, che peraltro Adamsberg sembrava ignorare.

«Quando è uscito di prigione ha trovato qualcosa da fare?»

«Faccio il consulente,» disse Decambrais, sorvolando sui pizzi e sulle stanze in subaffitto.

«Consulente fiscale?»

«Consulente in cose della vita.»

«Be', certo,» disse Adamsberg, pensieroso. «Perché no. E clienti, ne ha?»

«Non mi lamento.»

«Cosa le racconta la gente?»

Joss incominciava a domandarsi se Decambrais non avesse sbagliato indirizzo, e se quello sbirro facesse il suo lavoro, di tanto in tanto. Sulla sua scrivania non c'era traccia di computer; sulle sedie e per terra erano sparpagliati dei fogli pieni di appunti o disegni. Il commissario era rimasto in piedi, appoggiato alla parete bianca con le braccia strette intorno alla vita, e guardava Decambrais da sotto in su, con la testa piegata di lato. Joss pensò che i suoi occhi avevano il colore e la consistenza di quelle alghe marroni e scivolose che si attorcigliano alle eliche, i fuchi, morbide ma vaghe, lucide ma prive di splendore, di precisione. Le vescichette tonde di quelle alghe si chiamavano galleggianti e Joss trovava che quel nome si attagliava perfettamente agli occhi del commissario. I suoi galleggianti erano infossati sotto un paio di sopracciglia folte e disordinate che sembravano due ripari rocciosi. Il naso aquilino e i tratti spigolosi conferivano al tutto una certa risolutezza.

«Ma la gente viene più che altro per storie d'amore,» continuò Decambrais, «che ne abbia troppe, o troppo poche o nessuna, o non come vorrebbe, o se non riesce più ad averne, per via di tutte quelle specie di...»

«Cose,» lo interruppe Adamsberg.

«Cose,» confermò Decambrais.

«Vede, Ducouëdic,» disse Adamsberg staccandosi dalla parete e percorrendo la stanza a passi misurati, «questa è una divisione specializzata in omicidi. Per cui, se la sua vecchia storia ha avuto degli sviluppi, se qual-

cuno le dà noia, in un modo o nell'altro, io non...»

«No,» lo interruppe Decambrais. «Non si tratta di me. Ma nemmeno di un reato. O per lo meno, non ancora.»

«Minacce?»

«Forse. Annunci anonimi, annunci di morte.»

Joss appoggiò i gomiti sulle cosce, divertito. Il letterato non se la sarebbe cavata tanto facilmente, con le sue angosce confuse.

«E questi annunci sono diretti a una persona precisa?» domandò Adamsberg.

«No. Sono annunci di una distruzione generale, una catastrofe.»

«Bene,» disse Adamsberg continuando il suo andirivieni. «Un predicatore del terzo millennio? Che annuncia cosa? L'apocalisse?»

«La peste.»

«Ma guarda,» disse Adamsberg. E fece una pausa. «Questa mi giunge nuova. E come ve la annuncia? Per posta? Per telefono?»

«Tramite il signore,» disse Decambrais indicando Joss con un gesto un po' cerimonioso. «Il signor Le Guern fa il banditore, professione tramandatagli dal suo trisavolo. Declama le notizie del quartiere all'incrocio Edgar Quinet-Delambre. Ma lui potrà spiegarglielo meglio di me.»

Adamsberg si voltò verso Joss con un'espressione un po' stanca.

«Per farla breve,» disse Joss, «chi ha qualcosa da dire mi lascia dei messaggi e io li leggo. Niente di complicato. Basta avere una voce forte e regolare.»

«E quindi?» disse Adamsberg.

«Ogni giorno, e al momento due o tre volte al giorno,» riprese Decambrais, «il signor Le Guern trova questi brevi scritti che annunciano la peste. E ogni nuovo annuncio ci avvicina al momento in cui scoppierà.»

«Bene,» disse Adamsberg, tirando verso di sé il brogliaccio e indicando con un movimento abbastanza esplicito che la conversazione volgeva al termine. «Da quando?»

«Dal diciassette agosto,» precisò Joss.

Adamsberg s'immobilizzò e alzò bruscamente gli occhi sul bretone.

«Ne è sicuro?» domandò.

E Joss si accorse di essersi sbagliato. Non sulla data del primo "speciale", no; sugli occhi del commissario. Nell'acquosità di quello sguardo d'alga si era accesa una luce chiara, come un minuscolo incendio che perforava la scorza del galleggiante. Si accendeva e si spegneva, come un faro.

«La mattina del diciassette agosto,» ripeté Joss. «Subito dopo il periodo

di morta.»

Adamsberg abbandonò il brogliaccio e riprese la sua deambulazione. Diciassette agosto: comparsa dei 4 sul primo edificio, a Parigi, rue de Chaillot. O quantomeno, sul primo edificio segnalato. Due giorni dopo, secondo edificio, a Montmartre.

«E il messaggio successivo?» domandò Adamsberg.

«Due giorni dopo, il diciannove,» rispose Joss, «e poi il ventidue. Poi la frequenza è aumentata. Dopo il ventiquattro quasi un annuncio al giorno, e ultimamente più volte al giorno.»

«Posso vederli?»

Decambrais gli tese i messaggi più recenti che aveva e Adamsberg li scorse rapidamente.

«Non capisco cosa le faccia pensare alla peste,» disse.

«Sono risalito alla fonte,» spiegò Decambrais. «Si tratta di citazioni da antichi trattati sulla peste, nel corso dei secoli ne sono stati scritti centinaia. Per ora il messaggero riporta i segni premonitori. Ma non tarderà a entrare nel vivo dell'argomento. Ci siamo vicini. In quest'ultimo brano, quello di stamattina,» disse Decambrais accennando a uno dei fogli, «il testo s'interrompe proprio prima della parola "peste".»

Adamsberg studiò l'annuncio del giorno:

(...) molti si spostano come ombre su un muro, e dal suolo si vedono levarsi come nebbia vapori scuri, (...) quando si osserva tra gli uomini una grande mancanza di fiducia, la gelosia, l'odio e il libertinaggio (...)

«A dire il vero,» aggiunse Decambrais, «credo che domani arriveremo al dunque. Vale a dire stanotte, per il nostro uomo. E questo per via del *Diario* dell'inglese.»

«I frammenti di vita in ordine sparso?»

«Non sono in ordine sparso. Risalgono al 1665, l'anno della grande peste a Londra. E nei prossimi giorni Samuel Pepys vedrà il suo primo cadavere. Domani, credo. Domani.»

Adamsberg spinse i fogli sul tavolo e sospirò.

«E noi cosa vedremo, secondo lei?»

«Non ne ho idea.»

«Niente, probabilmente,» disse Adamsberg. «Però è poco piacevole, dico bene?»

«Proprio così.»

«Ma fantasmatico.»

«Lo so. In Francia, l'ultima epidemia di peste si è spenta a Marsiglia nel 1722. È già leggenda.»

Adamsberg si passò una mano tra i capelli - forse per sistemarli, pensò Joss - poi raccolse i fogli e li restituì a Decambrais.

«Grazie,» disse.

«Posso continuare a leggerli?» domandò Joss.

«Assolutamente, nessuna interruzione. E passate a raccontarmi il seguito.»

«E se non ci fosse un seguito?» disse Joss.

«È raro che qualcuno lanci qualcosa di così organizzato e incongruo senza approdare a una manifestazione concreta, anche se minima. Sono curioso di sapere cosa si inventerà quel tale per andare avanti.»

Adamsberg riaccompagnò i due uomini all'uscita e tornò verso l'ufficio a passo lento. Quella storia non era solo poco piacevole. Era orribile. Quanto ai 4, non c'era alcun nesso, se non quella coincidenza di date. Tuttavia, il commissario era propenso a sposare il ragionamento di Ducouëdic. Domani, quell'inglese, quel Pepys, sarebbe incappato nel suo primo morto di peste per le strade di Londra, all'alba della catastrofe. Senza sedersi, Adamsberg si affrettò ad aprire il taccuino e si fermò sul numero del medievista datogli da Camille, il tizio a casa del quale aveva visto i 4 al contrario. Consultò l'orologio che era stato riappeso al muro: le undici e cinque. Se il tizio lavorava come domestica a ore, era poco probabile che l'avrebbe trovato in casa. Gli rispose una voce d'uomo, piuttosto giovane e calorosa.

«Marc Vandoosler?» domandò Adamsberg.

«Non è in casa. È nella trincea di riserva, in missione di lucidatura-stiratura. Posso lasciargli un messaggio nel suo alloggiamento, se desidera.»

«Grazie,» disse Adamsberg, un po' sorpreso.

Sentì deporre il ricevitore e cercare rumorosamente un pezzo di carta e qualcosa per scrivere.

«Eccomi,» riprese la voce. «Con chi ho il piacere di parlare?»

«Commissario capo Jean-Baptiste Adamsberg, Divisione Anticrimine.»

«Merda,» fece la voce, improvvisamente grave «Marc è nei guai?»

«Assolutamente no. Ho avuto il suo numero da Camille Forestier.»

«Ah. Camille,» si limitò a dire la voce, ma caricando quel "Camille" di un'intonazione tale che Adamsberg, pur non essendo un uomo geloso, pro-

vò una piccola scossa, o piuttosto era un moto di sorpresa. Intorno a Camille c'erano mondi vastissimi e affollatissimi di cui lui ignorava tutto, per indifferenza. Quando casualmente ne scopriva un pezzo rimaneva sempre stupito, come se si imbattesse in un continente sconosciuto. Chi diceva che Camille non regnasse su molteplici territori?

«È per un disegno,» riprese Adamsberg, «un graffito, piuttosto misterioso. Camille dice di averne visto una riproduzione a casa sua, su uno dei suoi libri»

«Possibilissimo,» disse la voce. «Ma di sicuro è un po' vecchiotto.»

«Scusi?»

«Marc si interessa soltanto del Medioevo,» disse la voce con una punta di disprezzo. «È tanto se si azzarda a sfiorare il XVI secolo. Immagino che non sia esattamente il suo ramo, all'Anticrimine.»

«Non si sa mai»

«Bene,» disse la voce. «Definizione dell'obiettivo?»

«Se il suo amico conosce il significato di quel disegno, potrebbe esserci di grande aiuto. Ha un fax?»

«Sì, allo stesso numero»

«Perfetto. Le invio lo schizzo e se Vandoosler ha qualche informazione in proposito, gli sarei grato di farmela pervenire.»

«Benissimo,» disse la voce «Sezione a disposizione. Eseguiremo la consegna.»

«Signor» fece Adamsberg, quando l'altro fu sul punto di riagganciare

«Devernois, Lucien Devernois.»

«Si tratta di una cosa urgente. Della massima urgenza, a dire il vero.»

«Conti sulla mia sollecitudine, commissario.»

E Devernois riagganciò. Adamsberg depose il ricevitore, perplesso. Non si poteva certo dire che quel Devernois, un tantino sussiegoso, si facesse degli scrupoli con gli sbirri. Forse era un militare.

Fino a mezzogiorno e mezzo Adamsberg rimase immobile contro la sua parete, a osservare il fax inanimato. Dopodiché, seccato, uscì a camminare e a comprarsi qualcosa da mangiare. Qualunque cosa riuscisse a rimediare per le strade che pian piano stava scoprendo attorno all'Anticrimine. Un panino, pomodori, pane, frutta, un dolce. A seconda dell'umore, a seconda dei negozi e in barba al buon senso. Ciondolò deliberatamente per il quartiere, con un pomodoro in una mano e un panino alle noci nell'altra. Ebbe la tentazione di passare la giornata all'aperto e tornare in ufficio soltanto

l'indomani. Ma forse Vandoosler era rincasato per pranzo. In tal caso, aveva una speranza di ottenere una risposta e di farla finita con quella costruzione di fantasmi zoppi. Alle tre del pomeriggio rientrò in ufficio, gettò la giacca su una sedia e si voltò verso l'apparecchio. Sul pavimento, un foglio lo stava aspettando:

> Egregio signore,
>
> Il 4 al contrario che mi ha inviato è una perfetta riproduzione del numero con cui un tempo, in alcune regioni, venivano marcate le porte o gli stipiti delle finestre durante le epidemie di peste. Si suppone che abbia origini antiche, ma fu assimilato dalla cultura cristiana che vi intravedeva una croce, tracciata senza staccare la mano. Si tratta di una cifra commerciale, di una cifra da stampatore, anche, ma è noto soprattutto per il suo valore di talismano contro la peste. Lo si tracciava sulla porta della propria dimora per proteggersi dal flagello. Nella speranza che queste informazioni possano rispondere alla sua domanda, le porgo distinti saluti
>
> Marc Vandoosler

Adamsberg si appoggiò alla scrivania con la testa china e il fax in mano. Il 4 al contrario, un talismano contro la peste. Una trentina di edifici già contrassegnati, sparsi per la città, messaggi a palate nella cassetta del banditore. E domani, l'inglese del 1665 avrebbe incontrato il primo cadavere. Accigliato, Adamsberg raggiunse l'ufficio di Danglard schiacciando i calcinacci sul suo passaggio.

«Danglard, il suo creatore di interventi sta facendo delle cazzate.»

Adamsberg posò il fax sul tavolo e Danglard lo lesse con aria circospetta. Poi lo rilesse.

«Già,» disse. «Adesso lo ricordo, quel 4. Sul balcone di ferro battuto del tribunale di commercio di Nancy. Due 4, di cui uno rovesciato.»

«Che si fa del suo artista, Danglard?»

«Ho già risposto. Lo scartiamo.»

«E poi?»

«Lo sostituiamo. Con un esaltato che teme la peste come la peste e protegge le case dei propri concittadini.»

«Non la teme. La predice, la prepara. Passo a passo. Sta mettendo a punto un dispositivo. Può accendere la miccia domani, o stanotte.»

Danglard aveva una lunghissima pratica del volto di Adamsberg, che da

quasi smorto, spento come un fuoco inondato d'acqua, poteva diventare ardente. Allora la luce si propagava sotto la pelle scura mediante un processo chimico ancora misterioso. In quei momenti di intensità Danglard sapeva che tutte le negazioni e gli scetticismi, le dimostrazioni logiche più stringenti si volatilizzavano come vapore sulla brace. Preferiva quindi conservarle per periodi più tiepidi. Al tempo stesso, in quei momenti, Danglard si scontrava con i suoi stessi paradossi: le convinzioni irrazionali di Adamsberg scuotevano i suoi ormeggi e quella temporanea rinuncia al buon senso gli procurava una strana distensione. A quel punto non poteva fare a meno di ascoltarlo, quasi passivamente, trasportato da una nube di idee di cui non era responsabile. Allora il modo di parlare di Adamsberg, che in altre occasioni gli faceva perdere la pazienza, facilitava il viaggio grazie al suo ritmo lento, alle sonorità basse e delicate, alle formule ripetitive e alle circonvoluzioni. Insomma, troppo spesso l'esperienza gli aveva insegnato che, a partire da un'ispirazione confusa, Adamsberg aveva centrato in pieno la verità.

Fu così che Danglard infilò la giacca senza battere ciglio e lasciò che Adamsberg lo trascinasse per strada raccontandogli la storia del vecchio Ducouëdic.

I due uomini avevano raggiunto place Edgar Quinet prima delle sei, in tempo per l'ultimo bando della sera. Per prima cosa, Adamsberg aveva percorso l'incrocio in lungo e in largo, per familiarizzare con il luogo, respirarne l'aria, localizzare la casa di Ducouëdic, l'urna azzurra legata al platano, il negozio di articoli sportivi - dove aveva visto sparire Le Guern con la sua cassa - e il bar-tavola calda *Le Viking*, che Danglard aveva individuato immediatamente e in cui aveva preferito entrare per non uscirne più. Adamsberg andò a bussare alla vetrina del bar per segnalargli l'arrivo di Le Guern. Ascoltare il bando sarebbe stato inutile, lo sapeva. Ma Adamsberg voleva farsi un'idea il più precisa possibile del punto da cui uscivano gli annunci.

La voce del bretone lo sorprese: possente, melodiosa, si faceva sentire da un capo all'altro della piazza apparentemente senza sforzo. Di sicuro, rifletté, era in gran parte a quella voce che si doveva il compatto capannello che si era formato attorno a lui.

«*Uno,*» cominciò Joss, cui non era sfuggita la presenza di Adamsberg. «*Vendo attrezzature da apicoltura più due sciami. Due. La clorofilla si produce da sola e gli alberi non se ne vantano. Era giusto un esempio per*

gli spacconi.»

Adamsberg era stupito. Quel secondo annuncio gli era parso incomprensibile, eppure il pubblico appariva serio e concentrato, e aspettava il seguito. La forza dell'abitudine, di sicuro. Come in tutte le cose, per un buon ascolto doveva essere necessario un certo allenamento.

«*Tre,*» continuò Joss, imperturbabile. «*Anima gemella cercasi, possibilmente attraente, altrimenti pazienza. Quattro: Hélène, non ho smesso di aspettarti. Non alzerò mai più le mani. Bernard, disperato. Cinque: Il figlio di puttana che ha distrutto il mio campanello si prepari a una brutta sorpresa. Sei: 750 FZX 92,39 000 km, gomme e freni nuovi, interamente revisionata. Sette: Che cosa siamo, ma che cosa siamo esattamente? Otto: Si eseguono piccoli lavori di sartoria. Massima accuratezza. Nove: Se mai un giorno dovessimo trasferirci su Marte, ci andrete senza di me. Dieci: Vendo cinque cassette di fagiolini francesi. Undici: Clonare l'essere umano? Mi pare che sulla Terra di idioti ce ne siano già abbastanza. Dodici...*»

Adamsberg incominciava a lasciarsi cullare dalla litania del Banditore, e intanto osservava la piccola folla: c'era chi si appuntava qualcosa su un pezzo di carta, chi se ne stava immobile a guardare il Banditore, la borsa penzoloni, con l'aria di riposarsi dalla giornata in ufficio. Una rapida occhiata al cielo e Le Guern passò al meteo del giorno dopo, quindi a un bollettino del mare - vento da ovest in aumento da 3 a 5 verso sera - che sembrò accontentare tutti quanti. Dopodiché ricominciarono gli annunci, pratici e metafisici, e Adamsberg si svegliò quando vide Ducouëdic riscuotersi, verso il n° 16.

«*Diciassette,*» attaccò il Banditore. «*Questo flagello è dunque presente e da qualche parte esiste, e questa esistenza è un effetto della creazione, non si crea nulla di nuovo, e nulla esiste che non sia stato creato.*»

Il Banditore lanciò una rapida occhiata nella sua direzione, per comunicargli di avere appena letto lo "speciale", quindi attaccò il n° 18: *Far arrampicare l'edera sui muri divisori è rischioso.* Adamsberg rimase ad ascoltare fino alla fine, compreso lo stupefacente racconto del periplo del *Louise Jenny*, vapore francese da 546 tonnellate, carico di vino, liquori, frutta secca e cibi in conserva, che si era rovesciato all'altezza di Basse aux Herbes per poi andare ad arenarsi nei pressi di Pen Bras, equipaggio perito eccetto il cane di bordo. A quest'ultimo annuncio seguirono mormorii di soddisfazione o disappunto e una parziale migrazione verso il *Viking.* Il Banditore era già sceso dal podio e lo stava sollevando a forza di braccia,

l'edizione serale era finita. Adamsberg, alquanto sconcertato, si voltò verso Danglard per raccogliere un parere, ma con ogni probabilità Danglard era andato a vuotare il bicchiere lasciato a metà. Adamsberg lo trovò coi gomiti sul bancone del *Viking*, sereno in volto.

«Eccezionale, questo calvados,» commentò Danglard accennando al bicchierino. «Tra i migliori che abbia mai bevuto.»

Una mano si posò sulla spalla di Adamsberg. Ducouëdic gli fece cenno di seguirlo al tavolo in fondo alla sala.

«Dal momento che è nei paraggi,» disse, «forse è meglio che sappia che qui nessuno conosce il mio vero nome, a parte il Banditore. Mi segue? Qui, io sono Decambrais.»

«Un momento,» disse Adamsberg, scrivendosi il nome sul taccuino.

Peste, Ducouëdic, Capelli bianchi, uguale Decambrais.

«Durante il bando l'ho vista prendere appunti,» disse Adamsberg mettendo via il taccuino.

«L'annuncio n° 10. Mi candido come acquirente dei fagiolini. Qua si trovano buoni prodotti, e a buon prezzo. Quanto allo "speciale"...»

«Lo "speciale"?»

«L'annuncio dello squilibrato. Per la prima volta è stata menzionata la peste, anche se dissimulata dalla parola "flagello". È soltanto uno dei suoi appellativi, ce ne sono molti altri. Moria, infezione, contagio, male... La paura era tale che si cercava di evitare il nome vero e proprio. Quel tizio prosegue nelle sue manovre di avvicinamento. L'ha quasi nominata, sta per raggiungere il suo obiettivo»

Una ragazza bionda, minuta, con capelli raccolti a ricci sulla nuca, si avvicinò a Decambrais e gli toccò timidamente il braccio.

«Marie-Belle?» disse lui.

La ragazza si alzò sulle punte dei piedi e lo baciò sulla guancia.

«Grazie,» disse sorridendo. «Ero sicura che ci sarebbe riuscito.»

«Figurati, Marie-Belle,» disse Decambrais ricambiando il sorriso.

La ragazza si congedò con un piccolo cenno e si allontanò al braccio di un uomo alto e moro, coi capelli lunghi fino alle spalle.

«Molto carina,» disse Adamsberg. «Che cosa le ha fatto?»

«Ho convinto suo fratello a mettersi un golf e, mi creda, non è stato semplice. Appuntamento a novembre, per il giubbotto. Ci stiamo lavorando.»

Adamsberg rinunciò a capire, sentendo che si sconfinava nei meandri di una vita di quartiere che non gli interessava minimamente.

«Altra cosa,» disse Decambrais. «L'hanno individuata. Sulla piazza c'era già chi sapeva che lei è uno sbirro. Come abbiano fatto,» squadrandolo rapidamente dalla testa ai piedi, «non me lo spiego nemmeno io.»

«Il Banditore?»

«Può darsi.»

«Non è grave. Anzi, magari è meglio così.»

«È il suo vice quello laggiù?» domandò Decambrais accennando a Danglard con il mento.

«Il capitano Danglard.»

«Bertin, il normanno che gestisce il bar, gli sta spiegando le virtù ringiovanenti del calvados della casa. Visto il ritmo con cui il suo capitano gli dà retta, nel giro di un quarto d'ora sarà ringiovanito di quindici anni. Glielo segnalo soltanto per metterla in guardia. Posso dirle per esperienza che è un calvados fuori dal comune, che però ti rende inefficiente per tutta la mattina del giorno successivo, a dir poco.»

«Danglard è spesso inefficiente per tutta la mattina.»

«Ah, benissimo. Comunque sappia che si tratta di un superalcolico molto particolare. Non solo si diventa inefficienti, ma quasi tonti, inebetiti, un po' come la lumaca nella sua bava. Una mutazione stupefacente.»

«È doloroso?»

«No, è come una vacanza.»

Decambrais salutò e uscì, preferendo evitare di stringere la mano a uno sbirro davanti a tutti. Adamsberg continuò a osservare Danglard che regrediva e, verso le otto, lo costrinse a sedersi a un tavolino per fargli ingurgitare qualcosa di solido.

«E perché mai?» s'informò Danglard, dignitoso e vitreo.

«Per avere qualcosa da vomitare stanotte. Altrimenti le viene il mal di stomaco.»

«Ottima idea,» disse Danglard. «Mangiamo.»

Capitolo tredicesimo

Usciti dal *Viking*, Adamsberg riaccompagnò Danglard in taxi fino alla sua porta poi si fece lasciare sotto le finestre di Camille. Dal marciapiede si poteva scorgere la vetrata illuminata dello studio da pittore in cui abitava, nel sottotetto. Appoggiato al cofano di un'auto, si attardò qualche minuto a fissare quella luce, con le palpebre stanche Quella giornata assurda e laboriosa si sarebbe diluita nel corpo di Camille, e di quel fantasma di

peste ben presto sarebbero rimasti soltanto dei brandelli, poi dei veli e delle trasparenze.

Salì i sette piani di scale ed entrò senza fare rumore. Quando Camille componeva lasciava la porta socchiusa per non doversi interrompere nel mezzo di una battuta. Seduta al sintetizzatore, con le cuffie sulle orecchie e le mani sulla tastiera, Camille gli sorrise e con un cenno del capo gli fece capire che non aveva finito. Adamsberg rimase in piedi, ad ascoltare le note che trapelavano dalle cuffie, in attesa. La donna continuò a lavorare per una decina di minuti poi si tolse le cuffie e spense lo strumento.

«Un film d'avventura?» domandò Adamsberg.

«Fantascienza,» rispose Camille alzandosi in piedi. «Una serie televisiva. Mi hanno commissionato sei episodi.»

Camille si avvicinò ad Adamsberg e gli mise un braccio sulla spalla.

«Un tizio arriva sulla Terra all'improvviso,» spiegò, «dotato di poteri paranormali e con l'intenzione di far fuori tutti, perché poi, non si sa. Nessuno sembra preoccuparsi del perché. Voler far fuori la gente non richiede più spiegazioni che voler bere un bicchier d'acqua. Il tizio è deciso ad ammazzare, tutto qui, è un dato di fatto fin dall'inizio. Segno particolare del tizio: non suda.»

«Anch'io,» disse Adamsberg. «Fantascienza. Sono solo all'inizio del primo episodio e non ci capisco niente. Un tizio arriva sulla Terra con l'intenzione di far fuori tutti. Segno paranormale: parla in latino.»

Nel cuore della notte Adamsberg aprì gli occhi, per un leggero movimento di Camille. Si era addormentata con la testa sulla sua pancia, e lui la stringeva con entrambe le braccia e le gambe. Si districò delicatamente per lasciarle spazio.

Capitolo quattordicesimo

Nottetempo, l'uomo s'inoltrò nel vialetto che conduceva alla casa scalcinata. Conosceva a memoria le asperità del lastricato divelto e la levigatezza della vecchia porta in legno, alla quale bussò cinque volte.

«Sei tu?»

«Sono io, Mané. Apri.»

Una vecchia, grassa e alta, gli fece strada con una torcia fino al soggiorno-cucina. Nel piccolo ingresso non c'era la luce. Lui le aveva proposto più volte di far restaurare la casa e migliorarne il confort, ma la vecchia Mané

respingeva i suoi progetti con un'immutabile ostinazione.

«Più avanti, Arnaud,» diceva. «Quando avrai i soldi per farlo. Io del tuo benedetto confort me ne infischio.»

Poi gli faceva vedere i piedi, ai quali portava pesanti mocassini neri.

«Lo sai a che età mi hanno comprato il primo paio di scarpe? A quattro anni. Fino a quattro anni andavo in giro a piedi nudi.»

«Lo so, Mané,» diceva l'uomo. «Ma qui piove dal tetto, e l'acqua fa marcire il pavimento della soffitta. Non vorrei che un giorno o l'altro cadessi di sotto.»

«Tu fatti gli affari tuoi, piuttosto.»

L'uomo si sedette sul divano a fiori e Mané gli portò del vino cotto e un piatto di focaccine.

«Prima,» disse Mané mettendogli davanti il piatto, «potevo farti delle focaccine con la pelle del latte. Ma ormai di latte che faccia la pelle non se ne trova più. Non c'è più verso. Puoi anche lasciarlo dieci giorni aperto, ammuffirà lì senza fare un grammo di pelle. Questo non è più latte, è acquetta. Ormai mi tocca sostituirlo con la panna. Non posso fare altrimenti, Arnaud.»

«Lo so, Mané,» disse Arnaud riempiendo i bicchieri, che la donna badava a scegliere piuttosto grandi.

«È molto diverso, il sapore?»

«No, sono buone come le altre, davvero. Non devi preoccuparti per le focaccine.»

«Hai ragione, basta fesserie. A che punto sei?»

«È tutto pronto.»

La faccia di Mané si aprì in un sorriso duro.

«Quante porte?»

«Duecentocinquantatre. Sto diventando sempre più veloce. Sono bellissimi, sai, sottilissimi.»

Il sorriso della vecchia si allargò ancora e si addolcì.

«Hai tutte le qualità, Arnaud, e queste qualità le recupererai, lo giuro sul Vangelo.»

Anche Arnaud sorrise e posò la testa sul grosso petto cascante della vecchia signora. Sapeva di profumo e di olio d'oliva.

«Tutte, mio piccolo Arnaud,» ripeté lei accarezzandogli i capelli. «Creperanno tutti fino all'ultimo, soli come cani.»

«Tutti,» disse Arnaud stringendole forte la mano.

La vecchia sussultò.

«Ce l'hai l'anello, Arnaud? L'anello?»

«Stai tranquilla,» disse lui raddrizzandosi, «l'ho messo sull'altra mano.»

«Fa' vedere.»

Arnaud le porse la mano destra, ornata da un anello al dito medio. La vecchia sfiorò con il pollice il piccolo diamante che gli brillava nel palmo. Poi lo tolse e lo infilò alla sinistra.

«Lascialo a sinistra,» ordinò ad Arnaud, «e non levartelo mai.»

«D'accordo. Stai tranquilla.»

«A sinistra, Arnaud. All'anulare.»

«Sì.»

«Abbiamo aspettato, abbiamo aspettato anni. E stasera ci siamo. Ringrazio il Signore di avermi tenuta in vita per vederla, questa notte. E se l'ha fatto, Arnaud, è perché lo voleva. Voleva che io ci fossi perché tu potessi finire.»

«È vero, Mané.»

«Beviamo, Arnaud. Alla tua.»

La vecchia alzò il bicchiere e brindò con Arnaud. Buttarono giù qualche sorso in silenzio, sempre mano nella mano.

«Basta con le sciocchezze,» disse Mané. «Sicuro che è tutto pronto? Hai il codice, il piano? Quanti sono nell'appartamento?»

«Vive da solo.»

«Vieni che ti do il materiale, e cerca di spicciarti. Le ho lasciate a stomaco vuoto per quarantott'ore, gli salteranno addosso come la sifilide sul basso clero. Mettiti i guanti.»

Arnaud la seguì fino alla scala a pioli che portava al solaio.

«Attenta a non cadere, Mané.»

«Tranquillo. Lo faccio due volte al giorno.»

Mané si arrampicò senza nessuno sforzo fino al solaio, dove si sentivano acutissimi squittii.

«Calma, piccoli,» ordinò. «Fammi luce, Arnaud. Quella a sinistra.»

Arnaud puntò la torcia su una grande gabbia in cui brulicavano una ventina di ratti.

«Guarda quello lì che sta agonizzando, nell'angolo. Domani al più tardi ne avrò pronti degli altri.»

«Sei sicura che sono infette?»

«Piene fino agli occhi. Vorrai mica mettere in dubbio la mia competenza? E proprio la sera del grande giorno?»

«Certo che no. Ma preferirei che tu me ne dessi dieci, piuttosto che cin-

que. Sarebbe più sicuro.»

«Anche quindici, se vuoi. Così potrai dormire tranquillo.»

La vecchia si chinò a raccogliere un sacchetto di tela, posato a terra accanto alla gabbia.

«Morto di peste l'altro ieri,» disse agitando il sacchetto sotto il naso di Arnaud. «Adesso raccogliamo le pulci e poi, in marcia! Fammi luce.»

In cucina Arnaud guardò Mané trafficare sul cadavere del ratto.

«Stai attenta. E se ti pungono?»

«Non ho paura di niente, ti dico,» lo rimproverò Mané. «E poi sono coperta d'olio dalla testa ai piedi. Sei più tranquillo?»

Dieci minuti dopo la vecchia gettò il ratto nella pattumiera e porse ad Arnaud una grossa busta.

«Ventidue pulci,» disse, «vedi che hai un margine.»

Arnaud si infilò cautamente la busta nella tasca interna della giacca.

«Vado, Mané.»

«Aprila di colpo, veloce, e falla scivolare sotto la porta. E niente paura. Sei tu il padrone.»

La vecchia lo strinse frettolosamente tra le braccia.

«Basta fesserie,» disse. «Adesso tocca a te, che Dio ti protegga, e guardati dagli sbirri.»

Capitolo quindicesimo

Adamsberg arrivò all'Anticrimine verso le nove del mattino. Il sabato era un giorno vuoto, a organico ridotto, e il rumore delle trapanatrici era cessato. Danglard non era in ufficio; di sicuro occupato a pagare lo scotto della cura ringiovanente che aveva fatto al *Viking*. Lui, invece, della sera precedente conservava soltanto quella sensazione delle notti trascorse con Camille, un languore nei muscoli delle cosce e della schiena che lo avrebbe accompagnato fin verso le due del pomeriggio, come un'eco ovattata nelle pieghe del suo corpo. E poi sarebbe sparita.

Passò la mattinata a fare un altro giro di telefonate ai commissariati di arrondissement. Nessuna segnalazione, né decessi sospetti negli edifici contrassegnati con i 4. In compenso si registravano tre nuove denunce per atti di vandalismo nel primo, nel sedicesimo e nel diciassettesimo arrondissement. Sempre gli stessi 4, sempre la stessa firma di tre lettere, CLT. Adamsberg finì il suo giro con una chiamata a Breuil, al Quai des Orfèvres.

Breuil era un tipo cordiale e complesso, esteta ironico e cuoco di talento, qualità grazie alle quali non giudicava affrettatamente il prossimo. Al Quai, dove la nomina di Adamsberg a capo di una delle squadre omicidi aveva suscitato parecchio scalpore, data la sua noncuranza, il suo modo di vestirsi e i suoi enigmatici successi professionali, Breuil era uno dei pochi che prendevano Adamsberg per quello che era, senza mai cadere nella tentazione di normalizzarlo. Una tolleranza tanto più preziosa in quanto occupava un posto influente in Questura.

«Se in uno di quegli stabili dovesse verificarsi un problema,» sintetizzò Adamsberg, «ti sarei grato se me lo comunicassi. Ci sto lavorando da parecchi giorni.»

«Vuoi che ti passi il caso.»

«Esatto.»

«Puoi contarci,» disse Breuil. «Comunque, fossi in te, non starei troppo a rodermi. Quelli che operano in differita, come il tuo pittore della domenica, di norma sono degli impotenti.»

«Io mi rodo lo stesso. E li tengo d'occhio.»

«Hanno finito di mettere le inferriate, giù da te?»

«Mancano due finestre.»

«Vieni a cena, una sera. Ti faccio una mousse di asparagi al cerfoglio che rimarrai di stucco Perfino tu.»

Adamsberg riagganciò sorridendo e uscì per andare a pranzo, con le mani in tasca. Camminò per quasi tre ore sotto un grigio cielo settembrino e a metà pomeriggio fece ritorno all'Anticrimine.

Un agente sconosciuto lo vide arrivare e scattò in piedi.

«Brigadiere Lamarre,» si affrettò ad annunciarsi l'uomo, torcendo un bottone della giacca e con lo sguardo rivolto al muro. «C'è stata una chiamata per lei alle tredici e quarantuno. Un certo Decambrais Hervé gradirebbe che gli telefonasse a questo numero,» concluse il brigadiere tendendogli il messaggio.

Adamsberg studiò Lamarre, cercando di incrociare il suo sguardo. Il bottone tormentato cadde a terra ma l'uomo rimase dritto, braccia lungo i fianchi. Nella sua statura, nei peli biondi, nello sguardo azzurro c'era qualcosa che gli ricordava il gestore del *Viking*.

«Lei è normanno, Lamarre?» domandò Adamsberg al brigadiere.

«Affermativo, commissario. Nato a Granville.»

«Viene dalla gendarmeria?»

«Affermativo; commissario. Ho fatto il concorso per essere assegnato al-

la capitale.»

«Raccolga pure il suo bottone, brigadiere,» gli suggerì Adamsberg, «e si risieda.»

Lamarre eseguì.

«E adesso provi a guardarmi. Negli occhi.»

Il volto del brigadiere si contrasse in preda a un certo panico, e lo sguardo rimase ostinatamente inchiodato al muro.

«E un fatto professionale,» spiegò Adamsberg. «Faccia uno sforzo.»

L'uomo girò la testa lentamente.

«Basta,» lo fermò Adamsberg. «Resti così. Gli occhi a me. Qui siamo alla polizia, brigadiere. La squadra omicidi richiede più discrezione, spontaneità e umanità di qualsiasi altra. Qui le toccherà infiltrarsi, nascondersi, interrogare, accerchiare senza essere visto, infondere fiducia, anche asciugare qualche lacrima. Così, impettito come un toro nel pascolo, la individuano a cento chilometri di distanza. Dovrà imparare a lasciarsi andare, e non è una cosa che si fa dall'oggi al domani. Esercizio numero uno: guardi gli altri.»

«Va bene, commissario.»

«Negli occhi, non sulla fronte.»

«Sì, commissario.»

Adamsberg aprì il taccuino e annotò al volo: Viking, Bottone, Dritto al muro, uguale Lamarre.

Decambrais rispose al primo squillo.

«Ho preferito avvisarla, commissario: il nostro uomo ha doppiato il capo.»

«Cioè?»

«Forse è meglio che le legga gli speciali di questa mattina e di mezzogiorno. Vado?»

«Vada.»

«Il primo è la continuazione del *Diario* dell'inglese.»

«Sepys.»

«Pepys, commissario. *Oggi, mio malgrado, ho visto due o tre case con una croce rossa sulla porta e la scritta "Dio abbia pietà di noi". Triste spettacolo, il primo spettacolo del genere che vedo, per quanto mi ricordi.*»

«Non promette niente di buono.»

«È il minimo che si possa dire. Quella croce rossa contrassegnava le

porte delle case infette affinché i passanti si tenessero a distanza. Quindi Pepys ha appena avuto il suo primo incontro con degli appestati. In realtà, la malattia covava da tempo nei sobborghi della città, ma Pepys, al riparo nel quartiere dei ricchi, non ne era ancora al corrente.»

«E il secondo messaggio?» tagliò corto Adamsberg.

«Più grave ancora. Glielo leggo.»

«Lentamente,» disse Adamsberg.

«*Il* diciassette agosto, *delle notizie infondate precedono il male, molti tremano, molti altri tuttavia sono speranzosi, sulla base delle motivazioni avanzate da quel famoso medico che è Rainssant. Fatica sprecata: il* quattordici settembre, *la peste è entrata in città. Ha dapprima colpito il* quartiere Rousseau, *dove i cadaveri accumulati ne manifestano la presenza.* Poiché non ha il foglio sotto gli occhi, le dirò che il testo è disseminato di puntini di sospensione. Questo tizio è un maniaco, non sopporta di tagliare la frase originale senza segnalarlo. Inoltre, "diciassette agosto", "quattordici settembre" e "quartiere Rousseau" sono scritti con un carattere diverso. Senza dubbio ha modificato le date e i luoghi reali del testo e sottolinea queste deformazioni cambiando carattere. Questo è il mio parere.»

«E oggi è il quattordici settembre, dico bene?» domandò Adamsberg, che non sapeva mai di preciso che giorno fosse.

«Esattamente. Il che significa, molto semplicemente, che quel pazzo ci annuncia che la peste è arrivata a Parigi oggi stesso, e che ha fatto delle vittime.»

«In rue Jean-Jacques Rousseau.»

«Crede che sia quella la via che ha preso di mira?»

«In quella via c'è uno degli edifici contrassegnati con i 4.»

«Quali 4?»

Adamsberg ritenne che Decambrais fosse invischiato quanto bastava per essere informato sull'altro versante delle attività del suo inserzionista. Osservò di sfuggita che, per quanto colto, Decambrais sembrava ignorare il significato di quei 4, proprio come il dotto Danglard. Dunque il talismano non era così noto, e il tizio che lo usava doveva essere maledettamente ferrato in materia.

«In ogni caso,» concluse Adamsberg, «continui pure a seguire la faccenda per conto suo, a titolo di documentazione per le sue *cose della vita.* Andrà ad arricchire la sua collezione, per lei come per gli annali del Banditore. Ma quanto al rischio di un eventuale crimine, credo che possiamo scordarcelo. Quel tizio ha preso un'altra tangente, puramente simbolica, come

direbbe il mio vice. Perché stanotte in rue Jean-Jacques Rousseau non è successo niente, e nemmeno negli altri edifici interessati. In compenso, il nostro uomo continua a dipingere. Prima o poi gli passerà.»

«Meglio così,» disse Decambrais dopo un attimo di silenzio. Mi permetta di dirle che sono felice di aver approfondito la nostra conoscenza, e non me ne voglia se le ho fatto perdere tempo.

«Tutt'altro. Sono uno che riconosce il valore del tempo perso.»

Adamsberg riagganciò e decise che il suo sabato sarebbe finito lì. Nel brogliaccio non c'era niente che non potesse aspettare lunedì. Prima di lasciare l'ufficio, consultò il taccuino per essere in grado di salutare il gendarme di Granville chiamandolo per nome.

Per strada il sole faceva nuovamente capolino tra le nuvole che si diradavano, e la città riassumeva uno stile estivo un po' languido. Si tolse la giacca, se la gettò sulla spalla e si avviò lentamente verso il fiume. Gli sembrava che i parigini dimenticassero di avere un fiume. Per quanto sporca, la Senna, con il suo flusso pesante, il suo odore di panni bagnati e le sue grida di uccelli, era uno dei suoi rifugi.

Mentre si dirigeva tranquillamente al fiume per le viuzze, si disse che era stato un bene che Danglard fosse rimasto a casa a smaltire il calvados. Preferiva aver archiviato il caso dei 4 senza testimoni. Danglard aveva visto giusto. Che si trattasse di un artista intervenzionista o di un maniaco simbolista, il pazzo dei 4 girava a ruota libera in un universo che non li riguardava. Adamsberg perdeva la scommessa, se ne fregava e andava benissimo così. Non c'era nessun orgoglio nei suoi scontri con il vice, ma gli faceva piacere aver archiviato il caso in solitudine. Lunedì gli avrebbe detto che si era sbagliato e i 4 sarebbero finiti nell'aneddotica come le coccinelle giganti di Nanteuil. Chi gli aveva raccontato quella storia? Il fotografo, il tizio con le lentiggini. E come si chiamava? Non se lo ricordava più.

Capitolo sedicesimo

Il lunedì Adamsberg annunciò a Danglard che il caso dei 4 era chiuso. Danglard, uomo di buon gusto, si guardò bene dal fare commenti e si limitò ad annuire.

Alle due e un quarto di martedì una chiamata del commissariato del primo arrondissement lo informò della scoperta di un cadavere al numero 17 di rue Jean-Jacques Rousseau.

Adamsberg depose il ricevitore con estrema lentezza, come in piena notte quando non si vuole svegliare nessuno. Solo che era pieno giorno. E non stava cercando di preservare il sonno altrui, ma di addormentarsi lui stesso, precipitarsi silenziosamente nell'oblio. Conosceva bene quei momenti in cui la sua indole lo preoccupava a tal punto da spingerlo a pregare per trovare un rifugio di ottusità e impotenza dove rintanarsi fino al fine dei suoi giorni. Quei momenti in cui aveva avuto ragione nonostante tutte le ragioni non erano i migliori, per lui. Lo opprimevano per un istante, come se all'improvviso sentisse il peso di un dono pernicioso offertogli alla nascita da una fata rimbambita, che sopra la sua culla avesse pronunciato queste parole: "Poiché non mi avete invitata a questo battesimo - il che non aveva nulla di sorprendente, dato che i suoi genitori, poveri in canna, avevano festeggiato la sua nascita in solitudine, da qualche parte sui Pirenei, avvolgendolo in una coperta - poiché non mi avete invitata a questo battesimo, il bambino avrà il dono di presagire il casino là dove gli altri non l'hanno ancora visto". O qualcosa del genere, ma espresso meglio, perché quella fata non era l'ultima degli analfabeti, e nemmeno una persona volgare, assolutamente.

Quei momenti di disagio erano di breve durata. Da una parte perché Adamsberg non aveva nessuna intenzione di rintanarsi, visto che per metà del tempo aveva bisogno di camminare e per l'altra metà di rimanere in piedi; dall'altra perché credeva di non avere nessun dono particolare. Quello che aveva presagito quando erano apparsi quei 4 in fin dei conti era soltanto una deduzione logica, anche se la sua logica non aveva la bella chiarezza di quella di Danglard, e lui non era in grado di spiegarne gli impalpabili meccanismi. Ciò che gli sembrava ovvio era che sin dall'inizio quei 4 erano stati concepiti come una minaccia, chiaramente quanto se il loro autore avesse scritto sulle porte: "Sono qui. Guardatemi e state attenti". Ovvio che quando Decambrais e Le Guern erano venuti a raccontargli che un profeta di peste imperversava proprio da quel giorno, la minaccia si era aggravata, assumendo le sembianze di un vero e proprio pericolo. Ovvio che quell'uomo si compiaceva di una tragedia che era lui stesso a orchestrare. Ovvio che non si sarebbe fermato a metà strada, ovvio che quella morte annunciata con tanta melodrammatica precisione rischiava di produrre un cadavere. Logico, così logico che Decambrais aveva avuto i suoi stessi timori.

A preoccupare Adamsberg non era la mostruosa messinscena dell'autore, la magniloquenza, persino la complessità. Nella sua stranezza, aveva un

che di classico, di esemplare, per una rara specie di assassino tormentato da un orgoglio monumentale e schernito, che si costruiva un piedestallo proporzionato alla sua umiliazione e alla sua ambizione. Più oscuro e addirittura incomprensibile era invece il ricorso all'antica immagine della peste.

Il commissario del primo arrondissement era stato esplicito: stando alle prime informazioni comunicate dagli agenti che avevano rinvenuto il corpo, il cadavere era nero.

«Presto, Danglard,» disse Adamsberg passando davanti all'ufficio del suo vice. «Riunisca urgentemente la squadra, abbiamo un cadavere. Il medico legale e la scientifica sono già per strada»

In quei momenti Adamsberg sapeva essere relativamente veloce, e Danglard si affrettò a riunire gli uomini e a seguirlo, senza aver ricevuto la benché minima spiegazione

Mentre i due tenenti e il brigadiere si sistemavano sul sedile posteriore, il commissario trattenne Danglard per la manica.

«Un attimo, Danglard. Non è il caso di allarmarli prematuramente.»

«Justin, Voisenet e Kernorkian,» puntualizzò Danglard.

«Ci siamo. Il corpo si trova in rue Jean-Jacques Rousseau. Le porte dell'edificio erano state recentemente contrassegnate con dieci 4 al contrario.»

«Merda,» disse Danglard.

«È un uomo sulla trentina, un bianco.»

«Perché dice "bianco"?»

«Perché il suo corpo è nero La pelle è nera, annerita. E la lingua pure.»

Danglard corrugò la fronte.

«La peste,» disse. «La *Morte nera.*»

«Proprio così. Ma non credo che quell'uomo sia morto di peste.»

«Come fa a essere così sicuro?»

Adamsberg scosse le spalle.

«Non so. Mi sembra eccessivo. In Francia la peste è scomparsa da quel dì.»

«Si può sempre inocularla.»

«Prima bisognerebbe procurarsela.»

«È possibilissimo. Gli istituti di ricerca sono pieni di Yersinie, anche a Parigi, e sappiamo dove In quei posti segreti la lotta continua. Un tipo abile ed esperto potrebbe andare lì e servirsi.»

«Yersinie? E cioè?»

«Si chiamano così. Per esteso: *Yersinia pestis.* Qualità: bacillo pestigeno. Professione: historial killer. Numero di vittime: parecchie decine di mi-

lioni. Movente: castigo.»

«Castigo,» mormorò Adamsberg. «È sicuro di quello che dice?»

«Per mille anni nessuno ha messo in dubbio che la Peste fosse stata inviata sulla terra da Dio in persona, per punire i nostri peccati.»

«Le dirò una cosa: non mi piacerebbe incontrare Dio per strada in piena notte. È vero quello che mi sta raccontando, Danglard?»

«Verissimo. La peste è *il flagello di Dio* per eccellenza. Adesso immagini che qualcuno se ne va in giro con quella roba in tasca; potrebbe essere una bomba.»

«E se non fosse quello, Danglard, se volessero soltanto farci credere che qualcuno va in giro con il flagello di Dio in tasca? È spaventoso. Se la cosa diventa di pubblico dominio, si propagherà come un incendio. Rischiamo la psicosi collettiva, grande come una montagna.»

Dall'auto, Adamsberg chiamò l'Anticrimine.

«Divisione anticrimine, tenente Noël,» disse una voce secca.

«Noël, prenda con sé qualcuno, uno discreto, anzi no, prenda quella donna, la brunetta un po' sulle sue...»

«Il tenente Hélène Froissy, commissario?»

«Ecco. La prenda con sé e correte all'incrocio Edgar Quinet-Delambre. Verificate a distanza che un certo Decambrais sia in casa, all'angolo di rue de la Gaîté, e non muovetevi di lì fino al bando della sera.»

«Il bando?»

«Quando lo vedrete capirete. C'è un tizio che sale su una cassa, verso le sei e rotti. Rimanete lì finché non verranno a darvi il cambio e tenete gli occhi aperti su tutto. Sul pubblico intorno al Banditore, soprattutto. Vi ricontatterò.»

I cinque uomini salirono al quinto piano, dove li aspettava il commissario del primo arrondissement. Tutte le porte erano state pulite, ma era facile distinguere le grosse tracce nere lasciate dalla pittura.

«Commissario Devillard,» suggerì Danglard al suo capo un attimo prima di arrivare all'ultimo piano.

«Grazie,» disse Adamsberg.

«A quanto pare del caso si occuperà lei, Adamsberg,» disse Devillard stringendogli la mano. «Ho appena chiamato il Quai.»

«Sì,» fece Adamsberg. «Lo seguivo già quando non era ancora un caso.»

«Perfetto,» disse Devillard, che aveva l'aria sfinita. «Ho per le mani un furto con scasso. Dei video, roba seria, più una trentina di macchine scas-

sinate nel mio distretto. Per questa settimana basta e avanza. Allora, sa già chi è stato?»

«Non so niente, Devillard.»

Così dicendo, Adamsberg accostò la porta dell'appartamento per esaminarne il lato esterno. Era pulita, nemmeno una traccia di pittura.

«René Laurion, scapolo,» disse Devillard consultando i suoi appunti. «Trentadue anni, garagista. Un tipo a posto, incensurato. È stata la donna di servizio a trovare il corpo, veniva una volta alla settimana, il martedì mattina.»

«Poveretta,» disse Adamsberg.

«Già. Ha avuto una crisi di nervi, è venuta a prenderla sua figlia.»

Devillard gli mise in mano gli appunti e Adamsberg lo ringraziò con un cenno. Si avvicinò al corpo e quelli della scientifica si scostarono per lasciarglielo vedere. L'uomo era nudo, supino, con braccia incrociate sul petto, e la pelle era chiazzata da dieci grosse macchie nere come il carbone, sulle cosce, sul torace, su un braccio e sul volto. La lingua pendeva dalla bocca, altrettanto nera. Adamsberg s'inginocchiò.

«Bella messinscena, eh?» disse al medico legale.

«Non mi prenda per i fondelli, commissario,» rispose seccamente il medico. «Non ho ancora esaminato il corpo, comunque questo è morto stecchito da ore. Strangolato, stando ai segni sul collo, sotto lo strato nero.»

«Già,» disse piano Adamsberg, «non è quello che volevo dire.»

Raccolse un po' di polvere nera che si era sparsa sul pavimento, la strofinò fra le dita e se le pulì sui pantaloni.

«Carbone,» mormorò. «Quest'uomo è stato tinto col carbone.»

«Pare proprio di sì,» disse uno della scientifica.

Adamsberg si guardò intorno.

«Dove sono i suoi vestiti?» domandò.

«Piegati per benino in camera da letto,» rispose Devillard. «Le scarpe sono sotto la sedia.»

«Niente scasso? Nessuna effrazione?»

«No. O Laurion ha aperto la porta all'assassino oppure il tizio ha scassinato la serratura senza far rumore. Credo che ci stiamo orientando verso la seconda ipotesi. Se è così, ci faciliterà le cose.»

«Uno specialista, quindi.»

«Esattamente. Aprire le serrature con destrezza non è una cosa che s'impara a scuola. Probabile che il tizio sia stato in galera, e per un periodo piuttosto lungo, il tempo di imparare. In tal caso è fregato. Se ha lasciato

anche solo una minima impronta, lo incastrerà in quattro e quattr'otto. Glielo auguro di tutto cuore, Adamsberg.»

Tre uomini della scientifica si davano da fare in silenzio, uno sul morto, uno sulla serratura e il terzo sul mobilio. Adamsberg fece lentamente il giro della stanza, poi passò al bagno, alla cucina e alla camera da letto, piccola e ordinata. Si era infilato dei guanti e aprì sistematicamente la porta dell'armadio, il comodino, i cassetti del comò, della scrivania, della credenza. Sul tavolo della cucina, unico posto in cui regnava un certo disordine, si fermò su una grossa busta color avorio, appoggiata di traverso su una pila di lettere e giornali. Era stata aperta con un colpo netto. Il commissario la guardò per un lungo istante senza toccarla, aspettando che l'immagine gli riaffiorasse nella memoria, ai suoi ordini. Non era lontana, questione di un paio di minuti. Se la memoria di Adamsberg era incapace di registrare correttamente nomi di persona, titoli, segni grafici, ortografia, sintassi e tutto ciò che era relativo alla scrittura, in materia d'immagini superava se stessa. Adamsberg era dotato di una memoria visiva straordinaria capace di cogliere lo spettacolo della vita nella sua interezza, dalla luce delle nuvole al bottone mancante sulla manica di Devillard L'immagine si ricompose, nitidissima. Decambrais all'Anticrimine, seduto di fronte a lui, che tirava fuori il fascio degli "speciali" da una grossa busta color avorio, di un formato più grande di quello standard, foderata di velina grigio chiaro. La stessa busta che aveva sotto gli occhi adesso, in cima alla pila di giornali. Adamsberg fece un cenno al fotografo che scattò qualche foto mentre lui sfogliava il taccuino in cerca del suo nome.

«Grazie, Barteneau,» disse.

Prese la busta e l'apri Era vuota. Passò in rassegna il mucchio della corrispondenza e controllò a una a una le altre buste, tutte aperte con un dito e tutte con il loro contenuto ancora all'interno Nella pattumiera, tra i rifiuti vecchi di almeno tre giorni, due buste strappate e alcuni fogli gualciti, ma nessuno di un formato che potesse corrispondere alla busta color avorio Adamsberg si raddrizzò e sciacquò i guanti sotto il rubinetto, pensieroso Perché quell'uomo aveva conservato la busta vuota? E perché non l'aveva aperta con un dito, alla buona, come tutte le altre?

Tornò nella stanza principale, dove la scientifica aveva portato a termine il suo lavoro.

«Posso andare, commissario?» domandò il medico legale, esitando tra Devillard e Adamsberg.

«Vada pure,» rispose Devillard.

Adamsberg infilò la busta in un sacchetto di plastica e la consegnò a uno dei tenenti.

«Questa va in laboratorio insieme a tutto il resto,» disse. «Con la dicitura "urgente".»

Un'ora dopo lasciò l'edificio, insieme con il cadavere, lasciando due agenti sul posto per gli interrogatori degli inquilini.

Capitolo diciassettesimo

Alle cinque del pomeriggio ventitré agenti dell'Anticrimine erano radunati attorno ad Adamsberg su delle sedie sistemate tra i calcinacci Mancavano soltanto Noël e Froissy, appostati in place Edgar Quinet, e i due agenti rimasti in rue Jean-Jacques Rousseau

Adamsberg, in piedi, infilava delle puntine in una grande mappa di Parigi appesa alla parete tinteggiata di fresco In silenzio, consultando la lista che aveva in mano, il commissario localizzò con grossi spilli dalla capocchia rossa i quattordici edifici già contrassegnati coi 4, e in verde il quindicesimo, quello dell'omicidio.

«Il diciassette agosto,» disse Adamsberg, «è arrivato sulla terra un tizio intenzionato a far fuori della gente. Chiamiamolo CLT. CLT non si getta a capofitto sul primo venuto; passa per una fase preparatoria che dura quasi un mese, probabilmente messa a punto in precedenza. L'uomo lavora contemporaneamente su due fronti. Primo fronte seleziona degli edifici dove, di notte, va a dipingere dei numeri neri sulle porte degli appartamenti.»

Adamsberg accese un proiettore e sul muro bianco apparve l'immagine di un grande 4 al contrario.

«Non è un 4 qualsiasi rovesciato rispetto a un asse verticale, con una base allargata e due trattini sull'asta orizzontale. Queste caratteristiche tornano in ognuno dei disegni. In basso a destra aggiunge queste tre lettere maiuscole CLT. Contrariamente ai 4, queste sono lettere semplici, senza fioriture. Questo motivo viene riprodotto su tutte le porte dell'edificio, *eccetto una*. La scelta di questa porta è aleatoria. I criteri di selezione degli edifici sembrerebbero altrettanto casuali. Distribuiti in undici diversi arrondissement, gli stabili sono situati in grandi avenue o stradine discrete. Il numero civico può essere pari o dispari, e gli edifici stessi sono di stili ed epoche diverse, signorili o squallidi. Si potrebbe quasi pensare che CLT abbia introdotto intenzionalmente nel suo campione la massima varietà possibile. Quasi a suggerire che può colpire chiunque, che è impossibile

sfuggirgli.»

«E gli inquilini?» domandò un tenente.

«Ci arriviamo,» disse Adamsberg. «Il significato di questo 4 al contrario è stato decifrato in modo incontestabile: si tratta di un numero che un tempo veniva utilizzato come talismano per proteggersi dalla peste.»

«Quale peste?» domandò qualcuno.

Adamsberg riconobbe facilmente le sopracciglia del brigadiere.

«Di peste ce n'è una sola, caro Favre. Danglard, per favore, ce la riassuma in tre frasi.»

«La peste ha fatto la sua comparsa in Occidente nel 1347,» disse Danglard. Nel giro di cinque anni ha devastato l'Europa, da Napoli a Mosca, e ha fatto trenta milioni di morti. Questo spaventoso capitolo della storia dell'uomo viene chiamato la *Morte nera.* Denominazione che è importante conoscere, per le indagini. Venuta da...

«Tre frasi, Danglard,» tagliò corto Adamsberg.

«In seguito riappare periodicamente, quasi ogni dieci anni. Devasta intere regioni e infine scompare solo nel XVIII secolo. Non ho accennato all'Alto Medioevo né all'epoca contemporanea né all'Oriente.»

«Va benissimo, non accenni più a niente. Quanto ha detto è abbastanza per capire di cosa stiamo parlando. Della peste storica, quella che ti uccide un uomo in cinque, dieci giorni.»

A queste parole seguì un mormorio generale. Adamsberg, mani in tasca e capo chino, aspettò che la reazione si placasse

«Ma l'uomo di rue Jean-Jacques Rousseau è morto di peste?» domandò qualcuno con voce incerta.

«Ci sto arrivando. Secondo fronte, sempre il diciassette agosto, CLT lancia il suo primo annuncio sulla pubblica piazza. Sceglie l'incrocio Edgar Quinet» Delambre, dove un uomo ha reinventato, con un discreto successo, la professione di banditore pubblico

Sulla destra si alzò un braccio.

«E in cosa consiste?»

«Il tizio lascia un'urna appesa a un albero ventiquattr'ore su ventiquattro e la gente vi deposita dei messaggi da leggere, in cambio di un piccolo compenso, immagino Tre volte al giorno il Banditore vuota la cassetta e declama gli annunci.»

«Che cazzata,» disse qualcuno.

«Può darsi, ma funziona,» disse Adamsberg «Vendere parole non è certo più stupido che vendere fiori»

«O fare il poliziotto,» disse qualcuno sulla sinistra.

Adamsberg individuò l'agente che aveva appena parlato. Era un piccoletto dai capelli grigi, calvo per tre quarti e tutto sorridente.

«O fare il poliziotto,» confermò Adamsberg. «Per il grande pubblico, e per il pubblico in genere, i messaggi di CLT sono incomprensibili. Si tratta di brevi brani tratti da libri antichi, scritti in francese o addirittura in latino, depositati nell'urna in grosse buste color avorio. Questi testi sono scritti al computer. Un tizio che assiste al bando, esperto di libri antichi, si è allarmato quanto basta per cercare di vederci chiaro»

«Nome? Professione?» domandò un tenente con il taccuino aperto sulle ginocchia.

Adamsberg ebbe un secondo di esitazione.

«Decambrais,» disse. «Pensionato e consulente in cose della vita.»

«Ma in quella piazza sono tutti fuori di testa?» domandò un altro.

«Possibile,» disse Adamsberg. «Ma è un effetto ottico. Finché guardiamo da lontano, tutto ci sembra sempre perfettamente in ordine. Appena ci avviciniamo e ci concediamo il tempo di osservare i dettagli, ci accorgiamo che la gente è tutta più o meno fuori di testa, in quella come in qualsiasi altra piazza, fuori e dentro questa squadra.»

«Non sono d'accordo,» protestò Favre a voce alta. «Bisogna proprio essere suonati per declamare cazzate in piazza. Che vada a farsi una scopata, gli rimetterà in sesto le meningi. In rue de la Gaîté con trecento sacchi trovi tutto quello che vuoi.»

Ci fu qualche risata. Adamsberg rivolse al gruppo uno sguardo tranquillo, che passando smorzava le risa e che si fermò sul brigadiere.

«Stavo dicendo, Favre, che anche in questa squadra c'è gente fuori di testa.»

«Senta, commissario...» cominciò Favre alzandosi di scatto con il volto in fiamme.

«Chiuda il becco,» gli disse seccamente Adamsberg.

Favre, gelato, si risedette di colpo, come sotto shock per l'impatto. Adamsberg, a braccia conserte, aspettò alcuni secondi in silenzio.

«Le ho già chiesto una volta di riflettere, Favre,» riprese più pacatamente. «E adesso glielo chiedo una seconda volta. Avrà pure un cervello; provi a cercarlo. Se non ci riesce, andrà a fare i suoi numeri lontano dalla mia vista e fuori da questa squadra.»

Liquidato Favre, Adamsberg tornò a studiare la mappa di Parigi e riprese:

«Questo Decambrais è riuscito a ricostruire il senso dei messaggi depositati da CLT. Sono tutti presi da antichi trattati sulla peste o da un diario che ne fa un resoconto Per un mese intero CLT si è limitato a descrivere i segni che preannunciavano il male. Poi ha dato un'accelerata e dichiarato che la peste era entrata in città, sabato scorso, nel "quartiere Rousseau". Tre giorni dopo, vale a dire oggi, viene scoperto questo primo corpo, in un edificio contrassegnato con i 4. La vittima è un giovane garagista, scapolo, una persona per bene, incensurato. Il corpo è nudo e la pelle del cadavere è coperta di chiazze nere.»

«La *Morte nera*,» disse qualcuno, quello che poco prima si era informato sulla causa del decesso.

Adamsberg notò un ragazzo timido e paffuto come un bimbo, occhi verdi, grandissimi. Una donna dal volto massiccio e insoddisfatto si alzò in piedi accanto a lui.

«Commissario,» disse, «la peste è una malattia terribilmente contagiosa. Cosa ci prova che quell'uomo non sia morto di peste? Eppure lei ha portato sul posto quattro agenti senza neanche aspettare il rapporto del medico legale.»

Adamsberg appoggiò il mento sul pugno, pensieroso Quella riunione informativa straordinaria si stava trasformando in una presa di contatto iniziatica con tanto di passo d'arme e provocazioni sperimentali

«La peste,» disse Adamsberg, «non si diffonde per contatto. È una malattia dei roditori, in particolare dei ratti, che si trasmette all'uomo attraverso il morso delle loro pulci infette.»

Competenze nuove di zecca che Adamsberg doveva al dizionario consultato quel giorno stesso.

«Quando mi sono recato sul posto con quei quattro uomini,» continuò il commissario, «era già stato accertato che la vittima non era morta di peste.»

«Perché no?» domandò la donna. Danglard venne in aiuto al proprio capo.

«Il Banditore ha declamato l'annuncio dell'arrivo della peste sabato scorso,» disse. «Laurion è morto nella notte tra lunedì e martedì, tre giorni dopo. Ora, dopo l'inoculazione del bacillo il lasso di tempo minimo prima del decesso, salvo in rarissimi casi, è di cinque giorni. Era quindi da escludere che ci trovassimo di fronte a un vero caso di peste.»

«E perché? L'inoculazione potrebbe essere avvenuta prima.»

«No. CLT è un maniaco. E i maniaci non sanno barare. Se dice sabato,

inocula sabato.»

«Forse,» disse la donna tornando a sedersi, un po' tranquillizzata.

«Il garagista è stato strangolato,» riprese Adamsberg. «Dopodiché il suo corpo è stato annerito con del carbone, sicuramente per evocare i sintomi e il nome della malattia. Dunque CLT non è in possesso del bacillo. Non si tratta di un tecnico di laboratorio invasato che va in giro con una siringa nella borsa. L'uomo procede per simboli. Ma è chiaro che ci crede, e ci crede profondamente. Sulla porta dell'appartamento della vittima non c'era nessun 4. Vi ricordo che quei 4 non sono una minaccia, bensì una *protezione*. Le persone in pericolo sono quelle la cui porta rimane vergine. CLT sceglie la vittima in anticipo e con i suoi disegni preserva gli altri abitanti dello stabile. Questa preoccupazione di risparmiare gli altri prova che CLT è convinto di diffondere una vera e propria peste contagiosa. Quindi il nostro uomo non colpisce alla cieca: uccide una persona e fa in modo di tutelare gli altri, quelli che, ai suoi occhi, non meritano di essere colpiti dal flagello.»

«Vuole dire che strangola una persona e crede di appestarla?» domandò l'uomo a destra. «Se è in grado d'ingannare se stesso fino a questo punto, abbiamo a che fare con un vero schizofrenico, no?»

«Non è detto,» rispose Adamsberg. «CLT è alle prese con un universo immaginario che a lui sembra del tutto logico. Non è così raro: c'è un sacco di gente che crede sia possibile leggere il futuro nelle carte o nei fondi di caffè. Laggiù, altrove, nella strada di fronte o in questa squadra. Dove sta la differenza? Un mucchio di altra gente appende una Madonna sopra il letto, convinta che quella statuetta fabbricata dall'uomo e comprata per sessantanove franchi li proteggerà *realmente*. Le parlano, le raccontano le loro storie. Dov'è la differenza? Il confine tra l'idea della realtà e la realtà vera e propria è solo una questione di punti di vista, di individui, di cultura.»

«Ma ci sono altre persone nel mirino?» lo interruppe l'agente dai capelli grigi. «Tutti quelli la cui porta è intatta possono fare la stessa fine di Laurion?»

«Il rischio c'è. Stasera degli agenti di rinforzo sorveglieranno le quattordici porte vergini degli edifici marchiati. Purtroppo non siamo a conoscenza di tutti gli edifici interessati, ma solo di quelli per i quali abbiamo registrato delle denunce. Probabilmente a Parigi ce ne sono un'altra ventina, forse anche di più.»

«Perché non lanciamo un appello?» domandò la donna. «Per mettere in

guardia la gente?»

«È proprio questo il punto. Un appello rischierebbe di scatenare il panico generale.»

«Si tratta soltanto di parlare dei 4,» osservò l'uomo dai capelli grigi. «Non c'è bisogno di dare altre informazioni.»

«In un modo o nell'altro la cosa verrà fuori,» disse Adamsberg. «E se anche non venisse fuori, CLT si preoccuperà di rompere gli argini della paura. L'ha fatto fin dall'inizio. Se ha scelto il Banditore, è perché non ha trovato niente di meglio. I giornali quei suoi messaggi astrusi li avrebbero cestinati subito. Per cui la cosa è partita in sordina. Se stasera i media incominciano a parlarne, non fanno che spianargli la strada Comunque è solo una questione di giorni. Se la spianerà da solo. Se va avanti, se uccide di nuovo, se diffonde la sua morte nera, non eviteremo la psicosi collettiva.»

«Cosa pensa di fare, commissario?» domandò Favre a bassa voce.

«Salvare delle vite. Diramereremo un comunicato per chiedere agli inquilini degli edifici coi numeri di presentarsi ai commissariati di zona.»

Un brusio generale espresse l'unanime consenso dei membri della squadra. Adamsberg si sentiva stanco di fare il vero sbirro, quella sera. Quanto avrebbe voluto dire semplicemente: "Al lavoro, e che ognuno si arrangi". Invece gli toccava esporre i fatti, classificare le domande, indirizzare le indagini, definire gli incarichi. Secondo un certo ordine e con una certa autorità. Per un attimo si rivide, bambino, correre sui sentieri di montagna, tutto nudo sotto il sole, e si domandò cosa ci faceva lì, a fare la predica a ventitré adulti che lo seguivano con gli occhi come un pendolo.

Sì, ora ricordava cosa ci faceva lì. C'era un tizio che strangolava le persone e lui lo stava cercando. Era quello il suo lavoro: impedire a certi individui di far fuori la gente.

«Primi obiettivi:» sintetizzò Adamsberg riscuotendosi «uno, proteggere le potenziali vittime. Due, tracciare un profilo delle vittime e cercare tutti i nessi che possono esistere tra loro: famiglia, fascia di età, sesso, categoria socio-professionale e via dicendo. Tre, sorvegliare place Edgar Quinet. Quattro, va da sé, cercare l'assassino.»

Adamsberg passeggiò lentamente avanti e indietro nella sala, poi riprese.

«Cosa sappiamo di lui? Potrebbe essere una donna, è una possibilità che dobbiamo prendere in considerazione. Anche se io tendo a pensare che si tratti di un uomo. Questo sfoggio letterario, tutta questa ostentazione rimandano a un orgoglio virile, a una voglia di apparire, a una prova di forza. Se l'ipotesi dello strangolamento sarà confermata, potremo orientarci

con un margine d'errore pressoché nullo verso una persona di sesso maschile. Un uomo colto, anzi, estremamente colto, un letterato. Abbastanza agiato, poiché possiede un computer e una stampante. Forse anche dai gusti raffinati. Le buste che utilizza sono costose e di un formato particolare. È portato per il disegno, è ordinato, è meticoloso. Ossessivo, sicuramente. E quindi apprensivo e superstizioso. Infine, potrebbe anche trattarsi di un ex carcerato. Se il laboratorio conferma che la serratura è stata forzata, bisognerà scavare in questa direzione. Passare in rassegna gli ex carcerati i cui nomi inizino per CLT, ammesso che si tratti della sua firma. In parole povere, brancoliamo nel buio.»

«E la peste? Perché la peste?»

«Quando avremo capito questo, lo prenderemo.»

Il gruppo si disperse in uno scricchiolio di sedie.

«Assegni i compiti, Danglard, io vado a camminare venti minuti.»

«Preparo il comunicato?»

«Grazie. Sicuramente lo farà meglio di me.»

L'annuncio venne trasmesso su tutti i canali al telegiornale delle venti. Redatto sobriamente da Adrien Danglard, chiedeva a quanti abitavano in palazzi o case le cui porte erano state contrassegnate con un 4 di presentarsi tempestivamente al commissariato più vicino. Motivo addotto: ricerca di una banda organizzata.

Alle otto e mezzo di sera i telefoni dell'Anticrimine incominciarono a squillare ininterrottamente. Un terzo della squadra era rimasto in ufficio, Danglard e Kernorkian erano andati a prendere i viveri e il vino che qualcuno aveva lasciato sul banco da lavoro degli elettricisti. Alle nove e mezzo si registravano quattordici nuovi stabili interessati, per un totale di ventinove, che Adamsberg localizzava sulla mappa della città con altrettante puntine rosse. Era stata stilata una lista in ordine cronologico di comparsa dei 4. Gli inquilini dei ventotto appartamenti la cui porta era rimasta intatta erano ormai schedati e a prima vista molto diversi: famiglie numerose, scapoli, donne, uomini, giovani, meno giovani, vecchi, fasce d'età, professioni e categorie sociali di ogni tipo. Alle undici passate Danglard informò Adamsberg che su ciascuno dei pianerottoli a rischio in ciascuno degli edifici segnalati erano stati messi due sbirri.

Adamsberg mise in libertà gli agenti rimasti a fare gli straordinari, organizzò la squadra di notte e prese un'auto di servizio per fare una puntata in place Edgar Quinet. Due ufficiali, l'uomo calvo e la donna massiccia che

l'aveva quasi aggredito durante la riunione, avevano sostituito il tandem precedente. Li scorse seduti su una panchina, in disparte: sembrava che chiacchierassero ma in realtà sorvegliavano l'urna, a quindici metri da loro. Il commissario si avvicinò discretamente per salutarli.

«Concentratevi sul formato della busta,» disse. «Con un po' di fortuna e con questo lampione, forse riuscirete a vederla.»

«Non dobbiamo interpellare nessuno?» domandò la donna.

«Limitatevi a osservare. Se vedete qualcuno che potrebbe corrispondere, seguitelo con discrezione. Due fotografi sono appostati nella tromba delle scale di quell'edificio in modo da inquadrare l'urna. Fotograferanno tutti quelli che si avvicinano.»

«A che ora ci daranno il cambio?» domandò la donna sbadigliando.

«Alle tre del mattino.»

Adamsberg entrò al *Viking* e al tavolo in fondo alla sala individuò Decambrais, circondato dal Banditore e da altre cinque persone. Il suo arrivo spense la conversazione, come un'orchestra che perde il ritmo. Adamsberg capì che intorno a quel tavolo tutti sapevano che era uno sbirro. Decambrais scelse di giocare a carte scoperte.

«Il commissario Jean-Baptiste Adamsberg,» disse.

«Commissario, le presento Lizbeth Glaston, cantante, Damas Viguier, del *Roll-Rider*, sua sorella Marie-Belle, Castillon, fabbro in pensione, e Éva, la nostra madonnina. Joss Le Guern lo conosce già. Ci fa compagnia con un calvados?»

Adamsberg rifiutò.

«Decambrais, posso parlarle un secondo?»

Lizbeth afferrò il commissario per la manica senza complimenti e gli diede qualche strattone. Adamsberg riconobbe quella particolare disinvoltura complice, quasi si fossero fatti venire il culo piatto sullo stesso panchetto di commissariato, la spigliatezza consumata che le prostitute hanno con gli sbirri, temprate da un'infinità di retate.

«Dica un po', commissario,» fece la donna studiando la sua tenuta, «si prepara per un'imboscata? È il travestimento notturno?»

«No, è la divisa di tutti i giorni.»

«Non vi fate tanti problemi voi, eh? Rilassati, questi poliziotti!»

«L'abito non fa il monaco, Lizbeth,» disse Decambrais.

«A volte sì,» disse Lizbeth. «Questo qui è un tipo rilassato, uno che non cerca di abbagliarti. Non è vero, commissario?»

«Abbagliare chi?»

«Le donne,» suggerì Damas sorridendo. «Non sarà mica proibito abbagliare le donne...»

«Quanto sei tonto, Damas,» disse Lizbeth voltandosi verso di lui; e il ragazzo arrossì fino alla punta dei capelli.

«Le donne di essere abbagliate se ne infischiamo.»

«Ah davvero?» fece Damas aggrottando la fronte. «E di che cosa non se ne infischiano, allora?»

«Di niente,» disse Lizbeth pestando la sua manona nera sul tavolo. «Ormai se ne infischiano di tutto. Non è vero, Éva? Amore, tenerezza... valgono ancora meno di un fico secco. Quindi, fai un po' tu.»

Éva non rispose, Damas s'incupì e si rigirò il bicchiere fra le dita.

«Sbagli,» disse Marie-Belle con voce tremante. «Nessuno se ne infischia dell'amore, automaticamente. Cos'altro abbiamo?»

«I fichi secchi, te l'ho detto.»

«Ma che dici, Lizbeth,» insistette Marie-Belle incrociando le braccia, sull'orlo del pianto. «Non è perché hai fatto certe esperienze che devi scoraggiare gli altri.»

«E allora sperimenta, bambina mia,» disse Lizbeth. «Nessuno te lo impedisce.»

Tutt'a un tratto Lizbeth scoppiò a ridere, scoccò un bacio in fronte a Damas e scompigliò i capelli a Marie-Belle.

«Sorridi, bambina mia,» disse. «E non credere a tutto quel che dice la grassa Lizbeth. È inacidita, la grassa Lizbeth. Rompe l'anima a tutti, la grassa Lizbeth, con le sue esperienze da caserma. Hai ragione a difenderti. Fai bene. Ma non sperimentare troppo, se vuoi un consiglio da professionista.»

Adamsberg prese Decambrais in disparte.

«Mi scusi,» disse Decambrais, «ma devo seguire la conversazione. Perché domani sarò io a dover dare consigli, capisce. Devo tenermi aggiornato.»

«È innamorato, vero?» domandò Adamsberg, con il tono vagamente interessato di chi gioca alla lotteria ma punta poco.

«Damas?»

«Sì. Della cantante.»

«Colpito e affondato. Cosa voleva chiedermi, commissario?»

«È successo, Decambrais,» disse Adamsberg abbassando la voce. «Un corpo completamente nero, in rue Jean-Jacques Rousseau. È stato scoperto stamattina.»

«Nero?»

«Strangolato, nudo e strofinato con il carbone»

Decambrais contrasse la mascella.

«Lo sapevo,» disse.

«Già.»

«La porta non era stata segnata?»

«Già.»

«Sta facendo sorvegliare le altre?»

«Tutte e ventotto.»

«Mi perdoni. Immagino che saprà fare il suo lavoro.»

«Mi servono quegli "speciali", Decambrais; tutti quelli che ha, e con le loro buste, se le ha conservate.»

«Venga con me.»

I due uomini attraversarono la piazza e Decambrais condusse Adamsberg nel suo studio ingombro di carte. Spostò una pila di libri e lo fece sedere.

«Ecco,» disse Decambrais porgendogli un plico di fogli e buste. «Per le impronte mi sa tanto che non c'è più niente da fare. Le Guern le ha maneggiate un'infinità di volte, e io pure. Inutile che le dia le mie, ha le mie dieci dita nell'archivio centrale.»

«Dovrò prendere quelle di Le Guern.»

«Avete anche quelle. Le Guern è stato dentro quattordici anni fa, una grossa rissa a Guilvinec, a quanto ne so. Come vede, siamo tipi accomodanti, le facciamo trovare la pappa pronta. Non ha neanche bisogno di chiedere e siamo già nel suo computer.»

«Dica un po', Decambrais, si direbbe che su questa piazza sono stati tutti dentro.»

«Certi posti sono così, ci soffia lo spirito. Le leggo lo speciale di domenica. Ce n'è stato uno solo: *Stasera, rincasando per cena, ho saputo che la peste ha fatto la sua comparsa nella City.* Puntini. *Nello studio a finire le mie lettere preoccupato di mettere in ordine i miei affari e il mio patrimonio, qualora Dio volesse chiamarmi a sé. Sia fatta la sua volontà!*»

«Ma è la continuazione del *Diario* dell'inglese,» azzardò Adamsberg.

«Esattamente.»

«Sepys.»

«Pepys.»

«E ieri?»

«Ieri niente.»

«To',» disse Adamsberg. «Sta rallentando.»

«Non credo. Questo è di stamattina: *Questo flagello è sempre pronto e agli ordini di Dio che ce lo invia e lo scatena quando a lui piace.* Stando a questo testo, si direbbe piuttosto che il tizio non demorde. Grida ai quattro venti. Provoca.»

«Manie di superpotenza,» disse Adamsberg.

«Infantilismo, dunque.»

«Non caveremo un ragno dal buco,» disse Adamsberg scuotendo il capo. «Non è stupido. Con gli sbirri sul piede di guerra, non ci darà più nessuna indicazione di luogo. Deve avere mano libera. Ha menzionato il "quartiere Rousseau" per essere sicuro che il primo crimine sarebbe stato messo in relazione con la sua peste annunciata. Ma è probabile che ora diventi più evasivo. Mi tenga informato, Decambrais, annuncio dopo annuncio.»

Adamsberg si congedò con il fascio di annunci sotto il braccio.

Capitolo diciottesimo

L'indomani, verso le due, il computer sputò un nome.

«Ne ho trovato uno,» disse Danglard a voce piuttosto alta protendendo un braccio verso i colleghi.

Una decina di agenti si raggruppò alle sue spalle, con gli occhi puntati sullo schermo del computer. Danglard aveva passato la mattinata a cercare un CLT nel casellario, mentre altri continuavano ad accumulare informazioni sui ventotto appartamenti a rischio, cercando invano un punto d'intersezione. I primi risultati del laboratorio erano arrivati quel mattino: la serratura era stata forzata, e da un professionista. Nell'appartamento, nessuna impronta, eccetto quelle della vittima e della donna di servizio. Il carbone utilizzato per annerire la pelle del cadavere era stato ricavato da rami di melo, non proveniva dai sacchi in vendita nei negozi, che contenevano una mistura di specie arboree diverse. Quanto alla busta color avorio, se ne potevano acquistare in qualsiasi cartoleria un po' fornita, tre franchi e venti al pezzo. La busta era stata aperta con una lama liscia. Conteneva briciole di carta e il cadavere di un piccolo insetto. Era il caso di sottoporlo a un entomologo? Adamsberg aveva aggrottato le sopracciglia, poi aveva assentito.

«Christian Laurent Taveniot,» lesse Danglard, chino sullo schermo. «Trentaquattro anni, nato a Villeneuve-les-Ormes. Recluso dodici anni fa nel carcere di Périgueux per lesioni personali. Diciotto mesi di galera più

altri due per atti di violenza ai danni di un secondino.»

Danglard fece scorrere il fascicolo sullo schermo e tutti allungarono il collo per vedere la faccia di CLT, volto lungo dalla fronte bassa, naso massiccio, occhi ravvicinati. Danglard lesse rapidamente il seguito del fascicolo.

«Dopo il rilascio disoccupato per un anno, poi guardiano notturno da uno sfasciacarrozze. Domiciliato a Levallois, sposato con due figli.»

Danglard lanciò ad Adamsberg un'occhiata interrogativa.

«Studi?» domandò Adamsberg, dubbioso.

Danglard picchiettò sulla tastiera.

«Indirizzato all'istituto professionale all'età di tredici anni. Non riesce a prendere il diploma di zincatore e molla tutto. Vive di scommesse sulle partite e trucca motorini che rivende sottobanco. Fino alla famosa rissa, in cui per poco non ammazza uno dei suoi clienti scaraventandogli addosso il motorino, a bruciapelo, se così si può dire. E dopo, la galera.»

«I genitori?»

«Una madre che lavora in una fabbrica di imballaggi a Périgueux.»

«Fratelli o sorelle?»

«Un fratello maggiore, guardiano notturno a Levallois. È grazie a lui che ha trovato lavoro.»

«Tutto ciò non lascia molto spazio allo studio. Non vedo come Christian Laurent Taveniot avrebbe potuto trovare il tempo e i mezzi per imparare il latino.»

«Autodidatta?» suggerì qualcuno.

«Non vedo perché un tizio che sfoga la sua rabbia lanciando motorini addosso alla gente dovrebbe mettersi a divulgare testi in antico francese. Significherebbe che in dieci anni ha davvero cambiato metodo.»

«Quindi?» domandò Danglard, deluso.

«Mandiamo due uomini a dare un'occhiata. Ma non ci credo.»

Danglard mise il computer in stand by e seguì Adamsberg nel suo ufficio.

«Sono un po' preoccupato,» annunciò.

«Che succede?»

«Ho le pulci.»

Adamsberg rimase sorpreso. Era la prima volta che Danglard, uomo discreto e pudico, gli confidava un problema d'igiene domestica.

«Stappi una bomboletta ogni dieci metri quadri. Esca di casa per due ore, poi torni e arieggi bene. Funziona.»

Danglard scosse il capo.

«Le ho prese da Laurion,» precisò.

«Chi è Laurion?» domandò Adamsberg sorridendo. «Un fornitore?»

«René Laurion, porca miseria, è il morto di ieri.»

«Mi scusi,» disse Adamsberg. «Il suo nome mi era uscito di testa.»

«E allora se lo segni, perdio! Le ho prese a casa sua, le pulci. Hanno incominciato a prudermi la sera, all'Anticrimine.»

«E cosa vuole che ci faccia io, Danglard! Vuol dire che quel tipo era meno pulito di quanto sembrasse. O forse se le portava in casa dal garage. Cosa ci posso fare?»

«Ma perdio,» disse Danglard innervosendosi. «È stato lei a dircelo, ieri: la peste si trasmette tramite le punture di pulce.»

«Ah,» fece Adamsberg, prestando attenzione al suo vice. «Adesso capisco, Danglard.»

«Un po' lento, stamattina.»

«Ho dormito poco. È sicuro che si tratta di pulci?»

«Sono in grado di distinguere un morso di pulce da una puntura di zanzara. Mi hanno morso all'inguine e sotto le ascelle, delle grosse pustole. Le ho scoperte solo stamattina, e non ho avuto tempo di controllare i bambini.»

Questa volta Adamsberg realizzò che Danglard era davvero in apprensione.

«Ma di che ha paura? Che succede?»

«Laurion è morto di peste e io mi sono beccato le pulci da lui. Se non faccio qualcosa entro ventiquattr'ore potrebbe essere troppo tardi. Lo stesso vale per i bambini.»

«Non starà mica al gioco, perdio! Laurion è morto strangolato, ricorda? La peste è solo una *messinscena*!»

Adamsberg era andato a chiudere la porta e aveva avvicinato la sua sedia al vice.

«Mi ricordo,» disse Danglard. «Ma nel suo delirio simbolico CLT ha curato i dettagli fino a mettere delle pulci nell'appartamento. Non può essere una coincidenza. Nella sua mente bacata quelle sono pulci pestigene. E niente, assolutamente niente può darmi la certezza che non lo siano realmente.»

«Se lo fossero, perché si sarebbe preso la briga di strangolare Laurion?»

«Perché vuole uccidere con le sue mani. Non sono un cacasotto, commissario. Ma essere morso da pulci messe lì da un fanatico della peste non

mi diverte affatto.»

«Chi c'era con noi, ieri?»

«Justin, Voisenet e Kernorkian. Lei. Il medico legale. Devillard e gli uomini del primo arrondissement.»

«Le ha ancora?» domandò Adamsberg mettendo una mano sul telefono.

«Cosa?»

«Queste pulci.»

«Sicuramente. A meno che non siano già a spasso per l'Anticrimine.»

«Adamsberg,» disse. «Si ricorda dell'insetto che ha trovato nella busta vuota? Sì, esattamente. Mettete sotto l'entomologo, è una priorità assoluta. Pazienza, ditegli che le sue mosche possono aspettare. È urgente, bello mio, si tratta di un caso di peste. Sì, forza, e gli dica che gliene manderò altre, vive. Che prenda le dovute precauzioni e, soprattutto, non una parola. Quanto a lei, Danglard,» disse riagganciando, «vada a farsi una doccia e ficchi tutti i suoi stracci in un sacco di plastica, che li spediamo al laboratorio di analisi.»

«E come faccio? Vado in giro nudo per il resto della giornata?»

«Esco a comprarle qualcosa da mettersi,» disse Adamsberg alzandosi. «Non è il caso che semini i suoi insetti per tutta la città»

Danglard era troppo destabilizzato dalle punture di pulce per preoccuparsi dei vestiti che gli avrebbe portato Adamsberg. Tuttavia un vago timore gli attraversò la mente.

«Si sbrighi, Danglard. Vedo di mandarle a casa quelli della disinfezione; li faccio venire anche qui, all'Antricrimine. E avverto Devillard.»

Prima di andare a fare i suoi acquisti, Adamsberg telefonò allo storico-domestico Marc Vandoosler. Fortunatamente lo trovò che faceva una colazione tardiva e casalinga

«Si ricorda della faccenda dei 4 per la quale l'avevo consultata?» domandò Adamsberg.

«Sì,» rispose Vandoosler. «Nel frattempo ho sentito il comunicato delle venti, e stamattina ho letto i giornali. Dicono che un tizio è stato trovato morto, e un giornalista assicura che, mentre lo portavano via, ha visto un braccio del cadavere spuntare da sotto il lenzuolo, ed era macchiato di nero.»

«Merda,» disse Adamsberg.

«Il corpo era nero, commissario?»

«Lei di peste ne sa qualcosa?» domandò Adamsberg senza rispondere. «O se ne intende soltanto di numeri?»

«Sono un medievista,» spiegò Vandoosler. «Conosco bene la peste, sì.»

«Sono molti quelli che se ne intendono?»

«I pestologi? Diciamo che al momento sono cinque. Non parlo dei biologi. Ho due colleghi nel Sud, piuttosto ferrati sull'aspetto medico della faccenda, un altro a Bordeaux, che studia gli insetti vettori, e uno storico con orientamento demografico all'università di Clermont.»

«E lei? Qual è il suo orientamento?»

«La disoccupazione.»

Cinque in tutta la Francia non sono granché, si disse Adamsberg. E per intanto, Marc Vandoosler era stato l'unico a conoscere il significato dei 4. Storico, letterato, pestologo e sicuramente latinista: un uomo che valeva la pena di andare a interrogare.

«Dica un po', Vandoosler, secondo lei quanto può durare la malattia? Su per giù?»

«Di media da tre a cinque giorni d'incubazione, anche se a volte ne bastano un paio, e da cinque a sette di peste manifesta. Grosso modo.»

«Si guarisce facilmente?»

«Se la si cura fin dai primi sintomi.»

«Credo che avrò bisogno di lei. Possiamo vederci?»

«Dove?» domandò Vandoosler, diffidente.

«A casa sua?»

«D'accordo,» rispose Vandoosler dopo un attimo di evidente esitazione.

Il tizio era reticente. Anche se molta gente è reticente all'idea di vedersi piombare in casa uno sbirro; quasi tutti lo sono, in realtà. Quindi non era affatto automatico che Vandoosler fosse un CLT.

«Tra due ore,» propose Adamsberg.

Riagganciò e corse all'ipermercato di place d'Italie. Secondo le sue stime, Danglard, quindici centimetri e trenta chili più di lui, doveva portare la 50 o la 52. Una taglia sufficiente a contenere la sua pancia. Arraffò in fretta e furia un paio di calze, dei jeans e una grande maglietta nera, perché aveva sentito dire che il bianco ingrassa, e le righe pure. Inutile comprare una giacca, il tempo era mite e Danglard aveva sempre caldo, per via delle birre.

Danglard lo aspettava nel locale delle docce, avvolto in un asciugamano. Adamsberg gli passò i vestiti nuovi.

«Io intanto mando questi al laboratorio,» disse il commissario raccogliendo il grosso sacco della spazzatura in cui Danglard aveva infilato i suoi vestiti. «Niente panico, Danglard. Ha ancora due giorni d'incubazione,

possiamo stare tranquilli. Abbiamo il tempo di aspettare i risultati delle analisi. Se ne occuperanno in via prioritaria.»

«Grazie,» mugugnò Danglard tirando fuori la maglietta e i jeans dal sacchetto. «Gesù, non vorrà mica che mi metta questa roba?»

«Vedrà che le starà a meraviglia, capitano.»

«Avrò l'aria di un idiota.»

«Ho l'aria di un idiota, io?»

Danglard non rispose e rovistò in fondo al sacchetto.

«Non mi ha comprato le mutande.»

«Mi è uscito di testa, Danglard, ma non muore nessuno. Vorrà dire che fino a stasera berrà qualche birra in meno.»

«Pratico.»

«Ha avvisato la scuola? Che controllino i bambini?»

«Certo.»

«Faccia vedere questi morsi.»

Danglard alzò un braccio e Adamsberg contò tre grosse pustole sotto l'ascella.

«Non c'è nessun dubbio,» ammise. «Queste sono pulci.»

«Non ha paura di prenderle?» domandò Danglard vedendolo rigirare il sacco della spazzatura per legarlo.

«No, Danglard. È raro che io abbia paura. La paura la conservo per quando sarò morto, mi rovinerà meno la vita. A dire il vero, l'unica volta che ho avuto veramente paura in tutta la mia vita, è stato quando sono sceso per quel ghiacciaio quasi verticale, da solo, sulla schiena. Quel che mi spaventava, oltre al fatto di precipitare da un momento all'altro, erano quei dannati camosci, che mi guardavano con i loro grandi occhi scuri che dicevano: "Povero imbecille. Non ce la farai mai". Io ho un grande rispetto per quel che dicono gli occhi dei camosci, ma questa gliela racconterò un'altra volta, Danglard, quando sarà più rilassato.»

«La ringrazio,» disse Danglard.

«Vado a fare una visitina a questo storico-domestico-pestologo, Marc Vandoosler. Sta in rue Chasle, non lontano da qui. Guardi se ha qualcosa su di lui e inoltri sul mio cellulare tutte le chiamate del laboratorio.»

Capitolo diciannovesimo

Arrivato in rue Chasle, Adamsberg si trovò di fronte un villino scalcinato, alto e stretto, sorprendentemente risparmiato, considerando che si tro-

vava in pieno centro. Lo separava dalla strada un pezzo di terreno incolto, con l'erba alta, che il commissario attraversò con una certa soddisfazione Gli aprì la porta un uomo anziano, sorridente e ironico; una bella faccia che, contrariamente a Decambrais, aveva tutta l'aria di continuare a godersi la vita Il vecchio gli indicò la strada col cucchiaio di legno che aveva in mano.

«Si accomodi pure nel refettorio,» disse.

Adamsberg entrò in una grande stanza con tre finestroni a tutto sesto e un lungo tavolo di legno su cui un tizio incravattato e armato di strofinaccio stava passando la cera, con gesti circolari da professionista.

«Lucien Devernois,» si presentò il tizio posando lo strofinaccio. Aveva la mano salda e il tono arrogante «Marc sarà pronto tra un minuto.»

«Scusi il trambusto,» disse il vecchio, «è l'ora in cui Lucien dà la cera al tavolo Non c'è niente da fare, è la consegna.»

Adamsberg non fece commenti, si sedette su una delle panche di legno e il vecchio, senza complimenti, prese posto di fronte a lui, con la faccia di uno che sta per concedersi un momento piacevole

«Allora, Adamsberg,» attaccò il vecchio, esultante, «li riconosciamo o no, questi antenati? Non si saluta più? Nessun rispetto per niente, come sempre.»

Adamsberg, interdetto, lo fissò intensamente, chiamando a raccolta le immagini sepolte nella sua memoria. Roba vecchia, di sicuro. Ci avrebbe messo almeno dieci minuti a riaffiorare. Il tizio conio strofinaccio, Devernois, aveva rallentato i movimenti e guardava i due uomini, alternativamente.

«Vedo che non siamo cambiati,» continuò il vecchio con un sorriso sincero. «Il che non le ha impedito di far carriera da quando occupava quello sgabello di brigadiere maggiore. Bisogna riconoscere che si è sudato delle gran belle vittorie, Adamsberg. Il caso Carréron, il caso della Somme, la discarica di Valandry, formidabili trofei. Per non parlare delle gesta più recenti, il caso Le Nermord, la strage del Mercantour, il caso Vinteuil. Congratulazioni, commissario. Ho seguito la sua carriera da vicino, come vede.»

«Perché?» domandò Adamsberg sulla difensiva.

«Perché mi domandavo se l'avrebbero lasciata vivere. Con quella sua aria da fiore selvatico cresciuto in un prato all'inglese, troppo calmo e troppo indifferente, metteva a disagio tutti, Adamsberg. Credo che lo sappia meglio di me. Se ne andava a zonzo per la polizia come una palla da bi-

liardo nella struttura gerarchica. Incontrollato e incontrollabile. Sì, mi domandavo se l'avrebbero lasciata crescere. Ha saputo intrufolarsi e tanto meglio per lei. Io non ho avuto la sua fortuna. Mi hanno intercettato e sbattuto fuori.»

«Armand Vandoosler,» mormorò Adamsberg, che sotto i tratti del vecchio cominciava a intravedere un volto energico, un commissario di ventitre anni più giovane, caustico, egocentrico e buontempone.

«Finalmente.»

«Nell'Hérault,» continuò Adamsberg.

«Già. La ragazza scomparsa. Se l'era cavata bene, quella volta, brigadiere maggiore. Avevamo fermato il tizio al porto di Nizza.»

«E avevamo cenato sotto le arcate.»

«Polipo.»

«Polipo.»

«Mi servo un goccio di vino,» decise Vandoosler alzandosi. «Dobbiamo brindare.»

«Marc è suo figlio?» domandò Adamsberg accettando il vino.

«Nipote e figlioccio Mi ospita all'ultimo piano, perché è un bravo ragazzo. Deve sapere, caro Adamsberg, che sono rimasto rompipalle quanto lei è rimasto duttile. Ancora più rompipalle, forse. E lei? Più duttile?»

«Non so.»

«Anche all'epoca c'erano un sacco di cose che non sapeva, ma questo non sembrava preoccuparla. Cos'è venuto a cercare in questa casa?»

«Un assassino.»

«E mio nipote cosa c'entra?»

«Se ne intende di peste.»

«Siamo in quattro, qui,» spiegò Vandoosler il Vecchio, «tutti gli uni sopra gli altri. Un colpo per san Matteo, due colpi per san Marco, tre colpi per san Luca, qui presente col suo straccio, e quattro per me. Sette colpi, discesa generale di tutti gli evangelisti.»

Vandoosler lanciò un'occhiata ad Adamsberg riponendo il manico di scopa.

«Lei non cambia mai, eh?» disse. «Non si stupisce di nulla?»

Adamsberg sorrise senza rispondere e Marc fece il suo ingresso nel refettorio. Girò intorno al tavolo, strinse la mano al commissario e lanciò allo zio uno sguardo contrariato.

«Vedo che hai preso il comando delle operazioni,» disse.

«Spiacente, Marc. Abbiamo mangiato polipi insieme ventitré anni fa.»

«Promiscuità di trincea,» borbottò Lucien piegando il suo strofinaccio.

Adamsberg osservò il pestologo, Vandoosler il Giovane. Minuto, nervoso, capelli lisci e neri e qualcosa di indiano nei tratti. Era vestito di scuro dalla testa ai piedi, salvo una cintura vagamente pacchiana, e aveva anelli d'argento alle dita. Ai piedi, notò Adamsberg, portava pesanti stivali con la fibbia, pressappoco come quelli di Camille.

«Se desidera parlarmi in privato,» disse il ragazzo ad Adamsberg, «ho paura che dobbiamo uscire di qui.»

«Va bene così,» disse Adamsberg.

«Ha un problema di peste, commissario?»

«Un problema con un esperto di peste, più esattamente.»

«Quello che disegna i 4?»

«Sì.»

«C'entra qualcosa con l'omicidio di ieri?»

«Secondo lei?»

«Secondo me sì.»

«E per quale motivo?»

«La pelle nera. Anche se il 4 dovrebbe proteggere dalla peste, non portarla.»

«Quindi?»

«Quindi presumo che la vittima non fosse protetta.»

«Esatto. Lei crede nel potere di questo numero?»

«No.»

Adamsberg incrociò lo sguardo di Vandoosler. Sembrava sincero, e vagamente offeso.

«E non credo nemmeno agli amuleti, agli anelli, ai turchesi, agli smeraldi, ai rubini, né alle centinaia di talismani che sono stati inventati per proteggersene. Molto più costosi di un semplice 4, ovviamente.»

«Portavano anelli?»

«Quando potevano permetterselo. Era raro che i ricchi morissero di peste, protetti senza saperlo dalle loro case solide e risparmiate dai ratti. Era il popolo che ci rimetteva. E ciò non faceva che alimentare la tendenza a credere nel potere delle pietre preziose: i poveri non portavano rubini e morivano. Il *nec plus ultra* era il diamante, la protezione per eccellenza: "Sembra che un diamante alla mano sinistra neutralizzi qualsiasi evenienza" Fu così che, come pegno d'amore, gli uomini facoltosi presero l'abitudine di regalare un brillante alla fidanzata, per proteggerla dal flagello. L'usanza è rimasta, ma più nessuno ne conosce il significato, proprio come

per i 4.»

«L'assassino lo conosce. Dove l'ha trovato?»

«Sui libri,» disse Marc Vandoosler con un moto d'impazienza. «Commissario, se lei mi spiegasse il problema, forse potrei aiutarla.»

«Prima devo domandarle dov'era lunedì sera, verso le due del mattino.»

«È l'ora dell'omicidio?»

«Più o meno»

Il medico legale aveva stabilito che l'uomo era morto attorno all'una e trenta, Ma Adamsberg preferiva lasciare un margine. Vandoosler si tirò i capelli dietro le orecchie.

«Perché io?» domandò.

«Mi spiace, Vandoosler. Quelli che conoscono il significato di quel 4 sono pochi, pochissimi.»

«È logico, Marc,» intervenne Vandoosler il Vecchio. «Fa il suo lavoro.»

Marc ebbe un gesto di stizza. Poi si alzò, afferrò il manico di scopa e batté un colpo.

«Discesa di san Matteo,» precisò il Vecchio.

Gli uomini attesero in un silenzio rotto soltanto da un fracasso di stoviglie. Lucien stava lavando i piatti e ignorava la conversazione.

Un minuto dopo entrò un tizio biondo e molto alto, largo quanto la porta e vestito unicamente di un paio di enormi pantaloni di tela trattenuti in vita con una corda.

«Mi avete chiamato?» domandò a bassa voce.

«Mathias,» disse Marc, «cosa combinavo lunedì alle due del mattino? È importante, e voi non suggerite.»

Mathias si concentrò un istante, aggrottando le sopracciglia ciliare.

«Sei tornato a casa tardi, verso le dieci, con della roba da stirare. Lucien ti ha servito la cena e poi è andato in camera sua con Elodie.»

«Emilie,» rettificò Lucien voltandosi. «È spaventoso che non riusciate a ficcarvi in testa il suo nome.»

«Abbiamo fatto due partite a carte con il padrino,» continuò Mathias. «Lui ha intascato trecentoventi franchi ed è andato a dormire. Tu ti sei messo a stirare i panni della signora Boulain, poi quelli della signora Druyet. All'una del mattino, mentre mettevi via l'asse da stiro, ti sei ricordato che il giorno dopo dovevi consegnare due paia di lenzuola. Ti ho dato una mano e le abbiamo stirate insieme sul tavolo. Io ho preso il vecchio ferro da stiro. Alle due del mattino abbiamo finito di piegarle e le abbiamo impacchettate separatamente. Salendo in camera, abbiamo incrociato il pa-

drino che scendeva a pisciare.»

Mathias alzò la testa.

«Mathias studia la preistoria,» commentò Lucien dal lavandino. «È uno preciso, di lui si può fidare.»

«Posso andarmene?» domandò Mathias. «Sto facendo una ricomposizione.»

«Sì,» disse Marc. «Ti ringrazio.»

«Una ricomposizione?» fece Adamsberg.

«Incolla dei pezzi di selce del paleolitico in cantina,» spiegò Marc Vandoosler.

Adamsberg scosse il capo senza capire. Quello che capiva, in compenso, era che il funzionamento di quella casa sarebbe continuato a sfuggirgli, così come alcuni aspetti degli inquilini. Ci sarebbe voluto uno stage intensivo, e lui aveva altro da fare.

«Mathias potrebbe mentire, va da sé,» disse Marc Vandoosler. «Ma se vuole, provi a chiederci separatamente il colore delle lenzuola. E non può aver ritoccato la data. Sono andato a ritirare i panni da Mme Toussaint quella mattina, al 22 di avenue de Choisy, può controllare. Ho fatto il bucato, in giornata l'ho steso e la sera l'abbiamo stirato. Il giorno dopo sono andato a consegnarlo. Due lenzuola azzurre con dei disegni di conchiglie, e altre due di un marrone rosato con il risvolto grigio.»

Adamsberg scosse il capo. Un alibi domestico ineccepibile. Quel tizio se ne intendeva di biancheria.

«Bene,» disse. «Vi riassumo il tutto.»

Per esporre la faccenda dei 4, del banditore e dell'omicidio ci vollero comunque venticinque minuti, perché Adamsberg parlava lentamente. I due Vandoosler ascoltavano con attenzione. Marc continuava ad annuire, come per confermare il racconto che stava sentendo.

«Un propagatore di peste,» concluse, «ecco con chi ha a che fare. E al tempo stesso un protettore. Un tizio che crede di dominarla, dunque. Cose già viste, e soprattutto già inventate.»

«Vale a dire?» domandò Adamsberg aprendo il taccuino.

«A ogni epidemia di peste,» spiegò Marc, «il terrore era tale che, oltre a Dio, alle comete e all'aria infetta, impossibili da punire, si cercavano dei responsabili terreni. Si cercavano i *propagatori di peste*. Si accusavano delle persone di diffondere il flagello grazie a unguenti, grassi e preparati vari che spalmavano su campanelli, serrature, ringhiere, facciate. Se un poveretto appoggiava incautamente la mano su un muro rischiava le peg-

giori forme di esecuzione. Hanno impiccato un sacco di gente Venivano chiamati propagatori, untori, e in tutta la storia dell'uomo, mai una volta che ci si sia chiesti che interesse avrebbe avuto un tizio a fare una cosa del genere. Qui c'è in ballo un untore, senza dubbio. Ma se ho capito bene non diffonde la peste a casaccio, eh? Ne prende di mira uno e protegge gli altri. È Dio, maneggia il flagello di Dio. E in quanto Dio, sceglie quelli da chiamare a sé.»

«Abbiamo cercato un nesso tra quelli presi di mira ma niente, almeno per ora.»

«Se c'è un untore, c'è un vettore. Che cosa usa? Avete trovato tracce di unguenti sulle porte non contrassegnate? Sulle serrature?»

«Non abbiamo controllato. A cosa gli serve un vettore, dal momento che strangola?»

«Immagino che lui, dal suo punto di vista, non si consideri un assassino. Se volesse uccidere in prima persona, non avrebbe bisogno di mettere in mezzo tutta questa storia di peste. Si serve di un flagello intermediario che interpone tra sé e le sue vittime. È la peste a uccidere, non lui.»

«Ecco il perché di quegli annunci.»

«Esatto. Mette in scena la peste in modo ostentato e le attribuisce tutta la responsabilità di ciò che sta per accadere. Per cui ha bisogno di un vettore, inevitabilmente.»

«Le pulci,» azzardò Adamsberg. «Ieri, a casa della vittima, il mio assistente è stato divorato dalle pulci.»

«Pulci? Buon Dio, a casa del morto c'erano delle pulci?»

Marc si era alzato in piedi di scatto, coi pugni ficcati nelle tasche dei pantaloni.

«Che tipo di pulci?» domandò nervosamente. «Pulci di gatto?»

«Non ne ho idea. Ho spedito i vestiti in laboratorio.»

«Se sono pulci di gatto, o di cane, non c'è da aver paura,» disse Marc camminando avanti e indietro lungo il tavolo. «Sono delle incompetenti. Ma se si tratta di pulci di ratto, se davvero il tizio ha infettato delle pulci di ratto e le semina in giro, accidenti, allora è una tragedia.»

«Sono così pericolose?»

Marc guardò Adamsberg come se gli avesse domandato cosa pensava degli orsi polari.

«Chiamo il laboratorio,» disse Adamsberg.

Si appartò per telefonare e Marc fece segno a Lucien di fare meno rumore con i suoi piatti.

«Sì, esattamente,» diceva Adamsberg. «Ha finito? Come dice che si chiama? Me lo compiti lettera per lettera, perdio.»

Sul taccuino, Adamsberg aveva tracciato una "N", poi una "o", e stentava a proseguire. Marc gli prese la matita dalle mani e completò la parola: *Nosopsyllus fasciatus.* Quindi aggiunse un punto interrogativo. Adamsberg annuì.

«A posto, ci sono,» disse all'entomologo.

Marc aveva scritto anche: *portatrici del bacillo?*

«Le faccia portare a batteriologia,» aggiunse Adamsberg «Per una ricerca del bacillo pestigeno. E dica loro di darsi una mossa, uno dei miei uomini è già stato morso. E vedete di non perderle in giro per il laboratorio, per amor del cielo. Sì, allo stesso numero. Tutta la notte.»

Adamsberg s'infilò il cellulare nella tasca interna.

«Nei vestiti del mio assistente hanno trovato due pulci. Non pulci comuni. Erano...»

«*Nosopsyllus fasciatus*, pulci di ratto,» disse Marc.

«Nella busta che ho prelevato a casa della vittima ce n'era un'altra, morta. Stessa specie.»

«È così che le diffonde.»

«Sì,» disse Adamsberg passeggiando pure lui. «Apre la busta e libera le pulci nell'appartamento. Ma non credo che queste dannate pulci siano infette. Credo che sia solo un altro simbolo.»

«Eppure, nel costruire i suoi simboli il nostro uomo tanto ha fatto che ha scovato delle pulci di ratto. Non è così facile procurarsele.»

«Credo che bluffi, ed è per questo che uccide con le proprie mani. Sa che le sue pulci non ne sarebbero in grado.»

«Non è detto. Le converrebbe andare da Laurion e catturare tutte le pulci ancora in circolazione.»

«E come devo procedere?»

«La cosa più semplice sarebbe entrare nell'appartamento con un paio di cavie e lasciarle scorrazzare cinque minuti. Attireranno tutto quello che c'è in giro. Poi le caccia in un sacchetto, corre in laboratorio e subito dopo disinfetta l'ambiente. La passeggiata delle cavie non deve durare troppo. Una volta che hanno morso, queste pulci tendono a partire per un'altra destinazione. Bisogna prenderle mentre pasteggiano.»

«Bene,» disse Adamsberg prendendo nota della strategia. «Grazie dell'aiuto, Vandoosler.»

«Ancora due cose,» disse Marc accompagnandolo alla porta. «Sappia

che il suo untore non è quel pestologo esperto che vuol far credere. La sua erudizione ha dei limiti.»

«Ha fatto degli errori?»

«Sì.»

«Dove?»

«Il carbone, la "Morte nera". È un'immagine, un qui pro quo. *Pestis atra* significa "morte orribile", e non "morte nera". I corpi degli appestati non sono mai stati neri. Qualche macchia bluastra qui e là, a dir tanto. È una leggenda nata in un secondo tempo, un'errata credenza popolare. In realtà è tutto falso. Quando il suo uomo annerisce i corpi si sbaglia. Anzi, prende un'enorme cantonata.»

«Ah,» fece Adamsberg.

«Conservi il suo sangue freddo, commissario,» disse Lucien uscendo dalla stanza. «Marc è un po' pignolo, come tutti i medievisti. Si perde nei dettagli e non vede l'essenziale.»

«E sarebbe?»

«Ma la violenza, commissario. La brutalità dell'essere umano.»

Marc sorrise e si scansò per lasciar uscire Lucien.

«Cosa fa il suo amico?» domandò Adamsberg.

«La sua occupazione principale è irritare la gente, ma non è retribuita. È un'attività che svolge gratuitamente. In via subordinata è un contemporaneista, uno specialista della Grande Guerra. Tra noi ci sono dei conflitti epocali.»

«Capisco. E la seconda cosa che voleva dirmi?»

«Se non sbaglio cercate un tizio le cui iniziali dovrebbero essere CLT?»

«È una pista seria.»

«Lasci perdere. CLT è solo l'abbreviazione del famoso elettuario dei tre avverbi.»

«Scusi?»

«Il miglior consiglio menzionato praticamente in tutti i trattati sulla peste è: *Cito, longe fugeas et tarde redeas.* Vale a dire: *Presto, fuggi lontano e torna tardi.* In altre parole, taglia la corda e stattene via più che puoi. È il celebre "rimedio dei tre avverbi": "Presto, lontano, tardi". In latino: *Cito, Longe, Tarde.* CLT.»

«Me lo può scrivere?» domandò Adamsberg a Marc allungandogli il taccuino.

Marc scribacchiò qualcosa.

«"CLT" è ciò che l'assassino consiglia alla gente che contemporanea-

mente protegge coi 4,» disse Marc restituendogli il taccuino.

«Avrei decisamente preferito delle iniziali,» disse Adamsberg.

«Capisco. Mi terrà al corrente? Sulle pulci?»

«Le indagini le interessano così tanto?»

«Non è questo il punto,» disse Marc sorridendo. «Lei potrebbe avere addosso delle *Nosopsyllus.* E in tal caso, potrei averle prese anch'io. E gli altri pure.»

«Certo, certo.»

«È un altro rimedio contro la peste. Bloccale in fretta e lavati bene. BLB.»

Uscendo, Adamsberg incappò nel gigante biondo e lo fermò per un'unica domanda.

«Un lenzuolo era beige,» rispose Mathias, «con il risvolto grigio; l'altro era azzurro con un motivo di capesante.»

Adamsberg lasciò la casa di rue Chasle un po' frastornato, passando per il giardinetto incolto. C'era gente che sapeva una quantità di cose spaventosa. Che da un lato era stata attenta a scuola, e poi aveva continuato ad accumulare conoscenze a vagonate. Conoscenze di un altro mondo. Gente che dedicava la vita a untori, a pulci latine e elettuari. E questo, poco ma sicuro, era solo uno dei tanti vagoni ammassati nella testa di Marc Vandoosler. Vagoni che, del resto, non sembravano aiutarlo a cavarsela meglio di un altro nell'esistenza. Eppure, stavolta, sarebbero stati di vitale importanza.

Capitolo ventesimo

All'Anticrimine Adamsberg diede una rapida scorsa ai nuovi fax arrivati dal laboratorio: a parte quelle del Banditore e di Decambrais, rinvenute su tutti gli annunci, sugli "speciali" non c'erano impronte.

«Mi avrebbe sorpreso che l'untore fosse così distratto da mettere le dita sui messaggi,» disse Adamsberg.

«Perché usa delle buste così costose?» domandò Danglard.

«È una questione di cerimoniale. Ai suoi occhi ognuno di questi documenti è prezioso. Non li presenterebbe mai in una busta plebea. Lo scrigno in cui li ripone deve essere pregiato, perché si tratta di documenti molto raffinati. Mica dei miseri atti scritti dal primo venuto, come me o lei, Danglard. S'immagina un grande cuoco che le serve un vol-au-vent in una ciotola di plastica? Be', è la stessa cosa. La busta è all'altezza del gesto: ricer-

cata.»

«Impronte di Le Guern e Ducouëdic,» disse Danglard posando il fax. «Due ex galeotti.»

«Già. Ma non sono stati dentro a lungo. Nove e sei mesi.»

«Più che abbastanza per fare delle conoscenze utili,» disse Danglard grattandosi freneticamente il braccio. «Lo stage da fabbro si può frequentarlo anche dopo la galera. Quali sono i capi d'imputazione?»

«Per Le Guern, lesioni personali procurate con l'intenzione di uccidere.»

«Però,» disse Danglard con un fischio, «niente male. E perché non gli hanno dato di più?»

«Circostanze attenuanti: l'armatore che ha massacrato aveva lasciato marcire il suo peschereccio, che un bel giorno è colato a picco. Due marinai sono morti annegati. Impazzito per il dolore, Le Guern è sceso dall'elicottero di salvataggio e si è scaraventato contro di lui.»

«E all'armatore hanno dato qualcosa?»

«No. E nemmeno a quelli della capitaneria, che l'hanno coperto in cambio di qualche mazzetta, stando alla deposizione che Joss Le Guern ha fatto all'epoca I vari armatori si sono dati la voce e l'hanno fatto fuori da tutti i porti della Bretagna. Le Guern non ha mai più avuto un battello. Tredici anni fa è sbarcato sul piazzale di Montparnasse, senza neanche gli occhi per piangere.»

«Degli ottimi motivi per avercela con il mondo intero, non crede?»

«Sì, e per di più è irascibile e vendicativo. Ma a quanto pare René Laurion non aveva mai messo piede in una capitaneria.»

«Può darsi che scelga delle vittime sostitutive. Non sarebbe la prima volta. Dopotutto, Le Guern è nella migliore posizione per mandare messaggi a se stesso, no? Del resto, da quando pattugliamo la piazza in incognito, e Le Guern è stato il primo a esserne informato, di "speciali" non ce ne sono più stati.»

«Non era l'unico a sapere che c'erano degli sbirri. Al *Viking*, alle nove di sera, ci avevano già fiutati tutti quanti.»

«E l'assassino come l'ha scoperto, se non è del quartiere?»

«Aveva appena commesso un omicidio, sapeva perfettamente che gli sbirri si sarebbero messi in moto. E li ha intercettati, in incognito su una panchina.»

«Una sorveglianza inutile, in definitiva...»

«É una questione di principio. E non solo.»

«E Decambrais-Ducouëdic, perché è finito in manette?»

«Per tentato stupro di una minorenne nell'istituto dove insegnava. All'epoca tutta la stampa gli si è scatenata contro. All'età di cinquantadue anni ha rischiato di farsi linciare per strada. Hanno dovuto metterlo sotto scorta fino al processo.»

«Me lo ricordo, il caso Ducouëdic. Una ragazzina aggredita nei bagni. Non si direbbe, eh? A vederlo...»

«Si ricordi la tesi della difesa, Danglard. Tre allievi del liceo erano saltati addosso a una ragazzina di dodici anni, all'ora in cui la mensa era deserta. Ducouëdic avrebbe colpito i ragazzi, con decisione, e avrebbe preso la poverina con l'intenzione di portarla in salvo. Ducouëdic nel corridoio con la ragazzina mezza nuda e urlante tra le braccia: questo hanno visto gli altri ragazzi. Ma i tre tizi in questione hanno presentato una versione dei fatti del tutto diversa: Ducouëdic stava violentando la ragazzina e loro sono intervenuti, al che Ducouëdic li ha picchiati e ha portato fuori la piccola per scappare. La sua parola contro la loro. Ducouëdic è rimasto incastrato. La sua compagna l'ha scaricato sui due piedi e i colleghi hanno preso le distanze. Nel dubbio... Il dubbio ti fa il vuoto intorno, Danglard; e spesso rimane. Per questo Ducouëdic si fa chiamare Decambrais. La vita di quel tizio è finita a cinquantadue anni.»

«Che età avranno quei tre, oggi? Trentadue, trentatre, qualcosa del genere? L'età di Laurion?»

«Laurion era alle medie a Périgueux. Ducouëdic insegnava a Vannes.»

«Potrebbe aver scelto delle vittime sostitutive.»

«Ancora?»

«E allora? Non mi dica che non conosce dei vecchi che detestano un'intera generazione...»

«Anche troppi.»

«Bisogna indagare su quei due. Decambrais è in una posizione avvantaggiata per depositare quei messaggi, e ancor più per scriverli. Dopotutto, è stato lui a decodificarli. Grazie a una parolina araba che l'ha indirizzato verso il *Liber canonis* di Avicenna. Forte, no?»

«In ogni caso, non potremo fare a meno di indagare. Sono convinto che l'assassino assiste al bando. Ha iniziato così perché non aveva altra scelta, questo è un fatto. Ma anche perché conosceva quell'urna da vicino, e da molto tempo. Questo bando che a noi pare tanto incongruo, a lui, invece, come a tutti gli abitanti del quartiere, è sembrato un modo ovvio di divulgare notizie. Ne sono sicuro. E sono persuaso che viene ad ascoltarsi, sono sicuro che è lì, al bando.»

«Ma non ce n'è motivo,» obiettò Danglard. «E poi per lui è pericoloso.»

«Può darsi che non ce ne sia motivo, ma io penso che sia lì, tra la folla. Per questo non allentiamo la sorveglianza della piazza.»

Adamsberg uscì dall'ufficio e attraversò la sala centrale per andare a piazzarsi davanti alla mappa di Parigi. Gli agenti lo seguivano con gli occhi e Adamsberg capì che a suscitare il loro interesse non era lui ma Danglard, con la sua grande maglietta nera a maniche corte. Il commissario alzò il braccio destro e tutti gli sguardi tornarono su di lui.

«Alle diciotto, evacuazione dei locali per disinfestazione,» disse. «Una volta a casa, fate una doccia, lavatevi i capelli e mettete in lavatrice a sessanta gradi tutti i vestiti, e quando dico *tutti*, intendo dire *tutti*. Motivo: distruzione di eventuali pulci.»

Ci fu qualche sorriso, dei borbottii di protesta.

«È un ordine tassativo,» disse Adamsberg, «che vale per tutti e in particolare per i tre uomini che erano con me da Laurion. Tra ieri e oggi c'è qualcuno che è stato morso?»

Si alzò una mano, quella di Kernorkian. Gli altri lo guardarono con una certa curiosità.

«Tenente Kernorkian,» si presentò l'uomo.

«Stia tranquillo, tenente; è in buona compagnia. Hanno morso anche il capitano Danglard.»

«Sessanta gradi,» disse qualcuno, «la camicia sarà da buttare.»

«O così o il fuoco,» disse Adamsberg. «Per chi avesse in mente di contravvenire, sappiate che vi esporreste a una possibile epidemia di peste. Dico possibile. Sono convinto che quelle che l'assassino ha liberato a casa di Laurion sono pulci sane e puramente simboliche, come tutto il resto. Ciononostante, questa è una precauzione a cui non possiamo sottrarci. Le pulci mordono soprattutto di notte, perciò vi chiedo espressamente di effettuare l'operazione appena rientrati a casa. Dopodiché procedete a un'accurata disinfestazione, delle bombole sono a vostra disposizione negli spogliatoi Noël e Voisenet, domani controllerete gli alibi di questi quattro ricercatori,» e Adamsberg porse loro una scheda. «Sono tutti pestologi, dunque sospetti. Lei,» disse poi, indicando l'uomo sorridente dai capelli grigi.

«Tenente Mercadet,» disse l'ufficiale alzandosi a metà.

«Mercadet, lei verificherà questa storia di lenzuola da una certa Mme Toussaint, in avenue de Choisy»

Adamsberg tirò fuori un'altra scheda che passò di mano in mano fino a Mercadet. Quindi fece un gesto in direzione del viso tondo e timoroso con

occhi verdi e del rigido brigadiere di Granville.

«Brigadiere Lamarre,» disse l'ex gendarme alzandosi, dritto come un fuso.

«Brigadiere Estalère,» disse il viso tondo.

«Voi farete un giro in tutti e ventinove gli edifici per un ulteriore esame delle porte vergini. Obiettivo: ricerca di un unguento, un grasso o qualsiasi altro prodotto applicato su serrature, campanelli, maniglie. Prendete delle precauzioni, mettete dei guanti. Chi ha continuato le indagini su queste ventinove persone?»

Si alzarono quattro mani: Noël, Danglard, Justin e Froissy

«Scoperto qualcosa? Elementi in comune?»

«Nessuno,» disse Justin. «Il campione resiste a qualsiasi analisi statistica.»

«Gli interrogatori in rue Jean-Jacques Rousseau?»

«Zero. Nessuno ha notato degli sconosciuti nel palazzo. E i vicini non hanno sentito niente.»

«Il codice per aprire il portone?»

«Facile. I numeri chiave sono talmente consunti che non si leggono più. Per cui le combinazioni possibili si riducono a centoventi, e in sei minuti le provi tutte.»

«Chi si è occupato di interrogare gli inquilini degli altri ventotto edifici? C'è almeno una persona che abbia visto il nostro artista?»

La donna rude dal volto massiccio alzò un braccio con decisione.

«Tenente Retancourt,» disse. «L'artista non è stato visto da nessuno. Evidentemente agisce di notte, il pennello non fa rumore. Con la pratica che ha, l'operazione non gli prende più di mezz'ora.»

«I codici?»

«Su molti abbiamo rilevato tracce di plastilina, commissario. Prende il calco e individua i tasti unti.»

«Un trucco da galeotto,» disse Justin.

«Chiunque potrebbe inventarlo,» disse Noël.

Adamsberg guardò l'orologio a muro.

«Meno dieci,» disse. «Evacuiamo.»

Adamsberg fu svegliato alle tre del mattino da una chiamata dal reparto di biologia.

«Nessun bacillo,» annunciò un uomo con voce stanca. «Negativo. Né nelle pulci dei vestiti né in quella della busta, e nemmeno nei dodici esem-

plari raccolti a casa di Laurion. Indenni, pulite che più pulite non si può.»

Adamsberg ebbe un fugace senso di sollievo.

«Tutte pulci di ratto?»

«Tutte. Cinque maschi e dieci femmine.»

«Perfetto. Le custodisca preziosamente.»

«Sono morte, commissario.»

«Niente corone di fiori. Le tenga in una provetta.»

Si sedette sul letto, accese la lampada e si scompigliò i capelli. Poi chiamò Danglard e Vandoosler per informarli del risultato. Quindi compose i ventisei numeri degli altri agenti dell'Anticrimine, quello del medico legale e quello di Devillard. Nessuno si lamentò di essere stato svegliato in piena notte. Adamsberg ci si perdeva in mezzo a tutti quei collaboratori, e il taccuino non era più aggiornato. Non aveva più avuto il tempo di occuparsi dei suoi promemoria, né di chiamare Camille per fissare un appuntamento. Ebbe l'impressione che l'untore l'avrebbe a malapena lasciato dormire.

Alle sette e trenta lo chiamarono per strada, mentre andava all'Anticrimine a piedi, dal Marais.

«Commissario?» una voce affannosa. «Brigadiere Gardon, squadra di notte. Due corpi sul marciapiede, nel dodicesimo arrondissement, uno in rue de Rottembourg e l'altro poco lontano, in boulevard Soult. Lunghi distesi sull'asfalto, nudi e coperti di carbone. Due uomini.»

Capitolo ventunesimo

A mezzogiorno i due corpi erano stati rimossi e portati all'obitorio, e la zona era stata riaperta al traffico. Dato il modo spettacolare con cui erano stati esposti, non c'era più nessuna speranza che quei cadaveri neri sfuggissero agli occhi del pubblico. I telegiornali se ne sarebbero impossessati a partire da quella sera stessa, e il giorno dopo ne avrebbe parlato tutta la stampa. Impossibile mantenere riservata l'identità delle vittime, che immediatamente sarebbero state messe in relazione con i loro rispettivi domicili, in rue Poulet e in avenue de Trouville. Due edifici contrassegnati con i 4, eccetto due porte, le loro. Due uomini dunque; trentuno e trentasei anni, uno padre di famiglia, l'altro fidanzato. Tre quarti degli agenti dell'Anticrimine erano stati sguinzagliati per la città, alcuni in cerca di testimoni sui luoghi dove erano stati abbandonati i corpi, altri di nuovo negli edifici in-

teressati a interrogare i familiari e raccogliere qualsiasi informazione che potesse far emergere un nesso tra quei morti e René Laurion. L'ultimo quarto lavorava alacremente al computer, redigendo rapporti e registrando i nuovi dati.

A capo chino contro la parete del suo ufficio, non lontano dalla finestra da dove poteva scorgere attraverso le sbarre nuove il movimento incessante della vita che passava sul marciapiede, Adamsberg cercava di riunire l'ormai enorme massa di elementi relativi agli omicidi e altri particolari *inerenti*. Gli sembrava che quella massa fosse diventata troppo voluminosa per il cervello di un uomo, quantomeno per il suo; aveva l'impressione di non riuscire più a definirne i contorni, di esserne schiacciato. Tra il contenuto degli "speciali", le piccole faccende di place Edgar Quinet, le fedine penali di Le Guern e Ducouëdic, i provvedimenti presi per gli edifici marchiati, l'identità delle vittime e relativi vicini e parenti, il carbone, le pulci, le buste, le analisi del laboratorio, le chiamate del medico e le caratteristiche dell'assassino, non riusciva più ad abbracciare l'insieme delle piste avviate, e si perdeva. Per la prima volta sentiva che a venirne a capo sarebbe stato Danglard con il suo computer e non lui, con il naso all'aria nella bufera.

Due nuove vittime in una notte, due uomini in un colpo solo. Dal momento che le loro porte erano piantonate, per ammazzarli l'assassino li aveva semplicemente attirati all'esterno, aggirando l'ostacolo in un modo elementare quanto quello usato dai tedeschi, che avevano varcato l'invalicabile linea Maginot in aereo, dato che i francesi bloccavano le strade. I due brigadieri di guardia davanti all'appartamento del morto di rue de Rottembourg, Jean Viard, l'avevano visto uscire alle otto e mezzo di sera. Si può forse impedire a qualcuno di andare a un appuntamento? Tanto più che quel Viard non era minimamente impressionato da "quel casino di 4", come lui stesso aveva spiegato all'agente di sentinella. L'altro uomo, tale François Clerc, aveva lasciato il proprio domicilio alle dieci per una passeggiata, aveva detto. Si sentiva soffocare, con quegli sbirri dietro la porta; e poi la serata era tiepida, aveva voglia di andare a bersi qualcosa. Si può forse impedire a qualcuno di andare a bersi qualcosa? I due uomini erano stati ammazzati per strangolamento, come Laurion, a distanza di circa un'ora l'uno dall'altro. Esecuzione in serie. Dopodiché i cadaveri, probabilmente insieme, erano stati trasferiti su un'auto, dove erano stati spogliati e anneriti con il carbone. Per finire, l'assassino li aveva scaricati in mezzo al-

la strada con tutte le loro cose, nel dodicesimo, ai confini di Parigi. Evidentemente l'untore non si era azzardato a esporsi agli occhi della gente, perché stavolta i corpi non erano cristicamente sdraiati sulla schiena con le braccia in croce; erano stati lasciati lì in fretta e furia. Adamsberg ipotizzò che l'assassino, costretto a raffazzonare l'ultima tappa, si fosse trovato in difficoltà. Ma nel cuore della notte nessuno si sarebbe accorto di niente. Con i suoi due milioni di abitanti, alle quattro del mattino di un giorno infrasettimanale la capitale può essere deserta quanto un villaggio di montagna. E poi, capitale o no, la gente di notte dorme, in boulevard Soult come sui Pirenei.

L'unica novità che si poteva registrare era che si trattava di tre uomini, tutti oltre i trenta. Come denominatore comune si sarebbe potuto sperare in qualcosa di più preciso. Per il resto i profili non combaciavano assolutamente. Jean Viard non si era fatto il mazzo in un istituto professionale di periferia come la prima vittima. Era un rampollo dei quartieri alti, diventato ingegnere informatico e sposato con un'avvocato. François Clerc, invece, era di origini più modeste, un uomo massiccio e dalle spalle larghe che faceva le consegne per un grosso commerciante di vini.

Adamsberg, sempre appoggiato alla sua parete, chiamò il medico legale, che stava lavorando sul corpo di Viard. Mentre andavano a chiamarlo, consultò il taccuino in cerca del nome del medico. Romain.

«Romain, sono Adamsberg. Scusi se la disturbo. Lo strangolamento è confermato?»

«Non ci sono dubbi. L'assassino si serve di un laccio molto resistente, probabilmente un grosso filo di plastica Il segno sulla nuca è abbastanza evidente. Potrebbe trattarsi di una specie di cappio. Basta stringere verso destra, non c'è bisogno di chissà che forza. Del resto per il massacro all'ingrosso ha affinato la tecnica: i due cadaveri hanno inalato una spruzzata di lacrimogeno ad alta concentrazione. Il tempo di reagire e l'assassino gli aveva già messo il cappio al collo. Un lavoro rapido e sicuro.»

«C'erano delle punture sul corpo di Laurion, delle punture d'insetto?»

«Accidenti, nel rapporto non l'ho specificato. Sulle prime mi è sembrato irrilevante. Aveva dei morsi di pulce abbastanza freschi nell'inguine. Ne ho rilevati anche su Viard, sul collo e all'interno della coscia destra, ma meno recenti. Non ho ancora avuto il tempo di esaminare l'ultimo.»

«Le pulci possono mordere un morto?»

«No, Adamsberg, nella maniera più assoluta. Abbandonano il corpo fin

dai primi segni di raffreddamento.»

«Grazie, Romain. Controlli l'assenza del bacillo, come ha fatto per Laurion. Non si sa mai.»

Adamsberg si rimise in tasca il cellulare e si premette le dita sugli occhi. Quindi si era sbagliato. L'assassino non aveva depositato la busta al momento del delitto. Se gli insetti avevano avuto modo di mordere, tra l'introduzione delle pulci e l'omicidio doveva essere passato del tempo. E parecchio, anche, nel caso di Viard, dato che i morsi, a detta del medico, erano già vecchi.

Il commissario fece il giro della stanza, con le mani incrociate dietro la schiena. Dunque l'untore seguiva un protocollo folle: in un primo tempo infilava la busta aperta sotto le porte delle future vittime, poi, qualche tempo dopo, tornava e stavolta forzava la serratura e strangolava la sua preda, col carbone pronto in tasca. Lavorava in due tempi. Uno, le pulci, due, l'omicidio. Per non parlare dell'infernale calendario di quei 4 e degli annunci premonitori. Adamsberg si sentì crescere dentro una specie d'impotenza. Le piste si confondevano, la strada da imboccare gli sfuggiva, quell'assassino cerimonioso cominciava a risultargli estraneo, incomprensibile. D'impulso compose il numero di Camille, e mezz'ora dopo si sdraiava sul suo letto, nudo sotto i vestiti, poi senza vestiti. Camille si adagiò su di lui e lui chiuse gli occhi. Nel giro di un minuto dimenticò che ventisette uomini della sua squadra stavano pattugliando le strade e gli schermi dei computer.

Due ore e mezza dopo raggiunse place Edgar Quinet, riappacificato con se stesso, avviluppato e quasi protetto da quella leggera debolezza alle cosce.

«Stavo per chiamarla, commissario,» disse Decambrais allontanandosi dalla porta di casa per andargli incontro. «Ieri non ce n'erano, ma oggi ce n'è uno.»

«Non si è visto nessuno imbucarlo nell'urna,» disse Adamsberg.

«È arrivato per posta. Il tizio ha cambiato metodo, non si arrischia più a venire di persona. Fa delle spedizioni postali.»

«A che indirizzo?»

«A Joss Le Guern, proprio qui.»

«Vuol dire che conosce il nome del Banditore?»

«Molta gente lo conosce.»

Adamsberg seguì Decambrais nel suo antro e aprì la grande busta.

Improvvisamente si diffuse la notizia, ben presto confermata, che in due strade della città era scoppiata la peste. Dicevano che i due (...) erano stati trovati con tutti i segni più palesi del male.

«Le Guern l'ha letto?»

«Sì, a mezzogiorno. Ci ha detto lei di continuare.»

«Adesso che il nostro è entrato in azione i testi sono più espliciti. Qual è stato l'effetto sul pubblico?»

«Agitazione, interrogativi e molte discussioni al *Viking.* Credo che ci fosse anche un giornalista. Ha fatto un'infinità di domande a Joss e agli altri. Non so da dove fosse sbucato.»

«Le voci corrono, Decambrais. È inevitabile. Con gli speciali degli ultimi giorni, il comunicato di martedì sera e il morto in mattinata, il cerchio non poteva che chiudersi. Doveva succedere. Può anche darsi che la stampa abbia ricevuto una dichiarazione dallo stesso untore, per scatenare il tornado.»

«È possibilissimo.»

«Imbucata ieri,» disse Adamsberg girando la busta, «nel primo arrondissement.»

«Due morti annunciate,» disse Decambrais.

«E avvenute,» disse Adamsberg guardandolo. «Lo sentirà stasera alla televisione. Due uomini scaricati sul marciapiede come sacchi, nudi e anneriti.»

«Due in un colpo solo,» disse Decambrais con voce sorda.

La sua bocca si era contratta, propagando un mare di rughe sulla pelle bianca.

«Decambrais, secondo lei i corpi degli appestati sono neri?»

Il letterato corrugò la fronte.

«Non sono un esperto in materia, commissario, e men che meno in storia della medicina. Per questo ci ho messo tanto a identificare quegli "speciali" Ma posso assicurarle che i medici dell'epoca non menzionano mai questo aspetto, questo colore Necrosi, macchie, bubboni, rigonfiamenti sì, ma non questo nero Si è radicato nell'immaginario collettivo molto più tardi, per slittamento semantico, mi spiego?»

«Ho capito.»

«Comunque non ha importanza, perché l'errore è rimasto, tant'è che la chiamano *Morte nera.* E per l'assassino queste parole sono sicuramente di capitale importanza, perché hanno una risonanza che semina il terrore Quel

tizio vuole impressionare, colpire la gente con delle idee forti, vere o false che siano. E la *Morte nera* colpisce come una cannonata.»

Adamsberg si sedette al *Viking*, piuttosto tranquillo in quella fine di pomeriggio, e ordinò un caffè al grande Bertin. Attraverso la vetrina, riusciva ad abbracciare con lo sguardo l'intera piazza. Danglard lo chiamò un quarto d'ora dopo.

«Sono al *Viking*,» disse Adamsberg.

«Attenzione al loro calvados,» disse Danglard. «È molto particolare. Ti svuota la testa in un batter d'occhio.»

«È già vuota, Danglard. Sono nel pallone. Credo che mi abbia stordito, scombussolato. Mi ha fregato, insomma.»

«Il calvados?»

«L'untore. CLT. A proposito, Danglard, dimentichi quelle iniziali.»

«Christian Laurent Taveniot?»

«Lo lasci in pace,» disse Adamsberg, che aveva aperto il taccuino alla pagina riempita da Vandoosler. «È l'elettuario dei tre avverbi.»

Adamsberg aspettò una reazione, che non venne. Anche Danglard si lasciava sopraffare. La sua mente illuminata si stava offuscando.

«*Cito, Longe, Tarde*,» lesse Adamsberg. «Vattene fuori dai piedi, e per un pezzo.»

«Merda,» disse Danglard dopo un istante. «*Cito, longe fugeas et tarde redeas.* Avrei dovuto pensarci.»

«Qui nessuno pensa più, nemmeno lei. Ci sta travolgendo.»

«Chi le ha dato queste informazioni?»

«Marc Vandoosler.»

«Ho preso informazioni.»

«Lasci perdere anche questo. Lui non c'entra.»

«Lo sapeva che suo zio era uno sbirro e l'hanno licenziato alla fine della carriera?»

«Sì. Ci ho mangiato del polipo, una volta.»

«Ma va? Lo sa che suo nipote, Marc, era invischiato in faccende poco pulite?»

«Criminali?»

«Sì, ma lui era tra gli inquirenti. Niente affatto stupido, il tipo.»

«Me n'ero accorto.»

«La volevo chiamare per gli alibi dei quattro pestologi. Tutta gente per bene, niente debiti, famiglie a tenuta stagna.»

«Peccato.»

«Già. Non resta più nessuno.»

«E io non vedo più niente. Non fiuto più niente, vecchio mio.»

L'agonia delle intuizioni di Adamsberg avrebbe dovuto rallegrarlo; invece Danglard si ritrovò a rammaricarsi della disfatta e incoraggiarlo a proseguire per quella strada che disapprovava più di chiunque altro.

«Ma no,» disse risolutamente, «una cosa la fiuta di sicuro, almeno una.»

«Una sola,» ammise lentamente Adamsberg, dopo un breve silenzio. «Sempre la stessa.»

«La dica.»

Adamsberg gettò un'occhiata circolare alla piazza. Cominciavano a formarsi dei capannelli, c'era gente che usciva dal bar, preparandosi al bando di Le Guern. Laggiù, vicino al grande platano, si raccoglievano le scommesse sull'equipaggio scampato o perito in mare.

«Lo so che è qui,» disse.

«Qui dove?»

«Su questa piazza. È qui.»

Adamsberg non aveva più il televisore e in caso di necessità aveva preso l'abitudine di scendere in un pub irlandese a cento metri da casa sua; un posto saturo di musica e di odore di Guinness, dove Enid, una cameriera che conosceva da tempo, gli lasciava guardare il piccolo apparecchio incassato sotto il bancone. Ragion per cui, alle otto meno cinque di quella sera, spinse la porta delle *Eaux noires de Dublin* e scivolò dietro il bar. Acque nere: era esattamente la sensazione che aveva da quella mattina, se non da prima. Mentre Enid gli preparava un'enorme patata con la pancetta - dove andassero a prendere delle patate così grandi gli irlandesi era una domanda che valeva la pena di porsi, avendo il tempo, cioè se un propagatore di peste non ti bloccava tutto il cervello -, Adamsberg seguì le notizie a basso volume. La situazione era catastrofica quasi quanto aveva temuto.

Il conduttore annunciava il decesso di tre uomini, avvenuto a Parigi nelle notti tra lunedì e martedì e tra mercoledì e giovedì, in circostanze allarmanti. Le vittime abitavano tutte in edifici con quei 4 dipinti di cui aveva parlato il comunicato speciale della Questura al telegiornale di due giorni prima. Il significato dei numeri, che la polizia si era finora riservata di spiegare, era stato svelato dall'autore stesso tramite un breve messaggio all'agenzia France Presse. Un comunicato anonimo da prendere con la massima cautela, poiché niente ne garantiva l'autenticità. Il suo autore, tuttavia,

affermava che i tre uomini erano morti di peste e assicurava di avere da tempo messo in guardia la popolazione della capitale contro il flagello tramite degli annunci pubblici letti all'incrocio Edgar Quinet-Delambre. Una simile rivendicazione era certamente da attribuire a uno squilibrato. Se i corpi presentavano effettivamente segni di morte nera, la Questura garantiva che quegli uomini erano stati vittime di un serial killer, e che erano deceduti in seguito a strangolamento. Adamsberg sentì fare il suo nome.

Seguivano inquadrature delle porte contrassegnate, con tanto di spiegazioni, testimonianze di inquilini, una panoramica di place Edgar Quinet e infine il capo della divisione in persona, commissario Brézillon, ripreso nel suo ufficio di Quai des Orfèvres, il quale assicurò con tutta la gravità del caso che le persone minacciate dallo squilibrato erano sotto la protezione delle forze di polizia, e che quella della peste era una pura e semplice invenzione dell'individuo attualmente ricercato, poiché le macchie nere rilevate sui corpi erano state prodotte con un pezzo di carbone di legna. Invece di chiudere su queste dichiarazioni tranquillizzanti, il telegiornale proseguiva con un breve servizio sulla storia della peste nera in Francia, pieno di immagini e commenti a dir poco spaventosi.

Adamsberg, un po' abbattuto, andò a sedersi e, soprappensiero, incominciò a mangiare quella patata monumentale.

Al *Viking* avevano alzato il volume del televisore, e Bertin ritardò l'ora del pasto e del tuono. Joss, al centro dell'interesse generale, faceva del suo meglio per districarsi da quell'assalto di domande, impeccabilmente sostenuto da Decambrais, che manteneva un perfetto sangue freddo, e da Damas che, pur non sapendo come rendersi utile, intuiva la situazione tesa e complessa che si era venuta a creare e non si allontanava da Joss. Marie-Belle era scoppiata a piangere, mandando nel panico Damas.

«C'è la peste?» aveva gridato lei durante il telegiornale, portavoce di uno spavento generale che nessuno aveva il coraggio di esprimere con tanta ingenuità.

«Non hai sentito?» disse Lizbeth con il suo vocione. «Quei tipi non sono morti di peste, li hanno strangolati. Non hai sentito? Concentrati, Marie-Belle.»

«E chi mi dice che quel ciccione della Questura non ce la stia dando a bere?» disse un uomo al bancone. «Credi che se davvero in città ci fosse la peste, ce lo direbbero tranquillamente al telegiornale? Credi che ci raccontino tutto quello che sanno? È come per il mais e per le mucche: ti sembra che ci raccontino tutto quello che ci sbattono dentro?»

«E intanto noi cosa facciamo?» disse un altro. «Ce lo mangiamo, il loro mais.»

«Io non lo mangio più,» disse una donna.

«Non lo hai mai mangiato,» disse suo marito, «non ti piace.»

«Con tutti i loro esperimenti del cazzo,» riprese qualcuno al bancone, «è più che possibile che abbiano fatto un altro errore e che abbiano lasciato andare a spasso la malattia. Le alghe verdi, per esempio, hai idea da dove vengono le alghe verdi?»

«Come no,» rispose un tizio. «Solo che adesso è troppo tardi. Come per il mais e le mucche.»

«Tre morti, ti rendi conto? E come pensano di fermarle? Non lo sanno nemmeno loro, te lo dico io.»

«Figurati,» disse un tizio in fondo al bancone.

«Ma porca miseria,» gridò Lizbeth cercando di sovrastare il rumore della discussione, «quei tizi sono stati strangolati!»

«Perché non avevano il 4 sulla porta,» disse un uomo alzando l'indice. «Non erano protetti. L'hanno spiegato, no, alla televisione... O ci siamo sognati tutto?»

«Se è così, non è una cosa che gli è sfuggita di mano, ma c'è qualcuno che la sparge.»

«Gli è sfuggita di mano,» insistette risolutamente l'uomo, «e c'è qualcuno che cerca di proteggere le persone e di metterle in guardia. E questo qualcuno fa quel che può.»

«E allora perché ha dimenticato delle persone? E perché ha contrassegnato solo alcuni palazzi?»

«Non è mica Dio, insomma! Ha soltanto due mani. Fatteli tu, i tuoi 4, se te la fai sotto così.»

«Ma porca miseria!» gridò di nuovo Lizbeth.

«Cos'è successo?» domandò timidamente Damas, senza che nessuno gli prestasse attenzione.

«Lascia perdere, Lizbeth,» disse Decambrais prendendola per un braccio. «Stanno dando di matto. Speriamo che la notte li calmi. Suona l'adunata, che serviamo la cena.»

Mentre Lizbeth radunava le sue pecorelle, Decambrais si allontanò dal bancone e fece una telefonata ad Adamsberg.

«Commissario, qui si mette male,» disse. «La gente sta perdendo la testa.»

«Anche qui,» disse Adamsberg, dal suo tavolino del bar irlandese. «Chi

semina audience raccoglie panico.»

«Cos'ha intenzione di fare?»

«Ripetere fino alla nausea che quei tre uomini sono stati assassinati. E dalle sue parti cosa si dice?»

«Lizbeth ha visto ben di peggio e mantiene il suo sangue freddo. Le Guern se ne frega un po', cerca di difendere il mestiere che gli dà da vivere; ci vuol ben altro per turbarlo. Bertin mi sembra abbastanza scosso, Damas non capisce niente e Marie-Belle è sull'orlo di una crisi di nervi. Per il resto, le reazioni sono quelle che prevedevamo: ci nascondono tutto, non ci dicono niente e non esistono più le stagioni. *Come quando l'inverno è caldo anziché freddo, l'estate fresca anziché calda, e così la primavera e l'autunno.*»

«Avrà parecchia carne al fuoco, signor consulente.»

«Anche lei, commissario.»

«Io non distinguo nemmeno più la carne dal fuoco.»

«Come pensa di affrontare la cosa?»

«Andando a dormire, Decambrais.»

Capitolo ventiduesimo

Il venerdì mattina, a partire dalle otto, alla squadra omicidi del commissario Adamsberg furono inviati dei rinforzi, e vennero installate d'urgenza quindici linee telefoniche supplementari per cercare di rispondere alle chiamate che i commissariati di zona, sovraccarichi, deviavano sull'Anticrimine. Alcune migliaia di parigini pretendevano di sapere se la polizia aveva detto la verità su quelle morti, se c'erano delle precauzioni da prendere e quali erano le istruzioni da seguire. La Questura aveva dato ordine a tutti i commissariati di prendere in considerazione ogni chiamata e di occuparsi a uno a uno di tutti gli allarmisti, che sono i primi a fare casino.

I giornali del mattino non avrebbero certo placato la preoccupazione crescente. Adamsberg aveva aperto sul proprio tavolo le principali testate e saltava dall'una all'altra. I quotidiani riproponevano a grandi linee il contenuto del telegiornale della sera prima con l'aggiunta di commenti e foto, e su molti il 4 al contrario campeggiava in prima pagina. Alcuni drammatizzavano l'accaduto, mentre altri, più cauti, avevano titoli sobri. Ma tutti si erano preoccupati di citare per esteso il discorso del commissario Brézillon. E tutti riportavano i testi dei due ultimi "speciali". Adamsberg li rilesse, cercando di mettersi nei panni di chi li leggeva per la prima volta, e in

un contesto del genere, vale a dire con tre cadaveri neri a coronare il tutto:

Quel flagello è sempre pronto e agli ordini di Dio che ce lo invia e lo scatena quando a lui piace.

Improvvisamente si diffuse la notizia, ben presto confermata, che in due strade della città era scoppiata la peste. Dicevano che i due (...) erano stati trovati con tutti i segni più palesi del male.

Quelle poche righe bastavano a mettere in crisi i più creduloni, ossia qualcosa come il diciotto per cento della popolazione, quel diciotto per cento che aveva temuto l'avvento del 2000. Adamsberg era sorpreso che la stampa avesse deciso di dare tanto rilievo alla faccenda, come lo stupiva la rapidità con cui era scoppiato l'incendio - che tuttavia aveva temuto fin dalla notizia del primo morto. La peste, quel flagello d'altri tempi, superato, inghiottito dalla storia, rinasceva dalla penna dei giornalisti con una vitalità quasi inalterata.

Adamsberg buttò un occhio all'orologio da muro pensando alla conferenza stampa che avrebbe dovuto tenere alle nove, per ordine della direzione generale. Non amava né gli ordini né le conferenze stampa, ma era consapevole che la situazione lo richiedeva. Placare gli animi, mostrare le foto degli strangolamenti, smentire le voci infondate: questa era la consegna. Il medico legale, arrivato di rinforzo, riteneva che la situazione fosse ancora gestibile - a meno di un nuovo omicidio o di uno "speciale" particolarmente spaventoso. Oltre la porta chiusa il commissario sentiva aumentare la folla dei giornalisti, e crescere il rumore delle conversazioni.

In contemporanea, Joss terminava il suo bollettino del mare davanti a un pubblico decisamente più numeroso del solito, e si preparava ad affrontare lo speciale del giorno, arrivato per posta quella mattina. Il commissario era stato categorico: continui a leggere, non spezzi l'unico filo che ci tiene in contatto con l'untore. Joss, in un silenzio un po' pesante, annunciò il n° 20:

«*Piccolo trattato domestico della peste. Con la descrizione, i sintomi ed effetti di essa, con il metodo e i rimedi richiesti, sia preservanti sia curativi*, puntini. *E riconoscerà di essere colpito da detta peste chi mostrerà rigonfiamenti all'inguine, comunemente detti bubboni, chi soffrirà di febbri e mancamenti, mali mentali e ogni sorta di pazzia e chi vedrà apparire sulla pelle macchie comunemente chiamate traccia o porpora e che sono*

per lo più di color bluastro, livido e nero, e vanno nondimeno aumentando. Chi vorrà preservarsi dall'infezione avrà cura di far affiggere alla porta il talismano della croce a quattro punte che certamente terrà lontano il contagio dalla sua casa.»

Proprio mentre Joss arrivava alla fine di questa lunga e faticosa descrizione, Decambrais alzava la cornetta per trasmetterla in tempo reale ad Adamsberg.

«Siamo arrivati al dunque,» sintetizzò Decambrais. «Il prologo è finito. Adesso descrive il male come se avesse realmente preso possesso della città. Mi fa pensare a un testo dei primi del XVIII secolo.»

«Mi rilegga la fine, per favore,» chiese Adamsberg. «Lentamente.»

«C'è gente lì da lei? Sento delle voci.»

«Una sessantina di giornalisti impazienti. E lì?»

«Il pubblico è più numeroso del solito. Quasi una piccola folla, un sacco di facce nuove.»

«Prenda nota di quelle che conosce. Cerchi di farmi un elenco degli habitué, se si ricorda; il più preciso possibile.»

«Cambiano a seconda dell'ora dei bandi.»

«Faccia quello che può. Chieda ai residenti della piazza di aiutarla. Il barista, il windsurfista, sua sorella, la cantante, il Banditore, tutti quelli che-'sono al corrente.»

«Crede che sia qui?»

«Credo proprio. È partito da lì, e lì rimane. Ognuno ha la propria tana, Decambrais. Mi rilegga le ultime righe.»

«*Chi vorrà preservarsi dall'infezione avrà cura di far affiggere alla porta il talismano della croce a quattro punte che certamente terrà lontano il contagio dalla sua casa*»

«Un invito alla popolazione a contrassegnare le porte con i 4. Vuole imbrogliare le carte.»

«Appunto. Ho detto XVII secolo, ma ho l'impressione che per la prima volta, e per un buon motivo, abbiamo a che fare con dei frammenti inventati. Sembrano autentici, ma secondo me sono falsi. C'è qualcosa che non va nello stile, verso la fine.»

«Per esempio?»

«Questa "croce a quattro punte". Un'espressione che non ho mai trovato da nessuna parte. L'autore allude espressamente a un quattro, vuole evitare qualsiasi possibilità di errore, ma credo che questo passo se lo sia inven-

tato di sana pianta.»

«Se oltre che a Le Guern il brano è stato inviato ai giornali, rischiamo di farci travolgere, Decambrais.»

«Solo un momento, Adamsberg, che ascolto il naufragio.»

Un silenzio di due minuti, poi Decambrais tornò all'apparecchio.

«Allora?» fece Adamsberg.

«Tutti salvi,» disse Decambrais. «Lei cos'aveva scommesso?»

«Tutti salvi.»

«Be', tanto di guadagnato, almeno per oggi.»

Nell'istante in cui Joss saltava giù dalla sua cassa per andare a prendere il caffè da Damas, Adamsberg entrava nel salone e saliva sul podio preparatogli da Danglard, con accanto il medico legale e il proiettore pronto a entrare in funzione. Si rivolse alla folla di giornalisti e alla selva dei microfoni tesi e disse:

«Aspetto le vostre domande.»

Un'ora e mezza dopo, la conferenza stampa era finita ed era andata abbastanza bene. Con risposte pacate e puntuali Adamsberg era riuscito a neutralizzare i dubbi che aleggiavano sulle tre morti nere. Nel bel mezzo della conferenza stampa aveva incrociato lo sguardo di Danglard e, dalla sua faccia tesa, aveva capito che qualcosa non andava. La schiera degli agenti si era discretamente diradata. Appena finita la riunione, Danglard chiuse la porta dell'ufficio.

«Un cadavere in avenue de Suffren,» annunciò al commissario, «infilato sotto un furgoncino insieme al fagotto dei suoi vestiti. L'hanno scoperto soltanto quando l'autista ha messo in moto, alle nove e un quarto del mattino.»

«Merda,» disse Adamsberg lasciandosi cadere sulla sedia. «Un uomo? Sui trenta?»

«Donna. Sotto i trenta.»

«L'unico filo si spezza. Abitava in uno di quei dannati palazzi?»

«Il numero 14 della lista, in rue du Tempie. Due settimane fa era stato ricoperto di 4, tranne la porta dell'appartamento della vittima, secondo piano a destra.»

«Prime informazioni?»

«Si chiama Marianne Bardou. Solitaria, genitori in Corrèze, un amante per il week end a Mantes, un altro per una serata ogni tanto a Parigi. Face-

va la commessa in una drogheria di lusso in rue du Bac. Una bella donna, sportiva, iscritta a varie palestre.»

«Dove non incontrava certo Laurion o Viard o Clerc.»

«Gliel'avrei detto.»

«Ieri sera è uscita? Ha detto qualcosa all'agente di guardia?»

«Non lo sappiamo ancora. Voisenet e Estalère sono andati a casa sua. Mordent e Retancourt l'aspettano in avenue de Suffren.»

«Non so più chi sono, Danglard.»

«Sono i suoi agenti, commissario. Uomini e donne.»

«E la ragazza? Strangolata? Nuda? Annerita col carbone?»

«Come gli altri.»

«Stupro?»

«A quanto pare no.»

«Avenue de Suffren: un'ottima scelta. Di notte è uno degli angoli più deserti della città. Uno ha tutto il tempo di scaricare quaranta corpi senza farsi dei problemi. Ma perché sotto un camion, secondo lei?»

«Ci ho pensato a lungo. Deve averla portata lì nelle prime ore della notte, ma ha fatto in modo che non la scoprissero prima dell'alba. Forse per rispettare la tradizione dei carrettieri che alle prime luci del giorno andavano a raccogliere i corpi gettati nelle strade; o perché il ritrovamento avvenisse dopo il bando. È stata annunciata questa morte?»

«No. Erano prescrizioni per proteggersi dal flagello. Provi a indovinare.»

«Dei 4?»

«Dei 4. Dei 4 che la gente dovrebbe disegnarsi sulla porta di casa.»

«Il nostro untore è troppo occupato a uccidere, è così? Non ha più il tempo di fare l'artista? Delega?»

«Non è questo,» disse Adamsberg alzandosi e infilando la giacca. «Sta cercando di confonderci. Mettiamo che solo un decimo dei parigini obbedisca e contrassegni la propria porta con un 4: non si riuscirà più a distinguere quelli autentici da quelli dei dilettanti. Quel 4 non è difficile da dipingere, i giornali l'hanno riportato in tutte le salse, basta copiarlo accuratamente.»

«Un grafologo farà in fretta a distinguere i veri dai falsi.»

Adamsberg scosse il capo.

«No, Danglard, non così in fretta. Non se si troverà di fronte cinquemila 4 eseguiti da cinquemila mani diverse. E probabilmente saranno molti di più. Quelli che obbediranno saranno tantissimi. Quant'è il diciotto per cen-

to di due milioni?»

«Chi rientrerebbe in questo diciotto per cento?»

«I creduloni, i paurosi, i superstiziosi. Quelli che temono le eclissi, i nuovi millenni, le predizioni e la fine del mondo. Quelli che lo ammettono nei sondaggi, perlomeno. Quanto fa, Danglard?»

«Trecentosessantamila.»

«Be', aspettiamoci qualcosa del genere. Se ci si mette di mezzo la paura, sarà un vero e proprio cataclisma. E se non distingueremo più i *veri* 4, non distingueremo nemmeno le *vere* porte intatte. Non potremo più proteggere nessuno. E l'untore potrà circolare indisturbato, senza uno sbirro ad aspettarlo a ogni piano. Potrà perfino dipingere in pieno giorno, senza dover stare a dannarsi con i codici d'ingresso. Perché non potremo fermare le migliaia di persone che sorprenderemo a segnare le loro porte. Capisce adesso perché lo fa? Manipola l'opinione pubblica perché gli torna utile, perché ne ha bisogno, per levarsi di torno gli sbirri. Quel tizio è lucido, Danglard, lucido e pragmatico.»

«Lucido? Non era mica obbligato a dipingerli, quei maledetti 4. E nemmeno a isolare le sue vittime. Si è scavato la fossa da solo.»

«Voleva che capissimo che si trattava di peste.»

«Bastava che dipingesse una croce rossa, *dopo*.»

«È vero. Ma la sua è una peste selettiva, non collettiva. Lui sceglie le sue vittime, dopodiché è fermamente deciso a proteggere dal contagio tutti quelli che hanno a che farci. Di nuovo un atteggiamento pragmatico, ragionato.»

«Ragionato entro i limiti della sua demenza. Poteva benissimo uccidere senza inscenare questa maledetta peste del tempo che fu.»

«Non vuole uccidere personalmente. Vuole che la gente *venga uccisa*. Vuole essere l'agente della maledizione. Per lui tra le due cose ci deve essere un'enorme differenza. Così non si sente responsabile.»

«Accidenti, ma la peste! È ridicolo. Da dov'è uscito quel tipo? Da quale mondo? Da quale tomba?»

«Quando lo scopriremo l'avremo in pugno, Danglard. Gliel'ho già detto. Quanto al ridicolo, sono d'accordo. Ma non sottovaluti questa buona vecchia peste. Fa ancora presa, e ha già coinvolto molte più persone di quante avrebbe dovuto. Sarà pure ridicola, con i suoi stracci a brandelli, ma non diverte nessuno. Ridicola ma temibile.»

In macchina, mentre andava in avenue de Suffren, Adamsberg contattò

l'entomologo per spedirlo con una cavia in rue du Tempie, a casa della nuova vittima. Negli appartamenti di Jean Viard e François Clerc erano stati trovati esemplari di *Nosopsyllus fasciatus*, quattordici nel primo caso e nove nel secondo, più due o tre nei fagotti di vestiti che l'untore aveva gettato accanto alle vittime. Tutte sane. Tutte uscite da una grossa busta color avorio, aperta con una lama. Poi il commissario chiamò la France Presse. Chiunque avesse ricevuto una busta simile, avrebbe dovuto mettersi immediatamente in contatto con la polizia. Che mostrassero la busta al telegiornale di mezzogiorno.

Adamsberg contemplò desolato il corpo nudo della ragazza sfigurata dallo strangolamento. Era quasi interamente imbrattato di carbone e di grasso del furgoncino, con i vestiti pateticamente ammassati al suo fianco. L'avenue era stata chiusa al traffico per tenere lontani i curiosi, ma accanto al cadavere erano già sfilate centinaia di persone. Contenere le informazioni non sarebbe stato possibile. Il commissario infilò tristemente i pugni in tasca. Stava perdendo tutta la sua perspicacia, non riusciva più a capire, a fiutare, a inquadrare l'assassino, mentre l'untore dimostrava una perfetta efficienza, strombazzava i suoi annunci, teneva a bada la stampa e colpiva le vittime dove e quando voleva, nonostante un dispiegamento di forze che avrebbe dovuto metterlo con le spalle al muro. Quattro morti che non aveva saputo evitare, e dire che in lui l'allerta era scattata con largo anticipo. A proposito, quando? Alla seconda visita di Maryse, la madre di famiglia sull'orlo della crisi nervosa. Rivedeva distintamente l'istante in cui lo avevano assalito le prime preoccupazioni. Ma in compenso non ricordava quando aveva perso il filo, il momento in cui aveva incominciato a brancolare, sopraffatto dai dati, impotente.

Guardò la giovane Marianne Bardou finché il suo corpo non venne caricato sul furgone dell'obitorio; impartì qualche breve ordine, ascoltando distrattamente i rapporti dei suoi agenti arrivati da rue du Tempie. La sera prima la vittima non era uscita; semplicemente, dopo il lavoro non era rientrata. Spedì due tenenti dal suo datore di lavoro, sfiduciato, e si avviò a piedi verso l'Anticrimine. Camminò a lungo, per più di un'ora, e deviò verso Montparnasse. Se solo fosse riuscito a ricordarsi quando aveva incominciato a brancolare.

Risalì rue de la Gaîté e, lentamente, raggiunse il *Viking*. Ordinò un panino e si sedette al tavolino che dava sulla piazza, un tavolino dove non si sedeva mai nessuno perché bisognava essere parecchio piccoli per non urtare contro la finta prua di drakar che lo sovrastava. Non era neanche a me-

tà del panino quando Bertin si alzò e, all'improvviso, batté un colpo su una lastra di rame appesa sopra il bancone, scatenando il fragore del tuono. Sorpreso, Adamsberg vide tutti i piccioni della piazza alzarsi da terra con un gran frullare d'ali, mentre nel locale entrava una fiumana di persone, tra cui Le Guern, che chiamò con un cenno. Il Banditore andò a sedersi di fronte a lui, senza fare domande.

«Mastica amaro, commissario?» domandò Joss.

«Non mastico nulla, Le Guern, è così evidente?»

«Sì. Persa la bussola?»

«Non potrei trovare definizione migliore.»

«Mi è capitato tre volte e abbiamo vagato come dei disperati nella nebbia, evitando una catastrofe per sfiorarne un'altra. Due volte gli strumenti si sono sballati da soli. Ma la terza sono stato io a fare un errore di sestante, dopo una notte in bianco. Basta una botta di stanchezza e prendi una cantonata. Una cosa imperdonabile.»

Adamsberg si raddrizzò, e nei suoi occhi d'alga Joss vide accendersi la stessa luce che aveva visto brillare in ufficio, la prima volta.

«Me lo ripeta un po', Le Guern. Me lo ripeta esattamente.»

«La storia del sestante?»

«Sì.»

«Be', è la storia del sestante. Quando ci si sbaglia, quando si prende una cantonata, quando si fa un errore imperdonabile.»

Adamsberg fissò un punto sul tavolo, concentrato, immobile, una mano tesa come per zittire il Banditore. Joss non osava più parlare e osservava il panino piegarsi tra le dita del commissario.

«Ora lo so, Le Guern,» disse Adamsberg rialzando la testa. «Ora so quando ho smesso di capire, di vederlo.»

«Chi?»

«L'untore. Ho smesso di vederlo, ho perso la rotta. Ma adesso so quand'è successo.»

«Ha importanza?»

«La stessa che avrebbe per lei poter correggere quell'errore di sestante e tornare al punto preciso in cui si era perso.»

«Allora sì,» convenne Joss, «è importante.»

«Devo andare,» disse Adamsberg lasciando una banconota sul tavolo.

«Attenzione al drakar,» lo ammoni Joss. «Ci si rompe la zucca.»

«Sono piccolo. C'erano degli speciali, stamattina?»

«L'avremmo avvisata.»

«Va a cercare il suo punto?» domandò Joss mentre Adamsberg apriva la porta.

«Proprio così, capitano.»

«Davvero sa dov'è?»

Adamsberg si additò la fronte e uscì.

Era stato al momento della cantonata. Quando Marc Vandoosler gli aveva parlato della cantonata. Era allora che aveva perso l'orientamento. Camminando, Adamsberg cercava di rammentare la frase di Vandoosler. Lasciò riaffiorare le immagini, recentissime, e il sonoro. Vandoosler in piedi contro la porta con la sua cintura luccicante e la mano che si agitava per aria, sottile, ornata di anelli d'argento, tre anelli d'argento. Sì, era la storia del carbone, stavano parlando di quello. *Quando il tizio annerisce i corpi, si sbaglia. Anzi, prende un'enorme cantonata.*

Adamsberg respirò, sollevato. Si sedette sulla prima panchina che incontrò, si appuntò sul taccuino l'osservazione di Marc Vandoosler e finì il panino. Non aveva idea di che direzione prendere ma almeno aveva ritrovato il punto. Il punto in cui il suo sestante si era sballato. E sapeva che da quel momento c'era qualche probabilità che la nebbia si dissipasse. Provò un vivo senso di gratitudine nei confronti del marinaio Joss Le Guern.

Rientrò tranquillamente all'Anticrimine, e ogni volta che passava davanti a un'edicola gli cadeva lo sguardo sulle prime pagine dei giornali. Stasera, domani, se l'untore avesse inviato il suo nuovo messaggio alla France Presse, il suo pernicioso *Piccolo trattato della peste*, e quando si fosse diffusa la notizia della quarta vittima, nessuna conferenza stampa avrebbe potuto contenere il contagio della voce pubblica. L'untore propagava ed era ampiamente in vantaggio.

Stasera, domani.

Capitolo ventitreesimo

«Sei tu?»

«Sono io, Mané. Apri,» disse l'uomo con impazienza.

Appena entrato, si gettò tra le braccia della vecchia e la strinse a sé dondolandosi piano.

«Funziona, Mané, funziona!» disse.

«Come mosche, muoiono come mosche.»

«Si contorcono e muoiono, Mané. Ti ricordi che un tempo gli infetti,

come impazziti, si strappavano i vestiti di dosso e correvano al fiume per annegarsi? O contro un muro per fracassarsi la testa?»

«Vieni, Arnaud,» disse la vecchia tirandolo per la mano. «Non restiamo qui al buio.»

Seguendo il fascio di luce della sua torcia, Mané raggiunse il soggiorno.

«Accomodati, ti ho fatto delle focaccine. Ti ho detto che la pelle del latte non si trova più, sono costretta a metterci la panna, sono costretta, Arnaud. Prendi un po' di vino.»

«Un tempo gli infetti li gettavano dalle finestre, talmente ce n'erano,e te li ritrovavi per strada, come dei materassi vecchi. È triste, eh, Mané? Genitori, fratelli, sorelle.»

«Non sono i tuoi fratelli e le tue sorelle. Sono delle belve feroci che non meritano di stare al mondo. Dopo, solamente dopo, recupererai le forze. O loro o te. E adesso tocca a te.»

Arnaud sorrise.

«Sai che girano in tondo e si accasciano in qualche giorno?»

«Il flagello di Dio li fulmina in piena corsa. Che corrano pure. Ormai credo che sappiano.»

«Certo che sanno, e sono terrorizzati, Mané. Adesso tocca a loro,» disse Arnaud vuotando il bicchiere.

«Basta fesserie, sei venuto per il materiale?»

«Me ne servono parecchie. È arrivato il momento del viaggio, Mané, sai, mi sto estendendo.»

«Il materiale era roba buona, eh?»

In solaio la vecchia si mosse tra le gabbie, tra squittii e raspate.

«Su, su,» borbottò, «avete finito di strillare? Non vi dà abbastanza da mangiare Mané?»

Sollevò un sacchetto accuratamente chiuso che porse ad Arnaud.

«Tieni,» disse, «mi dirai cosa ne pensi.»

Scendendo la scala davanti a Mané, pronto a sostenerla, Arnaud faceva dondolare a braccio teso il corpo del ratto morto, commosso. Mané era una vera specialista, la migliore. Senza di lei non ce l'avrebbe fatta. Il dominatore era lui, certo, pensò facendo girare l'anello sul dito, e ne stava dando prova, ma senza di lei avrebbe perso altri dieci anni di vita. E della sua vita ne aveva bisogno adesso, e subito.

Arnaud lasciò la vecchia casa in piena notte, con in tasca cinque buste dentro alle quali si agitavano delle *Nosopsyllus fasciatus* con la prefaringe

piena come un siluro. Ripercorrendo il viottolo lastricato, nell'oscurità, parlava a voce bassa tra sé e sé. Prefaringe. Stiletto mediano dell'apparato boccale. Proboscide, pompa, iniezione. Arnaud amava le pulci e non c'era nessuno, a parte Mané, con cui commentare liberamente tutta l'immensità della loro anatomia, grande come il cielo. Ma non le pulci di gatto, quelle proprio no. Delle incompetenti che disprezzava profondamente, e Mané pure.

Capitolo ventiquattresimo

Quel sabato, tutti gli agenti dell'Anticrimine che potevano fare degli straordinari erano stati pregati di restare e, eccetto tre che avevano impegni familiari improrogabili, la squadra di Adamsberg era al completo, rinforzata da dodici agenti supplementari. Alle sette Adamsberg era già sul posto e aveva letto senza farsi illusioni gli ultimi risultati di laboratorio, quindi si era messo a spulciare la pila di giornali che gli avevano lasciato sul tavolo. Per quanto possibile, cercava di sostituire la parola "scrivania" con la parola "tavolo" che, pur non entusiasmandolo, gli pesava di meno. In "scrivania" sentiva prigionia, agonia, tirannia. Mentre in "tavolo" sentiva il fruscio di un refolo, il sibilo del volo. Tavolo fluttuava, scrivania no.

Su quel tavolo ammonticchiò gli ultimi risultati delle indagini che non portavano da nessuna parte. Marianne Bardou non era stata violentata, il suo datore di lavoro assicurava che si era cambiata nel retrobottega e che doveva uscire ma non aveva precisato dove, il datore di lavoro aveva un buon alibi, i due amanti di Marianne pure. Era stata strangolata verso le dieci di sera, aspersa di gas lacrimogeno come Viard e Clerc. Ricerca del bacillo negativa. Sul corpo nessun morso di pulce, come sul corpo di Francois Clerc. Ma a casa sua erano state prelevate nove *Nosopsyllus fasciatus*, ricerca del bacillo negativa. Carbone di legna usato: melo. Sulle porte nessuna traccia di unguenti, grasso o altre sostanze.

Erano le sette e mezzo e i quarantatre telefoni dell'Anticrimine incominciavano a suonare da tutte le parti. Adamsberg aveva staccato il suo, tenendo acceso solo il cellulare. Trasse a sé la pila di giornali e la prima pagina del primo non gli disse nulla di buono. La sera precedente, dopo che il telegiornale delle venti aveva trasmesso la notizia del nuovo caso di "morte nera", Adamsberg aveva avvertito il commissario Brézillon. Se all'untore veniva in mente di mandare alla stampa i suoi buoni consigli "preservanti e curativi", non sarebbero più stati in grado di proteggere le potenzia-

li vittime.

«E le buste?» aveva risposto Brézillon. «Ci siamo concentrati su questo punto.»

«Potrebbe usare buste diverse. Per non parlare degli spiritosi o dei vendicativi che le infileranno sotto un sacco di porte.»

«E le pulci?» aveva suggerito il commissario. «Tutte le persone morse che cercheranno la protezione della polizia?»

«Le pulci non mordono sistematicamente,» aveva risposto Adamsberg. «Clerc e Bardou non sono stati toccati Inoltre rischiamo di essere assaliti da migliaia di persone spaventate, morse da semplici pulci comuni, di gatto o di cane, a scapito dei veri bersagli.»

«E che si scateni il panico generale,» aveva cupamente aggiunto Brézillon.

«La stampa ci mette del suo,» aveva detto Adamsberg. «Sarà inevitabile.»

«Veda di evitarlo,» aveva tagliato corto Brézillon.

Adamsberg aveva riagganciato, coscio del fatto che la sua recente nomina all'Anticrimine vacillava, tra le mani esperte dell'untore. Perdere il posto, andare da un'altra parte, tutto sommato se ne fregava. Ma perdere il filo, adesso che aveva ritrovato il bandolo, lo preoccupava più di ogni altra cosa.

Aprì i giornali sul tavolo e dovette chiudere la porta per isolarsi dall'alternarsi di squilli acuti e penetranti dei vari telefoni che gli uni dopo gli altri prendevano a suonare nel salone, mobilitando tutti gli agenti della squadra.

Il *Breve trattato* dell'untore campeggiava su tutte le prime pagine, corredato da foto dell'ultima vittima, da box sulla peste nera con titoli che rinfocolavano tutte le paure: *Peste nera o serial killer? Il ritorno del flagello di Dio? Omicidi o contagio? Un quarto decesso sospetto a Parigi.*

E così via.

Meno prudenti del giorno prima, alcuni articoli incominciavano a mettere in dubbio quella che già definivano "la tesi ufficiale dello strangolamento". In quasi tutte le edizioni venivano citati gli elementi probatori che Adamsberg aveva portato in conferenza stampa il giorno precedente per metterli subito in dubbio e spingersi oltre. Decisamente, il nero dei cadaveri faceva deragliare le penne più moderate e risvegliava antiche paure, come altrettante Belle addormentate dopo un sonno di quasi tre secoli. Quel nero che, tuttavia, era solo un'*enorme cantonata.* Grossa cantonata che po-

teva gettare l'intera città in un vortice di follia.

Adamsberg trovò delle forbici e incominciò a ritagliare un articolo che lo preoccupava ancor più di tutti gli altri. Un agente, probabilmente Justin, bussò e aprì la porta.

«Commissario,» disse quasi senza fiato, «sono stati rilevati un sacco di 4 nel perimetro di place Edgar Quinet. Vanno da Montparnasse fino all'avenue du Maine e dilagano lungo boulevard Raspail. A quanto pare il numero di edifici colpiti si aggira già sui due, trecento, un migliaio di porte circa. Favre e Estalère sono andati in ricognizione. Estalère non vuole far coppia con Favre, dice che gli scassa i coglioni, che facciamo?»

«Datevi il cambio, ci vada lei con Favre.»

«Mi scassa i coglioni.»

«Brigadiere...» incominciò Adamsberg.

«Tenente Voisenet,» corresse l'ufficiale.

«Voisenet, non abbiamo più tempo per occuparci dei coglioni di Favre, e neanche di quelli di Estalère, o dei suoi.»

«Me ne rendo conto, commissario. A questo penseremo dopo.»

«Esattamente.»

«Continuiamo a pattugliare?»

«È come vuotare il mare con un cucchiaio. L'ondata è in arrivo. Guardi,» disse allungandogli i giornali. «I consigli dell'untore sono su tutte le prime pagine: fatevi i vostri 4 per evitare l'infezione.»

«Ho visto, commissario. È una catastrofe. Non se ne esce. Tolti i ventinove dell'inizio, non sapremo più chi proteggere.»

«Ne restano solo venticinque, Voisenet. Ci sono state chiamate a proposito delle buste?»

«Più di un centinaio solo da noi. Non riusciamo a starci dietro.»

Adamsberg sospirò.

«Dica alla gente di portarle all'Anticrimine. E le faccia controllare. Tra tutte quelle maledette buste, deve pur essercene una autentica.»

«Continuiamo a pattugliare?»

«Sì. Cercate di stimare la portata del fenomeno. Procedete per campionamento.»

«Stanotte quantomeno non ci sono stati omicidi. Stamattina i nostri venticinque erano tutti vivi e vegeti.»

«Lo so, Voisenet.»

Adamsberg finì di ritagliare in fretta e furia quell'articolo che, nel mucchio, si distingueva per il suo contenuto, ricco e ponderato. Giusto quello

che mancava per dar fuoco alle polveri, benzina sul focolaio nascente. Il titolo era enigmatico: *La malattia n° 9.*

La malattia n° 9.

La questura, per voce del capo divisione Pierre Brézillon, ci ha assicurato che i quattro decessi misteriosi verificatisi nel corso di questa settimana a Parigi erano opera di un serial killer Le vittime sarebbero state uccise per strangolamento, e il commissario capo Jean-Baptiste Adamsberg, responsabile delle indagini, ha fatto pervenire alla stampa delle foto assolutamente inequivocabili dei segni di strangolamento. Ma è ormai noto a tutti che, parallelamente, un informatore anonimo attribuisce questi decessi a un'incipiente epidemia di peste nera, terribile flagello che un tempo devastò il mondo.

Di fronte a questa alternativa, permettiamoci di sollevare un dubbio sulla peraltro ineccepibile dimostrazione dei nostri servizi di polizia facendo un salto indietro di ottant'anni. Parigi ha cancellato dalla memoria la storia della sua ultima peste. Eppure l'ultima epidemia che colpì la capitale risale soltanto al 1920. Partita dalla Cina nel 1894, la terza pandemia pestosa devastò le Indie, dove fece dodici milioni di morti, e toccò tutti i porti dell'Europa occidentale, Lisbona, Londra, Oporto, Amburgo, Barcellona.. e Parigi, tramite una chiatta proveniente da Le Havre che svuotò le stive sull'alzaia di Levallois. Fortunatamente, come ovunque in Europa, la malattia ebbe vita breve e declinò nel giro di qualche anno. Nondimeno colpì novantasei persone, in particolare nelle periferie nord ed est della città, nelle misere comunità di straccivendoli alloggiati in baracche insalubri. Il contagio penetrò fin dentro le mura e fece una ventina di vittime nel cuore della città.

Ma per l'intera durata dell'epidemia il governo francese non ne fece parola. Le comunità a rischio furono vaccinate senza che la stampa venisse informata della vera ragione di tali misure straordinarie. L'Ufficio epidemie della Questura, in una serie di note interne, insistette sulla necessità di nascondere il male alla popolazione - male che pudicamente denominò "la malattia n° 9". Ecco quanto scriveva il Segretario generale nel 1920: "Un certo numero di casi di malattia n° 9 sono stati segnalati a Saint-Ouen, a Clichy, a Levallois-Perret e nel diciannovesimo e ventesimo arrondissement. (...) Richiamo la vostra attenzione sul carattere strettamente confidenziale di questa nota e sulla necessità di non diffondere l'allarme tra la popolazione". Fu una fuga di notizie a permettere al quotidiano "L'Huma-

nité" di rivelare la verità nell'edizione del 3 dicembre 1920: "Il Senato ha dedicato la seduta di ieri alla malattia n° 9. Che cos'è la malattia n° 9? Alle tre e mezzo, grazie al signor Gaudin de Villaine, abbiamo appreso che si tratta della peste..."

Lungi dal voler accusare i rappresentanti della polizia di falsificare i fatti, oggi come ieri, per nasconderci la verità, questo piccolo cenno storico ricorda utilmente ai cittadini che lo Stato ha le sue verità che la verità non conosce e che in qualsiasi epoca ha sempre saputo servirsi dell'arte della dissimulazione.

Pensieroso, Adamsberg lasciò ricadere il braccio, con il devastante articolo tra le dita. La peste del 1920, a Parigi. Era la prima volta che ne sentiva parlare. Compose il numero di Vandoosler.

«Ho appena letto i giornali,» disse Marc Vandoosler senza lasciargli il tempo di parlare. «Qui ci si avvia alla catastrofe.»

«Poco ma sicuro,» confermò Adamsberg. «Questa epidemia del 1920 c'è stata davvero o se la sono inventata?»

«C'è stata eccome. Novantasei casi di cui trentaquattro mortali. Degli straccivendoli dei sobborghi e qualche persona del centro. L'ondata è stata particolarmente violenta a Clichy; intere famiglie. I bambini raccoglievano i ratti morti nelle discariche.»

«E come mai non è dilagata?»

«Vaccinazioni e profilassi. Ma, soprattutto, i ratti sembravano immunizzati. Quella fu l'agonia dell'ultima peste europea. Che ad Ajaccio si protrasse fino al 1945.»

«E il silenzio della polizia? La "malattia n° 9"? Anche questo è vero?»

«Tutto vero, commissario. Spiacente. Non ha nessuna possibilità di smentire.»

Adamsberg riagganciò e girellò per la stanza. Nella sua testa quell'epidemia del 1920 produsse uno scatto, come un meccanismo discreto che sblocca una porta segreta. Non solo aveva ritrovato il bandolo, ma gli pareva di potersi spingere al di là di quello spiraglio, verso una scala buia e un po' ammuffita, la scala della Storia, insomma. Dall'interno della giacca squillò il cellulare e il commissario ascoltò un Brézillon che la lettura dei giornali del mattino aveva mandato su tutte le furie.

«Cos'è questa baraonda sui segreti della polizia?» urlava il capo divisione. «Cos'è questa baraonda su una peste nel 1920? Sarà la spagnola! Veda di smentire, e in fretta!»

«Impossibile, capo. È tutto vero.»

«Adamsberg, mi prende per i fondelli? O vuole tornare a pascolare da dov'è venuto?»

«Il punto è un altro, signore. C'è stata un'epidemia di peste, era il 1920, ci furono novantasei casi di cui trentaquattro mortali, e la polizia, come il governo, ha cercato di nascondere il fatto alla popolazione.»

«Si metta al loro posto, Adamsberg!»

«Ci sono già, signore.»

Un attimo di silenzio e Brézillon riagganciò brutalmente.

Justin, o Voisenet, uno dei due, spinse la porta dell'ufficio. Voisenet.

«La faccenda si sta gonfiando, commissario. Telefonate che arrivano da tutte le parti. Tutta la città è al corrente, la gente è nel panico, le porte si ricoprono di 4. Non sappiamo più dove sbattere la testa.»

«E allora smettete di sbatterla. Lasciate perdere.»

«Bene, commissario.»

Il cellulare riprese a squillare e Adamsberg tornò ad appoggiarsi alla parete. Il ministro? Il giudice? Più, tutt'intorno, la tensione cresceva e più lui diventava indifferente. Da quando aveva ritrovato il bandolo, tutto si rilassava.

Era Decambrais. Quella mattina fu il primo a non dirgli di aver letto i giornali e che ci si avviava alla catastrofe. De-

cambrais era ancora focalizzato sugli "speciali" che riceveva in anteprima, prima ancora che arrivassero alla France Presse. Era chiaro che l'untore lasciava un leggero vantaggio al Banditore, quasi a volergli garantire il privilegio di cui aveva goduto fin dall'inizio, o ringraziarlo per avergli fatto da trampolino di lancio senza protestare.

«Lo speciale del mattino,» disse Decambrais. «Merita una riflessione. È lungo, prenda qualcosa per scrivere.»

«Sono pronto.»

«*Era infatti da settant'anni,*» cominciò Decambrais, «*che non avevano subito i rigori di questo terribile flagello, e che conducevano il loro commercio in completa libertà, quando,* puntini, *videro arrivare,* puntini, *un vascello carico di cotone e altre mercanzie.* Puntini. Le segnalo i puntini come appaiono nel testo, commissario.»

«Lo so. Continui, lentamente.»

«*Ma la libertà che era stata concessa alla gente di passaggio, di entrare in Città con i propri bagagli, e i rapporti che ebbero con gli abitanti, ben presto produssero effetti funesti:poiché già il* puntini, *i signori* puntini,

medici, vennero al Municipio ad avvertire gli scabini, che essendo stati chiamati la mattina puntini *per visitare un giovane malato di nome Eissalene, marinaio, era loro parso colpito dal Contagio.*»

«È finito?»

«No, c'è un epilogo interessante sullo stato d'animo dei governanti della città, che farà piacere ai suoi superiori.»

«La ascolto.»

«*Un simile avvertimento fece rabbrividire gli scabini;e quasi avessero già previsto le sciagure e i pericoli che avrebbero dovuto affrontare, caddero in un improvviso abbattimento che permise facilmente di conoscere l'estremo dolore da cui erano stati colti. E in effetti, non c'è da sorprendersi se la paura e l'approssimarsi della Peste scatenarono nei loro animi un simile terrore, poiché i Libri sacri ci insegnano che dei tre flagelli con cui anticamente Dio minacciò di colpire il suo Popolo quello della Peste è il più grave e implacabile...*»

«Non so se il mio capo divisione è in preda a un profondo abbattimento,» commentò Adamsberg. «Direi che ha piuttosto la tendenza ad abbattere gli altri.»

«Lo immagino. In modo diverso l'ho sperimentato anch'io. Qualcuno deve sempre soccombere. Teme di perdere il posto?»

«Ci penserò. Cosa le suggerisce l'annuncio di oggi?»

«Che è lungo. È lungo perché ha due obiettivi: legittimare la paura della popolazione giustificando quella dei governanti stessi e annunciare nuove morti. Annunciare con precisione. Ho una vaga idea sulla faccenda, Adamsberg, ma non sono del tutto sicuro, devo fare delle verifiche. Non sono uno specialista.»

«C'era gente da Le Guern?»

«Ancora più di ieri sera. All'ora del bando diventa sempre più difficile trovare un posto.»

«Le Guern dovrebbe far pagare l'ingresso. Almeno qualcuno ci guadagnerebbe.»

«Attenzione, commissario. In presenza del bretone le consiglio di evitare questo tipo di battute. Perché i Le Guern saranno bestie, ma non sono banditi.»

«Siamo sicuri?»

«Comunque, è quello che sostiene il suo defunto trisnonno. Di tanto in tanto viene a fargli visita. Non proprio assiduamente, ma comunque abbastanza regolarmente.»

«Decambrais, ha dipinto un quattro sulla sua porta, stamattina?»

«Sta cercando di offendermi? Se ce n'è uno che non si lascerà piegare dalle ondate mortifere della superstizione, quello sono io, Ducouëdic, parola di bretone. Io, e Le Guern. E Lizbeth. Se vuole unirsi a noi, sarà il benvenuto.»

«Ci penserò.»

«Chi dice superstizione dice credulità,» continuò Decambrais, lanciato. «Chi dice credulità dice manipolazione, e chi dice manipolazione dice calamità. È la piaga dell'umanità, ha fatto più morti lei di tutte le epidemie di peste messe assieme. Cerchi di acciuffare questo untore prima che le diano il benservito, commissario. Non so se sia consapevole delle proprie azioni, sta di fatto che livellando verso il basso la popolazione di Parigi commette una grave colpa.»

Adamsberg riagganciò, sorridente e meditabondo. "Consapevole delle proprie azioni". Decambrais aveva messo il dito sulla piaga che lo tormentava dalla sera prima e che pian piano incominciava a esplorare. Con il testo dello "speciale" sotto gli occhi richiamò Vandoosler mentre Justin/Voisenet apriva la porta e, con un gesto silenzioso, gli significava che gli edifici contrassegnati con i 4 erano saliti a settecento. Adamsberg annuì con un battito di ciglia e calcolò che, di quel passo, prima di sera sarebbero stati migliaia.

«Vandoosler? Sono ancora Adamsberg. Le leggo lo speciale di stamattina, ha tempo? Ci vuole un po'.»

«Vada pure.»

Marc ascoltò attentamente la voce di Adamsberg che descriveva pacata la sciagura imminente che si abbatteva sulla città nella persona del giovane Eissalene.

«Allora?» fece Adamsberg terminando la lettura, come se stesse consultando un dizionario. Gli sembrava impossibile che il vagone di Marc Vandoosler non gli svelasse l'enigma di questo nuovo messaggio.

«Marsiglia,» disse Marc in tono fermo. «La peste arriva a Marsiglia.»

Adamsberg si era aspettato una diversione dell'untore, perché il suo testo descriveva l'inizio di una nuova epidemia, non si aspettava un'uscita da Parigi.

«Vandoosler, è sicuro di quello che dice?»

«Assolutamente. Si tratta dell'arrivo alle isole del castello d'If del *Grand Saint-Antoine,* il 25 maggio 1720, vascello proveniente dalla Siria e da Cipro, carico di baile di seta infette e con un equipaggio già decimato dalla

malattia. I nomi mancanti dei medici sono Peissonel padre e figlio, che diedero l'allarme. Il testo è celebre e l'epidemia pure, una tragedia che si portò via circa mezza città.»

«Questo ragazzo, Eissalene, che i medici vanno a visitare, sa dove si trovava?»

«In place Linche, oggi place de Lenche, dietro il molo nord del vecchio porto. Il focolaio originario dell'epidemia devastò rue de l'Escale. Oggi quella via non esiste più.»

«Possibilità d'errore?»

«Nessuna. È Marsiglia. Posso mandarle una copia del testo originale, se ha bisogno di una conferma.»

«Non è il caso, Vandoosler. La ringrazio.»

Adamsberg, a pezzi, lasciò il proprio ufficio. Raggiunse Danglard che, in compagnia di una trentina di agenti, cercava di star dietro alle telefonate e di misurare il movimento ascendente del tornado della superstizione. Nello stanzone c'era odore di birra e soprattutto di sudore.

«Tra poco,» gli disse Danglard riagganciando e annotandosi un numero, «in tutta la città non si troverà più un barattolo di vernice.»

Alzò la testa verso Adamsberg. Aveva la fronte umida.

«Marsiglia,» disse questi sottoponendogli il testo dello speciale. «L'untore decolla. E noi ci faremo un viaggetto, Danglard.»

«Buon Dio,» disse Danglard scorrendo rapidamente il testo. «L'arrivo del *Grand Saint-Antoine*.»

«Conosceva questo brano?»

«Lo riconosco adesso che me lo dice. Ma non so se avrei saputo decifrarlo immediatamente.»

«È più famoso degli altri?»

«Certo. Fu l'ultima epidemia in Francia, ma fu tremenda.»

«Non l'ultima,» disse Adamsberg tendendogli l'articolo sulla "malattia n° 9". «Legga questo e capirà perché entro stasera non ci sarà più un solo parigino disposto a credere alle parole di uno sbirro.»

Danglard lesse, e scrollò il capo.

«È una catastrofe,» disse.

«Danglard, la prego, smetta di usare quella parola. Mi chiami il collega di Marsiglia, distretto del Vecchio Porto.»

«Al distretto del Vecchio Porto c'è Masséna,» mormorò Danglard, che conosceva i capi divisione e i commissari di tutto il paese come i commis-

sariati di arrondissement. «Un tipo in gamba, non un animale come il suo predecessore, che ha finito per essere retrocesso per lesioni personali perpetrate per far sputare sangue agli arabi. Masséna l'ha sostituito, ed è uno regolare.»

«Meno male,» disse Adamsberg, «perché dovremo unire le forze.»

Alle sei e cinque Adamsberg raggiunse place Edgar Quinet per sentire il bando serale, che non produsse nulla di nuovo. Da quando l'untore era costretto a far pervenire i messaggi nell'urna tramite la posta, la sua libertà di orario si era ridotta. Adamsberg lo sapeva, e si era recato sul posto soltanto per studiare i volti di quanti si raggruppavano attorno a Le Guern. La folla era decisamente più fitta dei giorni precedenti, e molti tendevano il collo per vedere in faccia questo "Banditore" che aveva annunciato il contagio. I due agenti che sorvegliavano la piazza in permanenza avevano l'ulteriore incarico di garantire la sicurezza di Joss Le Guern, nell'eventualità che durante il bando si verificassero movimenti ostili.

Adamsberg si era appostato contro un albero, abbastanza vicino al podio, e Decambrais gli commentava i volti familiari. Aveva già stilato una lista di una quarantina di persone, che aveva suddiviso in tre colonne: gli assidui, i fedeli e gli incostanti, con tanto di descrizioni fisiche *inerenti*, per dirla con Le Guern. Aveva sottolineato in rosso i nomi di quelli che approfittavano della *Pagina di Storia di Francia* per scommettere sull'esito dei naufragi al largo di Finistère, in blu i mordi e fuggi che correvano al lavoro appena finito il bando, in giallo i tiratardi che si trattenevano a chiacchierare sulla piazza o al *Viking*, in viola gli habitué legati alle ore di mercato. Un lavoro preciso e pulito. Lista alla mano, Decambrais indicava con discrezione al commissario i volti corrispondenti ai nomi da memorizzare.

«*"Carmella", trealberi austriaco da 405 tonnellate partito in zavorra da Bordeaux con destinazione Cardiff affonda a Gazck-ar-Vilers. Equipaggio, quattordici uomini, salvi*, concluse Joss saltando giù dal podio.»

«Guardi, presto,» disse Decambrais. «Tutti quelli che hanno l'aria interdetta, tutti quelli che aggrottano le sopracciglia, tutti quelli che non ci capiscono niente sono nuovi.»

«Quelli in blu, insomma,» disse Adamsberg.

«Esattamente. Tutti quelli che discutono, che fanno cenni col capo, gesticolano, sono degli habitué.»

Decambrais lasciò Adamsberg per andare ad aiutare Lizbeth a mondare i

fagiolini acquistati per poco o niente la cassetta e Adamsberg entrò al *Viking* e si infilò sotto la prua del drakar per sistemarsi al tavolino che ormai considerava suo. Gli scommettitori sul naufragio si erano già riuniti al bancone e le monete passavano rumorosamente di mano. Bertin teneva l'elenco delle scommesse, in modo da evitare truffe. In virtù delle sue origini divine Bertin era considerato un uomo fidato, insensibile alle mazzette.

Adamsberg ordinò un caffè e si soffermò a guardare il profilo di Marie-Belle, intenta a scrivere una lettera al tavolo vicino. Era una ragazza delicata, se avesse avuto labbra più marcate sarebbe stata quasi incantevole I suoi capelli erano folti e ricci, lunghi fino alle spalle come quelli del fratello, ma puliti e biondi. Gli sorrise e tornò alla sua lettera. Accanto a lei la giovane donna di nome Éva cercava di darle una mano Era meno graziosa, probabilmente perché meno libera, con un viso liscio e grave, dagli occhi cerchiati di viola, che ad Adamsberg ricordò certe eroine del xIx secolo segregate nelle loro case di provincia con rivestimenti in legno alle pareti.

«Va bene così? Credi che capirà?» domandò Marie-Belle.

«Va bene,» disse Éva, «ma è un po' corta.»

«Gli dico che tempo fa?»

«Per esempio.»

Marie-Belle riprese a scrivere, la penna ben stretta tra le dita.

«"Raffreddore" è con due "f",» disse Éva.

«Sei sicura?»

«Mi sembra di sì. Aspetta che provo»

Éva fece svariate prove su un foglio di brutta poi aggrottò la fronte, indecisa.

«Non lo so più, sono confusa.»

Marie-Belle si voltò verso Adamsberg.

«Commissario,» domandò un po' timidamente, «"raffreddore" è con una o due "f"?»

In vita sua, era la prima volta che qualcuno lo consultava per una questione di ortografia, e Adamsberg non fu in grado di rispondere

«Nella frase "Ma Damas non ha preso il raffreddore",» precisò Marie-Belle.

«La frase non conta,» disse Éva a bassa voce, sempre china sulla sua brutta copia.

Adamsberg spiegò che di ortografia non se ne intendeva proprio e Marie-Belle sembrò turbata.

«Ma lei è un poliziotto,» obiettò.

«Eppure è così, Marie-Belle.»

«Scappo,» disse Éva sfiorando il braccio di Marie-Belle. «Ho promesso a Damas di aiutarlo a fare la cassa.»

«Grazie,» disse Marie-Belle, «sei gentile a sostituirmi. Perché con tutta questa lettera da scrivere non credo che riuscirò a liberarmi.»

«Figurati,» disse Éva, «mi rilassa.»

Scomparve in punta di piedi e subito Marie-Belle si voltò verso Adamsberg.

«Commissario, devo dirgli di questa... di questo... flagello? O è meglio essere il più discreti possibile?»

Adamsberg scosse lentamente il capo.

«Non c'è nessun flagello.»

«Ma i 4? I corpi neri?»

Adamsberg tornò a scrollare il capo.

«Un assassino, Marie-Belle; e mi pare che basti e avanzi. Ma niente peste, nemmeno l'ombra.»

«Devo crederle?»

«Ciecamente.»

Di nuovo Marie-Belle sorrise, e stavolta si rilassò completamente.

«Ho paura che Éva sia innamorata di Damas,» disse corrugando la fronte, come se Adamsberg, avendo risolto il suo problema di peste, avrebbe saputo sbrogliare tutte le altre complicazioni della sua vita. «Il consulente dice che è una buona cosa, che è un ritorno alla vita, che bisogna lasciarla fare. Ma per una volta non sono d'accordo con lui.»

«Perché?» domandò Adamsberg.

«Perché Damas è innamorato della grossa Lizbeth, ecco perché.»

«E a lei non piace Lizbeth?»

Marie-Belle fece una smorfia, poi si ricompose.

«È una donna coraggiosa,» disse, «ma fa molto rumore. E mi fa anche un po' paura. Comunque sia, qui, guai a chi tocca Lizbeth. Il consulente dice che è come un albero che offre rifugio a centinaia di uccelli. Sarà pure così, ma è un albero che rompe i timpani. E poi, Lizbeth detta legge un po' dappertutto. Gli uomini le cadono ai piedi. Automaticamente, con l'esperienza che ha.»

«È gelosa?» domandò Adamsberg con un sorriso.

«Il consulente sostiene di sì, ma io non me ne rendo conto. Quello che mi scoccia è che Damas s'infogna in quel posto tutte le sere. Bisogna ammettere che quando si ascolta cantare Lizbeth si resta affascinati, automati-

camente. Damas è veramente preso; Éva non la vede nemmeno, perché lei non fa rumore. Certo, Éva è più noiosa, automaticamente, con quello che ha passato.»

Marie-Belle lanciò ad Adamsberg un'occhiata scrutatrice per sondare quello che sapeva di Éva. A quanto pare niente.

«Suo marito l'ha picchiata per anni e anni,» spiegò, «non resisteva alla tentazione. Lei è fuggita ma lui la cerca per ucciderla, s'immagina? Come mai la polizia non lo uccide prima? Nessuno deve sapere il vero nome di Éva, è un ordine del consulente, e guai a chi prova a ficcare il naso. Lui lo sa, ma ha il diritto, dal momento che è il consulente.»

Adamsberg si abbandonava al flusso della conversazione, anche se di tanto in tanto dava un'occhiata alle attività che languivano sulla piazza. Le Guern riattaccava la sua urna al platano per la sera. Il chiasso dei telefoni che l'aveva perseguitato fuori dall'Anticrimine si andava affievolendo. Più la conversazione era limitata, più lo rilassava. Ne aveva fin qui di riflessioni intense.

«D'accordo,» disse Marie-Belle voltandosi completamente verso di lui, «sono contenta per lei, perché dopo questa storia gli uomini Éva non voleva neanche più vederli in cartolina. Le dà una scossa. Damas le insegna che esistono uomini migliori di quel mascalzone che la malmenava. E poi sono contenta perché le dico, automaticamente, la vita di una donna senza un uomo non ha nessun senso. Lizbeth non ci crede, dice che l'amore è uno specchietto per le allodole. Dice addirittura che sono tutte fesserie, per cui si figuri.»

«Era una prostituta?» domandò Adamsberg.

«Ma no,» disse Marie-Belle, scandalizzata, «perché dice una cosa simile?»

Adamsberg si pentì di averlo chiesto. Il candore di Marie-Belle andava oltre il previsto, ed era tanto più riposante.

«È il suo mestiere,» constatò Marie-Belle con aria amareggiata. «Le deforma tutto.»

«Ho paura di sì.»

«E lei, lei ci crede, all'amore? Mi permetto di chiedere pareri a destra e a sinistra perché qui, l'opinione di Lizbeth, guai a chi la tocca.»

Siccome Adamsberg rimaneva in silenzio, Marie-Belle scosse la testa.

«Automaticamente,» concluse, «con tutto quello che vede. Comunque, fesseria o no, il consulente è per l'amore. Dice che è sempre meglio una gran fesseria che rompersi le scatole su una sedia. Per quanto riguarda Éva,

ha ragione. Da quando la sera fa la cassa con Damas è diventata più vispa. Solo che Damas ama Lizbeth.»

«Sì,» disse Adamsberg, vedendo con un certo piacere che stavano girando a vuoto. E più giravano, meno avrebbe saputo cosa dire, più avrebbe dimenticato l'untore e le centinaia di porte che, in quel preciso istante, di certo si stavano coprendo di 4.

«E Lizbeth non ama Damas. Quindi Éva ci rimarrà male, automaticamente, Damas ci rimarrà male pure lui e Lizbeth non so.»

Marie-Belle rifletté a una combinazione che avrebbe potuto mettere d'accordo tutti quanti.

«E lei,» domandò Adamsberg, «ama qualcuno?»

«Io,» disse Marie-Belle arrossendo e tamburellando con un dito sulla lettera, «di uomini a cui badare ne ho già abbastanza così, con i miei due fratelli.»

«Stava scrivendo a suo fratello?»

«Il minore. Vive a Romorantin e gli fa piacere ricevere nostre notizie. Gli scrivo tutte le settimane e gli telefono. Vorrei che venisse a Parigi, ma Parigi lo spaventa. Lui e Damas non sono molto svegli. Il piccolo ancora meno. Mi tocca dirgli tutto quello che deve fare, anche con le donne. Eppure è un bel ragazzo, biondissimo. Ma niente, se non ci sono io a dargli una spinta, lui non si muove. Per cui mi tocca occuparmi di loro fino al matrimonio, automaticamente. Avrò il mio bel daffare, soprattutto se Damas passa anni ad aspettare Lizbeth per niente. E dopo? Chi lo consolerà? Il consulente dice che non sono obbligata a occuparmene.»

«È vero.»

«Lui però della gente se ne occupa eccome. Nel suo ufficio c'è la fila tutto il santo giorno, e non si può certo dire che sia un ladro. I suoi non sono consigli da quattro soldi. Ma insomma, sono i mie fratelli, non posso mica abbandonarli.»

«Questo non le impedisce di amare qualcuno.»

«Sì che me lo impedisce,» disse Marie-Belle in tono deciso. «E poi, col lavoro, il negozio, non mi capita spesso di incontrare gente, automaticamente. Su questa piazza non mi piace nessuno. Il consulente dice di andare a guardarmi attorno un po' più lontano.»

L'orologio del bar batté le sette e mezzo e Marie-Belle trasalì. Piegò la lettera in fretta e furia, appiccicò un francobollo sulla busta e se la ficcò in borsa.

«Mi scusi, commissario, ma devo proprio andare. Damas mi aspetta.»

Scappò via di corsa e Bertin venne a sbarazzare il tavolo.

«È una chiacchierona,» spiegò il normanno, come per scusarla. «E non deve neppure credere a tutto quello che dice su Lizbeth. È gelosa, ha paura che le rubi il fratello. È umano. Lizbeth non è come le altre, non tutti possono capire. Si ferma a cena?»

«No,» disse Adamsberg alzandosi. «Ho da fare.»

«Commissario, dica un po',» fece Bertin seguendolo alla porta, «bisogna farlo o no, questo 4?»

«A quanto pare lei è il figlio del tuono,» disse Adamsberg voltandosi. «O sono solo dicerie che girano sulla piazza?»

«È la verità,» disse Bertin levando il mento. «Da parte di mia madre, una Toutin.»

«E allora lasci stare quel 4, se non vuole che i suoi gloriosi antenati la rinneghino a calci in culo.»

Bertin richiuse la porta, sempre a mento alzato e colto da un'improvvisa determinazione. Fin che fosse stato vivo lui, sulla porta del *Viking* di 4 non se ne sarebbero visti.

Mezz'ora dopo Lizbeth aveva chiamato a raccolta i pensionanti per la cena. Decambrais chiese il silenzio facendo tintinnare il bicchiere con un coltello - gesto che a suo giudizio era un po' volgare ma a volte necessario. Castillon capiva perfettamente quel richiamo all'ordine, e reagiva all'istante.

«Non è mia abitudine imporre una linea di condotta ai miei ospiti» Decambrais preferiva questo termine a quello, troppo concreto, di "pensionanti" «che in camera loro sono padroni di fare quello che vogliono. Nondimeno, date le circostanze estremamente particolari in cui ci troviamo, chiedo a ognuno di voi di non cedere all'intossicazione collettiva e di astenersi dal dipingere qualsivoglia talismano sulla propria porta. Un segno del genere disonorerebbe la casa. Tuttavia, nel rispetto delle libertà individuali, se qualcuno desiderasse porsi sotto la protezione di questo 4, io non mi opporrò. Ma gli sarei grato se si trasferisse altrove finché durerà la follia in cui questo propagatore di peste cerca di trascinarci. E voglio sperare che nessuno di voi approvi un progetto simile.»

Lo sguardo di Decambrais si spostò da un volto all'altro lungo la tavolata silenziosa. Il proprietario notò che Éva vacillava, esitante; Castillon, pur non essendo del tutto tranquillo, sorrideva con aria da spaccone; Joss se ne infischiava e Lizbeth minacciava di esplodere alla sola idea che qualcuno

venisse a piazzare un 4 nei suoi dintorni.

«Va bene,» disse Joss, che aveva fame. «Abbiamo votato.»

«Certo che anche lei, se non avesse letto tutte quelle diavolerie di messaggi...» gli disse Éva.

«Il diavolo non mi spaventa, mia cara Éva,» rispose Joss. «Le onde d'accordo, quelle sì che fanno paura. Ma il diavolo, i 4 e tutta questa storia, può farsene tranquillamente un baffo. Parola di bretone.»

«Intesi,» disse Castillon, che di fronte al discorso di Joss si era ricomposto.

«Intesi,» ripeté Éva a bassa voce.

Lizbeth non aggiunse altro e servì generose porzioni di zuppa.

Capitolo venticinquesimo

Per placare l'incendio, Adamsberg contava sulla domenica e sulla stampa ridotta allo stretto necessario. Le ultime valutazioni, risalenti alla sera prima, l'avevano contrariato senza tuttavia sorprenderlo: a Parigi tra i quattro e i cinquemila edifici erano contrassegnati con i 4. Di domenica, d'altro canto, i parigini avrebbero avuto tutto il tempo di occuparsi delle loro porte, e la diffusione dei 4 avrebbe potuto subire una tragica impennata. In definitiva, tutto dipendeva dalle condizioni meteorologiche. Se quel 22 settembre avesse fatto bel tempo, la gente se ne sarebbe andata in gita fuori città e avrebbe lasciato decantare la faccenda. Se fosse stato coperto, il morale sarebbe andato in crisi e le porte ne avrebbero fatto le spese.

Appena sveglio e prima ancora di alzarsi dal letto, il suo sguardo corse alla finestra. Pioveva. Adamsberg incrociò le braccia sugli occhi, rafforzato nella sua intenzione di non mettere piede all'Anticrimine. Se, malgrado la sorveglianza straordinaria a cui erano stati sottoposti i primi venticinque edifici, durante la notte l'untore era tornato a colpire, la squadra di turno avrebbe saputo dove trovarlo.

Dopo la doccia si distese sul letto completamente vestito e aspettò, con gli occhi al soffitto e i pensieri vagabondi. Alle nove e mezzo si mise in piedi e considerò che la giornata era riuscita almeno su un fronte. L'untore non aveva ucciso.

Come stabilito il giorno precedente, si incontrò con lo psichiatra Ferez sui quai dell'île Saint-Louis. Ad Adamsberg non sorrideva l'idea di andare a rinchiudersi nel suo studio, inchiodato su una sedia, e aveva ottenuto di parlargli all'aperto, guardando il fiume. Ferez non aveva l'abitudine di ce-

dere ai capricci dei suoi pazienti, ma Adamsberg non era un paziente, e l'emozione collettiva suscitata dall'uomo dei 4 l'aveva incuriosito fin dai suoi primi sussulti.

Adamsberg scorse Ferez da lontano, un uomo molto alto, appena un po' curvo, sotto un grande ombrello grigio, il volto squadrato, la fronte alta, la testa incorniciata da una corona di capelli bianchi che brillavano sotto la pioggia. L'aveva conosciuto due anni prima, a una cena dove aveva dimenticato chi fossero gli invitati. Quell'uomo, che coltivava una raffinata flemma, una sobria felicità, un discreto distacco nei confronti degli altri che, se glielo si domandava, poteva trasformare in attenzione autentica, aveva modificato le idee un po' preconcette di Adamsberg sulla sua professione. Aveva preso l'abitudine di consultare Ferez quando il suo intuito per il funzionamento altrui si scontrava con i limiti delle sue competenze mediche.

Adamsberg, che non possedeva un ombrello, arrivò all'appuntamento bagnato fradicio. Dell'assassino e delle sue manie Ferez sapeva solo ciò che aveva appreso dai media, e ascoltò il commissario fornirgli i dettagli complementari senza distogliere gli occhi da lui. Nella maschera inespressiva che il medico indossava per un automatismo professionale si apriva uno sguardo fisso e trasparente che non si staccava dalle labbra del suo interlocutore.

«Per come la vedo io,» disse Adamsberg dopo un racconto durato tre lunghi quarti d'ora che il medico non aveva interrotto, «questo ricorso alla peste deve essere chiarito. L'untore non si serve di un'idea banale, che potrebbe passare per la testa di chiunque, come per esempio...»

Adamsberg si fermò per cercare le parole adatte.

«Come un argomento di moda che non sorprenderebbe nessuno...»

Di nuovo s'interruppe. A volte gli era difficile puntualizzare le cose verbalmente, impiegando termini precisi. Ferez non accennava minimamente a venirgli in aiuto.

«Come l'apocalisse del secondo millennio, o il fantasy.»

«Certo,» confermò Ferez.

«Oppure le solite menate vampiresche, cristologiche, solari. Tutte cose che, a un assassino che volesse deresponsabilizzarsi delle proprie azioni, potrebbero servire da involucro leggibile. E per leggibile intendo contemporaneo, comprensibile a chiunque. Il tizio si presenta come il Signore delle paludi, il Messaggero del sole o del Grande Tutto, e immediatamente tutti capiscono che si tratta di uno squilibrato che ha perso completamente

la bussola o si è fatto montare la testa da una setta. Mi spiego?»

«Prosegua, Adamsberg. Posso ospitarla sotto il mio ombrello?»

«Grazie, tanto adesso smette. Ma con questa storia della peste l'untore è fuori dal suo tempo. È anacronistico, è "grottesco", come dice il mio vice. È grottesco perché completamente sfasato, perché questa peste ai giorni nostri è come un dinosauro in un bowling. Questo untore è fuori contesto, fa del fuori pista. Mi spiego?»

«Prosegua,» ripeté Ferez.

«Anche se poi, per quanto fuori moda, la sua peste riesce a risvegliare paure ataviche molto più consistenti di quanto si sarebbe potuto credere, ma questo è un altro capitolo. Il mio, invece, è lo scarto che c'è tra quel tizio e il suo tempo, questa sua scelta incomprensibile di una tematica che non sarebbe venuta in mente a nessuno, ma proprio a nessuno. Ed è questa scelta incomprensibile che bisogna riuscire a inquadrare. Non dico che non ci sia nessuno che studia la questione, in una prospettiva storica, s'intende. Anzi, uno lo conosco. Ma per quanto si possa essere affezionati a un oggetto di studio, e mi dica se sbaglio, questo oggetto non ti impregnerà mai al punto da scatenare una serie di omicidi.»

«Vero. L'oggetto di studio rimane esterno alla personalità istintuale, soprattutto se ci si è accostati a esso tardivamente. È un'attività, non una pulsione.»

«Anche se questa attività diventa frenetica?»

«Anche.»

«Quindi sono costretto a eliminare l'ipotesi dell'untore mosso da motivazioni di ordine intellettuale e quella dell'origine casuale. Non abbiamo a che fare con un uomo che si è detto: bene, scegliamo il flagello di Dio, farà sicuramente un effettone. Non si tratta di un venditore di fumo o di un mistificatore. È impossibile. L'untore non ha questo distacco. Ci crede ardentemente. Disegna dei 4 con autentico amore, è dentro a questa storia fino agli occhi. Ricorre alla peste d'istinto, in assenza di qualunque contesto culturale appropriato. Se ne frega di essere capito o meno. Lui si capisce. E ricorre alla peste perché così deve essere. Ecco a cosa sono approdato.»

«Bene,» disse Ferez, paziente.

«Se l'untore è arrivato a questo punto, è perché la peste ce l'ha dentro, è profondamente radicata in lui. Quindi è una cosa di...»

«Famiglia,» concluse Ferez.

«Esattamente. È d'accordo con me?»

«Non c'è alcun dubbio, Adamsberg. Perché non ci sono altre soluzioni.»

«Bene,» disse Adamsberg, riconfortato e con la sensazione che, quanto a lessico, aveva superato il punto più arduo. «All'inizio,» riprese, «ho pensato che quell'uomo potesse aver contratto la malattia da giovane, in qualche paese lontano, un colpo di sfortuna, il trauma, qualcosa del genere. E questo non mi convinceva.»

«E quindi?» lo spronò Ferez.

«Quindi mi sono scervellato per capire in che modo l'infanzia di un uomo potesse aver risentito di una tragedia conclusasi agli inizi del XVIII secolo. E l'unica conclusione logica a cui sono arrivato è che l'untore fosse un uomo di duecentosessant'anni. Il che non mi convinceva.»

«Niente male. Sarebbe stato un paziente interessante.»

«Poi ho scoperto che nel 1920 Parigi era stata colpita da un'epidemia di peste. Nel *nostro* secolo, quindi, e per di più quando era già ben avviato. Lo sapeva?»

«No,» ammise Ferez. «A esser sincero non lo sapevo.»

«Novantasei casi, trentaquattro morti, per la maggior parte nei sobborghi più poveri. E quel che penso, Ferez, è che la famiglia di quest'uomo l'abbia vissuta, che in parte ci sia passata, i suoi bisnonni, forse. E che la tragedia si sia cristallizzata nella saga familiare.»

«È quello che si chiama un fantasma familiare,» lo interruppe il medico.

«Benissimo. Si è cristallizzato, ed è così che la peste si è insinuata nella testa del bambino, a furia di racconti sulla decimazione dei suoi antenati più prossimi. Un maschio, a mio parere. Per lui, quindi, la peste è parte integrante della sua vita, del suo...»

«Contesto psichico.»

«Esattamente. È un elemento spontaneo, e non una figura storica superata, come lo è per noi. Troverò il suo cognome tra le trentaquattro vittime della peste del 1920.»

Adamsberg si fermò, incrociò le braccia e guardò il medico.

«Lei è piuttosto in gamba, Adamsberg,» disse Ferez con un sorriso. «Ed è sulla buona strada. A questo fantasma familiare deve tuttavia aggiungere delle violente turbe che gli hanno permesso di radicarsi. I fantasmi si annidano nelle crepe.»

«Lo terrò presente.»

«Inoltre, e temo di frustrarla, non andrei a cercare l'untore tra i membri di una famiglia decimata dalla peste, bensì tra quelli di una famiglia *risparmiata.* Il che significa migliaia di persone, e non trentaquattro.»

«Perché risparmiata?»

«Perché l'untore in questione si serve della peste come strumento di potere.»

«E dunque?»

«Se la peste avesse *sconfitto* la sua famiglia sarebbe diverso. La aborrirebbe.»

«Lo dicevo io che da qualche parte mi sbagliavo,» disse Adamsberg riprendendo a camminare, le braccia incrociate dietro la schiena.

«Nessuno sbaglio, Adamsberg; un semplice tassello che andava capovolto. Perché se l'untore utilizza la peste come strumento di potere, vuol dire che, a suo tempo, l'epidemia ha reso potente la sua famiglia. È probabile che i suoi siano stati miracolosamente risparmiati, in un quartiere dove tutti gli altri morivano. Un miracolo che la famiglia ha pagato a caro prezzo. Tra l'odio per gli scampati e il sospetto che beneficino di una forza segreta il passo è breve, com'è facile accusarli di diffondere il morbo. È l'eterna storia che lei ben conosce. Non mi sorprenderebbe che la sua famiglia sia stata additata e minacciata, disprezzata, e che abbia dovuto fuggire dal luogo della tragedia perché rischiava di farsi linciare dai vicini.»

«Buon Dio,» disse Adamsberg dando un calcio a un ciuffo d'erba ai piedi di un albero. «Ha ragione.»

«È un'ipotesi.»

«Quella giusta. La saga di quella famiglia è il miracolo della loro sopravvivenza, quindi la vendetta e l'isolamento. Il fatto di essere sfuggiti alla peste e, meglio ancora, di averla domata. Quel che gli rinfacciavano per loro è diventato motivo di orgoglio.»

«In genere succede così. Provi a dare dell'idiota a qualcuno, quello le risponderà che ne va fiero. Un normale riflesso di difesa, qualunque sia l'accusa.»

«Il fantasma è la loro diversità, il loro potere sul flagello di Dio, instancabilmente tramandato.»

«E per quanto riguarda l'untore, si ricordi: famiglia distrutta, perdita del padre o della madre, senso di abbandono, e dunque enorme debolezza. Questa è la spiegazione più plausibile del perché il ragazzo si sia aggrappato alla violenza della gloria familiare, sua unica fonte di potenza. Continuamente tirata in ballo da un nonno, probabilmente. Le tragedie si tramandano saltando una generazione.»

«Tutto ciò non mi aiuterà certo a trovarlo all'anagrafe,» disse Adamsberg continuando a tormentare il ciuffo d'erba. «Gli scampati alla peste sono centinaia di migliaia.»

«Mi dispiace.»
«Pazienza, Ferez. Mi è stato di grande aiuto.»

Capitolo ventiseiesimo

Adamsberg risalì il boulevard Saint-Michel sul marciapiede dove ricominciava a battere il sole. Reggeva la giacca a braccio teso per farla asciugare. Non tentava di combattere il punto di vista di Ferez, sapeva che il medico aveva ragione. Il che metteva l'untore fuori portata mentre aveva creduto di averlo quasi acciuffato. Restava place Edgar Quinet, verso cui si stava dirigendo. Il pronipote degli straccivendoli del 1920 si trovava in quella piazza, Adamsberg tornava sempre a quel punto. Era là, o ci passava continuamente, incurante del pericolo. Dopotutto, che cosa aveva da temere? Si sentiva il dominatore e lo aveva dimostrato proprio nel momento della sua vita in cui ne aveva avuto bisogno. Non lo avrebbero certo turbato ventotto sbirri, lui che comandava al flagello di Dio e che poteva bloccarlo con un manrovescio. Perciò ventotto poliziotti erano come ventotto cacche di uccello.

E tutto dava ragione all'orgoglio dell'untore. I parigini gli obbedivano e dipingevano accuratamente il talismano sulle porte. E i ventotto sbirri lasciavano accumulare i cadaveri. Già quattro omicidi, e lui non aveva la minima idea su come impedire il prossimo. Salvo piazzarsi a quell'incrocio per guardare, e cosa guardare non lo sapeva nemmeno lui, e per far asciugare la giacca e i calzoni.

Stava entrando nella piazza proprio nel momento in cui rimbombava il tuono del normanno. Adesso aveva capito il sistema e si affrettò per approfittare del piatto caldo, unendosi alla tavolata composta da Decambrais, Lizbeth, Le Guern, dalla malinconica Éva e da alcune persone che non conosceva. Come obbedendo a una parola d'ordine evidentemente imposta da Decambrais, cercarono di parlare di tutto meno che dell'untore. In compenso, ai tavoli vicini Adamsberg sentiva che le conversazioni erano tutte dedicate a quell'argomento e certi difendevano energicamente il punto di vista del giornalista che aveva puntato il dito: gli sbirri non gli dicevano la verità. Le foto degli strangolamenti erano un bidone, per chi li prendevano? Per scemi? Sì, rispondeva un altro, ma se i tuoi morti sono morti di peste, come possono aver avuto il tempo di spogliarsi prima di schiattare e lasciare i vestiti in un bel mucchietto ordinato? O di andare a cacciarsi sotto un camion. Che mi significa, vuoi dirmelo? Somiglia a una peste, questa

roba, o a un omicidio? Giustissimo, pensò Adamsberg, che si voltò a studiare il volto intelligente e sensato di una donna molto grassa strizzata in una camicetta a fiori. Non dico mica, rispondeva il tizio seduto di fronte, scosso, non dico mica che è semplice. Non è così, intervenne un altro, un uomo magro con la voce flautata. Sono tutte e due le cose. È gente che muore di peste, ma siccome lo sconosciuto vuole che si sappia, li porta fuori di casa e li spoglia perché si veda bene di cosa si tratta e la popolazione abbia la dritta giusta. Mica bara, lui. Cerca di aiutare. Sì, riprese la donna, e allora perché non parla più chiaro? I tizi che si nascondono non mi hanno mai ispirato fiducia. Si nasconde perché non può farsi vedere, riprese la voce flautata, formulando faticosamente la sua teoria man mano che parlava. È uno che lavora in un laboratorio, e sa che hanno messo in giro la peste rompendo una provetta o qualunque cosa sia. Non può dirlo perché il laboratorio ha avuto ordine di tacere, per via della popolazione. Al governo non piace la popolazione quando non se ne sta quieta. Allora, mosca. Il tìzio cerca di far capire alla gente senza farsi identificare. Perché? riprese la donna. Ha paura di perdere il posto? Se è per questo che non vuole parlare, il tuo protettore, lasciatelo dire, André, è un poveraccio.

Adamsberg si allontanò un momento dal bar per ricevere la chiamata del tenente Mordent. Ora si stimava che il numero di edifici interessati fosse circa diecimila. Nessuna nuova vittima da segnalare, no; da quel lato si respirava un po'. Ma dall'altro erano inondati. Potevano smettere di rispondere alle chiamate degli allarmisti, adesso? Perché, per di più, oggi erano solo in sei all'Anticrimine. Ovvio, disse Adamsberg. Bene, disse Mordent, tanto meglio. Almeno era consolante che la faccenda partisse alla grande anche a Marsiglia, sarebbero stati in compagnia. Masséna aveva chiesto che lo raggiungesse.

Adamsberg si chiuse nella toilette per chiamare Masséna, sedendosi sul coperchio abbassato.

«Sta incominciando, collega,» disse Masséna, «da quando la radio ha mandato in onda il messaggio del vostro pazzoide e i giornalisti lo hanno commentato, è un diluvio.»

«Non è il *mio* pazzoide, Masséna,» disse Adamsberg in tono un po' secco. «Adesso è anche vostro. Dividiamocelo.»

Masséna rimase un momento in silenzio, il tempo di valutare il collega.

«Dividiamocelo,» concesse. «Il nostro squilibrato ha toccato un punto dolente perché qui la peste è una ferita vecchia, ma che ci vuole poco a

riaprire. Ogni anno, a giugno, l'arcivescovo celebra la messa del Voto per scongiurare l'epidemia. Abbiamo ancora monumenti e strade dedicati al cavalier Roze o al vescovo Belsunce. Non sono nomi morti e sepolti perché i marsigliesi non hanno un buco del culo al posto della memoria.»

«Chi sono questi tizi?» domandò Adamsberg in tono pacato.

Masséna era un collerico, probabilmente infervorato da un'istintiva avversione per Parigi, del che ad Adamsberg non fregava niente perché non era originario di Parigi e non gliene sarebbe fregato anche se fosse stato originario di Parigi. Del resto, per Adamsberg essere di un posto o di un altro non aveva importanza. Ma Masséna era un combattivo solo di facciata, e gli ci sarebbe voluto meno di un quarto d'ora per scrostare quella patina.

«Questi tizi, collega, si sono fatti in quattro giorno e notte per aiutare la gente durante la grande epidemia del 1720, mentre un sacco di funzionari comunali, notabili, medici e parroci si mettevano le gambe in spalla. Erano eroi, che credi?»

«È normale avere paura della morte, Masséna. Lei non c'era.»

«Senta, non siamo qui a rifare la storia. Le spiego semplicemente che a Marsiglia il flagello del *Grand Saint-Antoine* torna di attualità a velocità crescente.»

«Non mi dica che tutti i marsigliesi sanno che sono questi Roze e Belsain.»

«Belsunce, collega.»

«Belsunce.»

«No,» ammise Masséna, «non tutti lo sanno. Ma la storia della peste, la città annientata, il muro di Provenza, questo lo sanno. La peste è acquattata da qualche parte, nel cervello.»

«C'è da credere che sia anche qui da noi, Masséna. Oggi siamo a diecimila stabili contrassegnati con il 4. Non ci resta che pregare per una penuria di vernice.»

«Be', qui in una sola mattina ne ho circa duecento nel quartiere del Vecchio Porto. Faccia il conto su scala cittadina. Ma, porca merda, collega, sono fuori di testa o cosa?»

«Lo fanno per proteggersi, Masséna. Se lei contasse la gente che ha un braccialetto di rame, una zampa di coniglio, un san Cristoforo, dell'acqua di Lourdes o che tocca ferro, senza parlare delle croci, arriverebbe facilmente a quaranta milioni.»

Masséna sospirò.

«Finché lo fanno da sé,» disse Adamsberg, «non è grave. Ha un elemen-

to qualunque che le indichi una firma autentica? Un 4 tracciato proprio dall'untore.»

«È difficile, collega. La gente copia. Molti dimenticano di disegnare la base più larga, vede, o mettono un trattino solo invece di due. Ma nel cinquanta per cento dei casi sono coscienziosi. È maledettamente simile all'originale. Come vuole che mi raccapezzi?»

«Buste segnalate?»

«No.»

«Ha registrato stabili in cui tutte le porte siano segnate tranne una?»

«Ce ne sono, collega. Ma c'è anche un sacco di gente che tiene i nervi saldi e si rifiuta di dipingere quella cavolata a casa propria. Ci sono anche quelli che si vergognano e disegnano a matita un minuscolo 4 alla base della porta. Così lo fanno senza farlo davvero, discretamente, o non lo fanno pur facendolo, come preferisce. Non posso esaminare con la lente d'ingrandimento tutte le porte. Lei lo fa?»

«È una valanga, Masséna, la principale occupazione del weekend. Non controlliamo più.»

«Più niente?»

«Quasi niente. Controllo cento metri quadri sui cinquecento milioni della città. È lo spazio in cui spero di veder passare l'untore, che forse proprio mentre le sto parlando si aggira nel Vecchio Porto.»

«Ha l'identikit? Una vaga idea?»

«Niente. Nessuno lo ha visto. Non so nemmeno se è un uomo.»

«A cosa fa la posta nel suo piccolo spazio, collega? A un ectoplasma?»

«A un'impressione. La richiamo stasera, Masséna. Tenga duro.»

Già da un po' qualcuno scuoteva rabbiosamente la maniglia della porta della toilette e Adamsberg uscì, serafico, passando davanti a un tipo tremendamente impaziente di pisciare le sue quattro birre.

Chiese a Bertin il permesso di far asciugare la giacca sulla spalliera di una sedia mentre si faceva un giro in piazza. Da quando Adamsberg aveva risollevato in extremis il coraggio vacillante del normanno, salvandolo forse dalla derisione generale e da una definitiva perdita di qualunque autorità divina nei confronti della clientela, Bertin si considerava in debito con lui vita naturai durante. Lo autorizzò mille volte a lasciargli la giacca, che avrebbe sorvegliato come una chioccia, e insisté per fargli indossare un'incerata verde prima di uscire ad affrontare il vento e l'acquazzone che Joss aveva annunciato al bando di mezzogiorno. Cosa che Adamsberg fece per

non offendere il fiero discendente di Thor.

Bighellonò tutto il pomeriggio all'incrocio, inframmezzando le passeggiate con qualche caffè al *Viking* e qualche telefonata. Ora di sera gli edifici sarebbero stati quindicimila a Parigi e quattromila a Marsiglia, che in effetti aveva avuto un avvio fulminante. Adamsberg assumeva un'aria disincantata, incrementando le sue vaste capacità di indifferenza per lottare contro quella marea montante. Se gli avessero annunciato due milioni, non sarebbe trasalito. Tutto in lui si rilassava, si abbandonava. Tutto tranne lo sguardo, l'unica parte del suo corpo rimasta viva.

Si appoggiò mollemente al platano per il bando serale, con le braccia penzoloni lungo il corpo, perso nell'incerata troppo grande del normanno. La domenica Le Guern spostava gli orari ed erano ormai quasi le sette quando depose sul marciapiedi la sua cassetta. Adamsberg non si aspettava niente da quel bando perché il postino la domenica non passava. Ma incominciava a riconoscere alcuni visi nei capannelli che si formavano intorno al podio. Aveva tirato fuori la lista compilata da Decambrais e controllava le nuove conoscenze man mano che arrivavano. Alle sette meno due minuti Decambrais comparve sulla soglia, Lizbeth si fece largo a gomitate tra la piccola folla per ritrovare la sua postazione abituale, Damas comparve davanti al negozio, con un golf, appoggiandosi alla serranda di ferro rimasta abbassata.

Joss esordì in tono deciso, lanciando la voce possente da un capo all'altro della piazza. Sotto un pallido sole Adamsberg ascoltò con piacere sciorinare gli annunci anodini. Quell'intero pomeriggio passato a non fare un tubo, a mollare completamente il corpo e i pensieri lo aveva rilassato dopo l'impegnativa discussione della mattina con Ferez. Aveva raggiunto lo stato di energia di una spugna sballottata dalle onde, proprio la condizione che a volte cercava.

E alla fine del bando, mentre Joss attaccava la conclusione con il naufragio, sobbalzò, come se un ciottolo aguzzo avesse urtato violentemente la spugna. L'urto gli fece quasi male e lo lasciò interdetto, all'erta. Non era in grado di definirne la provenienza. Era un'immagine che lo aveva colpito, per forza, mentre quasi si addormentava contro il tronco del platano. Un frammento di immagine, da qualche parte nella piazza, che lo aveva incrociato per un decimo di secondo.

Adamsberg si raddrizzò, cercando ovunque l'immagine sconosciuta per ricollegarla all'urto. Poi si appoggiò all'albero, riprendendo esattamente la posizione in cui si trovava al momento dell'impatto. Da lì il suo campo vi-

sivo andava dalla casa di Decambrais al negozio di Damas, scavalcando rue du Montparnasse e inglobando all'incirca un quarto del pubblico del Banditore, visto di fronte. Adamsberg strinse le labbra. Era un bel po' di spazio, e un bel po' di gente, e ormai la folla si sparpagliava in ogni direzione. Cinque minuti dopo Joss portava via la cassetta e la piazza si svuotava. Tutto sfuggiva. Adamsberg chiuse gli occhi, con il capo sollevato verso il bianco del cielo, nella speranza che l'immagine tornasse da sé, aerea. Ma l'immagine era caduta in fondo al suo pozzo, come una pietra anonima e scontrosa, forse irritata che non le avesse concesso più attenzione nel breve istante in cui si era degnata di passare, come una stella filante, e forse ci avrebbe messo dei mesi a decidersi a risalire in superficie.

Pieno di rammarico, Adamsberg abbandonò la piazza in silenzio, convinto di essersi appena lasciato sfuggire la sua unica occasione.

Solo una volta a casa, spogliandosi, si accorse di essersi tenuto l'incerata verde del normanno e di aver lasciato la vecchia giacca nera ad asciugare sotto la prua del drakar. Segno che anche lui si affidava alla protezione divina di Bertin. Oppure, più probabilmente, segno che lasciava andare tutto in malora.

Capitolo ventisettesimo

Camille salì i quattro piani di scale strette che portavano all'appartamento di Adamsberg. Passando notò che l'inquilino del terzo, a sinistra, aveva barrato la porta con un gigantesco 4 nero. Con Jean-Baptiste erano rimasti d'accordo di ritrovarsi la sera per passare la notte insieme, non prima delle dieci per via delle giornate imprevedibili a cui l'untore costringeva l'Anticrimine.

Le rompeva le scatole, quel micino sotto il braccio. L'aveva seguita per strada per ore. Camille lo aveva accarezzato, poi lasciato, poi seminato, ma il micino l'aveva tallonata ostinatamente, sfinendosi a correre con balzi scoordinati per raggiungerla. Camille aveva attraversato i giardinetti per interrompere quel pedinamento. Lo aveva lasciato alla porta mentre pranzava e lo aveva ritrovato sul pianerottolo al momento di uscire. Il gattino aveva ricominciato l'inseguimento, coraggiosamente, concentrato sul suo obiettivo. Giunta a casa di Adamsberg, non potendone più e non sapendo che fare di quell'animale che l'aveva prescelta, lo aveva sollevato e infilato sotto il braccio. Era una semplice palla bianca e grigia, come una palla di schiuma, dagli occhi perfettamente tondi e azzurri.

Alle dieci Camille spinse la porta che Adamsberg lasciava quasi sempre aperta e non trovò nessuno né nella stanza principale né in cucina. I piatti erano a scolare sul lavandino e Camille ne dedusse che Jean-Baptiste si era addormentato nell'attesa. Avrebbe potuto raggiungerlo senza svegliarlo nel primo sonno, che lei rispettava molto nei momenti caldi di un'inchiesta, e posare la testa sulla sua pancia per la notte. Depositò lo zainetto e il giubbotto, mise il gattino sul divano e andò in camera camminando con cautela.

Nella stanza scura Jean-Baptiste non dormiva. Camille ci mise un momento a capire, scoprendolo nudo, di spalle, il corpo che si stagliava bruno contro le lenzuola bianche, che stava facendo l'amore con una ragazza.

Un dolore folgorante le attraversò la fronte come la scheggia di una bomba venutasi a conficcare tra gli occhi e, sotto l'impatto di quella folgore, per una frazione di secondo pensò che non ci avrebbe più visto per tutta la vita. Con le gambe molli, si lasciò cadere nella penombra sul baule di legno che serviva un po' per tutto e che quella sera era servito alla ragazza per appoggiarci i vestiti. Davanti a lei, inconsapevoli della sua presenza silenziosa, si muovevano i due corpi. Camille li guardava, istupidita. Vide Jean-Baptiste fare dei gesti e li riconobbe, uno per uno, movimento per movimento. La folgore, conficcata tra le sopracciglia come la punta incandescente di un trapano, la costringeva a stringere gli occhi. Quadro violento, quadro ordinario, ferita e banalità. Camille abbassò gli occhi.

Non piangere, Camille.

Fissò un punto per terra, distogliendo gli occhi dai corpi distesi sul letto.

Vattene, Camille. Vattene in fretta, lontano, e a lungo.

Cito, longe, tarde.

Camille tentò di muoversi, ma si accorse che le cosce non erano in grado di tenerla in piedi. Abbassò ancora di più gli occhi e si concentrò con passione sulla punta dei suoi piedi. Sugli stivali di pelle nera di cui ispezionò intensamente i particolari, la punta squadrata, la fibbia laterale, le pieghe grigie di polvere, il tacco consunto di sbieco dalla camminata.

Gli stivali, Camille, guarda gli stivali.

Li guardo.

Una vera fortuna che non si fosse tolta le scarpe. A piedi nudi e disarmata non sarebbe stata in grado di andare da nessuna parte. Forse sarebbe rimasta lì, inchiodata su quel baule, con la punta di trapano nella fronte. Un trapano da cemento, certo, non un trapano da legno. Guardali bene. E corri,

Camille.

Ma era troppo presto. Le gambe poggiavano come bandiere flosce sul legno del baule. Non alzare la testa, non guardare.

Ovvio che sapeva. Era sempre stato così. C'erano sempre state delle ragazze, molte altre ragazze, per periodi variabili, dipendeva dalla resistenza della ragazza, visto che Adamsberg lasciava sfaldarsi sino all'esaurimento qualunque situazione. Ovvio che ce n'erano sempre state di ragazze, che nuotavano come sirene lungo il fiume, che si avvinghiavano alle rive. "Mi sfiorano", diceva laconicamente Jean-Baptiste. Sì, Camille lo sapeva, i momenti di eclisse, i periodi brumosi, tutto ciò che ribolliva laggiù, in fondo. Una volta aveva fatto dietro front e si era allontanata. Aveva dimenticato Jean-Baptiste Adamsberg e le sue rive sovrappopolate, mondo di drammi bisbigliami che la sfioravano troppo da vicino. Si era allontanata per anni e aveva seppellito Adamsberg con tutti gli onori dovuti a chi si è tanto amato.

Finché era comparso, girando l'angolo, l'estate scorsa, e la sua memoria morta le aveva restituito, con un gioco di prestigio abbastanza scaltro, il tratto a monte del suo fiume intatto. Si era fatta coinvolgere in punta di stivale, un piede fuori, un piede dentro, eseguendo una spaccata sperimentale e vacillando talvolta tra le braccia della libertà e le braccia di Jean-Baptiste. Fino a quella sera quando l'impatto imprevisto le aveva conficcato quella roba nella fronte. Per una semplice confusione di giorni. Jean-Baptiste non aveva mai cavillato molto sulle date.

A furia di fissare gli stivali, le sue gambe avevano recuperato una sorta di solidità. Sul letto il movimento andava estinguendosi. Camille si alzò pian piano e girò intorno al baule. Scivolava attraverso la porta quando la ragazza si raddrizzò e gettò un grido. Camille sentì il rumore dei corpi in preda al panico, Jean-Baptiste in piedi con un balzo, che gridava il suo nome.

Vattene, Camille.

Faccio quel che posso. Camille afferrò il giubbotto, lo zainetto, individuò il gattino smarrito sul divano e lo raccolse. Sentiva la ragazza parlare e fare domande. Fuggire, in fretta. Camille si precipitò per le scale e corse a lungo per strada. Si fermò ansimando davanti a dei giardinetti deserti, scavalcò l'inferriata e si sedette su una panchina, con le ginocchia piegate, stringendo fra le mani gli stivali. La cosa conficcata nella fronte allentava la presa.

Un ragazzo con i capelli tinti si sedette accanto a lei.

«Non va,» disse piano.

Le depose un bacio sulla tempia e si allontanò in silenzio.

Capitolo ventottesimo

Danglard non dormiva quando bussarono con discrezione alla sua porta a mezzanotte passata. Beveva una birra in maglietta davanti al televisore, senza guardarla, sfogliando e risfogliando gli appunti sull'untore e sulle sue vittime. Non poteva essere casuale. Quel tizio le sceglieva, doveva esserci un nesso da qualche parte. Aveva interrogato le famiglie per ore alla ricerca del più insignificante elemento comune e rivedeva gli appunti, cercando il collegamento.

Tanto Danglard era elegante di giorno, tanto la sera andava in giro con la tenuta proletaria della sua infanzia, quella di suo padre, calzoni di velluto spesso, maglietta e barba lunga. I suoi cinque figli dormivano, così scivolò silenziosamente per il lungo corridoio per andare ad aprire. Pensava di vedere Adamsberg, trovò la figlia della Regina Matilde, dritta sul pianerottolo, quasi irrigidita, un po' ansimante, con qualcosa come un micino sotto il braccio.

«Ti ho svegliato, Adrien?» domandò Camille.

Danglard scosse la testa e le fece cenno di seguirlo senza far rumore. Camille non domandò se da Danglard c'era una ragazza o qualunque cosa di quel genere e si sedette, sfinita, sul divano consunto. Alla luce Danglard vide che aveva pianto. Spense il televisore senza dire una parola e stappò una birra avvicinandogliela alla mano. Camille ne vuotò la metà in un sol colpo.

«Non va, Adrien,» disse in un bisbiglio, deponendo la bottiglia.

«Adamsberg?»

«Sì. Non funziona.»

Camille vuotò l'altra metà della birra. Danglard sapeva cosa voleva dire. Quando si piange, bisogna reintegrare la massa liquida che è evaporata. Si chinò verso una confezione di birre appena aperta che giaceva ai piedi della poltrona e stappò una seconda bottiglia spingendola verso Camille sul tavolino basso e liscio, come si spinge una pedina degli scacchi, pieno di speranza.

C'è ogni sorta di campi, Adrien, disse Camille protendendo un braccio. I propri, che uno zappa, e quelli altrui, che uno va a vedere. C'è un sacco di cose da vedere, là dentro, erba medica, colza, lino, frumento, e poi magge-

si e poi anche ortiche. Non mi avvicino mai alle ortiche, Adrien, non le strappo mai. Non sono mie, capisce, come non è mio il resto.

Camille lasciò ricadere il braccio e sorrise.

«Ma, improvvisamente, uno sbaglio, un errore. E ci si fa pungere senza volerlo.»

«Brucia?»

«Non è nulla, passerà.»

Prese la seconda bottiglia e bevve qualche sorso, più lentamente. Danglard la osservava. Camille assomigliava molto a sua madre, la Regina Matilde, aveva preso da lei l'osso mascellare squadrato, il collo sottile, il naso un po' aquilino. Ma Camille aveva la pelle chiarissima e delle labbra ancora infantili, diverse dall'ampio sorriso conquistatore di Matilde. Rimasero un momento senza parlare e Camille vuotò la sua seconda bottiglia.

«Lo ami?» domandò Danglard.

Camille appoggiò i gomiti sulle ginocchia e considerò attentamente la bottiglietta verde sul tavolino basso.

«Molto rischioso,» disse piano, scuotendo la testa.

«Sai, Camille, il giorno in cui Dio creò Adamsberg aveva avuto una nottataccia.»

«Ah no,» disse Camille sollevando lo sguardo, «non lo sapevo.»

«Sì invece. E non solo aveva dormito male, ma era a corto di materiale. Sicché, come uno stupido, andò a bussare dal Collega per farsi prestare un po' di armamentario.»

«Vuoi dire... il Collega di sotto?»

«Ovvio. A quest'ultimo non parve vero e si affrettò a procurargli qualche ingrediente. E Dio, istupidito dalla notte in bianco, mescolò tutto senza criterio. Da questo impasto tirò fuori Adamsberg. Fu un giorno davvero fuori del comune.»

«Non ero al corrente.»

«C'è in tutti i buoni testi,» disse Danglard sorridendo.

«E cosa gli diede il Diavolo?»

«L'indifferenza, la duttilità, la bellezza e l'elasticità.»

«Merda.»

«L'hai detto. Ma non si seppe mai in che proporzioni quello sconsiderato di Dio preparò il miscuglio. Resta uno dei grandi misteri teologici attuali.»

«Non intendo occuparmene, Adrien.»

«Ovvio, Camille, perché è notorio che quando Dio fabbricò te aveva fatto un pisolino di diciassette ore ed era in forma smagliante. Per tutta la

giornata si impegnò a modellarti beatamente con le sue mani laboriose.»

Camille sorrise.

«E tu, Adrien, com'era Dio quando ti fabbricò?»

«Aveva sbevazzato tutta la sera con i compari Raffaele, Michele e Gabriele, qualcosa di tosto. L'aneddoto è meno noto.»

«Avrebbe potuto avere effetti mirabolanti.»

«No, gli ha dato un bel tremito alle mani. Ecco perché i miei contorni sono sfumati, incerti, imprecisi.»

«Questo spiega tutto.»

«Sì, vedi com'è semplice.»

«Vado a farmi un bel giro, Adrien.»

«Sei sicura?»

«Hai un'idea migliore?»

«Piegalo.»

«Non mi piace piegare la gente, gli lascia dei segni.»

«Hai ragione. A me, mi hanno piegato, una volta.»

Camille scosse la testa.

«Devi aiutarmi. Chiamami domani quando è all'Anticrimine. Potrò passare a casa mia e fare la valigia.»

Camille afferrò la terza bottiglia e bevve una bella sorsata.

«Dove vai?»

«Non ho idea. Dove c'è spazio?»

Danglard indicò la fronte.

«Ah, sì,» disse Camille sorridendo, «ma tu sei un vecchio filosofo, e io non ho la tua saggezza. Adrien?»

«Sì?»

«Che faccio di questo qui?»

Camille tese la mano e gli mostrò la palla di pelo. Era proprio un micino.

«Mi ha seguita stasera. Immagino che volesse aiutarmi. È piccolissimo, ma perspicace e molto fiero. Non posso portarlo con me, è troppo fragile.»

«Vuoi che mi occupi di questo gatto?»

Danglard afferrò il gattino per la collottola, lo studiò e lo depose a terra, sconcertato.

«Sarebbe meglio che rimanessi tu,» disse Danglard. «Gli mancherai.»

«Al gattino?»

«Ad Adamsberg.»

Camille terminò la terza bottiglia e la depose sul tavolino senza far rumore.

«No,» disse. «Lui non è fragile.»

Danglard non tentò di farle cambiare idea. Dopo un incidente non è mai male vagabondare un po'. Le avrebbe tenuto il gatto, per lui sarebbe stato un ricordo, morbido e grazioso come Camille in persona, ma meno fasto, ovviamente.

«Dove dormi?» domandò.

Camille scrollò le spalle.

«Qui,» decise Danglard. «Ti apro il divano.»

«Non preoccuparti, Adrien. Mi stendo sopra perché dormirò con gli stivali.»

«E perché? Starai scomodissima.»

«Non è grave. D'ora in avanti dormirò con gli stivali.»

«Non è molto igienico.»

«Meglio essere in piedi che igienici.»

«Sai, Camille, che la magniloquenza non ha mai cavato dai guai nessuno?»

«Sì, lo so. È la mia dose di imbecillità che a volte mi fa magniloquire. O parvoloquire.»

«Non cresce niente sul magniloquio, sul parviloquio o sul soliloquio.»

«Su che cresce qualcosa?»

«Sul riflettiloquio.»

«Bene,» disse lei. «Ne comprerò un po'.»

Camille si distese sul divano, supina, con gli occhi aperti. Danglard andò in bagno a tornò con una salvietta e dell'acqua fredda.

«Mettila sugli occhi, devi farli sgonfiare.»

«Adrien, a Dio è restato un po' di impasto dopo aver finito Jean-Baptiste?»

«Un pochino.»

«E che cosa ne ha fatto?»

«Alcune cosette abbastanza complicate come le suole di cuoio, per esempio. Splendide da portare, ma che scivolano sulle pendenze e sdrucciolano non appena piove. Solo recentemente l'Uomo ha risolto questa seccatura millenaria incollandoci della gomma.»

«Non si può incollare della gomma su Jean-Baptiste.»

«Per evitare di scivolare? No, non si può.»

«E che altro, Adrien?»

«Non gli rimaneva più molto impasto, sai.»

«Che altro?»

«Le biglie.»

«Vedi, roba davvero complicata, le biglie.»

Camille si stava addormentando e Danglard aspettò una mezz'ora prima di toglierle la compressa fredda e spegnere il lampadario. Guardò la giovane donna nell'ombra. Avrebbe dato dieci mesi di birra per poterla sfiorare quando Adamsberg si dimenticava di baciarla. Afferrò il gatto, lo sollevò all'altezza del volto e lo fissò negli occhi.

«Sono cretini, gli incidenti,» gli disse. «Sempre molto cretini. E noi due abbiamo da fare un pezzo di strada insieme. Aspetteremo che torni, forse. Vero, palla?»

Prima di andare a dormire Danglard si fermò davanti al telefono e si domandò se dovesse avvertire Adamsberg. Tradire Camille o tradire Adamsberg. Meditò un bel po' davanti alla posta oscura di questa alternativa.

Mentre Adamsberg si vestiva in tutta fretta per correre dietro a Camille, la ragazza moltiplicava ansiosamente le domande, da quando la conosceva, perché non ne aveva parlato, ci andava a letto insieme, la amava, a che cosa pensava, perché le correva dietro, quando sarebbe tornato, perché non restava lì, lei non voleva star sola. Ad Adamsberg girava la testa e non sapeva rispondere a nessuna di esse. La abbandonò nell'appartamento, certo di ritrovarla al ritorno, con il suo gomitolo di domande intatto. Il caso di Camille era molto più rognoso, perché a Camille non importava della solitudine. Anzi, gliene importava così poco che si dava alla macchia al minimo intoppo.

Adamsberg camminava di buon passo per le strade, fluttuando nella grande incerata del normanno, che gli dava freddo alle braccia. Conosceva Camille. Sarebbe decollata, e in fretta. Quando Camille si metteva in testa di cambiare aria, trattenerla era facile quanto acchiappare un uccello drogato con l'elio, quanto acchiappare sua madre, la Regina Matilde, quando si tuffava nell'oceano. Camille se ne andava a lavoricchiare verso le sue latitudini, improvvisamente stanca di uno spazio in cui le traiettorie tortuose si erano goffamente ingarbugliate. Senz'altro, a quell'ora metteva via gli stivali, imballava il sintetizzatore, chiudeva la cassetta degli attrezzi. Camille faceva molto affidamento su quella cassetta come aiuto per cavarsela nella vita, molto più che su di lui, di cui diffidava, a ragion veduta.

Adamsberg girò l'angolo e alzò gli occhi verso la vetrata. Spenta. Si sedette ansimando sul tetto di una macchina e incrociò le braccia sul ventre. Camille non era ripassata da casa e probabilmente se ne sarebbe andata

senza voltarsi indietro. E allora chi poteva dire quando l'avrebbe rivista, tra cinque anni, tra dieci anni o mai più, probabile.

Tornò a casa a passi lenti, scontento. Se l'untore non avesse ossessionato tutte le sue ore e i suoi pensieri, non sarebbe successo. Si lasciò cadere sul letto, stanco e silenzioso, mentre la ragazza, contrariata, ricominciava ad avvilupparlo con le sue domande ansiose.

«Ti prego, taci,» disse lui.

«Non è colpa mia,» reagì lei.

«È colpa mia,» disse Adamsberg chiudendo gli occhi. «Ma taci o vattene.»

«Per te è uguale?»

«È tutto uguale.»

Capitolo ventinovesimo

Danglard entrò nell'ufficio di Adamsberg alle nove, relativamente preoccupato, benché sapesse che in sostanza nulla poteva modificare la stabilità dell'umore vagabondo del commissario, visto che il suo contatto con la realtà era ridotto al minimo indispensabile. Infatti Adamsberg, seduto al suo tavolo, sfogliava una pila di giornali dai titoli abbastanza devastanti senza sembrare particolarmente impressionato, anche se il suo volto era più tranquillo del solito, forse un po' più distante.

«Diciottomila edifici interessati,» gli disse Danglard deponendo un appunto sul tavolo.

«Bene, Danglard.»

Danglard rimase lì, senza dire niente.

«Per poco ieri non prendevo quel tizio, in piazza,» disse Adamsberg in tono un po' spento.

«L'untore?» domandò Danglard, sorpreso.

«L'untore in persona. Ma mi è sfuggito. Mi sfugge tutto, Danglard,» aggiunse alzando gli occhi e incrociando rapidamente lo sguardo del suo vice.

«Ha visto qualcosa?»

«No. Niente, appunto.»

«Niente? Come fa a dire che per poco non prendeva quel tizio?»

«Perché l'ho percepito.»

«Percepito cosa?»

«Non so, Danglard.»

Danglard rinunciò, preferendo lasciare solo Adamsberg quando si inoltrava in quegli spazi confusi, quella battigia dove i passi affondano nella morbida fanghiglia, dove non distingue l'acqua dalla terra. Si eclissò fino al portone d'ingresso per chiamare Camille, con la vergognosa sensazione di intrufolarsi come una spia in seno all'Anticrimine.

«Puoi andare,» disse a bassa voce. «E qui, ha un mucchio di lavoro alto come la tour Eiffel.»

«Grazie, Adrien. Arrivederci.»

«Arrivederci, Camille.»

Danglard riappese tristemente, tornò al tavolo e accese il computer, che trillò in tono un po' troppo allegro nei suoi pensieri cupi. Sono cretini, i computer, non si adeguano a niente. Un'ora e mezza dopo si vide transitare davanti Adamsberg, con passo relativamente rapido. Danglard richiamò subito Camille per avvertirla di una probabile visita. Ma Camille era già salpata.

Adamsberg sbatté di nuovo contro la porta chiusa e, questa volta, non ebbe esitazioni. Tirò fuori il passepartout e aprì la serratura. Un'occhiata allo studio gli bastò per capire che Camille era scomparsa. Il sintetizzatore non c'era più, né la cassetta da idraulico né lo zaino. Il letto era fatto, il frigo svuotato, la luce staccata. Adamsberg sedette su una sedia per contemplare quella casa abbandonata e tentare di riflettere. Contemplò, ma senza riflettere. Tre quarti d'ora dopo il cellulare lo riscosse dalla sua immobilità.

«Ha appena chiamato Masséna,» disse Danglard. «Hanno un cadavere a Marsiglia.»

«Bene,» commentò Adamsberg, come la mattina. «Arrivo. Mi prenoti sul primo volo.»

Verso le due, mentre lasciava l'Anticrimine in subbuglio, Adamsberg depose la borsa da viaggio accanto alla scrivania di Danglard.

«Vado,» disse.

«Sì,» disse Danglard.

«Le affido l'Anticrimine.»

«Sì.»

Adamsberg cercava le parole e lo sguardo gli si fermò ai piedi di Danglard, che nascondevano a mezzo un cesto rotondo in cui dormiva un minuscolo gattino, altrettanto rotondo.

«Cos'è, Danglard?»

«È un gatto.»

«Porta dei gatti all'Anticrimine? Non trova che abbiamo già abbastanza casino sul gobbo?»

«Non posso lasciarlo a casa. È troppo piccolo, fa pipì dappertutto e a volte fa fatica a mangiare.»

«Danglard, lei aveva detto di non volere animali.»

«C'è quello che uno dice e quello che uno fa.»

Danglard parlava seccamente, in tono un po' ostile, con gli occhi fissi sullo schermo, e Adamsberg vi lesse chiaramente quella muta disapprovazione che a volte gli manifestava il suo vice. Lo sguardo tornò al cesto e l'immagine risalì alla superficie, nettissima. Camille che se ne andava, di spalle, con il giubbotto sotto un braccio e un gattino bianco e grigio sotto l'altro, a cui nella fretta non aveva prestato attenzione.

«Gliel'ha affidato lei, vero, Danglard?» domandò.

«Sì,» rispose Danglard con gli occhi sempre inchiodati sullo schermo.

«Come si chiama?»

«La palla.»

Adamsberg prese una sedia e si sedette, con i gomiti sulle cosce.

«È andata a fare un giro,» disse.

«Sì,» ripeté Danglard, e questa volta girò la testa, fissando lo sguardo pallido di stanchezza di Adamsberg.

«Le ha detto dove?»

«No.»

Ci fu un breve silenzio.

«Si è verificata una piccola collisione,» disse Adamsberg.

«Lo so.»

Adamsberg si passò le dita di entrambe le mani tra i capelli, più volte, lentamente, come se si premesse il cranio, poi si alzò e lasciò l'Anticrimine senza una parola.

Capitolo trentesimo

Masséna venne a prendere il collega all'aeroporto di Marignane e lo portò direttamente all'obitorio, dove era stato trasferito il corpo. Adamsberg voleva vedere, Masséna non era in grado di valutare se si trattasse o meno di un imitatore.

«Lo hanno trovato a casa sua, nudo,» spiegò Masséna. «Le serrature erano state forzate da un professionista. Un lavoretto pulito. Eppure c'erano due grossi chiavistelli nuovissimi.»

«Tecnica del nostro primo omicidio. Non c'era un agente di piantone sul pianerottolo?»

«Avevo quattromila edifici da gestire, collega.»

«Sì. In questo è bravo. In pochi giorni ha neutralizzato la sorveglianza della polizia. Cognome, nome, professione?»

«Sylvain Jules Marmot, trentatré anni. Lavorava al porto, alla manutenzione delle navi.»

«Delle navi,» ripeté Adamsberg. «È passato dalla Bretagna?»

«Come lo sa?»

«Non lo so, me lo domando.»

«A diciassette anni ha lavorato a Concarneau. È lì che ha imparato il mestiere. Bruscamente ha mollato tutto ed è andato a Parigi, dove ha vissuto di lavoretti di falegnameria.»

«Qui viveva da solo?»

«Sì. La sua amica è una donna sposata.»

«Per questo l'untore l'ha ucciso a casa sua. È informatissimo. Non c'è nessuna casualità in tutto ciò, Masséna.»

«Forse, ma nessun elemento comune tra questo Marmot e le sue quattro vittime. Salvo quel soggiorno a Parigi tra i venti e i ventisette anni. Non si preoccupi per gli interrogatori, collega, ho mandato tutta la pratica alla sua Anticrimine.»

«È successo là, a Parigi.»

«Che cosa?»

«L'incontro. Quei cinque devono essersi conosciuti, incrociati, in un modo o nell'altro.»

«No, collega, credo che l'untore ci fa girare a vuoto. Ci fa credere che questi omicidi hanno un senso per scombussolarci. Era facile sapere che Marmot viveva solo. Tutto il quartiere è al corrente. Qui la vita si racconta per strada.»

«Ha avuto diritto al gas lacrimogeno?»

«Un bello spruzzo in faccia. Confronteremo il campione con quello di Parigi, giusto per sapere se l'ha portato con sé o l'ha comperato a Marsiglia. Potrebbe essere un punto di partenza.»

«Non si faccia illusioni, Masséna. Quel tizio ha un cervello di prim'ordine. Ha previsto tutto, tutti gli snodi della faccenda, tutte le reazioni a catena, come un chimico. E sa esattamente che prodotto vuole ottenere. Non mi stupirebbe se fosse uno scienziato.»

«Scienziato? Credevo che lo ritenesse un letterato.»

«Non è incompatibile.»

«Scienziato e pazzo?»

«Ha un fantasma in testa, dal 1920.»

«Porca miseria, collega, è un vecchio di ottant'anni?»

Adamsberg sorrise. Di persona Masséna era un tipo molto più cordiale che al telefono. Troppo, perché sottolineava quasi tutte le parole con gesti dimostrativi, afferrandogli il braccio, battendogli pacche sulla spalla, sulla schiena, e in macchina sulla coscia.

«Lo vedo piuttosto tra i venti e i quaranta.»

«Questa non è una forcella, collega, è una spaccata.»

«Ma è possibile che ne abbia ottanta, perché no? La tecnica dell'omicidio non richiede nessuna forza. Asfissia immediata e laccio scorsoio, probabilmente quella fascetta stringicavi che utilizzano gli elettricisti per tenere insieme i grossi fasci di fili elettrici. Un aggeggio che non perdona e che può usare anche un bambino.»

Masséna parcheggiò un po' lontano dall'obitorio, cercando un posto all'ombra. Qui il sole scottava ancora e la gente passeggiava in camicia aperta sul collo o prendeva il fresco all'ombra, seduta sui gradini delle case, con una bacinella di verdura da mondare appoggiata sulle ginocchia. A Parigi Bertin doveva prendere l'incerata per proteggersi dagli acquazzoni.

Scostarono il lenzuolo che copriva il morto e Adamsberg lo esaminò attentamente. Le chiazze di carbone di legna avevano un'estensione analoga a quelle rilevate sui corpi di Parigi, coprivano quasi completamente il ventre, le braccia, le cosce e annerivano la lingua. Adamsberg ci passò su un dito, poi lo sfregò sui calzoni.

«Lo abbiamo mandato ad analizzare,» disse Masséna.

«Ha dei morsi?»

«Due, qui,» disse Masséna indicando la piega interna della coscia.

«E a casa?»

«Sette pulci raccolte con la tecnica che ci ha indicato, collega. Pratica e astuta. Gli animaletti li abbiamo mandati ad analizzare.»

«Una busta color avorio?»

«Sì, nella spazzatura. Non capisco perché non ci ha avvertiti.»

«Aveva paura, Masséna.»

«Appunto.»

«Paura degli sbirri. Molta più paura degli sbirri che dell'assassino. Ha creduto di potersi difendere da sé, ha installato altri due chiavistelli. Com'erano i vestiti?»

«Buttati lì nella stanza. Molto casinista, il Marmot. Ma quando si vive da soli, chi se ne frega?»

«Strano. L'untore spoglia le sue vittime molto ordinatamente.»

«Il fatto è che non ha dovuto spogliarlo, collega. Dormiva nudo sul suo letto. In genere qui si fa così. Per via del caldo.»

«Posso vedere lo stabile?»

Adamsberg varcò il portone di un edificio dall'intonaco rosso e scrostato, non lontano dal Vecchio Porto.

«Nessun problema col codice di ingresso, eh?»

«Deve essere fuori uso da un bel po',» disse Masséna.

Masséna si era portato una potente torcia perché la luce della tromba delle scale non funzionava più. Adamsberg esaminò attentamente le porte nel fascio di luce, un pianerottolo dopo l'altro.

«Allora?» disse Masséna

«Allora era qui. È suo, non c'è dubbio. Il filetto, la rapidità, la disinvoltura, la collocazione dei tratti perpendicolari, è lui. Si può dire addirittura che non andava di fretta. Non si rischia di essere molto disturbati in questi stabili.»

«Cioè,» spiegò Masséna, «qui, di giorno e di notte, se incroci un tizio che sta dipingendo su una porta, tutti se ne fregano, al punto in cui è lo stabile, anzi aggiungerebbe qualcosa. E con tutta questa gente che pitturava insieme a lui, cosa rischiava? Se andassimo a fare quattro passi, collega?»

Adamsberg lo guardò, sorpreso. Era la prima volta che uno sbirro voleva camminare, come lui.

«Ho una barcaccia in un calanco. Se prendessimo il largo? Fa venire delle idee, no? Io faccio spesso così.»

Mezz'ora dopo Adamsberg era salito a bordo dell'*Edmond Dantès*, un canottino a motore che teneva bene il mare. Adamsberg, a torso nudo a prua, chiudeva gli occhi sotto il vento tiepido. Masséna, anche lui a torso nudo, teneva il timone, dietro. Nessuno dei due cercava di farsi venire delle idee.

«Parte stasera?» gridò Masséna.

«Domani all'alba,» disse Adamsberg. «Vorrei fare un giro al porto.»

«Ah sì. Anche il Vecchio Porto fa venire delle idee.»

Durante la gita Adamsberg aveva spento il cellulare, così dopo essere

sbarcato controllò i messaggi. Un richiamo all'ordine del capo divisione Brézillon, preoccupatissimo per il ciclone che investiva la capitale, una chiamata di Danglard per segnalargli l'ultimo bilancio dei 4, un altro di Decambrais che gli leggeva lo "speciale" arrivato quel lunedì mattina:

I primi giorni dimorò nei quartieri bassi, umidi e sporchi. Per qualche tempo fa pochi progressi. Sembra anzi che sia scomparsa. Ma passano pochi mesi e, preso coraggio, avanza lentamente, dapprima nelle strade popolate e benestanti, e infine, piena di audacia, si manifesta in tutti i quartieri, dove diffonde il suo mortale veleno. È ovunque.

Adamsberg annotò il testo sul suo taccuino, poi lo lesse lentamente alla segreteria di Marc Vandoosler. Manipolò di nuovo il cellulare, alla ricerca irrazionale di un messaggio nascosto sotto gli altri, ma non c'era niente. Camille, per favore.

A notte fonda, dopo una cena sostanziosa in compagnia del collega, Adamsberg aveva lasciato Masséna con un caloroso abbraccio e risolute promesse di rivedersi e camminava lungo la banchina sud, sotto la presenza di Notre-Dame-de-la-Garde, tutta illuminata. Osservava, una nave dopo l'altra, i riflessi che si formavano nell'acqua nera sotto gli scafi, precisi sino alla cima degli alberi. Si inginocchiò e lanciò un ciottolo nell'acqua, facendo tremare tutto il riflesso che parve colto da un lungo brivido. La luce della luna si impigliò, con minuscoli bagliori, nelle piccole onde dei mulinelli. Adamsberg si immobilizzò, con le cinque dita della mano appoggiate a terra. L'untore era lì.

Alzò la testa con cautela e scrutò la gente che andava a spasso nella notte, numerosa, e si godeva il calore residuo camminando a passi lenti. Coppie e qualche gruppo di adolescenti. Nessun uomo solo. Adamsberg, sempre inginocchiato, percorreva la banchina con lo sguardo, metro per metro. No, non era sul molo. Era lì, ed era altrove. Muovendosi il meno possibile, gettò un altro ciottolo, piccolo come il precedente, nell'acqua piatta e scura. Il riflesso tremò, e la luna fece di nuovo scintillare brevemente l'orlo delle piccole increspature. Era là, nell'acqua, nell'acqua scintillante. In quei bagliori infimi che colpivano gli occhi e svanivano. Adamsberg si assestò più solidamente sulla banchina, con entrambe le mani appoggiate a terra, gli occhi intenti a scrutare sotto lo scafo bianco. In quei bagliori, l'untore. E allora, come una schiuma che si stacca dai fondali rocciosi e risale mol-

lemente alla luce, l'immagine smarrita il giorno prima, nella piazza, incominciò lenta ad affiorare. Adamsberg quasi non respirava, chiudendo gli occhi. Nel bagliore, l'immagine era nel bagliore.

Improvvisamente fu lì, completa. Il bagliore durante il bando di Joss, alla fine. Qualcuno si era mosso, e qualcosa aveva scintillato, vivido e rapido. Un flash? Un accendino? No, assolutamente no. Era un bagliore molto più piccolo, infimo e bianco, come quelli delle piccole onde stasera, e ben più fugace. Si era mosso, dal basso verso l'alto, veniva da una mano, come una stella filante.

Adamsberg si alzò e respirò a fondo. Ecco cos'era. Il bagliore di un diamante, proiettato dal movimento di una mano, durante il bando. Il bagliore dell'untore, protetto dal re dei talismani. Era stato là, in qualche punto della piazza, con il suo brillante al dito.

Al mattino, nell'atrio dell'aeroporto di Marignane, ricevette la risposta di Vandoosler.

«Ho passato la notte a cercare quel maledetto passo,» disse Marc. «La versione che lei mi ha letto era modernizzata, rimaneggiata nel XIX secolo.»

«E allora?» domandò Adamsberg, sempre fiducioso nelle risorse del vagone di Vandoosler.

«Troyes. Testo originale del 1517.»

«Troia?»

«La peste nella città di Troyes, commissario. La fa correre.»

Adamsberg chiamò subito Masséna.

«Buone notizie, Masséna. Può tirare il fiato. L'untore se ne va.»

«Che succede, collega?»

«Va a Troyes, la città di Troyes.»

«Povero ragazzo.»

«L'untore?»

«No, il commissario.»

«Scappo, Masséna, chiamano il mio volo.»

«Ci rivedremo, collega, ci rivedremo.»

Adamsberg chiamò Danglard per comunicargli la stessa notizia e chiedergli di mettersi urgentemente in contatto con la città minacciata.

«Ci farà correre per tutta la Francia?»

«Danglard, l'untore porta un brillante al dito.»

«Una donna?»

«È possibile, forse, non so.»

Durante il volo Adamsberg spense il cellulare e lo riaccese non appena mise piede a Orly. Consultò la segreteria, vuota, poi se lo rimise in tasca serrando le labbra.

Capitolo trentunesimo

Mentre la città di Troyes si preparava all'offensiva, Adamsberg, appena sbarcato dall'aereo, era passato all'Anticrimine, poi se n'era andato a stazionare sulla piazza. Decambrais si era diretto verso di lui con una grossa busta in mano.

«Il suo esperto è venuto a capo dello speciale di ieri?» domandò.

«Troyes, l'epidemia del 1517.»

Decambrais si passò una mano sulla guancia, come se si stesse rasando.

«L'untore ha preso gusto a viaggiare,» disse. Se visita tutti i luoghi interessati dalla peste, ne abbiamo per trent'anni a percorrere l'Europa, eccetto qualche località dell'Ungheria e delle Fiandre. Complica le cose.

«Le semplifica. Riunisce i suoi uomini.»

Decambrais gli gettò un'occhiata interrogativa.

«Non penso che attraversi il paese per il puro piacere di farlo,» spiegò Adamsberg. «La truppa si è dispersa e lui la acchiappa.»

«La truppa?»

«Se si sono dispersi,» continuò Adamsberg senza rispondere, «è perché la faccenda è avvenuta abbastanza tempo fa. Una banda, un gruppo, un misfatto. L'untore li sorprende uno dopo l'altro, abbattendo su di loro il flagello di Dio. Non sono scelte casuali, sono sicuro. Sa chi prendere di mira e le vittime sono state individuate da tempo. Probabilmente adesso hanno capito di essere minacciate. Probabilmente sanno chi è l'untore.»

«No, commissario, verrebbero a mettersi sotto la sua protezione.»

«No, Decambrais. Per via del misfatto. Sarebbe come confessare. Il tizio di Marsiglia aveva capito, aveva aggiunto due chiavistelli alla porta.»

«Ma quale misfatto, porca miseria?»

«Come faccio a saperlo? C'è stata una merdata. Assistiamo al suo effetto di ritorno. Chi semina merda raccoglie pulci.»

«Se fosse così, avrebbe trovato da tempo il comune denominatore.»

«Ce ne sono due. Sono tutti, uomini e donne, della stessa generazione. E hanno vissuto a Parigi. Per questo dico un gruppo, una banda.»

Tese la mano e Decambrais vi depose la grande busta color avorio. Adamsberg estrasse la missiva del mattino:

Questa epidemia cessò bruscamente nel mese di agosto 1630 e tutto (...) se ne rallegrò molto purtroppo la tregua fu di brevissima durata. Era il sinistro prodromo di una recrudescenza così tremenda che dal mese di ottobre 1631 sin verso la fine del 1632 (...)

«A che punto siamo con gli edifici?» domandò Decambrais mentre Adamsberg componeva il numero di Vandoosler. «I giornali ne danno diciottomila a Parigi e quattromila a Marsiglia.»

«Ieri. Oggi siamo a ventiduemila come minimo.»

«Che pena.»

«Vandoosler? Adamsberg. Le detto quello di stamattina, è pronto?»

Con un'aria sospettosa e un po' invidiosa Decambrais guardò il commissario leggere al telefono lo "speciale".

«Cerca e mi richiama,» disse Adamsberg chiudendo la comunicazione.

«Bravo, no, quel tizio?»

«Molto,» confermò Adamsberg con un sorriso.

«Se le trova la città a partire da quel passo, tanto di cappello. Sarà più che bravo, sarà un veggente. O colpevole. Dovrà solo sguinzagliargli alle calcagna i suoi cani.»

«L'ho già fatto da un po', Decambrais. Il ragazzo è fuori causa. Non solo aveva un ottimo alibi di lenzuola per il primo omicidio, ma poi l'ho fatto sorvegliare tutte le sere. Quel tizio dorme a casa sua e al mattino esce per andare a fare le pulizie.»

«Pulizie?» ripeté Decambrais perplesso.

«Fa la domestica.»

«Ed è uno specialista della peste?»

«Lei fa merletti, no?»

«Questa qui non la troverà,» disse Decambrais dopo un silenzio risentito.

«La troverà.»

Il vecchio si ravviò i capelli bianchi, sistemò la cravatta blu scuro e tornò nell'ombra del suo studio, dove non aveva rivali.

Il rombo di tuono del normanno devastò la piazza e sotto una fine pioggerellina tutti si diressero al *Viking* scansando i piccioni contromano.

«Spiacente, Bertin,» disse Adamsberg. «Mi sono portato l'incerata fino a Marsiglia.»

«La giacca è asciutta. Mia moglie gliel'ha stirata.»

Bertin la tirò fuori da sotto il bancone e la depose, ben piegata in un pacchetto quadro, sulle braccia del commissario. La giacca di tela non aveva mai avuto un'aria così distinta dal giorno in cui era stata comprata.

«Di' un po', Bertin, adesso coccoli gli sbirri? Ti pigliano per il culo e ne vuoi ancora?»

Il normanno girò la testa verso chi aveva appena parlato e sghignazzava malignamente ficcando il tovagliolo di carta tra la camicia e il collo taurino, pronto a mangiare. Il figlio di Thor uscì dal bancone e puntò dritto verso il tavolo, rovesciando qualche sedia sul suo passaggio fino a raggiungere l'uomo, lo afferrò per la camicia e lo strattonò violentemente. Dato che il tizio protestava, urlando, Bertin gli rifilò due ceffoni e, trascinandolo di forza fino alla porta, lo scaraventò in piazza.

«Che non ti venga in mente di tornare, non c'è posto al *Viking* per dei pezzi di merda come te!»

«Non hai il diritto, Bertin!» gridò il tizio alzandosi con difficoltà. «Sei un pubblico esercizio! Non hai il diritto di sceglierti la clientela!»

«Mi scelgo gli sbirri e mi scelgo la clientela,» rispose Bertin sbattendo la porta. Poi si passò una manona tra i capelli chiari per ravviarli e tornò dietro il bancone, dignitoso e risoluto.

Adamsberg andò a infilarsi a destra, sotto la prua.

«Mangia lì?»

«Mangio e resto fino al bando.»

Bertin scosse la testa. Gli sbirri non gli piacevano più che a chiunque altro, ma quel tavolo era assegnato ad Adamsberg *ad vitam aeternam.*

«Non vedo che cosa cerchi in questa piazza,» disse il normanno passando un gran colpo di spugna per pulire il tavolo. «Ci si romperebbe le palle, se non ci fosse Joss.»

«Appunto,» disse Adamsberg. «Aspetto il bando.»

«Bene,» disse Bertin «Deve aspettare cinque ore, ma ognuno ha i suoi metodi.»

Adamsberg depose il cellulare accanto al piatto e lo studiò con uno sguardo vago. Camille, porca miseria, chiama Lo prese, lo girò e lo rigirò. Poi gli diede un leggero buffetto. L'apparecchio girò su se stesso, come alla roulette. E nel caso, per lui era uguale. Ma chiama. Visto che è tutto uguale.

Marc Vandoosler chiamò a metà pomeriggio.

«Per niente facile,» disse con il tono di uno che per tutta la giornata è corso dietro a un ago in una carrettata di fieno.

Fiducioso, Adamsberg aspettò la risposta.

«Châtellerault,» continuò Vandoosler. «Un resoconto tardo degli eventi.»

Adamsberg comunicò l'informazione a Danglard.

«Châtellerault, registrò Danglard. Capi divisione Levelet e Bourrelot. Li metto in allerta.»

«Dei 4 a Troyes?»

«Non ancora. I giornalisti non sono riusciti a decifrare il messaggio come avevano fatto per Marsiglia. Devo lasciarla, commissario. La palla sta facendo un disastro sull'intonaco nuovo.»

Adamsberg chiuse la comunicazione e ci mise un po' a capire che Danglard si riferiva al gatto. Per la quinta volta nella giornata guardò il cellulare negli occhi, faccia a faccia.

«Suona,» gli mormorò. «Muoviti. Era una collisione e ce ne saranno altre. Non ti riguardano, che cosa c'entri? Sono le mie collisioni e sono le mie storie. Lasciamele. Suona.»

«È un aggeggio a riconoscimento vocale?» domandò Bertin portando il piatto caldo. «Risponde da solo?»

«No,» disse Adamsberg, «non risponde.»

«Non è che diano solo soddisfazioni, questi aggeggi.»

«No.»

Adamsberg passò il pomeriggio al *Viking*, disturbato soltanto da Castillon, poi da Marie-Belle che venne a distrarlo con una mezz'ora di chiacchierata a circolo vizioso. Prese posto per il bando cinque minuti prima dell'orario, insieme a Decambrais, Lizbeth, Damas, Bertin, Castillon, che occupavano le loro postazioni, e alla malinconica Éva, che individuò nell'ombra di un cartellone pubblicitario. La folla, sempre compatta, si ammassava intorno al podio.

Adamsberg aveva rinunciato al platano per avvicinarsi di più al Banditore. Il suo sguardo teso passava da un habitué all'altro, spiando il minimo gesto che gli rivelasse un debole bagliore. Joss elencò diciotto annunci senza che Adamsberg individuasse niente. Durante il bollettino del mare una mano si levò, passando su una fronte, e Adamsberg la colse al volo. Il bagliore.

Stupefatto, indietreggiò fino al platano. Vi restò appoggiato senza muoversi per un lungo istante, esitando, incerto.

Poi, molto lentamente, estrasse il telefono dalla giacca stirata.

«Danglard,» mormorò, «venga a passo di corsa alla piazza con due uomini. Forza, capitano. Ho l'untore.»

«Chi?» domandò Danglard mentre si alzava e faceva cenno a Noël e Voisenet di seguirlo.

«Damas.»

Pochi minuti dopo la macchina degli sbirri frenò sulla piazza e ne . rapidamente tre uomini, dirigendosi verso Adamsberg che li aspettava accanto al platano. L'evento suscitò un certo interesse in quanti si attardavano ancora tra una discussione e l'altra, tanto più che lo sbirro più alto teneva in mano un gattino bianco e grigio.

«È ancora qui,» disse Adamsberg a voce piuttosto bassa. «Fa i conti della giornata con Éva e Marie-Belle. Non toccate le donne, prendete solo lui. Attenzione, può essere pericoloso, corporatura atletica, mettete la sicura alle armi. In caso di violenza, niente casino, per carità. Noël, venga con me. C'è un'altra porta che dà sulla via laterale, quella da cui passa il Banditore. Danglard e Justin, mettetevi davanti.»

«Voisenet,» rettificò Voisenet.

«Mettetevi davanti,» ripeté Adamsberg staccandosi dal tronco d'albero. «Andiamo.»

L'uscita di Damas con le manette ai polsi, circondato da quattro sbirri, e il suo imbarco immediato sulla macchina della polizia lasciarono di stucco gli abitanti della piazza. Éva corse fino alla macchina, che partì davanti a lei mentre la ragazza si prendeva la testa tra le mani. Marie-Belle si gettò tra le braccia di Decambrais, in lacrime.

«Ha dato fuori di matto,» disse Decambrais stringendosi al petto la giovane donna. «Ha dato completamente fuori di matto.»

Persino Bertin, che aveva seguito tutta la scena da dietro la vetrina, sentì vacillare la venerazione che nutriva per il commissario Adamsberg.

«Damas,» mormorò. «Hanno perso la testa.»

Nel giro di cinque minuti tutta la piazza si era ammassata davanti al *Viking*, dove si scatenarono accese discussioni in un clima di dramma e di mezza sommossa.

Capitolo trentaduesimo

Quanto a Damas, rimaneva calmo, senza l'ombra di una preoccupazione o di una domanda sul volto. Si era lasciato arrestare senza una protesta, mettere in macchina e portare all'Anticrimine senza dire una parola né assumere un'espressione diffidente. Era l'accusato più tranquillo che Adamsberg avesse mai visto seduto di fronte a sé.

Danglard si sedette sul bordo del tavolo, Adamsberg si appoggiò alla parete a braccia conserte, Noël e Voisenet stavano in piedi agli angoli della stanza. Favre era a un tavolo d'angolo, pronto a trascrivere l'interrogatorio. Damas, sulla sua sedia, in una posa abbastanza rilassata, gettò indietro i lunghi capelli e attese, con le mani bloccate sulle ginocchia dalle manette.

Danglard uscì con discrezione per deporre la palla nel suo cestino e chiese a Mordent e Mercadet di andare a prendere da bere e da mangiare per tutti, più mezzo litro di latte, se non gli dispiaceva.

«Per l'accusato?» domandò Mordent.

«Per il gatto,» disse discretamente Danglard. «Se può riempirgli la ciotola, sarebbe gentile da parte sua. Sarò preso per tutta la sera, forse per tutta la notte.»

Mordent gli assicurò che poteva contare su di lui e Danglard andò a riprendere la sua posizione sull'angolo del tavolo.

Adamsberg stava facendo togliere le manette a Damas e a Danglard parve un'iniziativa prematura, visto che c'era ancora una finestra senza inferriate e che non si sapeva niente delle reazioni di quell'uomo. Tuttavia non si preoccupò. In compenso quello che lo preoccupava molto era veder accusare quel tizio di essere il propagatore della peste senza l'ombra di prova valida. L'aria pacifica di Damas, del resto, lo smentiva categoricamente. Cercavano un erudito e una mente superiore. E Damas era un uomo semplice, persino un po' lento di comprendonio. Era assolutamente impossibile che quel tizio, preoccupato soprattutto delle sue prodezze fisiche, avesse potuto inviare al banditore messaggi tanto complessi. Danglard si domandava ansiosamente se Adamsberg ci avesse solo pensato, prima di lanciarsi a testa bassa in quell'inverosimile arresto. Si mordicchiò l'interno delle guance, pieno di apprensione. Secondo lui Adamsberg andava a sbattere dritto contro un muro.

Il commissario aveva già contattato il sostituto procuratore e ottenuto dei mandati di perquisizione per il negozio di Damas e per la sua abitazione, in rue de la Convention. Sei uomini erano partiti da un quarto d'ora per recar-

si sui luoghi.

«Damas Viguier,» esordì Adamsberg consultando la sua logora carta d'identità, «lei è accusato dell'omicidio di cinque persone.»

«Perché?» disse Damas.

«Perché è accusato,» ripeté Adamsberg.

«Ah, bene. Mi sta dicendo che ho ammazzato delle persone?»

«Cinque,» disse Adamsberg, mettendogli sotto gli occhi le foto delle vittime e pronunciando i loro nomi uno dopo l'altro.

«Non ho ucciso nessuno,» disse Damas guardandole. «Posso andarmene?» aggiunse subito, alzandosi.

«No. È in stato di fermo. Può fare una telefonata.»

Damas guardò il commissario con aria interdetta.

«Ma ne faccio quando voglio di telefonate,» disse.

«Queste cinque persone,» disse Adamsberg mostrandogli le foto a una a una, «sono state tutte strangolate in settimana. Quattro a Parigi, l'ultima a Marsiglia.»

«Benissimo,» disse Damas risedendosi.

«Le riconosce, Damas?»

«Certo.»

«Dove le ha viste?»

«Sul giornale.»

Danglard si alzò e si allontanò, lasciando la porta aperta per sentire il seguito di quel mediocre inizio di interrogatorio.

«Mi faccia vedere le mani, Damas,» disse Adamsberg riponendo le foto. «No, non così, dall'altra parte.»

Damas eseguì docilmente e presentò al commissario le sue lunghe mani tese, con il palmo rivolto al soffitto. Adamsberg gli afferrò la sinistra.

«È un brillante, Damas?»

«Sì.»

«Perché lo tiene girato?»

«Per non rovinarlo quando riparo le tavole.»

«Costa caro?»

«Sessantaduemila franchi.»

«Da chi l'ha avuto? È di famiglia?»

«È il prezzo di una bici che ho venduto, una 100 RI praticamente nuova. L'acquirente mi ha pagato con questo.»

«Non è abituale, per un uomo, portare un brillante.»

«Io lo porto. Visto che ce l'ho.»

Danglard si affacciò alla porta e fece cenno ad Adamsberg di raggiungerlo in disparte.

«Mi hanno appena chiamato quelli della perquisizione,» disse Danglard a bassa voce. «Nessun risultato. Niente sacchi di carbone di legna, niente allevamento di pulci, niente topi vivi o morti e soprattutto niente libri, né al negozio né a casa, a parte qualche romanzo in edizione tascabile.»

Adamsberg si sfregò la nuca.

«Lasci perdere,» disse Danglard in tono pressante. «Sarà un buco nell'acqua. Quel tizio non è l'untore.»

«Invece sì, Danglard.»

«Non può lanciarsi sulla base di quel brillante, è ridicolo.»

«Gli uomini non portano brillanti, Danglard. Ma questo qui ne porta uno all'anulare sinistro, e nasconde la pietra nel palmo.»

«Per non rovinarla.»

«Fesserie, niente può rovinare un diamante. Il diamante è la pietra che protegge dalla peste per eccellenza. Ce l'ha dalla sua famiglia, dal 1920. Mente, Danglard. Non dimentichi che maneggia l'urna del banditore tre volte al giorno.»

«Quel tizio non ha letto un libro in tutta la sua vita, porca miseria,» disse Danglard quasi ringhiando.

«Che ne sappiamo?»

«Se lo vede lei quel tizio come latinista? Vuole scherzare?»

«Non li conosco i latinisti, Danglard. Quindi non ho i suoi pregiudizi.»

«E Marsiglia? Come faceva a trovarsi a Marsiglia? È sempre rintanato nel suo negozio.»

«Ma non la domenica né il lunedì mattina. Dopo il bando serale ha avuto tutto il tempo di saltare sul treno delle 20,20. Ed essere di ritorno per le dieci del mattino.»

Danglard scrollò le spalle, quasi furioso, e andò a sedersi davanti al suo monitor. Se Adamsberg voleva fare un buco nell'acqua, che lo facesse senza di lui.

I tenenti avevano portato qualcosa per cena e Adamsberg servì le pizze sul suo tavolo, nelle loro scatole di cartone. Damas mangiò di buon appetito, con aria soddisfatta. Adamsberg aspettò tranquillamente che tutti avessero finito di mangiare, ammucchiò le scatole accanto al cestino della carta straccia e riprese l'interrogatorio a porta chiusa.

Mezz'ora dopo bussò Danglard. Sembrava che la sua scontentezza fosse in parte scomparsa. Con un'occhiata fece segno ad Adamsberg di raggiun-

gerlo.

«Non esiste nessun Damas Viguier nel casellario giudiziale,» disse a bassa voce. «Quel tizio non esiste. I documenti sono falsi.»

«Vede, Danglard. Mente. Mandi le impronte, sicuramente è stato in galera. Lo ripetiamo dall'inizio di questa storia. L'uomo che ha aperto l'appartamento di Laurion e quello di Marsiglia sapeva il fatto suo.»

«Il file delle impronte ha appena dato forfait. Quando le dicevo che quel maledetto file mi rompeva le scatole da otto giorni.»

«Corra al Quai, vecchio mio, e si brighi. Mi chiami da là.»

«Merda, in quella piazza hanno tutti un nome falso.»

«Decambrais dice che ci sono luoghi in cui soffia lo spirito.»

«Lei non si chiama Viguier?» disse Adamsberg riprendendo la sua posizione contro la parete.

«È un nome per il negozio.»

«E per i documenti,» disse Adamsberg mostrandogli la carta d'identità. «Falso e uso di falso.»

«Me l'ha fatta un amico, preferisco così.»

«Perché?»

«Perché non mi piace il nome di mio padre. È troppo vistoso.»

«Ce lo dica comunque.»

Per la prima volta Damas rimase in silenzio e strinse le labbra.

«Non mi piace,» disse alla fine. «Mi chiamano Damas.»

«Beh, lo aspetteremo, quel nome,» disse Adamsberg.

Adamsberg andò a farsi una camminata, affidando Damas alla sorveglianza dei tenenti. A volte è facilissimo individuare uno che mente o uno che dice la verità. E Damas diceva la verità quando dichiarava di non aver ucciso nessuno. Adamsberg lo percepiva nella sua voce, nei suoi occhi, lo leggeva sulle sue labbra e sulla sua fronte. Ma rimaneva convinto di avere di fronte l'untore. Era la prima volta che davanti a un sospettato si sentiva diviso in due metà inconciliabili. Richiamò gli uomini che continuavano a perquisire il negozio e l'appartamento. La perquisizione era un insuccesso totale. Un'ora dopo Adamsberg tornò all'Anticrimine, consultò il fax inviato da Danglard e lo copiò sul taccuino. Si stupì appena di trovare Damas addormentato sulla sedia del sonno pesante di chi non ha niente sulla coscienza.

«Dorme da tre quarti d'ora,» disse Noël.

Adamsberg gli appoggiò una mano sulla spalla.

«Svegliati, Arnaud Damas Heller-Deville. Ti racconterò tutta la tua storia.»

Damas aprì gli occhi e li richiuse.

«La conosco già.»

«L'industriale aeronautico Heller-Deville è tuo padre?»

«Era,» disse Damas. «Grazie a Dio è saltato per aria sul suo aereo privato due anni fa. Niente pace all'anima sua.»

«Perché?»

«Niente,» disse Damas, con le labbra che gli tremavano leggermente. «Non ha il diritto di chiedermelo. Mi domandi qualsiasi altra cosa. Qualsiasi altra cosa.»

Adamsberg pensò alle parole di Ferez e lasciò perdere.

«Hai fatto cinque anni di galera a Fleury e sei uscito due anni e mezzo fa,» disse Adamsberg leggendo i suoi appunti. «Imputazione di omicidio volontario. La tua ragazza è uscita dalla finestra.»

«Si è buttata giù.»

«È quello che hai ripetuto come un automa al processo. Hanno testimoniato dei vicini. Vi sentivano far cagnara da settimane. Parecchie volte sono stati lì lì per chiamare gli sbirri. Motivo della scenata, Damas?»

«Era svitata. Gridava sempre. Si è buttata giù.»

«Non sei in tribunale, Damas, non ti rifaranno mai il processo. Puoi cambiare disco.»

«No.»

«L'hai spinta?»

«No.»

«Heller-Deville, hai ucciso quei quattro tizi e quella ragazza, la settimana scorsa? Li hai strangolati?»

«No.»

«Te ne intendi di serrature?»

«Ho imparato.»

«Ti hanno fatto qualcosa di male quei tizi, quella ragazza? Li hai uccisi? Come la tua ragazza?»

«No.»

«Cosa faceva tuo padre?»

«Soldi.»

«A tua madre, cosa faceva?»

Di nuovo Damas strinse le labbra.

Suonò il telefono. Era il giudice istruttore.

«Ha parlato?» domandò il giudice.

«No. È bloccato,» disse Adamsberg.

«Uno spiraglio in vista?»

«Nessuno.»

«La perquisizione?»

«Niente.»

«Si sbrighi, Adamsberg.»

«No. Voglio un'incriminazione, signor giudice.»

«Non se ne parla. Non ha un solo elemento di prova. Lo faccia parlare o lo rilasci.»

«Viguier non è il suo vero nome, la carta d'identità è falsificata. Si tratta di Arnaud Damas Heller-Deville, cinque anni per omicidio. Non basta come prova indiziaria?»

«Ancora meno. Ricordo perfettamente il caso Heller-Deville. Lo hanno condannato perché le testimonianze dei vicini hanno colpito la giuria. Ma la sua versione stava in piedi quanto quella dell'accusa. Non se ne parla nemmeno di affibbiargli una peste col pretesto che è stato in galera.»

«Le serrature sono state aperte da un esperto.»

«Ha tanta di quella gente che è stata in galera, in quella piazza, da non sapere che farsene, o mi sbaglio? Ducouëdic e Le Guern sono in buona posizione quanto Heller-Deville. I rapporti sul suo reinserimento sono ottimi.»

Il giudice Ardet era un uomo risoluto quanto sensibile e prudente, qualità rare che, quella sera, non aiutavano certo Adamsberg.

«Se rilasciamo questo tizio,» disse Adamsberg, «non rispondo più di niente. Ucciderà di nuovo o ci sfuggirà dalle dita.»

«Niente incriminazione,» concluse il giudice in tono deciso. «Oppure si dia da fare e trovi delle prove prima di domani alle diciannove e trenta. Prove, Adamsberg, non intuizioni confuse. Prove. Una confessione, per esempio. Buonanotte, commissario.»

Adamsberg riappese il ricevitore e rimase a lungo in un silenzio che nessuno osò interrompere. Si appoggiava alla parete o camminava per la stanza, con la testa china, le braccia conserte. Danglard vedeva salire sotto la pelle delle guance, della fronte bruna, lo strano bagliore della sua concentrazione. Per quanto si concentrasse, non avrebbe trovato una crepa per far crollare Arnaud Damas Heller-Deville. Perché forse Damas aveva ucciso la sua ragazza e falsificato i suoi documenti, ma non era l'untore. Se quel

tizio dallo sguardo vacuo sapeva il latino, lui si mangiava la camicia. Adamsberg uscì per telefonare poi tornò nella stanza.

«Damas,» riprese avvicinando una sedia e sedendosi proprio accanto a lui. «Damas, tu propaghi la peste. Da più di un mese infili quegli annunci nell'urna di Joss Le Guern. Allevi pulci di ratto che liberi sotto la porta delle tue vittime. Quelle pulci portano la peste, sono infette e mordono. I cadaveri mostrano le tracce dei loro morsi mortali e i corpi sono neri. Morti di peste, tutti e cinque.»

«Sì,» disse Damas. «È quello che hanno spiegato i giornalisti.»

«Sei tu a dipingere i 4 neri. Sei tu a mandare le pulci. Sei tu a uccidere.»

«No.»

«Devi capire una cosa, Damas. Quelle pulci che trasporti ti si arrampicano addosso, come sugli altri. Non ti cambi spesso e non ti lavi spesso.»

«Mi sono lavato i capelli la settimana scorsa,» protestò Damas.

Di nuovo Adamsberg vacillò di fronte al candore degli occhi del ragazzo. Lo stesso candore di quelli di Marie-Belle, un po' tonto.

«Quelle pulci pestigene le hai addosso anche tu. Ma tu sei protetto, hai il diamante. Quindi non possono farti niente. Ma se non avessi quella pietra, Damas?»

Damas richiuse le dita sull'anello.

«Se non c'entri niente,» riprese Adamsberg, «non devi preoccuparti. Perché in tal caso non avresti pulci. Capisci?»

Adamsberg fece una pausa, spiando i leggeri cambiamenti sul volto dell'uomo.

«Dammi l'anello, Damas.»

Damas non si mosse.

«Solo dieci minuti,» insisté Adamsberg. «Te lo restituisco, giuro.»

Adamsberg tese la mano e aspettò.

«L'anello, Damas, toglilo.»

Damas rimase immobile, come tutti gli altri uomini presenti nella stanza. Danglard vide contrarsi i suoi lineamenti. Qualcosa incominciava a muoversi.

«Dammelo,» disse Adamsberg, sempre con la mano tesa. «Di che cosa hai paura?»

«Non posso toglierlo. È un voto. È la ragazza che si è buttata. Era il suo anello.»

«Te lo restituisco, toglilo.»

«No,» disse Damas, infilando la mano sinistra sotto la coscia.

Adamsberg si alzò e si mise a camminare.

«Hai paura, Damas. Sai che le pulci ti pungeranno non appena non avrai più l'anello al dito, e questa volta ti contageranno. E morirai, come gli altri.»

«No. È un voto.»

"Fallito", pensò Danglard. "Bel tentativo, ma fallito. Troppo debole, questa storia del diamante, un disastro".

«Allora spogliati,» disse Adamsberg.

«Cosa?»

«Togliti i vestiti, tutti. Danglard, porti qui un sacco.»

Un uomo che Adamsberg non conosceva si affacciò alla porta.

«Martin,» si presentò l'uomo. «Reparto di entomologia. Mi ha fatto chiamare.»

«Saremo da lei tra un minuto, Martin. Damas, spogliati.»

«Davanti a tutta questa gente?»

«Che ti frega? Uscite,» disse a Noël, Voisenet e Favre. «Lo mettete in imbarazzo.»

«Perché dovrei spogliarmi?» domandò Damas, ostile.

«Voglio i tuoi vestiti e voglio vedere il tuo corpo. Quindi spogliati, merda.»

Damas obbedì lentamente, con la fronte corrugata.

«Metti tutto nel sacco,» disse Adamsberg.

Quando Damas fu nudo, solo con l'anello al dito, Adamsberg chiuse il sacco e chiamò Martin.

«Urgente. Ricerca dei vostri...»

«*Nosopsyllus fasciatus.*»

«Esattamente.»

«Stasera?»

«Stasera, a gran velocità.»

Adamsberg tornò nella stanza dove Damas restava in piedi, a testa bassa.

Adamsberg gli sollevò un braccio, poi l'altro.

«Allarga le gambe, trenta centimetri.»

Adamsberg tese la pelle delle anche, da una parte e dall'altra.

«Siediti, ho finito. Vado a prenderti un asciugamano.»

Adamsberg tornò dagli spogliatoi con un telo da bagno verde, che Damas afferrò con un gesto rapido.

«Hai freddo?»

Damas fece no con la testa.

«Hai dei morsi, Damas; di pulci. Hai due vesciche sotto il braccio destro, una all'inguine, a sinistra, e tre all'inguine a destra. Ma non hai paura, hai l'anello.»

Damas teneva la testa bassa, avvolto nel grande asciugamano.

«Che mi dici?»

«Ci sono delle pulci nel negozio.»

«Pulci umane, vuoi dire?»

«Sì, il retro non è molto pulito.»

«Pulci di ratto, lo sai meglio di me. Aspetteremo ancora un po', un'oretta, e sapremo. Martin ci chiamerà. È un grosso specialista, sai, Martin. Una pulce di ratto, ti dice come si chiama alla prima occhiata. Puoi andare a dormire, se vuoi. Ti porto delle coperte.»

Prese Damas per il braccio e lo accompagnò fino alla cella. L'uomo era sempre calmo, ma aveva perso la sua indifferenza stupita. Era preoccupato, teso.

«La cella è nuova,» disse Adamsberg, porgendogli due coperte. «E il letto è pulito.»

Damas si sdraiò senza una parola e Adamsberg chiuse la porta a sbarre. Tornò in ufficio, a disagio. Aveva in pugno l'untore, aveva avuto ragione, e gli dispiaceva. Eppure quel tizio aveva massacrato cinque persone in otto giorni. Adamsberg costrinse se stesso a ricordarsene, a rivedere i volti delle vittime, la ragazza infilata sotto il camion.

Attesero poco più di un'ora in silenzio, poiché Danglard non osava ancora pronunciarsi. Niente provava che nei vestiti di Damas ci fossero pulci della peste. Adamsberg scarabocchiava su un foglio appoggiato al ginocchio, con i lineamenti un po' tirati. Era l'una e mezzo del mattino. Martin chiamò alle due e dieci.

«Due *Nosopsyllus fasciatus*,» dichiarò senza commenti. «Vivi.»

«Grazie, Martin. Articolo ultraprezioso. Non le lasci scappare sul pavimento o con quelle due se ne va tutto il nostro fascicolo.»

«Quei due,» corresse l'entomologo. «Sono maschi.»

«Spiacente, Martin. Non volevo offendere nessuno. Rispedisca gli abiti all'Anticrimine, così il sospettato può rivestirsi.»

Cinque minuti dopo il giudice, svegliato nel primo sonno, autorizzava l'incriminazione.

«Aveva ragione,» disse Danglard alzandosi faticosamente, con gli occhi pesti, il corpo stanco. «Ma per un pelo.»

«Un pelo è più solido di quanto non si creda. Basta tirarlo piano e rego-

larmente.»

«Le segnalo che Damas non ha ancora parlato.»

«Parlerà. Sa di essere fregato, adesso. È molto furbo.»

«Impossibile.»

«Sì invece, Danglard. Fa il finto tonto. E siccome è molto furbo, lo fa bene.»

«Se quel tizio parla latino, mi mangio la camicia,» disse Danglard andandosene.

«Buon appetito, Danglard.»

Danglard spense il computer, sollevò la culla in cui dormiva il gattino e, con il cesto sotto braccio, salutò gli agenti del turno di notte. Nell'atrio incrociò Adamsberg, che portava giù dallo spogliatoio una branda con una coperta.

«Merda, dorme qui?»

«Caso mai parlasse,» disse Adamsberg.

Danglard tirò dritto, senza commenti. Che c'era da commentare? Sapeva che Adamsberg non aveva molta voglia di tornare al suo appartamento, dove aleggiavano ancora i fumi dell'incidente. Domani sarebbe andata meglio. Adamsberg era un tipo che si riprendeva con una rara velocità.

Adamsberg sistemò la branda e ci appoggiò sopra la coperta appallottolata. A dieci passi da lui c'era l'untore. L'uomo dei 4, l'uomo degli "speciali" terrificanti, l'uomo delle pulci di ratto, l'uomo della peste, l'uomo che strangolava e tingeva col carbone le sue vittime. Quel carbone, quell'ultimo gesto, la sua *enorme cantonata*.

Si tolse la giacca, i calzoni e depose il cellulare sulla sedia. Chiama, perdio.

Capitolo trentatreesimo

Qualcuno azionò la chiamata notturna, pigiando il campanello più volte, con urgenza. Il brigadiere Estalère aprì il portone e fece entrare un uomo sudato fradicio, in completo giacca e pantaloni abbottonato frettolosamente e camicia aperta su una criniera di peli neri.

«Forza, capo,» disse l'uomo rifugiandosi rapidamente nei locali dell'Anticrimine. «Voglio fare una deposizione. Sull'assassino, sull'uomo della peste.»

Estalère non osò avvertire il commissario capo e svegliò il capitano Danglard.

«Merda, Estalère,» disse Danglard dal letto, «perché mi chiama? Dia una scossa ad Adamsberg, dorme in ufficio.»

«Appunto, capitano. Se non è importante, ho paura di prendermi una lavata di capo dal commissario.»

«E di me ha meno paura, Estalère?»

«Sì, capitano.»

«Si sbaglia. Da sei settimane che lo frequenta ha mai visto Adamsberg berciare?»

«No, capitano.»

«E non lo vedrà in trent'anni. Ma me sì che mi vedrà, e non più tardi di adesso, brigadiere. Lo svegli, merda. Ad ogni modo non ha bisogno di dormire molto. Io invece sì.»

«Va bene, capitano.»

«Un minuto. Estalère. Che vuole, quel tizio?»

«È uno di quelli presi dal panico, ha paura che l'assassino lo faccia fuori.»

«Quelli abbiamo già detto di lasciarli perdere. Adesso in città sono centomila. Lo butti fuori e lasci dormire il commissario.»

«Sostiene di essere un caso speciale,» precisò Estalère.

«Tutti quelli lì si credono speciali. Se no, non andrebbero in panico.»

«No, sostiene di essere appena stato morso dalle pulci.»

«Quando?» domandò Danglard sedendosi sul letto.

«Stanotte.»

«Va bene, Estalère, lo svegli. Arrivo anch'io.»

Adamsberg si passò dell'acqua fredda sul viso e sul torso, ordinò un caffè a Estalère - la nuova macchinetta era stata installata il giorno prima -, e spostò con il piede la branda in fondo all'ufficio.

«Mi porti quel tizio, brigadiere,» disse.

«Estalère,» si presentò il ragazzo.

Adamsberg scosse la testa e riprese il suo promemoria. Ora che l'untore era in cella, forse avrebbe potuto occuparsi di quella banda di sconosciuti che popolava l'Anticrimine. Annotò: Viso tondo, Occhi verdi, Timoroso uguale Estalère. E già che c'era aggiunse: Entomologo, Pulci, Pomo d'Adamo uguale Martin.

«Come si chiama?» domandò.

«Roubaud Kevin,» disse il brigadiere. «Anni?»

«Una trentina,» ipotizzò Estalère.

«È stato morso stanotte, è questa la sua storia?»

«Sì, ed è in preda al panico.»

«Non male.»

Estalère accompagnò Roubaud Kevin fino all'ufficio del commissario, reggendo con la sinistra una tazza di caffè, senza zucchero. Il commissario non metteva lo zucchero. Contrariamente ad Adamsberg, a Estalère piacevano i piccoli particolari della vita, gli piaceva ricordarsene e gli piaceva mostrare che se ne ricordava.

«Non le ho messo lo zucchero, commissario,» disse depositando la tazza sul tavolo e Roubaud Kevin sulla sedia.

«Grazie, Estalère.»

L'uomo si passava le dita tra i fitti peli del petto, agitato, a disagio. Puzzava di sudore e il suo sudore puzzava di vino.

«Mai avuto pulci prima?» gli domandò Adamsberg.

«Mai.»

«È sicuro che le punture risalgano a stanotte?»

«Non sono neanche due ore ed è questo che mi ha svegliato. Allora mi sono precipitato ad avvertirvi.»

«Ci sono dei 4 sulle porte del suo palazzo, signor Roubaud?»

«Due. La portinaia ne ha fatto uno sul vetro, con un pennarello, e il tizio del quinto piano.»

«Allora non è lui. E non sono le sue pulci. Può tornarsene tranquillamente a casa.»

«Sta scherzando?» disse l'uomo alzando la voce. «Esigo una protezione.»

«L'untore dipinge tutte le porte meno una prima di liberare le sue pulci,» scandì Adamsberg. «Sono altre pulci. C'è stato qualcuno a casa sua negli ultimi giorni? Qualcuno con un animale?»

«Sì,» disse Roubaud accigliato. «Due giorni fa è passato un amico col suo cane.»

«Ecco. Torni a casa, signor Roubaud, e vada a dormire. Dormiremo tutti un'oretta, farà bene a tutti.»

«No. Non voglio.»

«Se è così preoccupato,» disse Adamsberg alzandosi, «chiami la disinfestazione e poi chi se ne frega.»

«Non servirebbe a niente. L'assassino mi ha scelto, mi ucciderà, pulci o non pulci. Esigo una protezione.»

Adamsberg tornò al tavolo, indietreggiò verso la sua parete e studiò più

attentamente Kevin Roubaud. Sulla trentina, violento, preoccupato, e con qualcosa di furtivo nei grossi occhi scuri un po' sporgenti.

«Bene,» disse Adamsberg. «L'ha scelta. Non c'è un solo 4 degno di questo nome nel suo palazzo, ma lei sa che l'ha scelta.»

«Le pulci,» ringhiò Roubaud. «È sul giornale. Tutte le vittime hanno avuto delle pulci.»

«E il cane del suo amico?»

«No, non è quello.»

«Come fa a essere così sicuro?»

Il tono del commissario stava cambiando, Roubaud lo percepì e si raggomitolò sulla sedia.

«Sul giornale,» ripeté.

«No, Roubaud, è qualcos'altro.»

Danglard era appena arrivato, erano le sei e cinque del mattino e Adamsberg gli fece cenno di stare pronto. Il capitano si spostò in silenzio e si mise alla tastiera.

«Senta,» disse Roubaud recuperando un po' di sicurezza di sé, «mi minacciano, un pazzo tenta di uccidermi e lei rompe le scatole a me?»

«Che cosa fa nella vita?» domandò Adamsberg in tono più gentile.

«Lavoro al reparto linoleum in un grande magazzino di arredamento, dietro la Gare de l'Est.»

«È sposato?»

«Ho divorziato due anni fa.»

«Figli?»

«Due.»

«Vivono con lei?»

«Con la madre. Ho diritto di vederli nel weekend.»

«Mangia fuori? A casa? Sa cucinare?»

«Dipende,» disse Roubaud un po' sconcertato. «A volte mi faccio una minestra o qualcosa di surgelato. A volte vado giù al bar. I ristoranti sono troppo cari.»

«Le piace la musica?»

«Sì,» disse Roubaud, disorientato.

«Ha un hi-fi, una tivù?»

«Sì.»

«Guarda il calcio?»

«Sì, ovviamente.»

«Se ne intende?»

«Abbastanza.»

«Nantes-Bordeaux l'ha vista?»

«Sì.»

«Non male, vero?» disse Adamsberg che non l'aveva vista.

«Mah,» disse Roubaud con una smorfia. «Un po' fiacca ed è finita pari. C'era da scommetterci già dal primo tempo.»

«Ha visto il notiziario nell'intervallo?»

«Sì,» disse Roubaud macchinalmente.

«Allora,» disse Adamsberg venendo a sedersi di fronte a lui, «sa che ieri sera hanno preso il propagatore di peste.»

«È quello che hanno detto,» mormorò Roubaud, turbato.

«In tal caso, di cosa ha paura?»

Il tizio si morse le labbra.

«Di cosa ha paura?» ripeté Adamsberg.

«Non sono sicuro che sia lui,» ammise l'uomo, con voce esitante.

«Sì? Lei se ne intende di assassini?»

Roubaud inghiottì completamente il labbro inferiore, con le dita piantate tra i peli del petto.

«Mi minacciano e lei rompe le scatole a me?» ripeté. «Avrei dovuto saperlo. Gli sbirri, appena li chiami, ti rifilano la fregatura, è tutto quello che sanno fare. Avrei dovuto cavarmela da me. Uno vuole aiutare la giustizia ed ecco il risultato.»

«Ma lei la aiuterà, Roubaud, e molto, anche.»

«Sì? Credo che mi stia proprio prendendo per il culo, commissario.»

«Non fare il furbo, Roubaud, perché non sei abbastanza intelligente per questo.»

«See?»

«See. Ma se non vuoi aiutarmi, te ne torni a casa da bravo. A casa, Roubaud. Se tenti di filartela, ti riaccompagniamo a casa. Finché morte non ne consegua.»

«Da quando gli sbirri mi impongono dove devo andare?»

«Da quando mi rompi. Ma vai pure, Roubaud, sei libero. Vattene.»

L'uomo non si mosse.

«Hai paura, eh? Hai paura che qualcuno ti strangoli col filo dentellato come gli altri cinque? Sai che non potrai difenderti. Sai che ti beccherà, ovunque tu sia, a Lione, a Nizza, a Berlino. Sei il bersaglio. E sai *perché*.»

Adamsberg aprì il cassetto e sciorinò davanti all'uomo le foto delle cinque vittime.

«Sai che stai per raggiungerli, eh? Li conosci tutti, e per questo hai paura.»

«Mi lasci in pace,» disse Roubaud girandosi.

«Allora, vattene. Fuori. Passarono due lunghi minuti»

«Va bene,» si decise l'uomo.

«Li conosci?»

«Sì e no.»

«Spiegati.»

«Diciamo che li ho incontrati una sera, tanto tempo fa, almeno sette o otto anni. Abbiamo bevuto qualcosa.»

«Ah sì. Avete bevuto qualcosa ed è per questo che schiattate uno dopo l'altro.»

L'uomo sudava e l'odore del suo sudore riempiva tutta la stanza.

«Vuoi un caffè?» domandò Adamsberg.

«Volentieri.»

«Con qualcosa da mangiare?»

«Volentieri.»

«Danglard,» dica a Estalère di portare tutto.

«E delle sigarette,» aggiunse Roubaud.

«Racconta,» ripeté Adamsberg mentre Roubaud si tirava su con il caffè macchiato e molto zuccherato. «Quanti eravate?»

«Sette,» mormorò Roubaud. «Ci siamo incontrati in un bar, parola.»

Adamsberg guardò subito i suoi grossi occhi neri e vide che con quel "parola" era passata un po' di verità.

«Che cosa avete fatto?»

«Niente.»

«Roubaud, ho l'untore in cella. Se vuoi, ti schiaffo con lui, chiudo gli occhi e non se ne parla più. Tra mezz'ora sei morto.»

«Diciamo che abbiamo dato una ripassata a un tizio.»

«Perché?»

«È una storia lunga. Ci avevano pagati perché quel tizio sputasse qualcosa, ecco. Aveva rubato una cosa e doveva restituirla. Gli abbiamo dato una ripassata, era il contratto.»

«Il contratto?»

«Sì, ci avevano assunti. Un lavoretto.»

«Dove gli avete dato la "ripassata"?»

«In una palestra. Ci avevano dato l'indirizzo, il nome del tizio e il nome

del bar dove dovevamo trovarci. Perché prima non ci conoscevamo.»

«Nessuno di voi?»

«No. Eravamo sette e nessuno conosceva nessuno. Ci aveva pescati tutti separatamente. Uno furbo.»

«Dove vi aveva trovati.»

Roubaud scrollò le spalle.

«Nei posti dove si trova gente che accetta di dare una ripassata agli altri per soldi. Mica ci vuole un genio. Me mi hanno preso su in un locale di merda di rue Saint-Denis. Parola, quel genere di business l'ho mollato da quel dì. Parola, commissario.»

«Chi ti ha preso su?»

«Che ne so? Era tutto per scritto. Una ragazza mi ha dato la busta. Carta chic, elegante. Mi sono fidato.»

«Da parte di chi?»

«Parola, non ho mai saputo chi ci pagava. Troppo intelligente, il capo. Caso mai volevamo chiedere di più.»

«Allora vi siete ritrovati tutti e sette e siete andati a beccare la vostra vittima.»

«Sì.»

«Quando è stato?»

«Un 17 marzo, un giovedì.»

«E l'avete imbarcato in quella palestra? E poi?»

«L'ho già detto, merda,» disse Roubaud, agitandosi sulla sedia. «Gli abbiamo dato una ripassata.»

«Efficace? Ha sputato quel che doveva sputare?»

«Sì. Ha finito per cantare. Ha mollato tutte le informazioni.»

«Di che si trattava? Soldi? Roba?»

«Non ho capito, parola. Il capo deve essere stato soddisfatto perché non ne abbiamo più sentito parlare.»

«Ben pagato?»

«See.»

«Una ripassata, eh? E il tizio ha sputato tutto? Non diresti piuttosto che l'avete torturato?»

«Una ripassata.»

«E la vittima ve la farebbe pagare otto anni dopo?»

«Credo di sì.»

«Per una ripassata? Mi prendi per i fondelli, Roubaud. Tornatene a casa.»

«È la verità,» disse Roubaud aggrappandosi alla sedia. «Perché avrei dovuto torturarli, merda? Erano degli smidollati, se la facevano sotto solo a guardarci.»

«"Erano"?»

Roubaud inghiottì di nuovo il labbro inferiore.

«Erano più di uno? Forza, Roubaud, sento che la cosa è urgente.»

«C'era anche una ragazza,» mormorò Roubaud. «Non abbiamo avuto scelta. Quando siamo andati a prendere il tizio, era con la sua ragazza, che differenza fa? Li abbiamo imbarcati tutti e due.»

«Una ripassata anche alla ragazza?»

«Un pochino. Ma io no, lo giuro.»

«Menti. Esci da questo ufficio, non voglio più vederti. Parti per il tuo destino, Kévin Roubaud, me ne lavo le mani.»

«Io no,» sussurrò Roubaud, «lo giuro. Non sono una bestia. Un po', in fondo in fondo, se mi provocano, ma non come gli altri. Io ghignavo e basta, gli guardavo le spalle.»

«Ti credo,» disse Adamsberg, che non gli credeva per niente. «Di che ghignavi?»

«Be', di quello che facevano.»

«Sbrigati, Roubaud, hai solo cinque minuti e ti sbatto fuori.»

Roubaud inspirò rumorosamente.

«Lo hanno spogliato,» continuò a bassa voce, «gli hanno versato della benzina sul... sul...»

«Sul sesso,» suggerì Adamsberg.

Roubaud annuì. Le gocce di sudore gli rotolavano sulle guance e si perdevano sul torso.

«Hanno preso gli accendini e gli hanno girato tutto intorno, avvicinandosi al... al coso. Lui urlava, moriva di fifa all'idea che il suo aggeggio andasse a fuoco.»

«Una ripassata,» mormorò Adamsberg. «E poi?»

«Dopo lo hanno rigirato sulla tavola da ginnastica e lo hanno inchiodato.»

«Inchiodato?»

«Be' sì. Si chiama decorare un tizio. Gli hanno piantato addosso delle puntine e gli hanno infilato un manganello nel... nel... nel culo.»

«Formidabile,» disse Adamsberg a denti stretti. «E la ragazza? Non mi dire che non avete toccato la ragazza.»

«Io no,» gridò Roubaud, «io gli guardavo le spalle. Mi divertivo a ba-

sta.»

«E oggi ti diverti ancora?»

Roubaud abbassò la testa, con le mani sempre aggrappate alla sedia.

«La ragazza?» ripeté Adamsberg.

«Violentata dai cinque tizi, uno dopo l'altro. Ha avuto un'emorragia. Alla fine era esanime. Ho persino creduto che avevano fatto una cavolata, che era morta. In realtà era diventata pazza, non riconosceva più nessuno.»

«Cinque?» credevo che foste in sette.

«Io non l'ho toccata.»

«Ma il sesto? Non ha fatto niente?»

«Era una ragazza. Lei,» disse Roubaud indicando la foto di Marianne Bardou. «Stava con uno dei tizi. Non volevamo ragazze, ma lei era insieme e allora è venuta.»

«Che cosa faceva?»

«È stata lei a versare la benzina. Si divertiva da pazzi.»

«Certo.»

«Sì,» disse Roubaud.

«E poi?»

«Dopo che il tizio ha finito di cantare, nel suo vomito, li abbiamo buttati fuori tutti e due, nudi, con le loro robe, e siamo andati a farci una bevuta.»

«Buonanotte,» commentò Adamsberg. «Un bel brindisi.»

«Parola, mi sono dato una regolata. Non l'ho mai più rifatto e non ho mai più rivisto quei tizi. Ho ricevuto i soldi per posta, come stabilito, e non ne ho più sentito parlare.»

«Fino a questa settimana.»

«Sì.»

«Hai riconosciuto le vittime.»

«Solo lui, lui, e la donna,» disse Roubaud indicando le foto di Viard, Clerc e Bardou. «Li avevo visti solo una sera.»

«Hai capito subito?»

«Solo dopo l'omicidio della donna. L'ho riconosciuta perché era piena di nei in faccia. Allora ho guardato le foto degli altri e ho capito.»

«Che era tornato.»

«Sì.»

«Sai perché ha aspettato tutto questo tempo?»

«No, non lo conosco.»

«Perché dopo ha fatto cinque anni di galera. La sua ragazza, quella che avete mandato fuori di testa, si è buttata dalla finestra un mese dopo. Dige-

risciti questa, Roubaud, se non ne hai già abbastanza sullo stomaco.»

Adamsberg si alzò, spalancò la finestra per respirare, cacciare fuori l'odore del sudore e dell'orrore. Restò affacciato un istante, abbassando lo sguardo verso la gente che passava di sotto, per strada, e che non aveva sentito quella storia. Le sette e quindici. L'untore dormiva sempre.

«Perché hai pura, se è in galera?» disse voltandosi.

«Perché non è lui,» mormorò Roubaud. «Lei ha preso una cantonata gigantesca. Il tizio che abbiamo torturato era uno spilungone, uno che si poteva buttare giù con un buffetto, un poveraccio, una pezza da piedi, un intellettuale dei miei coglioni che si poteva sollevare con una molletta da biancheria. Il tizio che hanno fatto vedere alla tivù è uno ben piantato, col fisico, niente a che vedere, può credermi.»

«Sicuro?»

«Certo. Quel tale aveva una faccia da uccellino, me ne ricordo benissimo. È sempre fuori, e mi spia. Ora le ho detto tutto, chiedo la protezione. Ma, parola, non ho fatto niente, gli coprivo...»

«Le spalle, ho capito, non sforzarti. Ma tu non credi che un uomo è potuto cambiare in cinque anni di galera? Soprattutto se ha deciso di vendicarsi, come un'idea fissa? Non credi che i muscoli uno può farseli, a differenza del cervello? E che se tu sei rimasto sempre lo stesso scemo, lui ha potuto trasformarsi, volontariamente.»

«Per fare che?»

«Per lavare la vergogna, per vivere e per condannarvi.»

Adamsberg andò all'armadio, tirò fuori un sacchetto di plastica che conteneva una grande busta color avorio e la fece penzolare lentamente davanti agli occhi di Roubaud.

«La conosci?»

«Sì,» disse Roubaud corrugando la fronte. «Ce n'era una per terra, poco fa, quando sono uscito di casa. Dentro non c'era niente, era vuota ed era già aperta.»

«Era lui, l'untore. È da quella busta che sono uscite le pulci missile.»

Roubaud si strinse le braccia sul basso ventre.

«Hai paura della peste?»

«Non troppo,» disse Roubaud. «Non ci credo davvero a quelle cazzate, è tutta fuffa per far su la gente. Credo che lui strangoli.»

«E hai ragione. Quella busta, sei sicuro che ieri non c'era?»

«Sicuro.»

Adamsberg si passò la mano su una guancia, pensieroso.

«Vieni a vederlo,» disse dirigendosi verso la porta.

Roubaud esitò.

«Non ti diverti tanto come prima, eh? Ai bei vecchi tempi? Vieni, non rischi niente, la bestia è in gabbia.»

Adamsberg trascinò Roubaud fino alla cella di Damas, che dormiva ancora il sonno del giusto, con il viso di profilo appoggiato sulla coperta.

«Guardalo bene,» disse Adamsberg. «Non avere fretta. Non dimenticare che sono quasi otto anni che non lo vedi e che allora il tizio non era al massimo della forma.»

Roubaud studiò Damas attraverso le sbarre, quasi affascinato.

«Allora?» domandò Adamsberg.

«Forse,» disse Roubaud. «La bocca, forse. Dovrei vedere gli occhi.»

Adamsberg aprì la cella sotto lo sguardo quasi terrorizzato di Roubaud.

«Vuoi che richiuda?» domandò Adamsberg. «O vuoi che ti metta sotto chiave con lui perché possiate divertirvi insieme come quando eravate giovani, rievocando i bei ricordi?»

«Non dica cazzate,» disse Roubaud in tono cupo. «Forse è pericoloso.»

«Anche tu lo sei stato, pericoloso.»

Adamsberg si chiuse dentro con Damas e Roubaud lo guardò come si ammira un domatore che entra nell'arena. Il commissario scosse Damas per la spalla.

«Svegliati, Damas, hai visite.»

Damas si sedette borbottando e guardò le pareti della cella, stupefatto. Poi si ricordò e gettò indietro i capelli.

«Che c'è?» domandò. «Posso andarmene?»

«Alzati in piedi. C'è un tizio che vuole guardarti, una vecchia conoscenza.»

Damas obbedì, avvolto nella coperta, sempre docile, e Adamsberg osservò alternativamente i due uomini. Il viso di Damas parve chiudersi leggermente. Roubaud spalancò gli occhi, poi si scostò.

«Allora?» domandò Adamsberg una volta tornati in ufficio. «Ti ricorda qualcosa?»

«Forse,» disse Roubaud poco convinto. «Ma se è lui è raddoppiato di volume.»

«La faccia?»

«Forse. Non aveva i capelli lunghi.»

«Non ti comprometti, eh? Perché hai paura?»

Roubaud scosse la testa.

«Forse non hai torto,» disse Adamsberg. «Probabilmente il tuo vendicatore non lavora da solo. Ti tengo qui finché non ci vediamo più chiaro.»

«Grazie,» disse Roubaud.

«Dammi il nome della prossima vittima.»

«Be', io.»

«Ho capito. Ma l'altro? Eravate sette, meno cinque che sono morti fa due, meno te fa uno. Chi rimane?»

«Un tizio scheletrico e brutto come la morte, il peggiore della banda, secondo me. È stato lui a usare il manganello.»

«Il cognome?»

«Non ci siamo detti i cognomi, e neanche i nomi. In quel genere di faccende nessuno corre rischi.»

«Età?»

«Come noi. Aveva venti, venticinque anni.»

«Di Parigi?»

«Credo.»

Adamsberg depositò Roubaud in una delle celle, senza chiuderla, poi infilò la testa tra le sbarre di quella di Damas, porgendogli i vestiti.

«Il giudice ha deciso la tua incriminazione.»

«Bene,» disse Damas, placido, seduto sulla brandina.

«Parli latino, Damas?»

«No.»

«Continui a non avere niente da dirmi? A proposito di quelle pulci?»

«No.»

«E a proposito dei sei tizi che ti hanno seviziato un giovedì 17 marzo? Non hai niente da dirmi? E di una ragazza che si divertiva?»

Damas rimase in silenzio, con i palmi delle mani girati verso di sé e il pollice che sfiorava il brillante.

«Che cosa ti hanno preso, Damas? A parte la tua ragazza, il tuo corpo, il tuo onore? Che cosa volevano?»

Damas non si mosse.

«Bene,» disse Adamsberg. «Ti mando un po' di colazione. Vestiti.»

Adamsberg trasse in disparte Danglard.

«Quella merda di Roubaud non è sicuro,» disse Danglard. «Per lei è un bel casino.»

«Damas ha un complice all'esterno, Danglard. Le pulci sono state libera-

te a casa di Roubaud quando Damas era già da noi. Qualcuno lo ha sostituito non appena è stato annunciato il suo arresto. Agisce in fretta, senza perdere tempo a dipingere i 4 di protezione.»

«Se c'è un complice, questo spiegherebbe perché è così tranquillo. Ha qualcuno che continua il lavoro e conta su quello.»

«Mandi degli uomini a interrogare sua sorella, Éva, e tutti gli habitué della piazza per sapere se vedeva degli amici. E soprattutto, voglio la lista di tutte le sue chiamate degli ultimi due mesi. Quelle dal negozio e quelle da casa.»

«Non vuole venire con noi?»

«Non sono più in odore di santità in quella piazza. Sono il traditore, Danglard. Parleranno più facilmente a degli agenti che non conoscono.»

«Capito,» disse Danglard. «Avremmo potuto cercarlo per un bel pezzo, quell'elemento in comune. Un incontro, un bar, una sera, dei tizi che non si conoscono nemmeno. Una bella fortuna che Roubaud sia stato preso dal panico.»

«Meno male, Danglard.»

Adamsberg estrasse il cellulare e lo guardò negli occhi. A forza di supplicarlo in silenzio di parlare, di fare qualcosa di interessante, finiva per confondere l'apparecchio con una proiezione di Camille in persona. Gli parlava, gli raccontava la sua vita, come se Camille potesse sentirlo senza difficoltà. Ma come diceva giustamente Bertin, non è che diano solo soddisfazioni, quegli aggeggi, e Camille non usciva dal cellulare come il genio della lampada. E anche nel caso, per lui era uguale. Lo depose delicatamente a terra, per non fargli male, e si sdraiò per un'ora e mezza.

Lo svegliò Danglard con la lista delle chiamate di Damas. Dagli interrogatori in piazza non usciva granché. Éva era chiusa come un'ostrica, Marie-Belle scoppiava in singhiozzi ogni cinque minuti, Decambrais faceva il muso, Lizbeth insultava e Bertin parlava a monosillabi, avendo recuperato tutta la sua diffidenza normanna. Da tutto ciò risultava comunque che Damas non lasciava mai per così dire la piazza e passava le sere ad ascoltare Lizbeth al cabaret, senza legare con nessuno. Non gli si conoscevano amici e passava le domeniche con sua sorella.

Adamsberg spulciò la lista delle chiamate alla ricerca di un numero ricorrente. Se c'era un complice, Damas doveva per forza essere continuamente in contatto con lui, tanto era serrata la sequenza dei 4, delle pulci e degli omicidi. Ma Damas telefonava eccezionalmente poco. Da casa sua

c'erano delle chiamate al negozio, probabilmente fatte da Marie-Belle a Damas, e dal negozio una lista molto corta e poche ripetizioni. Adamsberg controllò i quattro numeri che ricorrevano un po' regolarmente, tutti fornitori di tavole, di rotelle e di caschi. Adamsberg spinse la lista verso un angolo del tavolo.

Damas non era uno stupido. Damas era un cervellone che recitava a fare lo sguardo vuoto. Anche questo lo aveva preparato in galera, e dopo. Tutto preparato da sette anni. Se aveva un complice non avrebbe rischiato di farlo scoprire contattandolo da casa sua. Adamsberg chiamò l'agente del quattordicesimo arrondissement per chiedergli la lista delle chiamate dalla cabina pubblica di rue de la Gaìté. Il fax uscì dall'apparecchio venti minuti dopo. Da quando si erano diffusi i cellulari l'uso delle cabine era diminuito drasticamente e Adamsberg si trovò a spulciare una lista abbastanza breve. Notò undici numeri ripetuti.

«Glieli decodifico, se vuole,» propose Danglard.

«Prima questo,» disse Adamsberg indicando un numero. «Questo, nel dipartimento 92, Haut-de-Seine.»

«Posso sapere?» domandò Danglard dirigendosi verso il suo monitor per interrogarlo.

«Periferia nord, è la nostra. Con un po' di fortuna si tratta di Clichy.»

«Non sarebbe più prudente controllare gli altri?»

«Non volano certo via.»

Danglard digitò per qualche istante in silenzio.

«Clichy,» annunciò.

«Centro. Il focolaio della peste del 1920. È nella sua famiglia, è il suo fantasma. Ed è là che viveva, probabilmente. Presto, Danglard, il nome, l'indirizzo.»

«Clémentine Courbet, 22, rue Hauptoul.»

«Cerchi nel casellario giudiziale.»

Danglard lavorò alla tastiera mentre Adamsberg camminava per la stanza, tentando di evitare il gattino che giocava con un filo pendente dall'orlo dei suoi calzoni.

«Clémentine Courbet, nata Journot, a Clichy, coniugata Jean Courbet.»

«Che altro?»

«Lasci perdere, commissario. Ha ottantasei anni. È una vecchia signora, lasci perdere.»

Adamsberg fece una smorfia.

«Che altro?» insisté.

«Ha avuto una figlia, nata nel '42 a Clichy,» annunciò meccanicamente Danglard, «Roseline Courbet.»

«Resti su questa Roseline.»

Adamsberg raccolse la palla e la schiaffò nel cesto. Ne uscì immediatamente.

«Roseline, nata Courbet, coniugata Heller-Deville, Antoine.»

Danglaxd guardò Adamsberg senza dire niente.

«Hanno un figlio? Arnaud?»

«Arnaud Damas,» confermò Danglard.

«Sua nonna,» disse Adamsberg. «Chiama sua nonna di nascosto dalla cabina pubblica. I genitori di questa nonna, Danglard?»

«Morti. Non risaliremo mica sino al Medioevo.»

«Si chiamavano?»

La tastiera ticchettò rapidamente.

«Emile Journot e Célestine Davelle, nati a Clichy, quartiere Hauptoul.»

«Eccoli,» mormorò Adamsberg, «i vincitori della peste. Durante l'epidemia la nonna di Damas aveva sei anni.»

Staccò il ricevitore di Danglard e compose il numero di Vandoosler.

«Marc Vandoosler? Sono Adamsberg.»

«Un momento, commissario,» disse Marc, «poso il ferro.»

«Quartiere Hauptoul, a Clichy, le dice qualcosa?»

«Hauptoul era il cuore dell'epidemia, le baracche degli straccivendoli. Ha uno speciale che ne parla?»

«No, un indirizzo.»

«Il quartiere è stato raso al suolo tempo fa, sostituito da viuzze e case povere.»

«Grazie Vandoosler. Adamsberg riappese lentamente.»

«Due uomini, Danglard.»

Ci precipitiamo laggiù.

«In quattro? Per una vecchia?»

«In quattro. Passiamo dal giudice a prendere un mandato.»

«Quand'è che si mangia?»

«Per strada.»

Capitolo trentaquattresimo

Risalirono un vecchio vialetto, fiancheggiato da mucchi di spazzatura, che portava a una casetta decrepita, con accanto un'ala fatta di tavole scon-

nesse. La pioggia cadeva leggera sul tetto di tegole. L'estate aveva fatto schifo, e anche settembre faceva schifo.

«Comignolo,» disse Adamsberg indicando il tetto. «Legna. Melo.»

Bussò alla porta; aprì una vecchia, alta e forte, con il volto pesante e rugoso, i capelli raccolti sotto un fazzoletto a fiori. I suoi occhi scurissimi si fissarono sui quattro agenti, in silenzio. Poi si tolse di bocca la sigaretta che le pendeva dalle labbra.

«Gli sbirri,» disse.

Non era un domanda, ma una diagnosi sicura.

«Gli sbirri,» confermò Adamsberg entrando. «Clémentine Courbet?»

La vecchia li fece entrare in salotto, sprimacciò il divano prima di farli accomodare.

«Ci sono delle donne, adesso, nella polizia?» disse rivolgendo uno sguardo sprezzante al tenente Hélène Froissy. «Be', non le farò certo i complimenti. Non crede che ci siano già abbastanza tizi che giocano con le armi da fuoco senza volerli imitare? Non le viene qualche altra idea, magari?»

Aveva una cadenza da contadina. Se ne andò in cucina, sospirando, e tornò con un vassoio pieno di bicchieri e un piatto di dolci.

«L'immaginazione è la cosa che manca sempre,» concluse deponendo il vassoio su un tavolino col centrino, davanti al divano a fiori. «Vino cotto, focaccine alla pelle di latte, vi va?»

Adamsberg la guardava, sorpreso, quasi affascinato dal suo pesante viso logoro. Kernorkian fece capire al commissario che l'idea delle focaccine non gli faceva schifo, visto che del panino inghiottito in macchina neanche si era accorto.

«Alla buon'ora,» disse Clémentine. «Ma pelle di latte non se ne trova più. Il latte è diventato acquetta. Al suo posto uso la panna, per forza.»

Clémentine riempì cinque bicchieri, bevve un sorsetto di vino cotto e li guardò.

«Basta fesserie,» disse accendendo una sigaretta. «Per che cos'è?»

«Arnaud Damas Heller-Deville,» esordì Adamsberg, prendendo una focaccina.

«Arnaud Damas Viguier, scusi,» disse Clémentine. «Preferisce. Non si pronuncia il nome Heller-Deville in questa casa. Se ne ha voglia, vada a dirlo fuori.»

«È suo nipote?»

«Dica un po', bel tenebroso,» disse Clémentine protendendo il mento

verso Adamsberg, «non si sogni nemmeno di prendermi per scema. Se non lo sapevate, non sareste qui, no? Come sono queste focaccine? Buone o no?»

«Buone,» dichiarò Adamsberg.

«Ottime,» assicurò Danglard e lo pensava sul serio. A dire il vero, non aveva assaggiato delle focaccine così buone da almeno quarant'anni e questa impressione lo riempiva di una gioia fuori luogo.

«Basta fesserie,» disse la vecchia, sempre in piedi, squadrando i quattro sbirri. «Datemi il tempo di togliere il grembiule, chiudere il gas e avvertire la vicina, e vengo con voi.»

«Clémentine Courbet,» disse Adamsberg, «ho un mandato di perquisizione. Prima ispezioniamo la casa.»

«Come si chiama lei?»

«Commissario capo Jean-Baptiste Adamsberg.»

«Jean-Baptiste Adamsberg, non sono abituata a far rischiare la vita a gente che non mi ha fatto torto, sbirri o non sbirri. I topi sono in solaio,» disse indicando il soffitto. «Trecentoventidue topi, più undici cadaveri coperti di pulci affamate a cui non le consiglio di avvicinarsi o non garantisco più della sua esistenza. Se vuole ficcare il naso lassù, bisognerà prima disinfettare. Non si rompa la testa: l'allevamento è lassù e la macchina di Arnaud, con cui ha battuto i messaggi, è nella stanzetta. Con le buste. Che cos'altro le interessa?»

«La biblioteca,» disse Danglard.

«Sempre in solaio. Bisogna prima passare davanti ai topi. Quattrocento volumi, le dice qualcosa?»

«Sulla peste?»

«Su che altro?»

«Clémentine,» disse piano Adamsberg prendendo un'altra focaccina, «non vuole sedersi?»

Clémentine incastrò il suo grosso corpo in una poltrona a fiori e incrociò le braccia.

«Perché mi dice tutto questo?» domandò Adamsberg. «Perché non nega?»

«Che cosa, gli appestati?»

«Le cinque vittime, sì.»

«Vittime col cavolo,» disse Clémentine. «Boia.»

«Boia,» confermò Adamsberg. «Torturatori.»

«Possono schiattare. Più schiattano, più Arnaud rivive. Gli hanno preso

tutto, e lo hanno ridotto più in basso che a terra. Arnaud deve rivivere. E non è possibile finché quella marmaglia resta sulla terra.»

«Non muore da sola, quella marmaglia.»

«Sarebbe troppo bello. La marmaglia è più resistente del cardo.»

«C'è voluta una spinta, Clémentine?»

«E non da poco.»

«Perché la peste?»

«I Journot sono padroni della peste,» disse Clémentine in tono brusco. «Non bisogna prendersela con un Journot, ecco tutto.»

«Se no?»

«Se no i Journot mandano la peste. Sono padroni del grande flagello.»

«Clémentine, perché mi dice tutto questo?» ripeté Adamsberg.

«Invece di che?»

«Invece di tacere.»

«Mi ha trovato, no? E il piccolo è dentro da ieri. Allora basta fesserie, andiamo e basta. Cosa cambia?»

«Tutto,» disse Adamsberg.

«Niente,» disse Clémentine sorridendo risolutamente. «Il lavoro è finito. Capisce, commissario? Finito. Il nemico è sul posto. I prossimi tre creperanno nel giro di otto giorni, qualunque cosa succeda, che io sia qui o da un'altra parte. Per loro è troppo tardi. Il lavoro è finito. Saranno morti tutti e otto.»

«Otto?»

«I sei torturatori, la ragazza crudele e il mandante. Per me fa otto. È al corrente o non è al corrente?»

«Damas non ha parlato.»

«Normale. Non poteva parlare prima di essere sicuro che il lavoro era finito. Ci eravamo messi d'accordo così, se uno dei due si faceva pizzicare. Come ha fatto a trovarlo?»

«Il brillante.»

«Lo tiene nascosto.»

«Io l'ho visto.»

«Ah,» disse Clémentine. «Lei sa delle cose, delle cose sul flagello di Dio. Non lo avevamo previsto.»

«Ho cercato di imparare in fretta.»

«Ma troppo tardi. Il lavoro è finito. Il nemico è sul posto.»

«Le pulci?»

«Sì. Sono già su di loro. Sono già infetti.»

«Come si chiamano, Clémentine?»

«Vuole scherzare? Perché li possa andare a salvare? È il loro destino e si compie. Non dovevano distruggere un Journot. Lo hanno distrutto, commissario, lui e la ragazza che amava, che si è buttata dalla finestra, povera bambina.»

Adamsberg scosse la testa.

«È stata lei, Clémentine, a convincerlo a vendicarsi?»

«Ne abbiamo parlato quasi tutti i giorni, in prigione. È l'erede del suo bisnonno, e dell'anello. Arnaud doveva risollevare la testa, come Emile, durante l'epidemia.»

«La prigione non le fa paura? Per lei? Per Damas?»

«La prigione?» disse Clémentine battendosi le mani sulle cosce. «Scherza, commissario? Un momento: Arnaud e io non abbiamo ucciso nessuno.»

«E chi è stato, allora?»

«Le pulci.»

«Liberare delle pulci infette è come sparare a un uomo.»

«Un minuto, non sono obbligate a pungere. È il flagello di Dio, colpisce dove gli pare. Se c'è qualcuno che ha ucciso è Dio. Non pensa mica di metterlo dentro, Dio, per caso?»

Adamsberg osservò il volto di Clémentine Courbet, sereno come quello di suo nipote. Capì da dove venisse la tranquillità quasi imperturbabile di Damas. Tutti e due si sentivano profondamente innocenti dei cinque omicidi che avevano appena commesso e dei tre che avevano ancora in programma.

«Basta fesserie,» disse Clémentine. «Ora che abbiamo parlato, vengo con voi o resto qui?»

«Le chiedo di accompagnarci, Clémentine Courbet,» disse Adamsberg alzandosi. «Per fare la sua deposizione. È in stato di fermo.»

«Be', mi va bene,» disse Clémentine alzandosi a sua volta. «Così vedo il piccolo.»

Mentre Clémentine sbarazzava il tavolo, copriva il fuoco, chiudeva il gas, Kemorkian fece capire ad Adamsberg che non moriva dalla voglia di perquisire il solaio.

«Non sono infette, brigadiere,» disse Adamsberg. «Dio buono, dove vuole che questa donna abbia trovato dei topi pestigeni? Se lo immagina, Kernorkian, è tutto nella sua testa.»

«Non è per quello che dice,» ribatté Kernorkian con aria accigliata.

«Lei li manipola tutti i giorni. Lei non ha la peste.»

«I Journot sono protetti, commissario.»

«I Journot hanno un fantasma e non le farà niente, le do la mia parola. Attacca solo chi ha cercato di distruggere un Journot.»

«Una specie di vendicatore di famiglia?»

«Esattamente. Prelevi anche il carbone di legna e lo mandi al laboratorio, con l'etichetta urgente.»

L'arrivo della vecchia all'Anticrimine produsse una certa sensazione. Aveva portato una grossa scatola piena di focaccine, che mostrò allegramente a Damas fermandosi davanti a lui. Damas sorrise.

«» Non ti preoccupare, Damas, «gli disse senza cercare di abbassare la voce.» Il lavoro è finito. Tutti, ce le hanno tutti.

Damas sorrise ancora di più, prese la scatola che lei gli tendeva attraverso le sbarre e tornò tranquillamente a sedersi sulla branda.

«Le prepari la cella vicino a quella di Damas,» disse Adamsberg. «Portate un materasso dallo spogliatoio e sistemate il tutto nel modo più confortevole possibile. Ha ottantasei anni. Clémentine,» disse, rivolgendosi alla vecchia, «basta fesserie, la cominciamo ora, questa deposizione, o si sente stanca?»

«Cominciamo,» disse risolutamente Clémentine.

Verso le sei di sera Adamsberg uscì a camminare, con la testa appesantita dalle rivelazioni di Clémentine Journot, coniugata Courbet. L'aveva ascoltata per due ore, poi aveva messo a confronto la nonna e il nipote. Non una volta era venuta meno la loro fiducia nella morte imminente degli ultimi tre torturatori. Persino quando Adamsberg gli aveva dimostrato che il lasso di tempo tra la liberazione delle pulci e la morte delle vittime era troppo breve, davvero troppo breve perché si potessero attribuire i decessi a delle pulci pestigene. *Questo flagello è sempre pronto e agli ordini di Dio che ce lo invia e lo scatena quando a lui piace,* rispondeva Clémentine, recitando impeccabilmente lo speciale del 19 settembre. Persino quando Adamsberg gli aveva mostrato i risultati negativi delle analisi, che provavano la totale innocuità delle loro pulci. Persino quando gli aveva messo sotto gli occhi le foto degli strangolamenti. La fede che riponevano nei loro insetti era rimasta adamantina, e soprattutto la loro certezza che tre uomini sarebbero morti fra poco, uno a Parigi, uno a Troyes e l'ultimo a Châtellerault.

Passeggiò per le strade per più di un'ora e si fermò di fronte alla prigione della Santé. Un prigioniero, lassù, aveva sporto un piede attraverso le sbarre. C'era sempre qualcuno che sporgeva un piede e lo agitava in aria sopra al boulevard Arago. Non una mano, un piede. Senza scarpa, nudo. Un tizio che, come lui, voleva camminare fuori. Osservò quel piede, immaginò quello di Clémentine, poi quello di Damas torcersi sotto il cielo. Non li riteneva così pazzi, tranne che in quel corridoio dove li trascinava il loro fantasma. Quando il piede rientrò bruscamente nella sua cella Adamsberg comprese che un terzo elemento era ancora fuori, pronto a compiere l'opera incominciata, a Parigi, a Troyes, a Châtellerault, con la fascetta stringicavi.

Capitolo trentacinquesimo

Adamsberg tagliò verso Montparnasse e arrivò in piazza Edgar Quinet. Tra un quarto d'ora Bertin avrebbe fatto rimbombare il suo tuono serale.

Spinse la porta del *Viking*, domandandosi se il normanno avrebbe osato prenderlo per il collo come il cliente del giorno prima. Ma Bertin non si mosse mentre Adamsberg scivolava sotto la prua del drakar e prendeva posto al suo tavolo. Non si mosse ma nemmeno salutò, e uscì non appena Adamsberg si fu seduto. Adamsberg capì che nel giro di due minuti tutta la piazza sarebbe stata informata che lo sbirro che aveva preso Damas era al bar, e ben presto avrebbe avuto sul gobbo tutta la compagnia. Era proprio quello che era venuto a cercare. Forse quella sera, eccezionalmente, la cena Decambrais si sarebbe addirittura tenuta al *Viking.* Depose il cellulare sul tavolo e attese.

Cinque minuti dopo un gruppo ostile spinse la porta del bar, con Decambrais in testa, seguito da Lizbeth, Castillon, Le Guern, Éva e parecchi altri. Solo Le Guern aveva un'aria abbastanza indifferente alla situazione. Le notizie sconvolgenti non lo sconvolgevano più da tempo.

«Sedetevi,» ordinò quasi Adamsberg, alzando la testa per affrontare i volti aggressivi che lo circondavano. «Dov'è la ragazzina?» domandò cercando Marie-Belle.

«Non sta bene,» disse Éva in tono cupo. «È a letto. Per causa sua.»

«Si sieda anche lei, Éva,» disse Adamsberg.

La giovane donna aveva cambiato faccia nel giro di un giorno e Adamsberg vi lesse una quantità insospettata di odio, che le faceva perdere la grazia fuori moda della sua malinconia. Ancora ieri era commovente, oggi

era minacciosa.

«Faccia uscire Damas, commissario,» disse Decambrais, rompendo il silenzio. «Lei ha preso una cantonata, ci sbatterà il muso. Damas è un pacifico, un tenero. Non ha mai ucciso nessuno, mai.»

Adamsberg non rispose e si allontanò verso la toilette per chiamare Danglard. Due uomini di sorveglianza al domicilio di Marie-Belle, rue de la Convention. Poi riprese posto al tavolo, di fronte al vecchio letterato che lo guardava con aria altera.

«Cinque minuti, Decambrais,» disse alzando la mano con le dita aperte. «Racconto una storia. E ne me frego se annoio tutti, io racconto. E quando racconto, racconto al mio ritmo e con le mie parole. A volte il mio vice si addormenta.»

Decambrais sollevò il mento, e tacque.

«Nel 1918,» disse Adamsberg, «Emile Journot, di professione straccivendolo, torna sano e salvo dalla guerra del '14.»

«Chi se ne frega,» disse Lizbeth.

«Taci Lizbeth, sta raccontando. Concedigli la sua possibilità.»

«Quattro anni di fronte senza una ferita,» continuò Adamsberg, «un miracolato, insomma. Nel 1915 lo straccivendolo salva la vita al suo capitano andandolo a prendere, ferito, nella terra di nessuno. Prima che lo evacuino nelle retrovie, e come testimonianza della sua gratitudine, il capitano regala il suo anello al soldato semplice Journot.»

«Commissario, non siamo qui per raccontarci storie del bel tempo che fu. Non meni il can per l'aia. Siamo qui per parlare di Damas.»

Adamsberg guardò Lizbeth. Era pallida ed era la prima volta che Adamsberg vedeva una pelle nera pallida. Il colorito era virato al grigio.

«Ma la storia di Damas è una storia del bel tempo che fu, Lizbeth,» disse Adamsberg. «Proseguo. Il soldato semplice Journot non ha perso la giornata. L'anello del capitano ha un brillante, più grosso di una lenticchia. Per tutta la guerra Journot se lo tiene al dito, con la pietra girata verso l'interno e coperta di fango, perché non glielo freghino. Smobilitato nel '18, torna alla sua miseria di Clichy, ma non vende l'anello. Per Émile Journot l'anello è salvifico, e sacro. Due anni dopo scoppia la peste nel suo quartiere, dove devasta un'intera stradina. Ma la famiglia Journot, Émile, sua moglie e la loro figlia Clémentine, sei anni, vengono risparmiati. Chiacchiere, accuse. Émile apprende dal medico che visita il quartiere devastato che il diamante protegge dal flagello.»

«È vera questa cavolata?» disse Bertin da dietro al bancone del bar.

«È vera nei libri,» disse Decambrais. «Prosegua, Adamsberg. Va un po' per le lunghe.»

«Vi avevo avvertiti. Se volete notizie di Damas, mi ascolterete tirarla per le lunghe fino in fondo.»

«Delle notizie sono sempre notizie,» disse Joss, «vecchie o nuove, lunghe o brevi.»

«Grazie, Le Guern,» disse Adamsberg. «Émile Journot è subito accusato di dirigere la peste, forse di propagarla.»

«Non ce ne frega niente di questo Émile,» disse Lizbeth.

«È il bisnonno di Damas, Lizbeth,» disse Adamsberg, un po' severamente. «Minacciata di linciaggio, la famiglia Journot scappa dal quartiere Hauptoul in piena notte, la bambina sulle spalle di suo padre, attraversando le discariche dove agonizzano i ratti pestigeni. Il diamante li protegge, si rifugiano sani e salvi da un cugino di Montreuil e tornano al loro vecchio quartiere solo quando il dramma è concluso. Ormai hanno una fama. I Journot, un tempo detestati, fanno la figura di eroi, di dominatori, di padroni della peste. La loro storia miracolosa diventa la gloria degli straccivendoli e il loro motto. Émile si fissa definitivamente sul suo anello e su tutte le storie di peste. Alla sua morte la figlia Clémentine eredita l'anello, la gloria e le storie. Si sposa e alleva fieramente la figlia Roseline nel culto del potere dei Journot. Questa figlia sposa Heller-Deville.»

«Ci stiamo allontanando, allontanando,» borbottò Lizbeth.

«Ci avviciniamo,» disse Adamsberg.

«Heller-Deville? L'industriale dell'aeronautica?» domandò Decambrais in tono un po' duro.

«Sta per diventarlo. All'epoca è un ragazzo di ventitré anni, ambizioso, intelligente, violento, e vuole mangiarsi il mondo. Ed è il padre di Damas.»

«Damas si chiama Viguier,» disse Bertin.

«Non è il suo vero nome. Damas si chiama Heller-Deville. Cresce tra un padre brutale e una madre in lacrime. Heller-Deville picchia sua moglie e picchia suo figlio e, sette anni dopo la nascita del ragazzo, abbandona più o meno la famiglia.»

Adamsberg lanciò un'occhiata a Éva, che abbassò bruscamente la testa.

«E la bambina?» domandò Lizbeth, che incominciava ad avvicinarsi.

«Non parlano di Marie-Belle. Lei è nata molto dopo Damas. Ogni volta che può Damas si rifugia dalla nonna Clémentine, a Clichy. Lei consola il bambino, lo incoraggia e lo rafforza ripetendogli le gloriose gesta del ramo Journot. Dopo le botte e l'abbandono del padre la celebrità della famiglia

Journot diventa l'unica forza di Damas. All'età di dieci anni la nonna gli consegna solennemente l'anello e, con quel brillante, il potere di comandare al flagello di Dio. Ciò che per il ragazzo era ancora un gioco si radica nella sua mente e diventa un formidabile strumento di vendetta, ancora simbolico. Rastrellando le bancarelle di Saint-Ouen e di Clignancourt la nonna ha accumulato una quantità impressionante di opere sulla peste, quella del 1920, la sua, e su tutte le altre, che vengono ad alimentare l'epopea familiare. Vi lascio immaginare. In seguito Damas è abbastanza grande per trovare consolazione da solo in quegli atroci racconti della peste nera. Non gli fanno paura, anzi. Lui ha il diamante del grande Emile, eroe dell'14-18, e eroe della peste. Quei racconti lo consolano, sono la sua vendetta naturale contro un'infanzia sinistrata. La sua ancora di salvezza. Ci siete?»

«Non vedo il nesso,» disse Bertin. «Questo non prova niente.»

«Damas ha diciotto anni. È un ragazzo gracile, malmesso, mal cresciuto. Diventa un fisico, probabilmente per superare il padre. È un letterato, latinista, raffinato pestologo, scienziato colto e sopra la media, e ha in testa un fantasma. Si dà da fare e si lancia nel ramo aeronautico. A ventiquattro anni scopre un procedimento di fabbricazione che divide per cento i rischi di incrinatura in un acciaio alveolato leggero come una spugna, e non ho capito tutto. Non posso dirvi perché, ma quell'acciaio riveste un estremo interesse per l'industria aeronautica.»

«Damas ha scoperto una cosa?» disse Joss, stupefatto. «A ventiquattro anni?»

«Proprio così. E ha l'intenzione di ricavarne un sacco di soldi. Un tizio decide di non tirare fuori un soldo e portare via semplicemente quell'acciaio a Damas, né visto né conosciuto. Gli sguinzaglia dietro sei uomini, sei cani selvatici, che lo umiliano, lo torturano e violentano la sua ragazza. Damas sputa il rospo perdendo in una sola sera l'orgoglio, l'amore e la sua scoperta. E la sua gloria. Un mese dopo la ragazza si butta dalla finestra. Il caso Heller-Deville è andato in tribunale circa otto anni fa. Imputato di aver spinto la ragazza dalla finestra, sì prende cinque anni che finisce di scontare un po' più di due anni fa.»

«Perché Damas non ha detto niente al processo? Perché si è lasciato mettere dentro?»

«Perché se gli sbirri identificavano i torturatori, Damas perdeva la sua libertà di azione. E Damas voleva vendicarsi, a tutti i costi. All'epoca non aveva il fisico per lottare contro di loro. Ma cinque anni dopo era tutta un'altra storia. Il gracile Damas esce di prigione con quindici chili in più,

deciso a non sentir mai più parlare di acciaio per tutta la sua vita e obnubilato da questa vendetta. In prigione ci si obnubila facilmente. È quasi l'unica risorsa che uno ha: obnubilarsi. Per cinque anni la vecchia Clémentine ha pazientemente seguito le loro tracce, grazie alle indicazioni di Damas. Questa volta sono pronti. Per uccidere, Damas fa ovviamente ricorso al potere di famiglia. Che altro? Cinque ci sono passati questa settimana. Ne restano tre.»

«Non è possibile,» disse Decambrais.

«Damas e sua nonna hanno confessato tutto,» disse Decambrais guardandolo negli occhi. «Sette anni di preparazione. I ratti, le pulci e i vecchi libri sono dalla nonna, sempre a Clichy. Le buste color avorio anche. La stampante. Tutto il materiale.»

Decambrais scosse la testa.

«Damas non può uccidere,» ripeté. «O restituisco il mio camice di consulente in cose della vita.»

«Prego, io faccio collezione. Danglard si è già mangiato la camicia. Damas ha confessato, Decambrais. Tutto. Salvo il nome delle tre ultime vittime, di cui attende con giubilo la morte imminente.»

«Ha detto di averli uccisi lui? Personalmente?»

«No,» ammise Adamsberg. «Ha detto che li hanno uccisi le pulci pestigene.»

«Se la storia è vera,» disse Lizbeth, «non gli do torto.»

«Vada a trovarlo, Decambrais, se vuole, lui e la sua "Mané", come la chiama. Le confermerà tutto ciò che le ho raccontato. Ci vada, Decambrais. Vada a sentire.»

Intorno al tavolo calò un pesante silenzio. Bertin si era dimenticato di far rombare il tuono. Sconvolto, alle otto e venticinque colpì col pugno la pesante lastra di rame. Il suono rombò, sinistro, come un'appropriata conclusione dell'atroce storia del buon tempo che fu di Arnaud Damas Heller-Deville.

Un'ora dopo l'informazione era stata più o meno assimilata, a bocconi indigesti, e Adamsberg passeggiava in piazza, con un Decambrais sazio e calmato.

«Le cose stanno così, Decambrais,» diceva Adamsberg. «Non possiamo farci niente. Spiace anche a me.»

«C'è qualcosa che stona,» disse Decambrais.

«Vero. C'è qualcosa che stona. Il carbone.»

«Ah, lo sa?»

«Un'*enorme cantonata* per un raffinato pestologo,» mormorò Adamsberg. «E non sono nemmeno sicuro, Decambrais, che gli ultimi tre tizi se la cavino.»

«Damas e Clémentine sono dentro.»

«Eppure...»

Capitolo trentaseiesimo

Adamsberg lasciò la piazza alle dieci con la sensazione di aver saltato una casella, e sapeva quale. Avrebbe voluto vedere Marie-Belle nella compagnia.

Una storia di famiglia, aveva confermato Ferez.

Senza Marie-Belle la tavolata del *Viking* era squilibrata. Doveva parlarle. Era l'unico elemento di disaccordo emerso nella coppia Damas-Mané. Quando Adamsberg aveva pronunciato il nome della ragazza, Damas aveva voluto rispondere e la vecchia Clémentine si era rabbiosamente rivolta a lui ordinandogli di dimenticare quella "figlia di puttana". Poi la vecchia aveva borbottato tra i denti e a lui era sembrato di cogliere qualcosa come la "grassona di Romorantin". Damas c'era rimasto abbastanza male e si era sforzato di cambiare argomento, rivolgendo ad Adamsberg uno sguardo intenso che sembrava supplicarlo di non occuparsi più di sua sorella. Proprio per questo Adamsberg se ne occupava.

Non erano ancora le undici quando arrivò in rue de la Convention. Individuò due uomini stravaccati in un'auto civetta non lontano dallo stabile. Lassù, al quarto piano, c'era la luce accesa. Quindi poteva suonare da Marie-Belle senza rischiare di svegliarla. Ma Lizbeth diceva che non stava bene. Esitava. Di fronte a Marie-Belle si ritrovava diviso in due proprio come di fronte a Damas e a Clémentine, una parte di sé indebolita dalla certezza dell'innocenza e una parte determinata a catturare l'untore, per quanto molteplice fosse.

Alzò la testa verso la facciata. Edificio haussmanniano in pietra viva, prestigioso, balconi scolpiti. L'appartamento corrispondeva alle sei finestre del piano. Grosso patrimonio, quello Heller-Deville, grossissimo patrimonio. Adamsberg si domandò perché, se proprio aveva bisogno di lavorare, Damas non avesse aperto un negozio lussuoso invece di quel pianterreno scuro e ingombro del *Roll-Rider*.

Mentre attendeva nell'ombra, indeciso, vide aprirsi il portone. Marie-

Belle uscì al braccio di un uomo piuttosto piccolo e fece qualche passo con lui sul marciapiede deserto. Gli parlava, agitata, impaziente. Il suo amante, pensò Adamsberg. Una lite tra innamorati, per via di Damas. Si avvicinò pian piano. Li vedeva bene alla luce dei lampioni. Due teste bionde e fini. L'uomo si girò per rispondere a Marie-Belle e Adamsberg lo vide in faccia. Un tipo abbastanza carino, un po' scialbo, senza sopracciglia, ma delicato. Marie-Belle gli strinse forte il braccio, poi lo baciò su entrambe le guance prima di lasciarlo.

Adamsberg guardò la porta dello stabile chiudersi dietro di lei e il ragazzo andarsene lungo il marciapiede. No, non il suo amante. Non si bacia un amante sulle guance, così rapidamente. Qualcun altro, allora, un amico. Un amico. Adamberg seguì con gli occhi la sagoma del ragazzo che sì allontanava, poi attraversò per salire da Marie-Belle. Non stava male. Aveva un appuntamento. Non si sa con chi.

Con suo fratello.

Adamsberg si immobilizzò, con la mano sul portone dello stabile. Suo fratello. Suo fratello minore. Gli stessi capelli biondi, le stesse sopracciglia rade, lo stesso sorriso a labbra strette. Marie-Belle in versione più molle, più opaca. Il fratellino di Romorantin che aveva così paura di Parigi. Ma che era a Parigi. Adamsberg realizzò in quell'istante di non aver notato nemmeno una chiamata a Romorantin, Loir-et-Cher, sulle liste di Damas. Invece sua sorella avrebbe dovuto chiamarlo regolarmente. Il piccolo non sapeva cavarsela da sé, il piccolo voleva notizie.

Ma il piccolo era a Parigi. Il terzo discendente Journot.

Adamsberg prese rue de la Convention a passo di corsa. Era lunga, e da lontano vedeva il giovane Heller-Deville. A trenta metri di distanza rallentò e lo seguì nell'ombra. Il ragazzo lanciava spesso delle occhiate alla carreggiata, come se cercasse un taxi. Adamsberg si nascose in un androne per chiamare una macchina. Poi ripose il telefono nella tasca interna, lo riprese in mano e lo guardò. Nell'occhio morto del telefono comprese che Camille non lo avrebbe chiamato. Cinque anni, dieci anni, per sempre forse. Be', pazienza, era uguale.

Scacciò questo pensiero e riprese a pedinare Heller-Deville.

Heller-Deville il minore, il secondo uomo, quello che avrebbe portato a termine l'opera della peste ora che il maggiore e la Mané erano detenuti. E né Damas né Clémntine dubitavano minimamente che qualcuno li avesse sostituiti. La potenza dell'epopea familiare era all'opera. Sapevano rimane-

re compatti, i discendenti Journot, e non tolleravano oltraggi. Erano dominatori, non martiri. E lavavano l'affronto nel sangue della peste. Marie-Belle aveva appena passato la mano al più piccolo dei Journot. Damas ne aveva uccisi cinque, lui ne avrebbe uccisi tre.

Non bisognava perderlo, non bisognava spaventarlo. Quello che rendeva complicato il pedinamento era il fatto che il ragazzo continuava a girarsi verso la carreggiata, e anche Adamsberg, per timore di veder sbucare un taxi che non era sicuro di riuscire a bloccare senza destare sospetti. Adamsberg scorse una macchina che arrivava lentamente con i fari anabbaglianti, una macchina beige che riconobbe subito come un veicolo dell'Anticrimine. Quando giunse alla sua altezza, Adamsberg, senza girare la testa, fece discretamente cenno all'autista di rallentare.

Quattro minuti dopo, raggiunto l'incrocio Felix Faure il giovane Heller-Deville alzò un braccio e un taxi si fermò lungo il marciapiede. Trenta metri dietro di lui Adamsberg saltò in macchina.

«Dietro al taxi,» sussurrò, chiudendo piano la portiera.

«Avevo capito,» rispose il tenente Violette Retancourt, la donna pesante e massiccia che lo aveva brutalmente interpellato alla prima riunione di emergenza.

Accanto a lei Adamsberg riconobbe il giovane Estalère dagli occhi verdi.

«Retancourt,» annunciò la donna.

«Estalère,» disse il giovane.

«Lo segua piano, nessuna manovra azzardata, Retancourt. A quel tizio ci tengo come alla pupilla dei miei occhi.»

«Chi è?»

«Il secondo uomo, il pronipote Journot, un piccolo dominatore. È lui che si accinge a castigare un torturatore a Troyes, un altro a Châtellerault e Kevin Roubaud a Parigi, non appena lo avremo rilasciato.»

«Delle merde,» disse Retancourt. «Non li piangerò di certo.»

«Non possiamo guardarli farsi strangolare, tenente,» disse Adamsberg.

«Perché no?» domandò Retancourt.

«Non se la caveranno, mi creda. Se non mi sbaglio, i Journot-Heller-Deville operano in senso ascendente, dal meno importante al peggiore. Ho l'impressione che abbiano incominciato il massacro da uno dei meno crudeli della banda e che lo concluderanno con il re dei bastardi. Perché a poco a poco i membri del commando hanno capito, come Kévin Roubaud, che la loro vittima era tornata. Gli ultimi tre sanno, aspettano, e crepano di

paura. Il che accresce la vendetta. Giri a sinistra, Retancourt.»

«Ho visto.»

«Logicamente, l'ultimo della lista dovrebbe essere il mandante del supplizio. Un fisico, settore industria aeronautica, per forza in grado di capire tutto l'interesse del procedimento scoperto da Damas. Non devono esisterne milioni a Troyes o a Châtellerault. Ho messo Danglard a lavorarci su. Quello, abbiamo qualche possibilità di trovarlo.»

«Basta solo lasciare che il ragazzo ci porti da lui.»

«È un rischio, Retancourt, il gioco dell'esca. Finché disponiamo di altri mezzi, preferisco evitare.»

«Dove ci porta il giovane? Andiamo dritti verso nord.»

«Da lui, in un albergo o una camera d'affitto. Ha avuto i suoi ordini e adesso va a dormire. La notte sarà calma. Non si farà portare in taxi a Troyes o a Châtellerault. Tutto quello che ci interessa, stasera, è l'indirizzo della sua tana. Ma se ne andrà domani. Bisogna agire in fretta.»

«E la sorella?»

«Sappiamo dov'è, la sorella, e la sorvegliamo. Damas le ha confidato tutti i particolari perché possa passarli al fratellino in caso di difficoltà. Quello che conta per loro, tenente, è finire il lavoro. Non parlano che di questo. Finire il lavoro. Perché un Journot non conosce insuccessi dal 1914 e non deve conoscerne.»

Estalère fischiò tra i denti.

«Allora io non sono un Journot,» disse. «Adesso ne sono sicuro.»

«Nemmeno io,» disse Adamsberg.

«Ci avviciniamo alla Gare du Nord,» disse Retancourt. «E se prendesse il treno già stasera?»

«È troppo tardi. E non ha nemmeno una sacca.»

«Può viaggiare leggero.»

«E la pittura nera, tenente? Gli attrezzi da fabbro? La busta con le pulci? Il gas lacrimogeno? Il laccio? Il carbone di legna? Non può infilarsi tutto nella tasca posteriore.»

«Il che significa che anche il fratello minore se ne intende un po' di serrature.»

«Certo. A meno che non attiri la vittima fuori casa, come per Viard e Clerc.»

«Non è così semplice,» disse Estalère, «se adesso le vittime stanno in guardia. E secondo lei stanno in guardia.»

«E la sorella?» disse Retancourt. «È molto più facile per una ragazza at-

tirare un tizio fuori. È carina?»

«Sì. Ma credo che Marie-Belle si limiti a ricevere le informazioni e a passarle. Non sono certo che sappia tutto. È ingenua e chiacchiera molto, ed è probabile che Damas non si fidi, o che la protegga.»

«Una faccenda da uomini, per così dire?» disse Retancourt in tono piuttosto rude. «Una faccenda da superuomini?»

«È proprio questo il problema. Freni, Retancourt. Spenga i fari.»

Il taxi aveva lasciato il ragazzo lungo il canale Saint-Martin, in una parte deserta del quai de Jemmapes.

«Un angolino tranquillo, è il meno che si possa dire,» mormorò Adamsberg.

«Aspetta che il taxi se ne vada prima di rientrare a casa,» commentò Retancourt. «Prudente, il superuomo. Secondo me non gli ha dato l'indirizzo esatto. Camminerà un po'.»

«Lo segua a fari spenti, tenente,» disse Adamsberg, mentre il ragazzo si rimetteva in cammino. «Lo segua. Stop.»

«Merda, ho visto,» disse Retancourt.

Estalère lanciò un'occhiata sconvolta a Violette Retancourt. Perdio, non si diceva merda al capo.

«Scusi,» borbottò Retancourt, «mi è sfuggito. È che, appunto, ho visto. Ci vedo benissimo al buio. Il ragazzo non si muove più. Aspetta vicino al canale. Che cavolo fa? Dorme?»

Adamsberg si concesse qualche istante per analizzare i luoghi, chinandosi tra i due tenenti.

«Esco,» disse. «Vado più vicino, dietro al cartellone pubblicitario.»

«Dove c'è quella tazza di caffè?» domandò Retancourt. «*E morire di piacere.* Non è incoraggiante, come nascondiglio.»

«È vero che ha gli occhi buoni, tenente.»

«Quando voglio. Posso persino dirle che c'è un sacco di ghiaietto tutto intorno. Farà rumore. Il superuomo si accende una sigaretta. Credo che aspetti qualcuno.»

«O prende il fresco o riflette. Mettetevi tutti e due quaranta passi dietro di me, a meno dieci e a dieci.»

Adamsberg scese dalla macchina silenziosamente e si avvicinò alla sottile sagoma che attendeva in riva all'acqua. A trenta metri si tolse le scarpe, attraversò a passi felpati il ghiaietto e si incollò dietro a *E morire di piacere.* In quel tratto quasi buio si vedeva poco il canale. Adamsberg alzò la testa e constatò che i tre lampioni più vicini erano fuori uso, con i vetri rotti.

Forse il tizio non andava solo a prendere il fresco. Il ragazzo gettò in acqua la sigaretta, poi fece scricchiolare le dita stirandole, prima una mano, poi l'altra, sorvegliando il lato sinistro del quai. Adamsberg aguzzò la vista nella stessa direzione. Da lontano si avvicinò un'ombra, alta, magra, e esitante. Un uomo, un vecchio, che stava attento a dove metteva i piedi. Un quarto Journot? Uno zio? Un prozio?

Giunto nei pressi del ragazzo il vecchio si fermò nell'oscurità, indeciso.

«È lei?» domandò.

Si beccò un potente diretto alla mandibola, seguito da un colpo al plesso e si afflosciò come un castello di carte.

Adamsberg attraversò correndo la distanza che lo separava dal quai, mentre il ragazzo scaricava il corpo esanime nel canale. Il passo di Adamsberg lo fece voltare e si diede alla fuga in una frazione di secondo.

«Estalère! Su di lui!» gridò Adamsberg prima di tuffarsi dritto nel canale, in cui il corpo del vecchio galleggiava sul ventre, senza dibattersi. In qualche bracciata Adamsberg lo tirò verso la riva, dove Estalère gli tendeva la mano.

«Merda, Estalère!» gridò Adamsberg. «Quel tizio! Corra dietro a quel tizio!»

«Gli sta dietro Retancourt,» spiegò Estalère come se avesse sguinzagliato i suoi cani.

Aiutò Adamsberg a risalire sul quai e a tirare su il corpo pesante e scivoloso.

«Bocca a bocca,» ordinò Adamsberg slanciandosi lungo il quai.

Vedeva fuggire in lontananza la sagoma del ragazzo, rapido come un daino. Dietro di lui, a passi pesanti, la grossa ombra di Retancourt, impotente come un carro armato dietro al culo di un gabbiano. Poi la grossa ombra parve ridurre la distanza e persino avvicinarsi nettamente alla preda. Adamsberg rallentò l'andatura, stupefatto. Una ventina di passi dopo sentì un urto, un rumore sordo e un grido di dolore. In lontananza non correva più nessuno.

«Retancourt?» chiamò.

«Se la prenda comoda,» gli rispose la voce grave della donna. «L'ho bloccato.»

Due minuti dopo Adamsberg scopriva il tenente Retancourt comodamente installata sul petto del fuggiasco, schiacciandogli tutte le costole alte. Il ragazzo faticava a respirare, torcendosi in tutti i sensi per cercare di liberarsi da sotto quella specie di bomba che gli era piombata addosso. Re-

tancourt non si era presa la briga di sfoderare la pistola.

«Corre in fretta, tenente. Non avrei scommesso su di lei.»

«Perché ho un culo grosso?»

«No,» mentì Adamsberg.

«Si sbaglia. Mi frena.»

«Non così tanto.»

«Diciamo che ho dell'energia,» rispose Retancourt. «La trasformo in quello che voglio.»

«Per esempio?»

«Per esempio, in questo momento faccio massa.»

«Ha una torcia? La mia è fradicia.»

Retancourt gli porse la sua torcia e Adamsberg illuminò il viso del prigioniero. Poi gli infilò le manette, attaccando un anello al polso di Retancourt. Come dire a un albero.

«Giovane discendente Journot,» disse, «la vendetta si ferma qui, su questo quai de Jemmapes.»

L'uomo volse lo sguardo verso di lui, malevolo e sbalordito.

«Sbaglia persona,» disse con una smorfia. «Il vecchio ha voluto assalirmi, mi sono difeso.»

«Ero dietro di te. Gli hai mollato un pugno in faccia$_s$.»

«Perché aveva tirato fuori una pistola! Mi ha detto: "E lei?", e contemporaneamente ha tirato fuori la pistola! L'ho colpito. Non so cosa voleva da me, quel tizio! La prego, non potrebbe dire a questa brava donna di spostarsi? Soffoco.»

«Si metta sulle sue gambe, Retancourt.»

Adamsberg lo perquisì alla ricerca dei documenti. Trovò il portafoglio nella tasca interna del giubbotto e lo svuotò, puntando la torcia al suolo.

«Mi lasci andare!» gridò il tizio. «Mi ha assalito!»

«Taci. Cominciamo bene.»

«Ha sbagliato persona! Non conosco nessun Journot!»

Adamsberg aggrottò le sopracciglia e illuminò la carta d'identità.

«Non ti chiami nemmeno Heller-Deville?» domandò sorpreso.

«No! Vede che c'è un errore! Quel tizio mi assaliva!»

«Lo metta in piedi, Retancourt,» disse Adamsberg. «Lo porti alla macchina.»

Adamsberg si rialzò, con gli abiti stillanti di acqua sporca e tornò, pensoso, verso Estalère. Il ragazzo si chiamava Antoine Hurfin, era di Vétigny, nel Loir-et-Cher. Un semplice amico di Marie-Belle? Assalito dal

vecchio?

Sembrava che Estalère avesse riportato in vita il corpo del vecchio, che teneva seduto contro di sé, trattenendolo per la spalla.

«Estalère,» domandò Adamsberg avvicinandosi, «perché non è corso quando gliel'ho chiesto?»

«Mi scusi, commissario, ho contravvenuto agli ordini. Ma Retancourt corre tre volte più veloce di me. Il tizio era già fuori portata, ho pensato che era la nostra unica possibilità.»

«È strano che i genitori l'abbiano chiamata Violette.»

«Sa, commissario, un neonato non è grosso, non si può indovinare che si trasformerà in un carro d'assalto polivalente. Ma è molto dolce, come donna,» aggiunse subito, correggendosi. «Molto gentile.»

«Sì?»

«Bisogna conoscerla, evidentemente.»

«Come sta?»

«Respira, ma aveva già dell'acqua nei bronchi. È conciato male, stremato, forse il cuore. Ho chiamato l'ambulanza, ho fatto bene?»

Adamsberg si inginocchiò e puntò la torcia sul viso dell'uomo, appoggiato alla spalla di Estalère.

«Merda. Decambrais.»

Adamsberg gli prese il mento, lo scosse piano.

«Decambrais, sono Adamsberg. Apra gli occhi, vecchio mio.»

Decambrais parve fare uno sforzo e sollevò le palpebre.

«Non era Damas,» disse debolmente. «Il carbone.»

L'ambulanza frenò alla loro altezza e ne scesero due uomini con una barella.

«Dove lo portate?» domandò Adamsberg.

«Al Saint-Louis,» disse uno degli infermieri caricando il vecchio.

Adamsberg li guardò sistemare Decambrais sulla barella e portarlo verso la macchina. Estrasse di tasca il cellulare e scosse la testa.

«Cellulare annegato,» disse a Estalère. «Mi passi il suo.»

Adamsberg realizzò che anche se Camille avesse voluto, non poteva più chiamarlo. Cellulare annegato. Ma non aveva importanza, dato che Camille non voleva. Benissimo. Non chiamare più. E vai, Camille, vai.

Adamsberg, compose il numero della casa di Decambrais e gli rispose Éva, che non dormiva ancora.

«Éva, mi passi Lizbeth, è urgente.»

«Lizbeth è al cabaret,» rispose Éva seccamente. «Canta.»

«Allora mi dia il numero del cabaret.»

«Non si può disturbare Lizbeth quando è di scena.»

«È un ordine, Éva.»

Adamsberg attese un minuto, in silenzio, domandandosi se non stesse diventando un po' sbirro. Capiva bene che Éva aveva bisogno di punire tutta la terra, ma semplicemente non era quello il momento.

Ci mise dieci minuti ad avere Lizbeth al telefono.

«Stavo andando via, commissario. Se è per dirmi che rilascia Damas, la ascolto. Se no, è tempo perso.»

«È per dirle che Decambrais è stato assalito. Lo portano all'ospedale Saint-Louis. No, Lizbeth, sta bene, credo. No, da un ragazzo. Non so, stiamo per interrogarlo. Sia gentile, gli prepari una borsa, non dimentichi di infilarci un paio di libri e vada a trovarlo. Avrà bisogno di lei.»

«È colpa sua. Perché l'ha fatto venire?»

«Dove, Lizbeth?»

«Quando l'ha chiamato. Non ha abbastanza uomini nella polizia? Non è nella riserva, Decambrais.»

«Io non l'ho chiamato, Lizbeth.»

«Era un suo collega,» affermò Lizbeth. «Chiamava da parte sua. Non sono pazza, gli ho passato io il messaggio dell'appuntamento.»

«Quai de Jemmapes?»

«Di fronte al 57, alle undici e trenta.»

Adamsberg scosse la testa nell'ombra.

«Lizbeth, che Decambrais non si muova dalla sua stanza. Per nessuna ragione, chiunque lo chiami.»

«Non era lei, eh?»

«No, Lizbeth. Resti con lui. Vi mando un agente di rinforzo.»

Adamsberg chiuse la comunicazione per chiamare l'Anticrimine.

«Brigadiere Gardon,» annunciò la voce.

«Gardon, un uomo all'ospedale Saint-Louis, a guardia della camera di Hervé Ducouëdic. E due uomini a dare il cambio in rue de la Convention, al domicilio di Marie-Belle. No, stessa cosa, che si limitino a controllare lo stabile. Quando domani uscirà, portatemela.»

«Stato di fermo, commissario?»

«No, testimonianza. La vecchia signora sta bene?»

«Ha discusso un po' col nipote attraverso l'inferriata della cella. E ora dorme.»

«Discusso di che, Gardon?»

«Giocato, a dire la verità. Hanno giocato a "se fosse". Sa quel gioco di caratteristiche? E se fosse un colore? E se fosse un animale? E se fosse un rumore? E si deve indovinare la persona scelta. Non facile.»

«Non si può dire che siano preoccupati della loro sorte.»

«No. La vecchia signora tenderebbe piuttosto a rilassare il clima all'Anticrimine. Heller-Deville è un bravo ragazzo, ha offerto le sue focaccine. Di solito la Mané le fa con la pelle del latte, ma non...»

«Lo so, Gardon. Ci mette la panna. Sono arrivati i risultati per il carbone di legna di Clémentine?»

«Un'ora fa. Spiacente, sono negativi. Nessuna traccia di melo. È frassino, olmo, robinia, roba mista che si trova in commercio.»

«Merda.»

«Lo so, commissario.»

Adamsberg raggiunse la macchina, con i vestiti sempre zuppi che gli si incollavano al corpo, scosso da un leggero brivido. Al volante c'era Estalère, Retancourt sedeva dietro, ammanettata al prigioniero. Si chinò attraverso la portiera.

«Le ha prese lei le mie scarpe, Estalère?» domandò. «Non le trovo più.»

«No, commissario, non le ho viste.»

«Pazienza,» disse Adamsberg, salendo davanti. «Non staremo certo a passarci la notte.»

Estalère ingranò la marcia. Il ragazzo aveva smesso di protestare la sua innocenza, come scoraggiato dalla massa impassibile di Retancourt.

«Mi lasci a casa mia,» disse Adamsberg. «Dica al turno di notte di incominciare l'interrogatorio di Antoine Hurfin Heller-Deville Journot o comunque si chiami.»

«Hurfin,» borbottò il ragazzo. «Antoine Hurfin.»

«Verifica di identità, indagine presso il domicilio, alibi e tutta la solfa. Io mi occuperò di quel cavolo di carbone di legna.»

«Dove?» domandò Estalère.

«Sul mio letto.»

Sdraiato nell'oscurità, Adamsberg chiuse gli occhi. Dalla stanchezza e dal nugolo di avvenimenti della giornata emergevano tre vertici. Le focaccine di Clémentine, il telefono annegato, il carbone di legna. Scacciò dai suoi pensieri le focaccine, prive di interesse per l'inchiesta, ma apice della tranquillità di spirito dell'untore e di sua nonna. Il cellulare annegato venne a visitarlo, come una speranza colata a picco, un relitto, un naufragio che

avrebbe potuto figurare tra le *Pagine di Storia per tutti* di Joss Le Guern.

Cellulare Adamsberg, autonomia batteria tre giorni, partito su zavorra da rue Delambre, tocca il fondo al canale Saint-Martin e cola a picco. Equipaggio perito. Donna a bordo, Camille Forestier, perita.

Capito. Non chiamare, Camille, va'. È tutto uguale.

Restava il carbone di legna.

Sì tornava lì. Quasi all'inizio di tutta la faccenda.

Damas era un raffinato pestologo e aveva preso un'*enorme cantonata.* E questi due enunciati erano inconciliabili. O Damas non sapeva praticamente niente di peste e commetteva l'errore che avrebbe fatto chiunque, annerendo la pelle delle vittime. O Damas ne sapeva qualcosa e non avrebbe mai osato commettere un simile errore. Non un tipo come Damas. Non un tipo così rispettoso dei testi antichi da segnalare tutti i tagli che infliggeva loro. Nulla obbligava Damas a introdurre quei *puntini di sospensione* che complicavano la lettura degli speciali del Banditore. In fondo, la questione stava tutta lì, in quei puntini, deposti come segni accecanti di una devozione da erudito al testo originale. Una devozione da pestologo. Non si tritura il testo di un Antico, non lo si frantuma a proprio uso e consumo come un volgare miscuglio. Lo si onora e lo si rispetta, si hanno nei suoi confronti i riguardi di un credente, non si bestemmia. Un tizio che mette dei *puntini di sospensione* non annerisce i corpi col carbone, non prende un'*enorme cantonata.* Sarebbe un'offesa, un insulto al flagello di Dio caduto tra mani idolatre. Chi si crede padrone di una credenza ne diviene devoto. Damas usava la potenza Journot, ma era l'ultimo a potersene fare beffe.

Adamsberg si alzò e fece un giro nel bilocale. Damas non aveva triturato la Storia. Damas aveva messo i puntini di sospensione. Quindi Damas non aveva annerito i corpi col carbone.

Quindi Damas non aveva ucciso. Il carbone ricopriva nettamente i segni di strangolamento. Era l'ultimo gesto dell'assassino, e non era stato Damas a farlo. Né annerito né strangolato. Né spogliato. Né aperto la porta.

Adamsberg si immobilizzò accanto al telefono. Damas si era limitato a eseguire ciò in cui credeva. Era il padrone del flagello e aveva diffuso annunci, dipinto dei 4 e liberato pulci pestigene. Annunci che assicuravano il ritorno di un'autentica peste, liberandolo del suo fardello. Annunci che terrorizzavano la popolazione, attribuendogli la recuperata onnipotenza. Annunci che seminavano la confusione, lasciandogli mano libera. Segno del 4 che limitava i danni che lui pensava di procurare, tacitando la coscienza di quell'assassino immaginario e scrupoloso. Un padrone della peste non

commette approssimazioni nello scegliere le sue vittime. I 4 erano necessari per contenere il dilagare degli insetti, per mirare giusto e non all'ingrosso. Per Damas non si trattava di far fuori tutta la popolazione di uno stabile quando voleva abbattere una sola persona. Sarebbe stata un'imperdonabile goffaggine per un figlio di Journot.

Ecco cosa aveva fatto Damas. Ci aveva creduto. Aveva scatenato il suo potere su chi lo aveva annientato, per rinascere. Aveva fatto scivolare sotto cinque porte delle pulci inoffensive. Clémentine aveva "finito il lavoro" e liberato gli insetti a casa degli ultimi tre torturatori. Questi erano i reati senza conseguenze del credulo propagatore di peste.

Ma dietro a Damas qualcuno uccideva. Uno che si insinuava nel suo fantasma e operava realmente al suo posto. Un tipo concreto, che non credeva nemmeno un istante alla peste e non ne sapeva nulla. Che pensava che la pelle degli appestati fosse nera. Uno che prendeva *un'enorme cantonata.* Uno che spingeva Damas nella profonda trappola che si era scavato, fino alla sua conclusione ineluttabile. Un'operazione semplice. Damas pensava di uccidere, un altro lo faceva al suo posto. Le prove per Damas erano schiacciati, serrate da un capo all'altro della sequenza, dalle pulci di ratto fino al carbone di legna. Chi avrebbe dedotto che Damas non era colpevole sulla base di qualche misero puntino di sospensione? Come dire un ramoscello in lotta contro una valanga di prove. Non un giurato sarebbe stato disposto a soffermarsi su quei tre puntini.

Decambrais aveva capito. Era inciampato nell'incompatibilità tra la scienza maniacale dell'untore e il grossolano errore finale. Aveva inciampato sul carbone di legna e stava per approdare all'unica soluzione possibile: *due uomini.* Un untore e un assassino. E la sera, al *Viking,* Decambrais parlava troppo. L'assassino aveva capito. Aveva valutato le conseguenze della sua gaffe. Questione di ore, e l'erudito sarebbe giunto al termine del suo ragionamento e ne avrebbe parlato agli sbirri. Il pericolo era imminente e il vecchio doveva tacere. Non era più ora di lavorare di fino. Restavano l'incidente, l'annegamento, la fatalità interessata.

Hurfin. Un tizio che odiava abbastanza Damas da desiderare la sua rovina. Un tizio che si era avvicinato a Marie-Belle per avere informazioni dalla candida sorella. Un faccino secco e debole, un uomo che si sarebbe potuto ritenere docile ma che invece non conosceva né paura né esitazione e ti annegava un uomo in un amen. Un violento, un assassino rapido. In tal

caso, perché non uccidere direttamente Damas? Invece di ucciderne altri cinque?

Adamsberg andò alla finestra e appoggiò la fronte al vetro, osservando l'oscurità della strada.

E se fosse riuscito a cambiare cellulare tenendo lo stesso numero?

Frugò nella giacca zuppa, estrasse il telefono e lo smontò per far asciugare gli organi interni. Non si poteva mai sapere.

E se l'assassino *non poteva* uccidere Damas, semplicemente? Perché il delitto gli sarebbe subito ricaduto sul gobbo? Come l'assassinio di una donna ricca ricade sul gobbo del marito povero? Era l'unica possibilità; quindi Hurfin era il marito di Damas. Il marito povero di un Damas ricco.

Il patrimonio Heller-Deville.

Adamsberg chiamò l'Anticrimine con il telefono fisso.

«Che vi sta raccontando?» domandò.

«Che il vecchio lo ha aggredito e che si è difeso. Diventa cattivo, molto cattivo.»

«Non mollatelo. Lei è Gardon?»

«Tenente Mordent, commissario.»

«È lui, Mordent. Ha strangolato i quattro tizi e la donna.»

«Non è quello che sostiene lui.»

«È quello che ha fatto. Ha degli alibi?»

«Era a casa sua, a Romorantin.»

«Scavi a fondo su questo particolare, Mordent, scavi su Romorantin. Cerchi il nesso tra Hurfin e il patrimonio Heller-Deville. Un momento, Mordent. Mi ridica il nome proprio.»

«Antoine.»

«Heller-Deville padre si chiamava Antoine. Svegli Danglard, lo mandi a gran velocità a Romorantin. L'inchiesta deve scattare già all'alba. Danglard è un esperto in logica familiare, specialmente sul versante disastrato. Gli dica di cercare se Antoine Hurfin non è un figlio di Heller-Deville. Un figlio non riconosciuto.»

«Perché cerchiamo un figlio non riconosciuto?»

«Perché Hurfin è proprio questo, Mordent.»

Al risveglio Adamsberg rivolse lo sguardo al cellulare sventrato, nudo e asciutto. Compose il numero dell'assistenza tecnica a disposizione dei rompiballe giorno e notte e chiese un nuovo apparecchio, con il suo vecchio numero annegato.

«È impossibile,» gli rispose una donna stancamente.

«È possibile. L'aggeggio elettronico è asciutto. C'è solo da travasarlo in un altro apparecchio.»

«È impossibile, signore. Non è biancheria di casa, è una scheda a microchip che non è possibile...»

«So tutto sulle pulci,» tagliò corto Adamsberg. «Sono insetti resistenti. Desidero che trasportiate questa in un altro habitat.»

«Perché non prende semplicemente un altro numero?»

«Perché aspetto una telefonata urgente tra dieci o quindici giorni. Polizia criminale,» aggiunse Adamsberg.

«In tal caso,» disse la donna impressionata.

«Le faccio portare l'aggeggio entro un'ora.»

Chiuse la comunicazione, con la speranza che la sua pulce personale si rivelasse più efficace di quelle di Damas.

Capitolo trentasettesimo

Danglard chiamò mentre Adamsberg finiva di vestirsi, dopo essersi infilato un paio di calzoni e una maglietta più o meno identici a quelli del giorno prima. Adamsberg tendeva a mettere a punto una tenuta universale, eliminando qualunque problema di scegliere e assortire i vestiti per rovinarsi la vita il meno possibile con quelle storie. In compenso non era riuscito a trovare nell'armadio un altro paio di scarpe, a parte dei pesanti scarponcini da montagna inadatti per camminare a Parigi, e aveva ripiegato su dei sandali di cuoio che stava appunto calzando sui piedi nudi.

«Sono a Romorantin,» disse Danglard, «e ho sonno.»

«Dormirà quattro giorni di fila quando avrà finito di passare al pettine fitto il posto. Siamo vicini al punto nevralgico. Non molli la pista Antoine Hurfin.»

«Ho finito con Hurfin. Dormo e riparto per Parigi.»

«Dopo, Danglard. Butti giù tre caffè e continui.»

«Ho continuato e ho finito. Mi è bastato interrogare la madre; non fa nessun mistero della faccenda, anzi. Antoine Hurfin è figlio di Heller-Deville, figlio non riconosciuto nato otto anni dopo Damas. Heller-Deville gli ha...»

«Come vivono, Danglard? Poveri?»

«Diciamo in miseria. Antoine lavora da un fabbro, abita in una stanzetta sopra la bottega. Heller-Deville gli ha...»

«Perfetto. Salti in macchina, mi racconterà i particolari quando arriva. Ha fatto progressi sul fisico torturatore?»

«L'ho inchiodato sul monitor ieri sera a mezzanotte. È a Châtellerault. Le acciaierie Messelet, grossissima azienda della zona industriale, fornitrice numero uno delle flotte aeree, mercato mondiale.»

«Bel colpo, Danglard. E il proprietario è Messelet?»

«Sì, Rodolphe Messelet, laureato in fisica, professore universitario, direttore di laboratorio, imprenditore e detentore esclusivo di nove brevetti.»

«Tra cui un acciaio ultraleggero praticamente inincrinabile?»

«Non incrinabile,» corresse Danglard. «Sì, tra l'altro. Ha depositato il brevetto sette anni e sette mesi fa.»

«È lui, Danglard, il mandante della tortura e del furto.»

«Certo che è lui. Ma è anche il signorotto della provincia e un intoccabile dell'industria francese.»

«Lo toccheremo.»

«Non penso che il ministero ci appoggerà, commissario. Troppa grana e reputazione nazionale in ballo.»

«Non c'è bisogno di avvertire nessuno, e tanto meno Brézillon. Una soffiata alla stampa e la macchia d'olio raggiungerà quella merda in due giorni. Dovrà solo scivolare e cadere. Lo raccoglieremo in tribunale.»

«Perfetto,» disse Danglard. «Per la madre di Hurfin...»

«Dopo, Danglard, suo figlio mi aspetta.»

Il turno di notte aveva lasciato il rapporto sul tavolo. Antonie Hurfin, ventitré anni, nato a Vétigny e domiciliato a Romorantin, Loir-et-Cher, si era attenuto ostinatamente alle sue prime dichiarazioni e aveva telefonato a un avvocato, che gli aveva subito consigliato di tenere la bocca chiusa. Da quel momento Antoine Hurfin era rimasto muto.

Adamsberg si piantò di fronte alla sua cella. Il ragazzo era seduto sulla brandina, con le mascelle contratte, un'infinità di piccoli muscoli che guizzavano nel suo viso ossuto, e faceva crocchiare le articolazioni delle dita magre.

«Antoine,» disse Adamsberg, «tu sei il figlio di Antoine. Sei un Heller-Deville privato di tutto. Di riconoscimento, di padre, di grana. Ma forse provvisto di botte, di ceffoni e di umiliazioni. Anche tu picchi duro. Picchi Damas, l'altro figlio, quello riconosciuto, quello ricco. Il fratellastro. Che ha sputato sangue quanto te, se non lo sai. Stesso padre, stessi ceffoni.»

Hurfin rimase in silenzio e rivolse al poliziotto uno sguardo malevolo e

vulnerabile insieme.

«Il tuo avvocato ti ha detto di chiudere il becco e tu obbedisci. Sei disciplinato e docile, Antoine. Strano, per un assassino. Se entrassi nella cella, forse ti getteresti su di me per tagliarmi la gola o ti raggomitoleresti in un angolo. O tutte e due le cose. Non so nemmeno se ti rendi conto di quel che fai. Sei tutto azione e non sai dove stia di casa il pensiero. Mentre Damas è tutto pensiero, e impotenza. Distruttori tutti e due, tu con le mani, lui con la testa. Mi ascolti, Antoine?»

Il ragazzo rabbrividì, senza muoversi.

Adamsberg mollò le sbarre e si allontanò, dispiaciuto di fronte a quel volto torturato e fremente quasi quanto lo era stato di fronte all'impassibilità illogica di Damas. Poteva essere fiero di sé, Heller-Deville padre.

Le celle di Clémentine e Damas erano all'altra estremità del locale. Clémentine aveva avviato una partita a poker con Damas; passavano le carte da una cella all'altra facendole scivolare per terra. In mancanza di *fiches*, puntavano focaccine.

«È riuscita a dormire, Clémentine?» domandò Adamsberg aprendo la porta.

«Non poi così male,» disse la vecchia. «Non è come a casa propria, comunque è un diversivo. Quando usciamo, col piccolo?»

«Il tenente Froissy la accompagnerà in bagno e le darà della biancheria. Dove ha trovato le carte?»

«È il suo brigadiere Gardon. Abbiamo passato una bella serata, ieri.»

«Damas,» disse Adamsberg, «preparati. Dopo tocca a te.»

«Cosa?»

«Lavarti.»

Hélène Froissy portò via la vecchia e Adamsberg si diresse alla cella di Kévin Roubaud.

«Esci, Roubaud. Alzati. Ti trasferiamo.»

«Sto bene qui,» disse Roubaud.

«Ci tornerai,» disse Adamsberg spalancando la porta. «Sei incriminato per lesioni personali e presunto stupro.»

«Merda,» disse Roubaud. «Io gli guardavo le spalle.»

«Spalle tremendamente attive. Eri il sesto della lista. Quindi uno dei più pericolosi.»

«Merda, però sono venuto ad aiutarvi. Collaborazione con la giustizia. Conta, no?»

«Fuori dai piedi. Non sono il giudice.»

Due agenti accompagnarono Roubaud fuori dall'Anticrimine. Adamsberg consultò il promemoria. Acne, Prognato, Sensibile, uguale Maurel.

«Maurel, chi è di turno al domicilio di Marie-Belle?» domandò consultando l'orologio a muro.

«Noël e Lamarre, commissario.»

«Cosa combinano? Sono le nove e trenta.»

«Forse non esce. Da quando suo fratello è dentro non apre più il negozio.»

«Faccio un salto,» disse Adamsberg. «Visto che Hurfin non parla, sarà Marie-Belle a raccontarmi quello che ha saputo da lei.»

«Ci va così, commissario?»

«Come, così?»

«Voglio dire, in sandali? Non vuole che le presti qualcosa?»

Adamsberg si guardò i piedi nudi attraverso le strisce di cuoio consunto, cercando cosa non andasse.

«Cosa c'è che non va, Maurel?» domandò, sincero.

«Non so,» disse Maurel che cercava come fare marcia indietro. «Lei è il capo della squadra.»

«Ah,» disse Adamsberg. «Il decoro, Maurel? Si tratta di questo?»

Maurel non rispose.

«Non ho tempo di comprarmi delle scarpe,» disse Adamsberg scrollando le spalle. «E Clémentine è più urgente dei miei vestiti, no?»

«Sì, commissario.»

«Veda se ha bisogno di qualcosa. Vado a trovare la sorella e torno.»

«Crede che parlerà con lei?»

«Probabilmente. A Marie-Belle piace raccontare la sua vita.»

Nel momento in cui varcava il portone un fattorino gli consegnò un pacchetto che Adamsberg aprì per strada. Vi trovò il suo cellulare e mise tutto sul tetto di una macchina alla ricerca del contratto *inerente*. Chip ancora vivo. Era stato possibile conservare il vecchio numero e trasferirlo su un apparecchio nuovo. Soddisfatto, lo ripose nella tasca interna e proseguì per la sua strada, con la mano appoggiata sopra, attraverso la stoffa, come per riscaldarlo e riprendere con lui il dialogo interrotto.

Individuò Noël e Lamarre, di guardia in rue de la Convention. Il più piccolo era Noël. Orecchie, spazzola, giubbotto, uguale Noël. Quello alto e rigido era Lamarre, l'ex gendarme di Granville. I due uomini gettarono una rapida occhiata ai suoi piedi.

«Sì, Lamarre, lo so. Me ne comprerò un paio dopo. Salgo,» disse indi-

cando il quarto piano. «Potete rientrare.»

Adamsberg attraversò l'atrio elegante, prese la scala coperta da un largo tappeto rosso. Vide la busta attaccata con le puntine sulla porta di Marie-Belle prima di arrivare al pianerottolo. Salì lentamente gli ultimi gradini, turbato, e si avvicinò al rettangolo bianco con scritto semplicemente il suo nome, *Jean-Baptiste Adamsberg.*

Andata. Marie-Belle se n'era andata sotto il naso dei suoi uomini appostati. Se l'era filata. Senza preoccuparsi di Damas. Adamsberg staccò la busta, con le sopracciglia aggrottate. La sorella di Damas aveva abbandonato quel posto che scottava.

La sorella di Damas *e* la sorella di Antoine.

Adamsberg si sedette pesantemente su un gradino, con la busta appoggiata sulle ginocchia. La luce delle scale si spense. Non era stato Antoine a strappare le informazioni a Marie-Belle; era stata Marie-Belle a dargliele. A Hurfin, l'assassino; a Hurfin, l'obbediente. Agli ordini della sorella, Marie-Belle Hurfin. Nell'oscurità, chiamò Danglard.

«Sono in macchina,» disse Danglard. «Dormivo.»

«Danglard, c'era un altro figlio illegittimo di Heller-Deville nella famiglia di Romorantin? Una ragazza?»

«Era quello che tentavo di dirle. Marie-Belle Hurfin è nata due anni prima di Antoine. È la sorellastra di Damas. Non lo conosceva prima di sbarcare da lui a Parigi, un anno fa.»

Adamsberg scosse la testa in silenzio.

«Qualcosa non va?»

«Sì. Volevo l'assassino, e ce l'ho.»

Adamsberg chiuse la comunicazione, ai alzò per accendere la luce e si appoggiò al battente della porta per aprire la lettera:

> Caro commissario,
>
> non le scrivo per facilitarle le cose. Lei mi ha preso per scema e questo non mi ha fatto piacere. Ma siccome avevo l'aria di una scema, automaticamente non posso prendermela con lei. Se scrivo, è per Antoine. Voglio che questa lettera sia letta al processo, perché non è responsabile. Sono stata io a guidarlo passo per passo, sono stata io a chiedergli di uccidere. Ero io a dirgli perché, chi, come e quando. Antoine non è responsabile di nulla, mi ha soltanto ubbidito, come ha sempre fatto. Non è colpa sua, e niente è colpa sua. Voglio che venga detto al processo, posso contare su

di lei? Mi sbrigo perché mi resta poco tempo. Lei è stato un po' cretino a chiamare Lizbeth per mandarla all'ospedale dal vecchio. Perché Lizbeth, uno non lo direbbe, a volte ha bisogno di conforto. Del mio conforto. E mi ha telefonato subito per raccontarmi dell'incidente di Decambrais.

Quindi l'omicidio del vecchio è andato buco e Antoine si è fatto beccare. Lei non ci metterà molto a capire chi è suo padre, soprattutto visto che mia madre non ne fa mistero, e tornerà qui a tutta velocità. Ci sono già due suoi uomini, giù in macchina. È andata male, taglio la corda. Non si sforzi troppo per tentare di ritrovarmi, non vale la pena. Ho un mucchio di soldi che ho pompato dal conto di quel cretino di Damas, e sono capace di cavarmela. Ho un vestito da africana che Lizbeth mi aveva prestato per una festa, i suoi uomini non ci capiranno niente, non mi preoccupo. Automaticamente. Lasci perdere.

Le do qualche particolare in fretta perché si capisca bene che Antoine non è responsabile di niente. Odiava Damas quanto me, ma non è capace di combinare niente. A parte obbedire a sua madre, e a suo padre quando gli rifilava un ceffone, tutto quello che sapeva fare da piccolo era strangolare le galline e i conigli per farsi passare la rabbia. Automaticamente non è cambiato. Nostro padre era forse il re dell'aeronautica, ma era soprattutto il re dei bastardi, deve capirlo bene. Sapeva solo organizzare delle belle pestate. Aveva un primogenito, riconosciuto, che ha allevato nella bambagia a Parigi. Parlo di quello squilibrato di Damas. Noi eravamo la famiglia di cui vergognarsi, i proletari di Romorantin, e non ha mai voluto riconoscerci. Questione di buon nome, diceva. In compenso, questione di ceffoni, non mercanteggiava, sia con mia madre sia con mio fratello, ce ne siamo presi di tosti. Io me ne fregavo, avevo deciso di ucciderlo, un giorno, ma alla fine si è fatto fuori da solo. E questione grana, non lasciava il becco di un quattrino alla mamma, giusto di che sopravvivere, perché aveva paura che i vicini facessero delle domande se ci vedevano vivere alla grande. Un bastardo, una bestia e un vigliacco, ecco quello che era.

Quando è crepato, con Antoine ci siamo detti che non si capiva perché non dovevamo avere diritto a una parte della grana, già che non avevamo il nome. Avevamo diritto, eravamo i suoi figli,

in fin dei conti. D'accordo, ma bisognava dimostrarlo. Automaticamente sapevamo che ci eravamo fregati la prova genetica, visto che lui si era polverizzato sopra l'Atlantico. Ma si poteva farla con Damas, che intascava il malloppo senza dividerlo. Solo, pensavamo che Damas non avrebbe accettato di fare il test genetico, poiché gli avrebbe portato via due terzi della grana, automaticamente. A meno che non ci voglia proprio bene, ho pensato. A meno che non si prenda una cotta per me. Sono abbastanza brava in questo gioco. Abbiamo anche pensato di eliminarlo, ma, ho detto ad Antoine, è fuori discussione: quando venivamo a reclamare l'eredità, chi è che avrebbero sospettato? Noi, automaticamente.

Sono arrivata a Parigi giusto con questa idea: annunciargli che ero la sua sorellastra, piangere miseria e farmi accettare. Damas è caduto come una pera nel giro di due giorni. Mi ha spalancato le braccia, ancora un po' e piangeva, e quando ha saputo che aveva un fratellastro, peggio ancora. Mi avrebbe mangiato in mano, un vero salame. Funzionava da Dio per il nostro piano DNA, mio e di Antoine. Una volta che avevamo i due terzi del patrimonio, lo avrei mollato, Damas. Non mi piace troppo quel genere di ragazzi che esibiscono i muscoli e piagnucolano per un nonnulla. Solo dopo mi sono accorta che Damas era svitato. Visto che mi avrebbe mangiato in mano e che aveva bisogno del mio conforto, mi ha raccontato tutto il suo piano da svitato, la vendetta, la peste, le pulci e tutto il casino. Ero al corrente di tutti i piccoli particolari, me ne parlava per ore. I nomi dei tizi che aveva ritrovato, gli indirizzi, tutto. Non ho creduto per un secondo che quelle sceme di pulci avrebbero ucciso qualcuno. Automaticamente ho cambiato piano, si metta nei miei panni. Perché i due terzi quando si poteva avere tutto? Damas aveva il nome, lui, e questo è già tantissimo. E noi niente. Il più bello era che Damas non voleva assolutamente toccare un soldo di suo padre, diceva che era maledetto, marcio. Tra parentesi, ho avuto l'impressione che nemmeno lui si è divertito molto da piccolo.

Mi sbrigo. Bastava lasciare Damas fare i suoi rituali e noi, dietro, ammazzavamo. Se portava a termine il piano, Damas si beccava l'ergastolo. Dopo gli otto omicidi avrei messo gli sbirri sulle sue tracce come niente. Sono brava in questo. Poi, siccome mi mangiava in mano, gestivo tutto il suo patrimonio, cioè glielo fre-

gavo, con Antoine, e buona notte, giusto risarcimento. Antoine doveva solo ubbidirmi e ammazzare, le cose erano spartite bene, lui sa solo ubbidire e ammazzare. Io non sono abbastanza robusta e non mi ci diverto. Gli ho dato una mano per far uscire i due tizi, Viard e Clerc, quando c'erano sbirri dappertutto, e Antoine li ha fatti fuori uno dopo l'altro. Ecco perché le dico che non è colpa di Antoine. Mi ha ubbidito, non sa fare altro. Se gli chiedessi di andare a prendere un secchio d'acqua su Marte, andrebbe senza fare una piega. Non è colpa sua. Se potesse stare in una clinica, qualcosa di intensivo, vede, invece che in galera, sarebbe più giusto perché, automaticamente, lui non è responsabile. Non ha niente nella zucca.

Damas ha saputo che la gente moriva e non ha indagato oltre. Era convinto che era la sua "forza Journot" che funzionava e non ha voluto avere altre informazioni. Povero salame. Lo avrei fatto fesso fino alla fine, se non fosse arrivato lei. Sarebbe bene che si curasse anche lui, qualcosa di intensivo.

Io sto bene così. Le idee non mi mancano mai, non mi mangio il fegato per il mio futuro, non si preoccupi. Se Damas potesse mandare un po' della sua grana alla mamma, non farebbe male a nessuno. Soprattutto non dimentichi Antoine, conto su di lei. Un bacio, lei mi ha mandato tutto a carte quarantotto, ma i tipi come lei mi piacciono. Senza rancore,

Marie-Belle

Adamsberg ripiegò la lettera e si sedette nell'ombra con il pugno sulle labbra, a lungo.

All'Anticrimine aprì la cella di Damas, senza una parola, e gli fece cenno di seguirlo. Damas prese una sedia, buttò indietro i capelli e lo guardò, attento, paziente. Sempre senza parlare Adamsberg gli porse la lettera di sua sorella.

«È per me?» domandò Damas.

«Per me. Leggi.»

Damas incassò male il colpo. Con la lettera che gli pendeva dalle dita, la testa appoggiata su una mano, Adamsberg vide delle lacrime cadergli sulle ginocchia. Erano un sacco di notizie tutte insieme, l'odio di un fratello e di una sorella, e la totale cavolata della potenza Journot. Adamsberg si sedette di fronte a lui, senza far rumore, e attese.

«Non c'era niente nelle pulci?» bisbigliò alla fine Damas, sempre a testa bassa.

«Niente.»

Damas rimase ancora a lungo in silenzio, con le mani strette sulle ginocchia, come se avesse dovuto bere qualcosa di orrendo e non gli andasse giù. Adamsberg poteva quasi vederlo il peso della realtà abbattersi su di lui, come una massa terrificante, schiacciandogli la testa, facendo scoppiare il suo mondo tondo come una palla, dissanguando totalmente il suo immaginario. Si domandava se quell'uomo sarebbe potuto uscire dall'ufficio sulle sue gambe, con un tale macigno piombato su di lui come un meteorite.

«Non c'era nessuna peste?» domandò articolando le parole a fatica.

«Nessuna peste.»

«Non sono morti di peste?»

«No. Sono morti strangolati dal tuo fratellastro, Antoine Hurfin.»

Nuovo accasciamento, nuova torsione delle mani sulle ginocchia.

«Strangolati e strofinati col carbone,» continuò Adamsberg. «Non ti sei stupito di quei segni di strangolamento, di quel carbone?»

«Sì.»

«E allora?»

«Ho pensato che la polizia se lo inventava per tenere nascosta la peste, per non spaventare la gente. Ma era vero?»

«Sì. Antoine passava dopo di te e li liquidava.»

Damas si guardò la mano, toccò il brillante.

«E Marie-Belle lo guidava?»

«Sì.»

Nuovo silenzio, nuova caduta.

In quell'istante entrò Danglard e Adamsberg gli indicò la lettera caduta ai piedi di Damas. Danglard la raccolse, la lesse e scosse gravemente la testa. Adamsberg scrisse qualche parola su un pezzo di carta e glielo porse.

Chiami il dottor Ferez per Damas: urgente Avverta l'Interpol per Marie-Belle: nessuna speranza, troppo furba.

«E Marie-Belle non mi voleva bene?»

«No.»

«Credevo che mi volesse bene.»

«Anch'io lo credevo. Tutti lo credevano. È per questo che abbiamo preso

tutti una cantonata.»

«Lei voleva bene ad Antoine?»

«Sì. Un po'.»

Damas si piegò in due.

«Perché non mi ha chiesto dei soldi? Glieli avrei dati, tutti.»

«Non hanno pensato che fosse possibile.»

«Comunque io non voglio toccarli.»

«Tu li toccherai. Damas. Pagherai un avvocato serio per il tuo fratellastro.»

«Sì,» disse Damas, sempre con la testa nascosta fra le braccia.

«Devi occuparti anche della loro madre. Non ha di che vivere.»

«Sì. "La grassona di Romorantin". Dicevano sempre così, a casa. Non sapevo cosa voleva dire né chi era.»

Damas sollevò bruscamente la testa.

«Non glielo dirà, eh? Non glielo dirà?»

«Alla loro madre?»

«A Mané. Non le dirà che le sue pulci non erano... non erano...»

Adamsberg non cercò di aiutarlo. Damas doveva pronunciare le parole da solo, tante volte.

«Non erano... infette?» concluse Damas. «Morirebbe.»

«Io non sono un assassino. E nemmeno tu. Pensa a questo, pensa bene a questo.»

«Cosa mi faranno?»

«Non hai ammazzato nessuno. Sei responsabile solo di una trentina di morsi di pulce e del panico popolare.»

«E allora?»

«Il giudice darà il non luogo. Puoi uscire oggi, adesso.»

Damas si alzò con la difficoltà di un uomo dolorante, stringendo le dita a pugno intorno all'anello. Adamsberg lo guardò uscire e lo seguì, attento al suo primo contatto con la strada vera. Ma Damas si diresse verso la sua cella aperta, si sdraiò sulla brandina con le ginocchia ripiegate e non si mosse più. Sulla propria, Hurfin era nella medesima posizione, nell'altro senso. Heller-Deville padre aveva proprio fatto un bel lavoro.

Adamsberg aprì la cella a Clémentine, che fumava facendo un solitario.

«Allora?» disse lei guardandolo. «Che succede? Tutti vanno, vengono e non si sa mai niente di quel che succede.»

«Può andare, Clémentine. La riaccompagnamo a Clichy.»

«Non così in fretta.»

Clémentine schiacciò il mozzicone col piede, infilò il golf, abbottonandolo con cura.

«Sono belli i suoi sandali,» disse in tono convinto. «Calzano bene.»

«Grazie,» disse Adamsberg.

«Senta, commissario, ora che ci conosciamo un po', può dirmi se sono schiattati, gli ultimi tre bastardi? Con questo macello non ho seguito le ultime notizie.»

«Sono morti di peste tutti e tre, Clémentine. Kévin Roubaud per primo.»

Clémentine sorrise.

«Poi un altro di cui ho dimenticato il nome e penultimo Rodolphe Messelet, non più tardi di un'ora fa. È caduto come un birillo.»

«Alla buon'ora,» disse Clémentine con un ampio sorriso. «C'è una giustizia. Solo, non bisogna avere fretta.»

«Clémentine, mi ricordi il nome del secondo, mi sfugge.»

«A me non c'è pericolo che mi sfugga. Henri Tomé, rue de Grenelle. L'ultimo delle merde.»

«Ecco.»

«E il piccolo?»

«Si è addormentato.»

«Per forza, a stargli addosso così, lo stancate. Gli dica che lo aspetto domenica a pranzo, come al solito.»

«Verrà.»

«Bene, credo che ci siamo detti tutto, commissario,» concluse lei tendendogli una mano salda. «Lascerò due righe al suo Gardon per ringraziarlo delle carte, e all'altro, quello alto, un po' molle, calvo, ma ben vestito, un uomo di buon gusto.»

«Danglard?»

«Sì, vorrebbe la ricetta delle mie focaccine. Non me l'ha detto così, ma ho capito bene la questione. Sembrava che per lui fosse importante.»

«Possibilissimo.»

«Un uomo che sa vivere,» disse Clémentine, scuotendo la testa. «Scusi, passo davanti.»

Adamsberg accompagnò Clémentine Courbet al portone e incontrò Ferez, che fermò con un gesto.

«Lui?» disse Ferez, indicando la cella in cui stava raggomitolato Hurfin.

«È l'assassino. Grossa faccenda di famiglia, Ferez. Probabilmente verrà internato al manicomio.»

«Non si dice più "manicomio", Adamsberg.»

«Ma lui,» continuò Adamsberg, indicando Damas, «deve uscire e non è in condizioni. Mi farebbe un favore, un grosso favore, Ferez, se lo aiutasse e lo seguisse. Reinserimento nel mondo reale. Un caduta molto dolorosa, dal decimo piano.»

«È lui il tizio col fantasma?»

«È lui.»

Mentre Ferez cercava di far distendere Damas, Adamsberg sguinzagliò due agenti dietro a Henri Tomé e la stampa dietro a Rodolphe Messelet. Poi chiamò Decambrais, che si apprestava a lasciare l'ospedale nel pomeriggio, Lizbeth e Bertin, per avvertirli di preparare con discrezione il ritorno di Damas. Terminò con Masséna e poi Vandoosler, informandolo dei risultati dell'enorme cantonata.

«La sento male, Vandoosler.»

«È Lucien che rovescia la spesa sul tavolo. Fa una cagnara...»

In compenso sentì chiaramente la voce forte di Lucien che declamava nella grande stanza sonora:

«In natura troppo spesso si sottovaluta la straordinaria potenza della zucca.»

Chiuse la comunicazione, pensando che sarebbe stato un bell'annuncio per Joss Le Guern. Un annuncio robusto, sano e ben scandito, senza storia, lontano, lontanissimo dalle sinistre risonanze della peste che andavano svanendo. Riappoggiò il cellulare sul tavolo, proprio al centro, e lo studiò un momento. Danglard entrò con un fascicolo in mano e seguì lo sguardo di Adamsberg. Si mise a guardare anche lui il piccolo apparecchio.

«C'è qualcosa che non va con quel cellulare?» domandò dopo una lunga pausa.

«Niente,» disse Adamsberg. «Non suona.»

Danglard depose il fascicolo *Romorantin* e uscì senza fare commenti. Adamsberg si allungò sul fascicolo, la testa appoggiata alle braccia, e si addormentò.

Capitolo trentottesimo

Alle sette e mezzo di sera Adamsberg entrò in piazza Edgar Quinet, senza affrettare il passo ma più leggero di quanto non fosse stato negli ultimi quindici giorni. Più leggero e anche più vuoto. Entrò a casa Decambrais, nel piccolo studio dove un modesto cartello annunciava: *Consulente in cose della vita.* Decambrais era al suo posto e parlava con un omone rosso e

stravolto seduto di fronte a lui.

«To',» disse Decambrais gettando un'occhiata ad Adamsberg, poi ai suoi sandali. «Ermes, il messaggero degli dèi. Notizie?»

«Pace sulla città, Decambrais.»

«Mi aspetti un momento, commissario. Sono in consulto.»

Adamsberg si allontanò verso la porta, cogliendo un frammento della conversazione che riprendeva.

«Stavolta è rotto tutto,» diceva l'uomo.

«Si è già aggiustato,» rispondeva Decambrais.

«Si è rotto.»

Una decina di minuti dopo Decambrais fece entrare Adamsberg e lo fece sedere sulla sedia, ancora calda, del predecessore.

«Qual era l'argomento?» domandò Adamsberg. «Un mobile? Un braccio?»

«Una relazione. Ventisette rotture e ventisei aggiustamenti, con la stessa donna, un record assoluto fra la mia clientela. Lo chiamano Rotto-Aggiustato.»

«E lei cosa consiglia?»

«Mai niente. Cerco di capire quello che vogliono le persone e aiutarle a farlo. Questo fa un consulente. Se qualcuno vuole rompere lo aiuto. Se l'indomani vuole aggiustare lo aiuto. E lei, commissario, cosa vuole?»

«Non so. E nel caso, è uguale.»

«Allora non posso aiutarla.»

«No. Nessuno. È sempre stato così.»

Decambrais si appoggiò allo schienale della sedia con un leggero sorriso.

«Non avevo ragione, per Damas?»

«Sì. Lei è un buon consulente.»

«Non poteva uccidere *realmente*, lo sapevo. Non lo voleva *realmente*.»

«L'ha visto?»

«È entrato in negozio un'ora fa. Ma non ha alzato la serranda.»

«Ha ascoltato il bando?»

«Troppo tardi. Durante la settimana il bando serale è alle diciotto e dieci.»

«Mi scusi. Non sono molto bravo con gli orari, e nemmeno con le date.»

«Non c'è niente di male.»

«A volte sì. Ho messo Damas in mano a un medico.»

«Ha fatto bene. È piombato giù da una nuvola sulla terra. Non è mai

molto divertente. Lassù non ci sono cose che si rompono o che non si aggiustano. Per questo stava là.»

«Lizbeth?»

«È andata subito da lui.»

«Ah.»

«A Éva dispiacerà un po'.»

«Automaticamente,» disse Adamsberg.

Tacque per un po'.

«Vede, Ducouëdic,» riprese, cambiando posizione per mettersi di fronte a lui, «Damas ha fatto cinque anni di galera per un reato che non esisteva. Oggi è libero per dei reati che ha pensato di commettere. Marie-Belle è in fuga per un massacro che ha ordinato, Antoine sarà condannato per degli omicidi che non ha deciso lui.»

«La colpa e l'apparenza della colpa,» disse piano Decambrais. «Le interessa, commissario?»

«Sì,» disse Adamsberg incrociando il suo sguardo. «Capita a tutti.»

Decambrais sostenne il suo sguardo per qualche istante e scosse la testa.

«Non ho toccato quella ragazzina, Adamsberg. I tre studenti erano su di lei, nei bagni. Ho colpito alla cieca, ho sollevato la piccola e l'ho portata fuori di là. Le testimonianze mi hanno messo con le spalle al muro.»

Adamsberg assentì con un movimento di ciglia.

«Lo pensa davvero?» domandò Decambrais.

«Sì.»

«Allora lei sarebbe un buon consulente. All'epoca ero quasi impotente. Pensava anche questo?»

«No.»

«E ora me ne frego,» disse Decambrais incrociando le braccia. «O quasi.»

In quel momento, in piazza rimbombò il tuono del normanno.

«Calvados,» disse Decambrais alzando un dito. «Piatto caldo. Non è mica poco.»

Al *Viking* Bertin servì un giro generale di calvados in onore di Damas, la cui testa riposava, stanca, sulla spalla di Lizbeth. Le Guern si alzò e strinse la mano ad Adamsberg.

«Falla riparata,» commentò Joss. «Niente più speciali. La verdura da vendere riprende il sopravvento.»

«In natura,» disse Adamsberg, «troppo spesso si trascura la straordinaria

potenza della zucca.»

«Esatto,» disse serio Joss. «Ho visto zucche diventare grosse come palloni nel giro di due notti.»

Adamsberg si intrufolò nel gruppo rumoroso che incominciava a cenare. Lizbeth gli avvicinò una sedia e gli sorrise. Lui ebbe bruscamente voglia di stringersi a lei, ma il posto era già occupato da Damas.

«Si addormenterà sulla mia spalla,» disse indicando Damas.

«È normale, Lizbeth. Dormirà a lungo.»

Bertin depose cerimoniosamente un altro piatto davanti al commissario. Piatto caldo, non è mica poco.

A fine pasto Danglard spinse la porta del *Viking*, si appoggiò al bancone, depose la palla ai suoi piedi e fece un cenno discreto ad Adamsberg.

«Ho poco tempo. I bambini mi aspettano.»

«Niente grane con Hurfin?» domandò Adamsberg.

«No. Ferez è stato a vederlo. Gli ha dato un calmante. Ha ubbidito e riposa.»

«Benissimo. Tutti dormiranno, stanotte, in fin dei conti.»

Danglard ordinò un bicchiere di vino a Bertin.

«Lei no?» domandò.

«Non so. Forse camminerò un po'.»

Danglard buttò giù metà del bicchiere e guardò la palla, che si era seduta sulla sua scarpa.

«Cresce, eh?» disse Adamsberg.

«Sì.»

Danglard finì il bicchiere e lo appoggiò silenziosamente sul bancone.

«Lisbona,» disse, facendo scivolare sul bar un pezzo di carta piegato in quattro. «Hotel *São Jorge*. Camera 302.»

«Marie-Belle?»

«Camille.»

Adamsberg sentì il corpo tendersi come sotto una brusca spinta. Incrociò le braccia, ben strette, e si appoggiò al bancone.

«Come fa a saperlo, Danglard?»

«L'ho fatta seguire,» disse Danglard chinandosi per raccogliere il gattino, o per nascondere il volto. «Fin dall'inizio. Come un bastardo. Non deve mai saperlo.»

«Da uno sbirro?»

«Da Villeneuve, un ex del quinto.»

Adamsberg rimase immobile, con lo sguardo fisso sul foglio ripiegato.

«Ci saranno altre collisioni,» disse.

«Lo so.»

«Se nel caso...»

«Lo so. Nel caso.»

Adamsberg, immobile, osservò il foglio bianco, poi tese lentamente la mano e la richiuse sopra.

«Grazie, Danglard.»

Danglard si cacciò il gattino sotto il braccio e uscì dal *Viking* con un cenno della mano, senza voltarsi.

«Era il suo collega?» domandò Bertin.

«Un messaggero. Degli dèi.»

Quando la piazza fu immersa nella notte, Adamsberg, appoggiato al platano, aprì il taccuino e ne strappò una pagina. Rifletté, poi scrisse *Camille.* Aspettò un momento, e aggiunse *Io.*

L'inizio di una frase, pensò. Non era poi così male.

Dopo dieci minuti, dato che il resto della frase non veniva, mise un punto dopo *Io*, e piegò il foglietto intorno a una moneta da cinque.

Poi, a passi lenti, attraversò la piazza e depose la sua offerta nell'urna azzurra di Joss Le Guern.

FINE